

Philogrammatos

Studi offerti
a Paolo Eleuteri

a cura di

Alessandra Bucossi, Flavia De Rubeis,
Paola Degni, Francesca Rohr



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 9

e-ISSN 2610-9093

ISSN 2610-9875

Philogrammatos

Studi di archivistica, bibliografia e paleografia

Serie diretta da
Flavia De Rubeis
Dorit Raines

9



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

Direzione | Editors-in-chief

Flavia De Rubeis (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Dorit Raines (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Jos Biemans (Universiteit van Amsterdam, Nederland)

Giorgetta Bonfiglio Dosio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorena Dal Poz (Regione del Veneto, Italia)

Vicente García Lobo (Universidad de León, España)

Nicoletta Giovè (Università degli Studi di Padova, Italia)

Neil Harris (Università degli Studi di Udine, Italia)

Marilena Maniaci (Università degli Studi di Cassino, Italia)

Giulio Negretto (Regione del Veneto, Italia)

Marco Pozza (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Andreina Rigon (Regione del Veneto, Italia)

Richard Sharpe (University of Oxford, UK)

Melania Zanetti (Università Ca' Foscari Venezia, Presidente AICRAB)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

e-ISSN 2610-9093

ISSN 2610-9875



URL <https://edizionicaforcari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-archivistica-bibliografia-paleografia/>

Philogrammatos

Studi offerti

a Paolo Eleuteri

a cura di Alessandra Bucossi,
Flavia De Rubeis, Paola Degni,
Francesca Rohr

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

2025

Philogrammatos. Studi offerti a Paolo Eleuteri
a cura di Alessandra Bucossi, Flavia De Rubeis, Paola Degni, Francesca Rohr

© 2025 Alessandra Bucossi, Flavia De Rubeis, Paola Degni, Francesca Rohr per il testo
© 2025 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: il volume è stato preliminarmente sottoposto a una valutazione non anonima (*open peer review*), da parte di specialisti della materia, qui sotto indicati, e ha ricevuto la loro valutazione positiva. Le valutazioni sono state condotte in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the Works published by Edizioni Ca' Foscari: the catalogue preliminarily underwent a non-anonymous review (*open peer review*), by subject-matter experts, indicated below, and received their positive evaluation. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

I revisori sono | The reviewers are: Laura Albiero (Schola Cantorum Basiliensis Switzerland); Elisa Bianchi (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia); Alessandro Cavagna (Università degli Studi di Milano, Italia); Marco D'Agostino (Università degli Studi di Pavia, Italia); Marco Fanelli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia); Luigi Galasso (Università Cattolica del Sacro Cuore, Italia); Marco Lanzini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia); Franco Luciani (Università degli studi di Urbino, Italia); Francesco Mongelli (Università degli studi di Bari, Italia); Francesco Mores (Università degli Studi di Milano, Italia); Martina Pantarotto (Università Telematica Ecampus); Golitsis Pantelis (Aristotle University of Thessaloniki, Grecia); Fiammetta Sabba (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia); Claudia Santi (Università della Campania Vanvitelli, Italia); Elisabetta Todisco (Università degli studi di Bari, Italia); Luciano Traversa (Università degli studi di Bari, Italia); Martina Venuti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia).

Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione novembre 2025

ISBN 978-88-6969-975-7 [ebook] | ISBN 978-88-6969-976-4 [print]

Cover design: Lorenzo Toso



Philogrammatos. Studi offerti a Paolo Eleuteri / a cura di Alessandra Bucossi, Flavia De Rubeis, Paola Degni, Francesca Rohr — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2025 — viii + 298 pp.; 23 cm. — (Studi di archivistica, bibliografia, paleografia; 9). — ISBN 978-88-6969-976-4.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni4/libri/978-88-6969-976-4/>

DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-975-7>

Philogrammatos

Studi offerti a Paolo Eleuteri

a cura di Alessandra Bucossi, Flavia De Rubeis,
Paola Degni, Francesca Rohr

Abstract

The volume, published on the occasion of Paolo Eleuteri's retirement from Ca' Foscari University of Venice, brings together contributions from colleagues and scholars in various disciplines who wished to pay tribute to him through brief scholarly essays. The diversity of themes reflects the range of interests and expertise that characterize the academic community with which Eleuteri has shared his research and teaching activity.

Keywords Paolo Eleuteri. Ca' Foscari University. Venice. Greek palaeography. Codicology. Greek manuscripts. Cataloguing. Digital Humanities.

Philogrammatos

Studi offerti a Paolo Eleuteri

a cura di Alessandra Bucossi, Flavia De Rubeis,
Paola Degni, Francesca Rohr

Sommario

Introduzione

Alessandra Bucossi, Paola Degni, Flavia De Rubeis, Francesca Rohr 3

Omaggio di studio P.G.R.

Alessandra Bucossi, Elisabetta Molteni, Stefania Ventra 13

La legatura dei codici antichi e medievali

Una proposta di analisi 'sintattica'

Patrick Andrist, Marilena Maniaci 19

La freccia e la nave

Aristotele, Giovanni Filopono

e Massimo Planude nel Laur. Plut. 87.6

Daniele Bianconi 39

Comunicare in ambito sacro all'intersezione di due mondi

Un nuovo esempio dal santuario altinate in località Fornace

Giovannella Cresci Marrone 57

Une communauté linguistique *sui generis*

Sabina Crippa 67

Breve storia di un frammento: su *IG I³ 46, fr. c.*

Stefania De Vido 81

Dall'analisi del manoscritto alla sua storia

Due (o più) libri tra Tessalonica, Monte Athos,

Londra e Cambridge

Erika Elia 89

Strategie distintive e comunicative nell'epigrafia medievale

Esempi e osservazioni

Nicoletta Giovè 123

Da Afrodite alla croce

Un episodio della cristianizzazione dei tipi monetali

a Costantinopoli nel VI secolo

Tomaso Maria Lucchelli 137

I versi giovanili ritrovati (e una canzone senile ignorata) del poeta giacobino	
Paolo Mastandrea	155
Libri e scrittura nella poesia di Venanzio Fortunato	
Luca Mondin	167
Il ms Marc. Lat. X, 228 (3312): un <i>liber pactorum</i> del XIII secolo	
Marco Pozza	183
Deontologia bibliotecaria e intelligenza artificiale	
Riccardo Ridi	189
La prima edizione a stampa delle <i>Omellie</i> di Gregorio Palamas (Gerusalemme 1857), il manoscritto e alcune questioni connesse	
Antonio Rigo	201
Osservazioni sulla notazione delle sibilanti nell'alfabeto etrusco e negli alfabeti nordetruschi dei Celti e dei Veneti	
Luca Rigobianco, Patrizia Solinas, Anna Marinetti	215
Le parole private di Lucrezia	
Violenza, vendetta, morte e Roma diviene repubblica	
Francesca Rohr Vio	237
Tiberio, Vesta e Concordia: comunicare <i>per imagines</i>	
Alessandra Valentini	245
Giuseppe Senes e il modernismo	
Le reazioni all'enciclica <i>Pascendi</i> e una dedica a Luigi Luzzatti (1907)	
Giovanni Vian	257
Per la storia di un codicetto dei <i>Parva naturalia</i> di Aristotele oggi a Bruxelles (Bibliothèque Royale de Belgique, II 4944)	
Da Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona a Federico Cesi alla collezione Nani alla Biblioteca Marciana	
Niccolò Zorzi	269
Abbreviazioni e sigle	295

Philogrammatos

Studi offerti a Paolo Eleuteri

Introduzione

Alessandra Bucossi, Paola Degni, Flavia De Rubeis, Francesca Rohr

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Questo volume nasce dal desiderio di offrire a Paolo Eleuteri una simbolica restituzione: il riconoscimento del privilegio di averlo accompagnato, come colleghi, sodali e amici del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia e del suo raggruppamento disciplinare (Paleografia), lungo il suo percorso professionale e scientifico, apprezzandone l'impegno costante e la sempre generosa disponibilità di sé.

L'occasione è stata offerta dal suo congedo dall'Università, avvenuto il 1° ottobre 2024, ed è dunque non senza un certo rammarico per il ritardo maturato che questo libro vede la luce a più di un anno di distanza.

Paolo Eleuteri ha svolto la gran parte della sua attività accademica presso l'Università Ca' Foscari Venezia, che di recente ha voluto insignirlo del titolo di emerito.

Dopo aver conseguito la laurea in Lettere classiche alla Sapienza Università di Roma, si è diplomato come conservatore di manoscritti presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della stessa Università. Successivamente ha svolto attività di ricerca come borsista della Alexander von Humboldt-Stiftung e come ricercatore presso la Freie Universität di Berlino. Nel 1987 ha iniziato la sua carriera nell'Ateneo veneziano, dapprima come professore associato e, dal 2002, come professore ordinario.

Nei suoi oltre trentasette anni di attività presso l'Università Ca' Foscari Venezia, Paolo Eleuteri ha dedicato grande impegno alla didattica, con il proposito di trasmettere alle nuove generazioni i risultati della propria ricerca. Numerosi sono stati i suoi allievi, che ha seguito nei percorsi di laurea triennale, magistrale e di dottorato,

offrendo loro solide competenze disciplinari e metodologiche, ma anche una profonda passione per i manoscritti e per la conoscenza diretta delle fonti.

In un'attività di insegnamento ampia e articolata, ha tenuto corsi, in italiano e in inglese, su molteplici temi: *Paleografia greca, Codicologia, Catalogazione dei manoscritti, Data Analysis, Digital Manuscript and Archival Studies, Digital Manuscript Studies, Introduzione alle Digital Humanities*. I suoi insegnamenti sono stati seguiti da numerosi studenti, all'interno di corsi di laurea di diverso livello: i percorsi magistrali in Digital and Public Humanities, Scienze dell'antichità, Scienze archivistiche e biblioteconomiche, Filologia e letteratura italiana, Storia delle arti e conservazione dei beni artistici, e i corsi di laurea triennali in Lettere e in Storia e in Conservazione e gestione dei beni e delle attività culturali e nel Master in Digital Humanities. L'attività di Paolo Eleuteri a Ca' Foscari si è espressa anche attraverso un infaticabile, rigoroso e proficuo impegno negli incarichi gestionali e nelle cariche istituzionali, sia all'interno del Dipartimento di Studi Umanistici sia nell'ambito dell'Ateneo. Molti di questi incarichi meriterebbero di essere ricordati, ma alcuni, in particolare, restituiscono con maggiore chiarezza le peculiarità del suo operare.

In occasione della transizione al sistema del cosiddetto '3+2' introdotto dal Ministro Ortensio Zecchino nel 1999, al suo attento vaglio sono stati sottoposti centinaia di piani di studio, che, in giornate interminabili, Paolo Eleuteri ha affrontato con pazienza e rigore, esaminandoli e riconvertendoli dal precedente al nuovo ordinamento attraverso complesse operazioni di conteggio e di equivalenze.

Negli anni successivi, e in particolare nel 2017, è stato tra gli ideatori - insieme a Giovannella Cresci Marrone - del progetto Digital Humanities (DigHum) e Public Humanities (PubHum), con cui il Dipartimento di Studi Umanistici ha partecipato al bando per i Dipartimenti di eccellenza del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ottenendo un importante finanziamento. Eleuteri si è poi adoperato con costanza per la creazione del Venice Centre for Digital and Public Humanities (VeDPH), ha contribuito in modo determinante alla nascita del corso di laurea magistrale in Digital and Public Humanities e ne ha presieduto a lungo il Collegio didattico.

Paolo Eleuteri ha ricoperto anche ruoli istituzionali di grande rilievo. Nel 2011 è stato eletto Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, un incarico particolarmente oneroso e delicato: il Dipartimento era appena stato costituito, in ottemperanza alle disposizioni della cosiddetta legge Gelmini, attraverso la fusione di tre Istituti preesistenti - Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente, Italianistica e Filologia romanza e Studi storici. La direzione di Eleuteri ha guidato i primi anni di vita di questa nuova comunità, e la sua

rielezione per un secondo mandato ha permesso il perfezionamento delle procedure e il consolidamento degli assetti raggiunti.

Il suo impegno per il nascente Dipartimento di Studi Umanistici era tuttavia precedente, insieme a Lucio Milano, infatti, aveva redatto il documento programmatico che ne aveva definito i principi fondanti: la libertà della ricerca, l'equilibrio tra i settori scientifico-disciplinari, la collaborazione interdisciplinare basata su comuni interessi di metodo e di orientamento scientifico.

Paolo si è speso con la stessa dedizione anche nella vita dell'Ateneo: eletto in Senato Accademico per due mandati, tra il 2011 e il 2017, si è distinto per l'impegno fattivo, la visione politica e la capacità di mediazione, guadagnandosi la stima dei Rettori Carlo Carraro e Michele Bugliesi, nonché dei colleghi senatori e dei Direttori di dipartimento, con i quali ha saputo costruire un rapporto di leale e costruttiva collaborazione.

Il suo ampio impegno istituzionale si è accompagnato ad una feconda attività scientifica dedicata alla paleografia greca e alla catalogazione dei manoscritti. Per la prima area ricordiamo in particolare l'interesse per le scritture umanistiche testimoniato dal volume, in collaborazione con Paul Canart, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano* (1991), strumento didatticamente efficace e ancora insuperato per orientarsi nel complesso panorama delle scritture post-bizantine, e la collaborazione al *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 3. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan* (1997). Numerosi i contributi paleografici e filologici dedicati alla produzione scritta bizantina: *Storia della tradizione manoscritta di Museo* (1981); *Eretici, dissidenti, Musulmani ed Ebrei a Bisanzio. Una raccolta eresiologicala del XII secolo* (1993, con Antonio Rigo); *I manoscritti greci della Biblioteca di Fozio* (2000, con Gerson Schade); *The Textual Tradition of the Argonautica* (2001); *I manoscritti dell'opera pseudo-aristotelica De virtute* (2016); e i contributi su Bessarione confluiti in *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra* (1994). Alla produzione manoscritta legata alle istituzioni veneziane ha dedicato studi quali *La biblioteca*, apparso in *San Michele in Isola - Isola della conoscenza* (2012, con Marcello Brusegan e Gianfranco Fiaccadori); *Libri greci a Venezia nel primo Umanesimo* (2006); e *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr* (2007, con Barbara Vanin).

Di grande rilievo è anche l'impegno nella catalogazione dei manoscritti: dal 2005 Eleuteri è responsabile scientifico del progetto *Nuova Biblioteca Manoscritta*, catalogo online dei manoscritti delle biblioteche del Veneto, ambito nel quale ha pubblicato numerosi contributi, anche in collaborazione con Francesco Bernardi, Lorena Dal Poz e Barbara Vanin. Tra gli esiti più significativi si segnalano *I manoscritti greci della Biblioteca Palatina di Parma* (1993); *Greek Manuscript Cataloguing. Past, Present, and Future* (2018, a cura di

Paola Degni e Marilena Maniaci); gli studi sui manoscritti italiani Hamilton della Staatsbibliothek e del Kupferstichkabinett di Berlino (2024); e il lavoro in corso, con Erica Elia, sulla catalogazione dei manoscritti greci della Biblioteca Universitaria di Torino.

La rassegna potrebbe ancora continuare, ma possiamo forse fermarci qui: l'obiettivo di illustrare la pluralità degli interessi scientifici di Paolo Eleuteri ci pare, a questo punto, pienamente raggiunto.

A questo volume hanno partecipato, come si diceva, colleghi del Dipartimento di Studi Umanistici e studiosi paleografi che sono stati, e sono tuttora, legati a Paolo da vincoli di amicizia e di sodalità – non solo accademica – e che hanno aderito con entusiasmo e generosità all'iniziativa di omaggiarlo con un proprio contributo.

L'esito è una miscellanea di saggi che rinvia, in larga misura, ad ambiti disciplinari e temi diversi, talvolta anche distanti dagli argomenti di studio di Paolo Eleuteri. Rinunciamo al proposito di descriverli, per lasciare soprattutto all'omaggiato – e ai lettori – il piacere della scoperta.

Desideriamo esprimere a tutti gli autori la nostra sincera gratitudine per la puntualità, la passione e, non ultima, la pazienza con cui hanno accompagnato la preparazione di questo volume.

Siamo infine grate a Edizioni Ca' Foscari – Venice University Press per l'impegno e il rigore nella realizzazione del progetto, e in particolare alla cortese e sollecita attenzione della curatrice redazionale, dott.ssa Ludovica Baldan.

Profilo accademico di Paolo Eleuteri

Laurea in Lettere classiche presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza (1976).
Diploma di Conservatore di manoscritti presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma La Sapienza (1979).
Borsista della Alexander von Humboldt-Stiftung e wissenschaftlicher Mitarbeiter presso la Freie Universität Berlin (1982-86).
Professore associato di Codicologia all'Università Ca' Foscari Venezia (1987-2002).
Professore ordinario di Codicologia all'Università Ca' Foscari Venezia (2002-24).
Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia (2011-17).
Membro del Senato Accademico dell'Università Ca' Foscari Venezia (2011-17).
Delegato del Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici per l'attuazione del Progetto di Eccellenza (2018-23).
Coordinatore del Collegio didattico dei corsi di laurea magistrale in Digital and Public Humanities e in Scienze archivistiche e biblioteconomiche (2021-23).
Presidente della Consulta universitaria di paleografi, diplomatisti e codicologi (2021-4).
Responsabile scientifico locale di progetti di interesse nazionale (PRIN 2001, 2003, 2015, 2022); titolare di progetti FSE e di Ateneo.
Responsabile della sezione «Textwissenschaft» per *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike* (Stuttgart-Weimar, 1999-2004).
Responsabile scientifico del progetto *Nuova Biblioteca Manoscritta* (catalogo online dei manoscritti delle biblioteche del Veneto. www.nuovabibliotecamanoscritta.it) dal 2005.
Co-editore della collana *Classics in the Libraries* (Amsterdam, Hakkert) dal 2006.
Membro del Wissenschaftlicher Beirat der Handschriftenzentren delle biblioteche della Repubblica Federale di Germania (handschriftenzentren.de) (2019-24).
Ehrenamtlicher Mitarbeiter della Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz di Berlino (dal 2020).
Membro dell'Advisory Board della collana *Transmissions. Studies on Conditions, Processes and Dynamics of Textual Transmission* (Berlin; Boston, De Gruyter) dal 2021.

Bibliografia essenziale di Paolo Eleuteri

Monografie

Storia della tradizione manoscritta di Museo (1981). Pisa: Giardini Editori.
Musaeus. Hero et Leander (1982). Edidit H. Livrea adiuvante P. Eleuteri. Leipzig: Teubner Verlagsgesellschaft.
P. Eleuteri; Canart, P. (1991), *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*. Milano: Edizioni Il Polifilo.
Eleuteri, P.; Rigo, A. (1993). *Eretici, dissidenti, Musulmani ed Ebrei a Bisanzio. Una raccolta eresiological del XII secolo*. Venezia: il Cardo.
I manoscritti greci della Biblioteca Palatina di Parma (1993). A cura di P. Eleuteri. Milano: Edizioni Il Polifilo.

- I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana. Catalogo della mostra* (1996). A cura di G. Fiaccadori e P. Eleuteri. Venezia: il Cardo.
- Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, 3. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan* (1997). Erstellt von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger und P. Eleuteri. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Vanin, B.; Eleuteri, P. (2007). *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr*. Venezia: Marsilio Editori.
- San Michele in Isola – Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolese nella laguna di Venezia* (2012). A cura di M. Brusegan, P. Eleuteri, G. Fiaccadori. Torino: Unione Tipografica – Editrice Torinese.
- Degni, P.; Eleuteri, P.; Maniaci, M. (2018). *Greek Manuscript Cataloguing: Past, Present, and Future*. Turnhout: Brepols.
- Eleuteri, P.; Elia, E. (2024). *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, I: Codici B.I.1-23*. Berlin; Boston: de Gruyter. Transmissions 9.1.

Articoli e voci di enciclopedia

- «Un codice della Néa Movῆ di Chio» (1978). *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, ser. II, 32, 83-6.
- «Altri manoscritti con i versi Ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα, ὥσπερ ξένοι χαίρουσι... e simili» (1980). *Codices manuscripti*, 6, 81-8.
- «Note su alcuni manoscritti di Sesto Empirico» (1985). *Orpheus*, n.s. 6, 432-6.
- «Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Concorde delle segnature dei manoscritti greci» (1990). *Codices manuscripti*, 15, 28-39.
- «Due manoscritti greci del fondo Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino» (1990). *Prometheus*, 16, 193-7.
- «Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci» (1991). *Paleografia e codicologia greca = Atti del II Colloquio internazionale* (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), vol. 1. A cura di D. Harlfinger e G. Prato. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 163-79.
- De Gregorio, G.; Eleuteri, P. (1993). «Per un catalogo sommario dei manoscritti greci dei *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina: specimen* (Leiden, Modena). *Symbolae Berolinenses für Dieter Harlfinger*. Herausgegeben von F. Berger, Chr. Brockmann, G. De Gregorio, M.I. Ghisu, S. Kotzabassi, B. Noack. Amsterdam: Verlag Adolf M. Hakkert 1993, 117-67.
- «Una lettera di Bessarione ai sacerdoti cretesi» (1994). *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*. A cura di G. Fiaccadori. Napoli: Vivarium, 246-8.
- «Una parafrasi di Bessarione alla Fisica di Aristotele» (1994). *Theasurismata*, 24, 189-202.
- «Stampatori e umanisti nel periodo aldino» (1994). *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano 1494-1515*. A cura di S. Marcon e M. Zorzi. Venezia: il Cardo 63-4.
- «Una lettera di Bessarione ai sacerdoti cretesi» (1994). *Bessarione e l'Umanesimo = Catalogo della mostra*. A cura di G. Fiaccadori. Napoli: Vivarium, 246-8.
- «La filosofia bizantina» (1995). *Lo spazio letterario della Grecia antica*. Vol. 2, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*. Roma: Salerno editrice, 437-64.
- «Due lettere di Jacopo Morelli ad Amedeo Peyron sui codici di Oppiano nella Biblioteca Marciana» [1992-94] (1996). *Miscellanea Marciana*, 79(4), 237-41.

- «Abkürzungen» (1996). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 1. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 19-22.
- Eleuteri, P.; Lisi, F.L. (1997). «La catalogazione dei manoscritti greci della Biblioteca Universitaria di Salamanca». *Scriptorium*, 51, 382-4.
- «Bouletée» (1997). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Bd. 2. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, col. 758.
- «Duktus» (1997). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Bd. 3. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 835-6.
- «Fettaugenmode» (1998). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 4. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, col. 498.
- «Humanistische Schrift» (1998). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 5. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 751-2.
- «Noterelle sui manoscritti greci di Schleusingen e Zeitz» (1999). *Codices manuscripti*, 27-8, 43-5.
- Eleuteri, P.; Giovè, N. (1999). «Majuskel». *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 7. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 720-2.
- «Makedonische Renaissance» (1999). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 7. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 756-7.
- «Minuskel» (2000). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 8. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 243-5.
- «Monogramm» (2000). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 8. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 371-2.
- «Oxyrinchos, B.» (2000). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 9. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 123-4.
- «Perlschrift» (2000). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 9. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, col. 594.
- «Kommentar» (2000). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 14. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 1062-6.
- «I manoscritti greci della Biblioteca di Fozio» (2000). *Quaderni di storia*, 51, 111-56.
- Schade, G.; Eleuteri, P. (2001). «The Textual Tradition of the Argonautica». *A Companion to Apollonius Rhodius*. Ed. by Th.D. Papanghelis, A. Rengakos. Leiden: Brill, 27-49.
- «Schriftstile. Begriff. II. Griechische Schriftstile. B. Minuskel» (2001). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 11. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 247-9.
- «Schriftwinkel» (2001). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 11. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 253-4.
- «Sinai-Schrift» (2001). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 11. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, col. 582.
- «Südtalientische Schrift» (2001). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 11. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, col. 1079.
- «La recepción de los Cynegetica y notas paleográficas sobre el códice Marciano». *Tratado de caza. Oppiano. Cynegetica*. Valencia: Patrimonio Ediciones 2002, 17-21.
- «Recto/verso» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 10. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 820-1.
- «Unziale» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12(1). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 1021-2.
- «Urkundenschrift» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12(1). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 1049-50.
- «Tzetzes Isaak» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12(1). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 958-9.
- «Hodegon-Stil» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12(2). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 1015-16.

- «Lage» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12(2). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 1045-6.
- «Zypriotische Schrift» (2002). *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12(2). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 870-2.
- Eleuteri, P.; Molin Pradel, M. (2002). «Paläographie, griechische». *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 15(2). Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, coll. 41-3.
- Reitz, C.; Eleuteri, P.; Behrendt, A. (2003). «Griechische und lateinische Handschriften». *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 16. Stuttgart; Weimar: Metzler Verlag, 481-500.
- Eleuteri, P.; Vanin, B. (2005). «Il catalogo on line dei manoscritti delle biblioteche del Veneto». *Gazette du livre médiéval*, 47, 31-8.
- «Filosofia bizantina» (2006). *Enciclopedia filosofica*, V. Milano: RCS Libri, 4197-200.
- Eleuteri, P.; Vanin, B. (2006). «Nuova Biblioteca Manoscritta. Catalogo in linea dei manoscritti delle biblioteche del Veneto». *Bollettino dei Musei Civici Veneziani*, III.1, 113-17.
- «Libri greci a Venezia nel primo Umanesimo» (2006). *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna = Atti del convegno di studio* (Arezzo, 8-11 ottobre 2003). A cura di C. Tristano, M. Calleri e L. Magionami. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 69-84.
- Eleuteri, P.; Vanin, B. (2007). «La Nuova Biblioteca Manoscritta della Regione del Veneto». *Conoscere il manoscritto: esperienze, progetti, problemi. Dieci anni del progetto Codex in Toscana. Atti del convegno internazionale*. A cura di M. Marchiaro e S. Zamponi. Firenze: Sismel, 145-52.
- «La catalogazione in rete dei manoscritti delle biblioteche venete» (2007). *Zenit e Nadir II. I manoscritti dell'area del Mediterraneo: la catalogazione come base della ricerca*. A cura di B. Cenni, C.M. Lalli, L. Magionami. Montepulciano: Thesan & Turan, 221-6.
- Bernardi, F.; Eleuteri, P.; Vanin, B. (2009). «La catalogazione in rete dei manoscritti delle biblioteche venete: Nuova Biblioteca Manoscritta». *Kodikologie und Paläographie im digitalen Zeitalter*. Herausgegeben von M. Rehbein, P. Sahle, T. Schassan. Norderstedt. Books on Demand GmbH, 3-11.
- Eleuteri, P.; Vanin, B. (2010). «Nuova Biblioteca Manoscritta. Catalogo dei manoscritti promosso dalla Regione del Veneto». *La descrizione dei manoscritti: esperienze a confronto*. A cura di E. Crisci, M. Maniaci, P. Orsini. Cassino: Università degli Studi di Cassino, 61-9.
- «Le traduzioni italiane dell'Ero e Leandro di Museo nel Rinascimento» (2010). *Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*. A cura di M. D'Agostino e P. Degni. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 365-88.
- Maniaci, M.; Eleuteri, P. (2010). «Das MaGI-Projekt: Elektronische Katalogisierung der griechischen Handschriften Italiens». *Kodikologie und Paläographie im digitalen Zeitalter*, 2. Herausgegeben von F. Fischer, Chr. Fritze, G. Vogeler. Norderstedt. Books on Demand GmbH, 75-83.
- «La biblioteca» (2012). *San Michele in Isola – Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolese nella laguna di Venezia. Catalogo* a cura di M. Brusegan, P. Eleuteri, G. Fiaccadori. Torino: Unione Tipografica-Editrice Torinese, 213-16.
- «Musaeus» (2014). *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, vol. 10. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 165-238.
- Eleuteri, P.; Pontani, F. (2015). «A New Fragment of a 15th-century Codex of Scholia to the Odyssey». *Codices manuscripti*, 99/100, 71-5.
- «I manoscritti dell'opera pseudo-aristotelica De virtute» (2016). *Scripta*, 9, 73-88.

- Degni, P.; Eleuteri, P. (2017). «I repertori dei manoscritti datati in paleografia greca: uno strumento necessario». *Catalogazione, storia della scrittura, storia del libro. I manoscritti datati d'Italia vent'anni dopo*. A cura di T. De Robertis e N. Giovè Marchioli. Firenze: Sismel, 211-19.
- «Greek Manuscript Cataloguing in Italy: Ongoing Initiatives, Issues, Perspectives» (2018). *Greek Manuscript Cataloguing. Past, Present, and Future*. Edited by P. Degni, P. Eleuteri, M. Maniaci. Turnhout: Brepols, 265-71.
- «Attività di catalogazione e studio di manoscritti greci nelle biblioteche del Triveneto» (2018). *Greek Manuscript Cataloguing. Past, Present, and Future*. Edited by P. Degni, P. Eleuteri, M. Maniaci. Turnhout: Brepols, 283-7.
- Dal Poz, L.; Eleuteri, P. (2018). «Nuova Biblioteca Manoscritta (NBM): tra nuove catalogazioni, inventari e vecchi cataloghi». *Bollettino di informazione – Associazione dei bibliotecari ecclesiastici italiani*, 27, 19-21.
- Bernardi, F.; Eleuteri, P. (2018). «Presentazione della pagina web Fragmenta Italica Manuscripta (BIM/FIM)». *Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*. A cura di C. Tristano. Spoleto: CISAM, 507-10.
- Eleuteri, P.; Elia, E. (2019). «Per un catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino». *Medioevo greco*, 19, 83-92.
- Eleuteri, P.; Elia, E. (2019). «Lost and Found: un codice greco torinese perduto e ritrovato». *Codices manuscripti & impressi*, 118, 17-31.
- «Giovannella Cresci Marrone e il Dipartimento di Studi Umanistici» (2022). *Libertatis dulcedo. Omaggio di allievi e amici a Giovannella Cresci Marrone*. A cura di L. Calvelli, F. Luciani, A. Pistellato, F. Rohr Vio, A. Valentini. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 127-32.
- «Verso il catalogo dei manoscritti italiani Hamilton della Staatsbibliothek e del Kupferstichkabinett di Berlino» (2024). *Giornale storico della letteratura italiana*, 201, 261-76.

Schede di catalogo

- Schede di manoscritti greci in: *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali Italiane*. A cura di G. Cavallo. Roma: Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1994, 427-34, 437-40, 442-4, 445-6, 447-52.
- Schede di manoscritti greci in: *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*. A cura di G. Fiaccadori. Napoli: Vivarium, 1994, 382-4, 387, 390-3, 397-416, 418-22, 424, 439-41, 443, 447, 449, 459, 465, 467-8, 482-90, 502.
- Schede di autori e manoscritti greci in: *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana*. Catalogo della mostra. A cura di G. Fiaccadori e P. Eleuteri. Venezia: il Cardo, 1996, 3-5, 9-10, 11-12, 14, 17, 19-20, 29-30, 31-3, 36-41, 43-4, 53-60, 63-6, 68-71, 73, 79.
- Schede di manoscritti greci in: *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*. A cura di S. Gentile. Milano, 1997, 243-4, 261.
- Schede di manoscritti greci in: *Oriente Cristiano e Santità. Figure e storie di santi tra Bisanzio e l'Occidente*. A cura di S. Gentile. Milano, 1998, 136-40, 146-8, 156-66, 170-1, 175-6, 196-200, 203-5, 223.

Omaggio di studio P.G.R.

Alessandra Bucossi, Elisabetta Molteni, Stefania Ventra
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Il modello bizantino tra *mimesis* (μίμησις), *metaphrasis* (μετάφρασις) e *sylloge* (συλλογή): introduzione semiseria

Alessandra Bucossi

La letteratura bizantina è costruita come una città medievale che riutilizza, reinterpreta e trasforma statue, capitelli, sarcofagi o qualsiasi altro elemento architettonico dell'antichità. Questo tratto tipico della letteratura greca medievale, oggetto costante di studio, si configura come un delicato equilibrio tra imitazione, riscrittura e passione per la citazione – anzi, spesso, per la raccolta di citazioni. I passi, tramandati a memoria o ricopiati, sono spesso oggetto del cosiddetto *re-writing* (riscrittura): vengono modificati e adattati nella grammatica e nella sintassi per costruire testi scorrevoli; talvolta, invece, si presentano come riprese letterali, capaci di spiazzare il lettore che, senza riconoscere la citazione, fatica a cogliere il senso del testo e a tradurlo correttamente.

Questo non è un fenomeno esclusivamente bizantino: gli studi sull'intertestualità sono numerosi, e ogni letteratura può vantare una ricca tradizione di studiosi che hanno cercato di tracciare le relazioni tra le opere e di individuare i fili che collegano produzioni letterarie anche in lingue diverse. La letteratura bizantina, in particolare, ha beneficiato negli ultimi vent'anni dell'affermarsi di una nuova corrente di studi che ha applicato con successo metodologie di ricerca già da tempo impiegate in altri ambiti: basti pensare, per citare un esempio noto, alla riflessione suscitata dagli studi di Gérard Genette.

Abbiamo voluto riproporre qui un tipico modello bizantino, molto diffuso, ad esempio, nella letteratura polemica anti-latina: quello che consiste nell'ammassare una messe di citazioni che, anche se non perfettamente armonizzate sul piano grammaticale e sintattico, restituiscono l'idea di uno svolgimento argomentativo o narrativo coerente. Questa scelta non è casuale: negli anni abbiamo raccolto numerosi esempi di *citazioni cantautorali eleuteriane*; alcune compaiono in questo scritto, altre rimarranno soltanto nella memoria di chi le ha ascoltate, tramandate oralmente.

A PA' (cit.)¹ di Studio P.G.R.

Alessandra Bucossi, Elisabetta Molteni, Stefania Ventra

È tutta musica leggera, ma come vedi la dobbiamo cantare.² Ci vuole orecchio e pazienza per questa piccola voce, muscoli e competenza anche per portare la croce.³

25 gennaio 1954⁴

Nasce così la vita mia, come comincia una poesia:⁵ Grosseto di Maremma sei regina, di atleti e di campioni sei fucina,⁶ piccola città, vecchi cortili, sogni e dei primaverili, rime e fedi giovanili.⁷ A me mi pare una Maremma amara,⁸ ma il ragazzo si farà anche se ha le spalle strette:⁹ prendi questa mano, zingara, dimmi pure che destino avrò?¹⁰

1 Studio P.G.R. (Per Grazia Ricevuta) è composto da Alessandra Bucossi, Elisabetta Molteni e Stefania Ventra. Il presente contributo è da intendersi come una biografia approssimativa e spiritosa di Paolo Eleuteri, esclusivamente composta da frasi tratte da brani di cantautori, principalmente italiani. Le autrici contano sulla fantasia del lettore per comprendere i passaggi e suggeriscono di leggere il testo canticchiando. Francesco De Gregori, *A' Pa'*, album *Scacchi e tarocchi*, 1985.

2 Ivano Fossati, *Una notte in Italia*, album *Settecento giorni*, 1986.

3 Lucio Dalla, Francesco De Gregori, *Non basta saper cantare*, 2010.

4 Liberamente ispirato a: Lucio Dalla, *4 marzo 1943*, album *Il fiume e la città*, 1971.

5 Massimo Ranieri, *Vent'anni*, album *Vent'anni*, 1970.

6 Biancorosso, inno del Grosseto Calcio, s.d.

7 Francesco Guccini, *Piccola città*, album *Radici*, 1972.

8 Canto di transumanza, s.d.

9 Francesco De Gregori, *La leva calcistica della classe '68*, album *Titanic*, 1982.

10 Francesco De Gregori, *Prendi questa mano zingara*, album *Prendere e lasciare*, 1996.

Ti piace studiare non te ne devi vergognare¹¹

E c'era Roma così lontana e c'era Roma così vicina e c'era quella luce che ti chiama come una stella mattutina. A Pa' tutto passa e il resto va...¹² E bomba o non bomba siamo arrivati a Roma.¹³ Si muove la città con le piazze, i giardini e la gente nei bar,¹⁴ spade antiche, quadri falsi e la foto nuda di Brigitte Bardot.¹⁵ E la sera in camera prima di dormire legge di amori e di tutte le avventure dentro nei libri che qualcun altro scrive.¹⁶ Cerco un centro di gravità permanente.

Io vagabondo¹⁷

Probabilmente comincio con la corriera o con la ferrovia, un uomo chiuse lo sportello e la campagna volò via.¹⁸ Girando ancora un poco ho incontrato uno che si era perduto gli ho detto che nel centro di Bologna non si perde neanche un bambino mi guarda con la faccia un po' stravolta e mi dice: «Sono di Berlino».¹⁹

E di nuovo cambio casa, di nuovo cambiano le cose, e di nuovo cambio luna e quartiere, come cambia l'orizzonte, il tempo, il modo di vedere.²⁰ West Berlino splendente ti apparirà e nella notte la luce ti abbaglierà e nelle vetrine aperte ai desideri i sogni tuoi proibiti fino a ieri.²¹ Tu ragazzo dell'Europa, tu non perdi mai la strada.²²

E l'amore è tutto carte da decifrare, lunghe notti e giorni per imparare.²³ Io Filemazio, protomedico, matematico, astronomo, forse saggio, ridotto come un cieco a brancicare attorno, non ho la conoscenza od il coraggio per fare quest' oroscopo, per divinar responso, e resto qui a aspettare che ritorni giorno.²⁴ Das ist Berlin,

11 Vasco Rossi, *Albachiara*, album *Non siamo mica gli americani*, 1979.

12 Si veda nota 1.

13 Antonello Venditti, *Bomba o non bomba*, album *Sotto il segno dei pesci*, 1978.

14 Lucio Dalla, *La sera dei miracoli*, album *Dalla*, 1980.

15 Claudio Baglioni, *Porta Portese*, album *Questo piccolo grande amore*, 1972.

16 Eugenio Finardi, *Strade*, album *Musica ribelle*, 1998.

17 Nomadi, *Io vagabondo (che non sono altro)*, album *Io vagabondo (che non sono altro)*, 1972.

18 Francesco De Gregori, *Stella stellina*, album *Viva l'Italia*, 1979.

19 Lucio Dalla, *Disperato erotico stomp*, album «Com'è profondo il mare», 1977.

20 Ivano Fossati, *E di nuovo cambio casa*, album *La mia banda suona il rock*, 1979.

21 Edoardo Bennato, *Franz è il mio nome*, album *La torre di Babele*, 1976.

22 Gianna Nannini, *Ragazzo dell'Europa*, album *Latin Lover*, 1982.

23 Ivano Fossati, *Carte da decifrare*, album *Dal vivo volume 2 - Carte da decifrare*, 1993.

24 Francesco Guccini, *Bisanzio*, album *Metropolis*, 1981.

wie's weint, und wie es lacht. Berlin, Berlin, Du bist ein heisses
Pflaster, wer Dich nicht kennt, verbrüht sich leicht den Fuß.²⁵

Sailing to Byzantium²⁶

Lui pensa alle terre greche e a una maggior fortuna, mentre in fondo
a Bleeker Street lei sta aspettando quella luna.²⁷

Me ne andavo l'altra sera, quasi inconsciamente, giù al porto a
Bosphoreion là dove si perde la terra dentro al mare fino quasi al
niente e poi ritorna terra e non è più occidentale: che importa a questo
mare essere azzurro o verde?²⁸

Ma dove vanno i marinai²⁹

Ταῦτό τ' ἔνι ζῶν καὶ
τεθνηκὸς καὶ ἐγρηγορὸς
καὶ καθεῦδον καὶ νέον
καὶ γηραιόν· τάδε γὰρ
μεταπεσόντα ἐκείν' ἐστὶ
κἀκεῖνα πάλιν μεταπεσόντα ταῦτα.
(Eraclito di Efeso, *Frammenti*, 88)

Passano gli alimenti, le voglie, i santi, i malcontenti, non ci si può
bagnare due volte nello stesso fiume, né prevedere i cambiamenti
di costume.³⁰

Dio delle città e dell'immensità, se è vero che ci sei e hai viaggiato
più di noi, vediamo se si può imparare questa vita, e magari un po'
cambiarla, prima che ci cambi lei.³¹

Mi dispiace devo andare, il mio posto è là.³²

25 Marlene Dietrich, *Berlin - Berlin (Das ist Berlin wie's weint, das ist Berlin wie's lacht)*, album *Marlene singt Berlin, Berlin*, 1965.

26 William Butler Yeats, *Sailing to Byzantium*, in *October Blast*, Dublin 1927.

27 Ivano Fossati, *Viaggiatori d'Occidente*, album *Ventilazioni*, 1984.

28 Francesco Guccini, *Bisanzio*, album *Metropolis*, 1981.

29 Lucio Dalla, Francesco De Gregori, *Ma come fanno i marinai*, album *Ma come fanno i marinai/Cosa sarà*, 1978.

30 Franco Battiato, *Di passaggio*, album *L'imboscata*, 1997.

31 Pooh, *Uomini soli*, album *Uomini soli*, 1990.

32 Pooh, *Tanta voglia di lei*, album *Tanta voglia di lei/Tutto alle tre*, 1971.

Alexander Platz, aufwiedersehen!³³

Sei nell'anima e lì ti lascio per sempre,³⁴ perché i ricordi cambiano come cambia la pelle e tu ne avrai di nuovi e luminosi come le stelle.³⁵ Vecchia valigia come va, quanto tempo è passato già?³⁶

La dolce ossessione³⁷

Eccomi qua, sono venuto a vedere lo strano effetto che fa la mia faccia nei vostri occhi, e quanta gente ci sta.³⁸

Venezia mi ricorda istintivamente Istanbul, stessi palazzi addosso al mare, rossi tramonti che si perdono nel nulla.³⁹ Venezia sta sull'acqua, manda cattivo odore, la radio e i giornalisti dicono sempre *Venezia muore*. Cadono tutte le stelle, si spengono ad una ad una, e sembrano caramelle che si sciolgono nella laguna. Venezia sta sull'acqua e piano piano muore, il cielo sopra le fabbriche cambia colore, le nuvole sono fumo sopra Marghera,⁴⁰ Marghera senza fabbriche saria più sana, 'na jungla de panoce pomodori e marijuana.⁴¹ Filosofi, scrittori, naviganti e pescatori, a Venessia fasemo i gran signori che li se rosega da le bie, che li va senpre a pie e da senpre digerisse busie.⁴²

Il Direttore

Battiam battiam le mani arriva il direttor, battiam battiam le mani all'uomo di valor!⁴³

Dove sono andati i tempi di una volta, per Giunone? Quando ci voleva per fare il mestiere anche un po' di vocazione!⁴⁴ Parole, parole, parole, parole soltanto parole, parole tra noi.⁴⁵ Secondo voi ma chi me lo fa fare di stare ad ascoltare chiunque ha un tiramento?⁴⁶

33 Milva, *Alexander Platz*, album *Milva e dintorni*, 1982.

34 Gianna Nannini, *Sei nell'anima*, album *Grazie*, 2006.

35 Roberto Vecchioni, *Dentro gli occhi*, album *Il grande sogno*, 1982.

36 Francesco De Gregori, *Vecchia valigia*, album *Terra di nessuno*, 1987.

37 Francesco Guccini, *Venezia*, album *Metropolis*, 1981.

38 Alessandro Heber, *La valigia dell'attore*, album *Haberrante*, 1995 (e Francesco De Gregori, album *La valigia dell'attore*, 1997, vol. 1).

39 Franco Battiato, *Venezia-Istanbul*, album *Patriots*, 1980.

40 Francesco De Gregori, *Miracolo a Venezia*, album *Scacchi e tarocchi*, 1985.

41 Pittura Freska, *Marghera Reggae*, album *'Na bruta Banda*, 1981.

42 Pittura Freska, *Venessia in afito*, album *Duri i banchi*, 1994.

43 Quartetto Cetra, *Arriva il Direttore*, album *Arriva il direttore/Canzoni alla sbarra*, 1954.

44 Fabrizio De André, *La città vecchia*, album *La città vecchia/Delitto di paese*, 1965.

45 Mina-Alberto Lupo, *Parole parole*, album *Cinquemilaquarantatre*, 1982.

46 Francesco Guccini, *L'avvelenata*, album *Via Paolo Fabbri 43*, 1976.

Sì, d'accordo il primo anno, ma l'entusiasmo che ti resta ancora è brutta copia di quello che era.⁴⁷

I can Get No Satisfaction!⁴⁸

Ovvio, il medico dice «sei depresso», nemmeno dentro al cesso possiedo un mio momento. Ed io che ho sempre detto che era un gioco sapere usare o no di un qualche metro, compagni, il gioco si fa peso e tetro,⁴⁹ che è venerdì non mi rompete...⁵⁰

Ma il tempo emigra, mi han messo in mezzo, non son capace più di dire un solo no. Ti vedo e a volte ti vorrei dire: «Ma questa gente introno a noi che cosa fa? Fa la mia vita, fa la tua vita, tanto doveva prima o poi finire lì».⁵¹

Il pensionato⁵²

E da allora solo oggi non farnetico più;⁵³ mio padre in fondo aveva anche ragione a dir che la pensione è davvero importante.⁵⁴ «Buon giorno, professore. Come sta la sua signora? E i gatti? E questo tempo che non si rimette ancora...».⁵⁵

Io non posso stare fermo con le mani nelle mani, tante cose devo fare prima che venga domani:⁵⁶ «Vengo a prenderti stasera sulla mia torpedo blu, l'automobile sportiva che mi dà un tono di gioventù».⁵⁷

Futura⁵⁸

Ho tante cose ancora da raccontare, per chi vuole ascoltare e a culo tutto il resto.⁵⁹

47 Franco Califano, *Tutto il resto è noia*, album *Tutto il resto è noia*, 1976.

48 The Rolling Stones, *I can Get No Satisfaction*, album *Out of Our Heads*, 1965.

49 Francesco Guccini, *L'avvelenata*, album *Via Paolo Fabbri 43*, 1976.

50 Luciano Ligabue, *È venerdì non mi rompete i coglioni*, album *Made in Italy*, 2016.

51 Roberto Vecchioni, *Luci a San Siro*, album *Parabola*, 1971.

52 Francesco Guccini, *Il Pensionato*, album *Via Paolo Fabbri 43*, 1976.

53 Lucio Battisti, *Io vorrei... non vorrei... ma se vuoi*, album *Il mio canto libero*, 1972.

54 Francesco Guccini, *L'avvelenata*, album *Via Paolo Fabbri 43*, 1976.

55 Francesco Guccini, *Il Pensionato*, album *Via Paolo Fabbri 43*, 1976.

56 Riccardo Cocciante, *Margherita*, album *Concerto per Margherita*, 1976.

57 Giorgio Gaber, *Torpedo blu*, album *Sai Com'è*, 1968.

58 Lucio Dalla-Francesco De Gregori, *Futura*, album *Work in progress*, 2010.

59 Francesco Guccini, *L'avvelenata*, album *Via Paolo Fabbri 43*, 1976.

La legatura dei codici antichi e medievali Una proposta di analisi ‘sintattica’

Patrick Andrist

Ludwig Maximilian Universität, Münster, Germany

Marilena Maniaci

Università di Cassino e del Lazio meridionale, Italia

Abstract The contribution presents some theoretical refinements integrated in the update to the monograph published in 2013 (*La syntaxe du codex*), for which a new English version is soon to be published. Among those refinements, it concentrates on the binding, showing how it has been integrated into the syntactical theoretical framework and illustrating it with some concrete examples.

Keywords Binding. Greek manuscript. Manuscript. Codicology. Cataloguing. Syntax of the codex.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Precisazioni al sistema sintattico: l’Unità di Produzione. – 3 Precisazioni al sistema sintattico: l’Unità di Circolazione. – 4 Tipizzazione delle UniProd e delle UniCirc. – 5 L’inclusione della legatura nei modelli di trasformazione del codice. – 6 Alcuni esempi concreti.

1 Introduzione

La *Syntaxe du codex* (d’ora in avanti *S1*), pensata e scritta a tre mani insieme a Paul Canart e pubblicata dopo una lunga gestazione nel 2013, ha proposto la novità di una visione strutturale, o ‘sintattica’, del manoscritto in forma di codice, inteso come un oggetto complesso del quale indagare e comprendere la struttura originaria e i

mutamenti strutturali successivi.¹ L'approccio sintattico ha offerto a studiosi e catalogatori un set articolato di concetti e strumenti nuovi per riconoscere e descrivere in maniera adeguata ed efficace la complessità del codice, declinando in una serie di modelli teorici le principali trasformazioni che esso ha per lo più subito nel corso dei secoli e proponendo un metodo per riconoscerne le unità costitutive e interpretare storicamente la loro stratificazione nel tempo

A distanza di circa un decennio, sta per vedere la luce, in lingua inglese, una versione aggiornata e arricchita della *Syntaxe* (d'ora in avanti S2), nella quale abbiamo sostanzialmente ripensato e approfondito – purtroppo senza più l'apporto prezioso del nostro autorevole e rimpianto coautore – alcuni aspetti della nostra costruzione teorica, alla luce dell'evoluzione successiva della nostra riflessione e del feedback ricevuto da lettori e utilizzatori.

Una delle sfide più impegnative affrontate nella revisione del testo originario ha riguardato la teorizzazione in chiave sintattica della legatura, che era rimasta – per ragioni di tempo e complessità – ai margini della trattazione originaria.² È opportuno premettere che con il termine 'legatura' ci riferiamo, in senso lato, a tutte le tecniche e i dispositivi materiali utilizzati per tenere insieme il blocco del codice, indipendentemente dalla loro tipologia e complessità: dall'utilizzo di semplici «tackets» (Gumbert 2011) o cuciture più o meno elaborate all'impiego di assi di legno o piatti in cartone, alla presenza di fogli di guardia, coperte o rivestimenti in pergamena, cuoio, carta o altri materiali, decorazioni di varia foggia e pregio. La definizione proposta in S2 è pertanto molto ampia:

Any set of material devices that keep the book together and any functional content related to them.

Qualsiasi set di dispositivi materiali che tengono insieme il libro e l'eventuale contenuto funzionale ad essi correlato.

L'inclusione della legatura nell'architettura teorica della *Syntaxe* ha richiesto l'approfondimento, e in qualche caso il ripensamento, delle

1 Andrist, Canart, Maniaci 2013 (= S1). La nuova edizione, alla quale il caro amico e coautore Paul Canart aveva iniziato a lavorare insieme a noi, ma alla quale ha potuto contribuire solo parzialmente, apparirà prossimamente presso lo stesso editore: Andrist, Canart (†), Maniaci, c.d.s. (= S2).

2 La legatura, tuttavia, non era completamente assente da S1; cf. ad esempio, 60: *une reliure fabriquée dans le cadre du même projet que la copie d'un ensemble de contenus fait partie de la même unité de production du codex qui les réunit, tandis qu'une reliure postérieure constitue une autre unité de production* (una legatura fabbricata nell'ambito dello stesso progetto della copia di un insieme di contenuti fa parte della stessa unità di produzione del codice che li riunisce, mentre una legatura successiva costituisce un'altra unità di produzione).

categorie analitiche fondamentali di 'Unità di Produzione' (UniProd) e 'Unità di Circolazione' (UniCirc) e l'integrazione dei modelli di trasformazione semplice e complessa del codice precedentemente elaborati. A Paolo, amico, codicologo e catalogatore 'militante', dedichiamo un'anteprima della nostra proposta di analisi sintattica della legatura e dei relativi strumenti concettuali, corredata da alcuni esempi concreti, volti a esemplificare le potenzialità del nostro approccio.

2 Precisazioni al sistema sintattico: l'Unità di Produzione

Come è noto ai lettori di *S1*, il fondamento teorico del 'sistema sintattico' è rappresentato dalla dialettica fra i due concetti di 'produzione' e 'circolazione' e le nozioni a essi correlate di Unità di Produzione (UniProd) e Unità di Circolazione (UniCirc).

Per integrare la legatura in *S2*, non è stato necessario modificare la definizione di UniProd, che era sufficientemente precisa e inclusiva. Questa è di conseguenza la definizione proposta nella versione inglese:

All the codices or parts of codices which are the result of one and the same act of production.

Tutti i codici o parti di codici che sono il risultato di un unico e medesimo atto di produzione.

La definizione di 'atto di produzione' ha ricevuto invece una precisazione importante, per tenere conto dell'aggiunta di elementi materiali oltre che di contenuto. In *S2* l'atto di produzione' è quindi definito come segue:

The whole of the operational processes, delimited in time and space, which create one or more objects or parts of an object (in our case one or more codices or parts of a codex) with new content and/or a new materiality. (enfasi aggiunta)

L'insieme dei processi operativi, delimitati nel tempo e nello spazio, volti a creare uno o più oggetti o parti di un oggetto (nel nostro caso uno o più codici o parti di un codice) dotati di un nuovo contenuto e/o una nuova materialità.

Poiché la legatura è chiaramente da intendersi come una 'parte' di un codice, ne consegue che essa appartiene alla stessa UniProd cui afferiscono tutte le parti prodotte nell'ambito di un medesimo

progetto librario (cf. già *S1*, 60). È il caso di specificare che il termine 'parte' è da intendere in senso molto lato, con riferimento a uno o più gruppi di fogli o fascicoli, ma anche a una o più annotazioni marginali o, per l'aspetto che qui ci interessa, a una o più componenti della legatura.

È tuttavia evidente che la trascrizione di un insieme di fascicoli e la legatura di un codice sono il risultato di serie di azioni, o 'processi operativi', molto diversi fra loro. Semplificando, si può dire che la maggior parte delle UniProd può essere vista come il risultato di due processi operativi, consistenti a) nel trascrivere un nuovo contenuto su un supporto materiale e b) nel mantenere unita la compagine di fogli e fascicoli mediante una qualche forma di legatura. In questo caso, il contenuto e il supporto risultanti dal processo operativo a), così come il materiale e l'eventuale contenuto risultanti dal processo operativo b) concorrono alla costituzione della singola UniProd.

È inoltre essenziale tenere conto del fatto che sia la produzione iniziale di un codice che le sue successive trasformazioni chiamano in causa categorie diverse di contenuti, che in *S2* sono qualificate come segue (cf. Andrist, Maniaci 2021, 370-3):

Basic content: content which is intended to be received, shared, and transmitted by the codex (such as copies of works, images, musical scores, a mixture of these, their paratexts, or a scribe's or reader's marginal notes on a text); codex by definition always contains at least one piece of basic content.

Contenuto di base: contenuto destinato a essere ricevuto, condiviso e trasmesso dal codice (ad esempio copie di opere, immagini, notazione musicale o una combinazione di essi, i loro paratesti o le note marginali di uno scriba o di un lettore a un testo).

Functional content: 'content which is meant to ensure the correct 'functioning' of the book, allowing or facilitating the reception, use, sharing, and transmission of the basic content and the circulation of the book (for example, quire signatures, folio numbers, owner stamps and notes, shelfmarks, and so forth).

Contenuto funzionale: contenuto destinato ad assicurare il corretto 'funzionamento' del libro, permettendo o agevolando la ricezione, l'uso, la condivisione e la trasmissione del contenuto di base e la circolazione del libro (ad esempio, segnature dei fascicoli, foliotazione, timbri e note di possesso, collocazioni...).

Adventitious content: 'content which is not primarily intended to be received, shared, or transmitted by the codex, and is also not functional content (such as scribbles).

Contenuto avventizio: contenuto che non è primariamente destinato a essere ricevuto, condiviso o trasmesso dal codice e che non è neanche contenuto funzionale (come una serie di scarabocchi).

Tutte e tre le categorie di contenuti (ma soprattutto le prime due) possono trovarsi o meno associate all'utilizzo di specifici materiali: in particolare, nel caso della legatura si avrà di norma la presenza di 'materiali funzionali' (quali il filo della cucitura, le assi dei piatti, la pergamena o la carta delle guardie o il cuoio delle coperte).

Le distinzioni e precisazioni introdotte permettano di integrare pienamente la legatura nel sistema 'sintattico'.

3 Precisazioni al sistema sintattico: l'Unità di Circolazione

Una volta prodotta, una UniProd entra a far parte di un codice, ovvero di un oggetto che può essere spostato, e che, come tale, può essere definito una Unità di Circolazione (UniCirc). All'atto della prima manifattura di un codice, si ha un'equivalenza fra l'insieme di ciò che è stato prodotto (testo, miniature e decorazioni, legatura...) e l'oggetto posto in circolazione. Ma si tratta solo dell'inizio di un viaggio, nel corso del quale l'oggetto subirà di norma una serie di trasformazioni più o meno numerose e più o meno drastiche, dal momento della sua manifattura al suo approdo nel luogo di conservazione attuale. Ogni cambiamento nel contenuto e/o nella materialità di un codice (supporto materiale, struttura, legatura...) si traduce nella nascita di uno o più nuovi codici o 'oggetti-libro', ovvero di nuove UniCirc. Se il cambiamento comporta anche l'aggiunta di nuovi contenuti e/o materiali, si avranno anche una o più nuove UniProd.

A differenza dell'UniProd, l'UniCirc ha visto aggiornare la sua definizione nel passaggio da S1 a S2.³ Nella nuova edizione, essa è definita come

All the material elements and content which constitute a codex for as long as they remain unchanged.

Tutti gli elementi materiali e i contenuti che costituiscono un codice per tutto il tempo in cui rimangono invariati.

3 In S1, 59 e 61, l'UniCirc era definita come *L'ensemble des éléments qui constituent un codex à un moment déterminé* (L'insieme degli elementi che costituiscono un codice in un momento determinato), con riferimento a un codice o alle parti di un codice che hanno circolato in modo indipendente sin dall'inizio o come risultato di una modifica successiva, volontaria o accidentale.

In quanto parte di una data UniProd, la legatura fa necessariamente parte anche di tutte le UniCirc che nel corso del tempo si trovano a contenere tale UniProd. D'altra parte, coerentemente con la definizione di UniCirc, la legatura fa parte degli elementi materiali e dei contenuti che costituiscono un codice. Anche dal punto di vista della circolazione, la legatura può essere quindi integrata a pieno titolo nella cornice teorica della *Syntaxe*. Nella maggior parte dei casi, si tratterà di un aspetto del quale è necessario tenere conto nella valutazione del codice: la presenza di una legatura è infatti normalmente necessaria per mantenere uniti i fogli/bifogli che lo costituiscono e garantirne la sicura circolazione (anche se codici molto semplici – ad esempio singoli fascicoli o *booklets* – possono circolare, temporaneamente o definitivamente, senza essere dotati di una legatura).

Alcuni semplici esempi fittizi possono aiutarci a illustrare la dialettica fra UniProd e UniCirc, tenendo conto del ruolo svolto dalla legatura:

1. se una serie di fascicoli, trascritti da un singolo copista, viene subito dotata di una legatura, è facile individuare due processi operativi, che coinvolgono materiali e contenuti di base e funzionali e la cui combinazione dà luogo a una singola UniProd. In questo caso si ha a che fare, in altri termini, con un unico progetto, che si concretizza attraverso due processi distinti. Poiché la creazione di questa UniProd dà anche vita a un nuovo libro, si avrà anche una nuova UniCirc;
2. prendendo spunto dall'esempio precedente, se, in un momento successivo, un diverso copista trascrive un nuovo testo su un nuovo foglio o bifoglio, questa operazione darà luogo a una nuova UniProd. Anche qualora il copista riuscisse a collegare il foglio o bifoglio al libro originale senza disfare e rifare integralmente la legatura, il foglio/bifoglio e il filo adoperato per cucirlo costituiranno una seconda UniProd (articolata in due processi operativi), che insieme all'UniProd preesistente darà origine a una nuova UniCirc;⁴
3. qualora, a distanza di anni, lo stesso codice venga dotato di una nuova legatura, del tutto diversa dalla precedente, ma senza che vengano apportate modifiche ai suoi contenuti, andrà conteggiato un unico processo operativo, che darà luogo a una nuova UniProd (limitata alla nuova legatura) e di conseguenza a una nuova UniCirc, la quale conterrà tre UniProd;

⁴ Teoricamente, anche un singolo filo utilizzato per fissare uno o più nuovi fascicoli costituisce un'UniProd, poiché è parte di uno specifico processo operativo. A livello pratico, questo tipo di unità di solito non è significativo per l'analisi e può quindi essere trascurato.

4. la stessa conclusione può applicarsi a un cambiamento effettuato poco dopo la realizzazione della legatura originaria, consistente nell'aggiunta di un contenuto a essa relativo, come ad esempio la trascrizione di una nuova collocazione sul dorso della legatura stessa o anche, eventualmente, sulla prima pagina del codice. Entrambi i cambiamenti fanno riferimento al medesimo processo e conseguentemente si traducono nella creazione di una nuova UniProd, che darà origine, conseguentemente, a una nuova UniCirc;
5. al contrario, se il possessore di un codice trascrive (o fa trascrivere) alcuni nuovi testi su un foglio finale rimasto vuoto e, nella stessa occasione, dispone la realizzazione di una nuova legatura e contestualmente fa apporre il proprio nome sul primo foglio dell'UniProd preesistente, il risultato sarà una nuova UniProd derivante dalla somma di due processi operativi, rispettivamente corrispondenti all'aggiunta dei nuovi testi e alla nuova legatura con l'aggiunta del nome del possessore. Conseguentemente si avrà anche una nuova UniCirc.

In sintesi, qualsiasi materiale e/o contenuto aggiunto (inclusi i materiali privi di contenuti, ad esempio nel caso di un restauro) comporta la creazione di una nuova UniProd e di una nuova UniCirc. Al contrario, quando una UniCirc subisce dei danni, il risultato è una nuova UniCirc, ma senza creazione di nuove UniProd.

4 Tipizzazione delle UniProd e delle UniCirc

Per dare conto in maniera più puntuale della varietà dei processi che conducono alla creazione delle UniProd e delle UniCirc, in S2 abbiamo declinato entrambe le nozioni in una serie di tipi.⁵

Per le UniProd sono state individuati dieci Tipi (numerati in cifre arabe da 1 a 10), con riferimento ai singoli processi operativi coinvolti nella manifattura dell'UniProd e alla natura e autonomia dei contenuti e dei materiali coinvolti; ne consegue che una singola UniProd può essere caratterizzata attraverso la combinazione di più tipi (solitamente due, che caratterizzano rispettivamente l'aspetto di base e l'aspetto funzionale). Fra questi, i Tipi da 1 a 5 riguardano la produzione di contenuto di base (con riferimento all'autonomia

⁵ Si tratta, più precisamente, di tipi di processi operativi, anche se è più semplice parlare di tipi di UniProd. La conseguenza è che a una singola UniProd possono essere associati più tipi.

delle UniProd e alla presenza/assenza di nuovo supporto materiale).
In sintesi:

- il Tipo 1 designa un'UniProd che circola indipendentemente. Se il manoscritto ha subito trasformazioni, si tratta probabilmente di una 'MultiProd', ed il Tipo 1 designa un'UniProd che contiene tutto, oppure una parte, del contenuto principale.
- il Tipo 2 si applica alle UniProd autonome in termini di materialità e contenuto, ma che non ha avuto una circolazione autonoma;
- il Tipo 3 individua le unità autonome materialmente ma non con riferimento al contenuto (ad esempio gli interventi di restauro sul contenuto di base che interessano anche il suo supporto materiale, o l'aggiunta di contenuti non concepiti all'origine per circolare separatamente, ad esempio un indice dei contenuti o *pinax*);
- il Tipo 4 corrisponde, al contrario, all'aggiunta di nuovi contenuti di base (note, correzioni, elementi decorativi...) inseriti su superfici preesistenti;
- il Tipo 5 infine, risulta da una particolare combinazione dei due tipi precedenti e descrive l'inserzione di nuovi contenuti (autonomi o dipendenti), di cui la parte scritta su materiali aggiuntivi (nuovi fogli o fascicoli) dipende della parte inserita su superfici preesistenti.

I Tipi da 6 a 8 - sui quali ci concentreremo in questa sede - hanno invece come oggetto nuovo contenuto e/o materiale funzionale con riferimento in particolare alla legatura, in quanto componente a pieno titolo dell'UniProd.

- il Tipo 6 designa un progetto di legatura completo, sia che si tratti della legatura originale ovvero di un suo integrale rifacimento. In questo caso, la legatura e tutte le componenti a essa correlate sono nuove o integralmente rifatte, anche se il processo di rifacimento può prevedere l'impiego di elementi di riuso. Tutti i contenuti funzionali aggiunti nell'ambito di tale processo fanno parte della medesima UniProd, anche se non sono apposti sulle nuove componenti della legatura, ma eventualmente sul corpo del codice (è il caso, ad esempio, di una nuova foliotazione aggiunta sui fogli dell'UniProd preesistente).
- il Tipo 7 definisce la riparazione o l'aggiornamento parziale di una legatura (ad esempio, mediante l'aggiunta di fermagli o borchie) e/o la riparazione di un qualsiasi elemento materiale del codice. Se nel corso di tale processo viene aggiunto un contenuto funzionale (come, ad esempio, una nota che fa riferimento a un fascicolo mancante), anch'esso farà parte dell'UniProd di Tipo 7, anche se non è apposto sul materiale aggiunto all'atto della riparazione o dell'aggiornamento.

Come già anticipato, il Tipo 7 non riguarda esclusivamente le legature, ma anche, ad esempio, i restauri di natura puramente materiale del corpo del codice, come ad esempio l'aggiunta di talloni per rinforzare la piegatura dei fascicoli o la pergamena o la carta impiegate per risarcire angoli o porzioni di fogli (senza rifacimenti o aggiunte di contenuto di base) o ancora la riparazione di uno strappo tramite un filo da cucitura.

Quando al codice viene aggiunto un contenuto funzionale, apposto in parte su materiale già esistente e in parte su nuovo materiale, il risultato è ugualmente una UniProd di Tipo 7.

- la trascrizione di nuovi contenuti funzionali (ad esempio una collocazione), l'aggiunta di nuovi elementi decorativi su una legatura esistente o la correzione di una numerazione precedente, senza aggiunta di nuovo supporto materiale, dà origine a una UniProd di Tipo 8.
- i Tipi 9 e 10 riguardano l'aggiunta di contenuto avventizio, seconda che esso sia scritto o meno su un supporto materiale proprio.

Quanto alle UniCirc, la nuova classificazione proposta prevede sette tipi (indicati tramite numeri romani, da I a IX), che mirano a dare conto delle modifiche relative al contenuto di base e/o al contenuto funzionale. In questo caso, tutti e sette i tipi tengono conto dei cambiamenti di maggiore o minore entità che possono aver coinvolto la legatura o alcune sue componenti.

Rinviamo per una caratterizzazione più dettagliata alla S2 in corso di pubblicazione, ci limitiamo in questa sede ad anticipare la struttura generale della classificazione, che prevede:

- tre Tipi (I, II e III) utilizzabili per descrivere i casi in cui i cambiamenti comportano la realizzazione di una legatura completamente nuova (ovvero di una UniProd di Tipo 6). Ciò può avvenire nel caso di un codice di nuova creazione (Tipo I), di una trasformazione che include la creazione di un nuovo contenuto di base materialmente indipendente e un cambio contestuale ma completo di legatura (Tipo II) o di una sostituzione integrale della legatura precedente senza aggiunta di un nuovo contenuto di base associato al proprio supporto materiale (Tipo III);
- due Tipi (IV e V) utilizzati per descrivere modifiche di entità limitata alla legatura esistente (ovvero di una UniProd di Tipo 7), ad esempio per consentire l'integrazione di un foglio o bifoglio contenente una nuova porzione di contenuto di base (Tipo IV) o per effettuare un semplice restauro potenzialmente con contenuto funzionale (Tipo V). Entrambi i casi comportano l'aggiunta limitata di materiali funzionali (ad esempio un filo di cucitura);

- due Tipi (VI e VII) finalizzati a descrivere mutamenti che non implicano alcuna aggiunta di materiali funzionali (ovvero di una UniProd di Tipo 8), ad esempio nel caso raro che un fascicolo sia inserito all'interno di un volume senza essere in alcun modo fissato (Tipo VI) o se sulla coperta di una legatura viene aggiunto del nuovo testo (ad esempio una collocazione) o una nuova decorazione (Tipo VII);

Le diminuzioni subite dal codice generano anch'esse una nuova UniCirc, che sarà di tipo da II a VII, secondo l'incidenza sul contenuto di base e sulla legatura.

5 L'inclusione della legatura nei modelli di trasformazione del codice

Data l'apertura di S2 alla considerazione della legatura, è stato necessario tenerne conto anche nella discussione dei modelli di trasformazione,⁶ mirati a inquadrare teoricamente le maniere in cui i codici possono evolvere. La legatura è stata quindi integrata nei modelli, ma senza modificarne sostanzialmente la struttura.

Ci limitiamo in questa sede a fornire un singolo esempio, per dare un'idea di come la legatura possa essere integrata nella 'cornice sintattica', rinviando per la trattazione completa al testo di S2. Consideriamo, in particolare, il Modello di trasformazione A4, che descrive il caso di due codici originariamente distinti, ognuno composto da una UniProd, i quali vengono successivamente uniti in un'unica UniCirc.

⁶ I modelli di trasformazione (semplice e multipla) servono a dare conto, senza pretesa di esaustività, della varietà e della complessità delle trasformazioni cui un codice può andare incontro nel corso del tempo; cf. *S1*, 61-81.

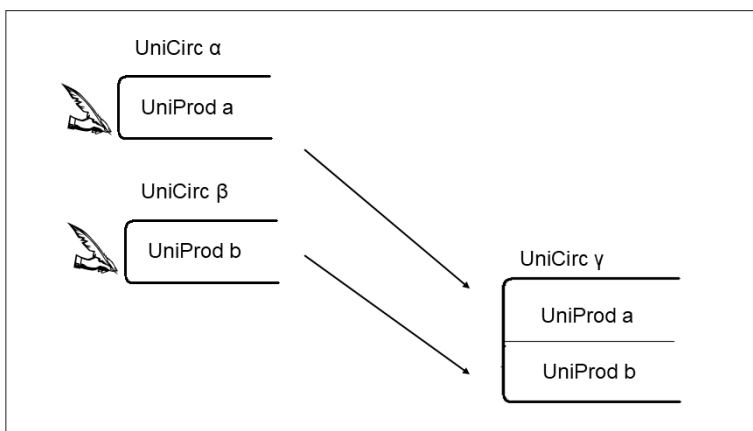


Figura 1 Modello di trasformazione A4

Questo modello descrive una trasformazione derivante dall'unione di due UniProd originariamente indipendenti. Sarà necessario in questo caso distinguere:

- tre UniCirc:
 - due UniCirc di Tipo I (α indipendente da β e β indipendente da α)
 - una UniCirc di Tipo III, l'UniCirc γ , che corrisponde all'unione delle due UniProd a+b (private delle loro legature), senza aggiunta di nuovo contenuto di base.
- ugualmente, tre UniProd:
 - le due UniProd a and b, corrispondenti alle UniCirc α e β . Queste saranno di Tipo 1+6, poiché ciascuna combina il contenuto di base con la legatura
 - una UniProd solo di Tipo 6, che corrisponde alla legatura dell'UniCirc γ , risultante dall'unione delle UniProd a e b. Questa UniProd, non indicata nella figura (UniProd c), non comporta la produzione di nuovo contenuto di base.

Si noterà che esiste un'equivalenza fra l'UniProd a e l'UniCirc α , così come fra l'UniProd b e l'UniCirc β , ma chiaramente non fra l'UniProd c et l'UniCirc γ !

Se le legature delle originarie UniCirc α e β vengono rimosse senza essere distrutte, esse non danno luogo a nuove UniCirc (a meno che non vengano riutilizzate come legature di nuovi codici).⁷ In sintesi, il risultato della trasformazione descritta sono tre UniProd

⁷ Cf. l'esempio della legatura marciana presentato in chiusura di questo contributo.

e tre UniCirc. Qualora lo si volesse, è possibile (e facile) separare nuovamente i due codici originari e ricostruirne la fisionomia primitiva, indipendentemente dalle trasformazioni occorse alla legatura.⁸

6 Alcuni esempi concreti

Cercheremo ora di mostrare, analizzando tre casi reali, le modalità con cui si applica nella pratica il modello teorico finora illustrato.

Il primo esempio, molto semplice, riguarda il codice 639 della Burgerbibliothek di Berna (*Diktyon* 9571) che contiene il manuale di armonica (*Harmonicarum Enchiridium* o *Encheiridion Harmonikes*) del matematico neopitagorico Nicomaco di Gerasa.⁹ Il codice stato trascritto a Parigi dal copista di origine cretese Angelo Vergezio (RGK 3, 437), negli anni 1556-66, e conserva ancora la legatura originale, nonostante essa abbia subito alcune modifiche successive. In particolare, un bibliotecario ha aggiunto sulla coperta anteriore il numero 639, corrispondente alla collocazione attuale del codice [fig. 2].

⁸ Il modello rimane ovviamente valido se la trasformazione concerne più di due codici, composti ciascuno da più UniProd.

⁹ Cf. Andrist 2007, 268-71. In questa e nelle note seguenti la bibliografia è limitata a pochi riferimenti essenziali. Ringraziamo la Burgerbibliothek Bern per averci concesso gratuitamente il diritto all'utilizzo delle immagini.



Figura 2 Bern, Burgerbibliothek, cod. 639: coperta anteriore. © Burgerbibliothek Bern

All'epoca del suo allestimento, il manoscritto era composto da un'unica UniProd (di Tipo 1 per il contenuto e di Tipo 6 per la legatura). Si trattava, pertanto, di una UniCirc di Tipo I (ovvero di un codice di nuova produzione).

L'aggiunta del numero 639, insieme ad alcune altre annotazioni funzionali vergate nella stessa occasione, dà luogo a un'UniProd di Tipo 8, trattandosi di contenuti funzionali non associati a una propria materialità. Il risultato dell'operazione è un'UniCirc di Tipo VII, poiché la rilegatura non è stata materialmente modificata ma ha solo subito l'aggiunta della collocazione. Possiamo anche aggiungere che abbiamo a che fare con una trasformazione A2 (aggiunta di contenuto senza aggiunta di supporto materiale).

Le note di possesso e i timbri di epoca posteriore, di cui si può vedere un esempio sulla pagina di apertura del codice [fig. 3] danno anch'esse origine a nuove UniCirc stratificate nel tempo, una per ogni nuova serie di annotazioni.

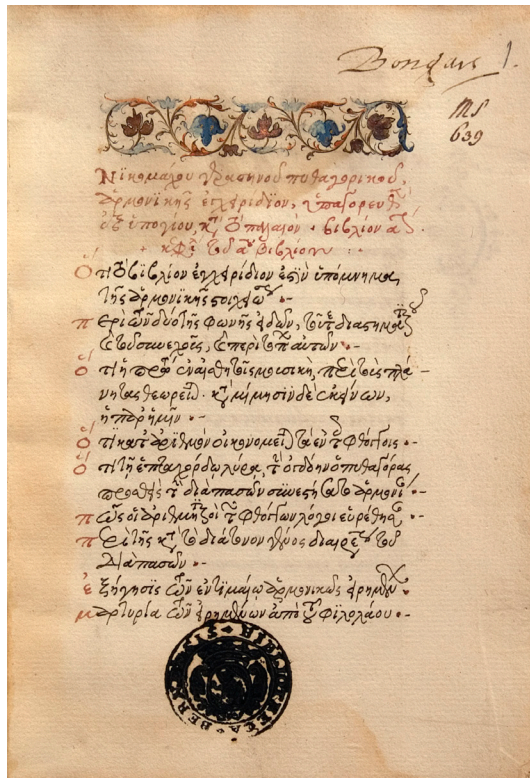


Figura 3 Bern, Burgerbibliothek, Cod. 639: f. 1: nota di possesso e timbro aggiunti in epoche successive.
© Burgerbibliothek Bern

Il secondo esempio è il codice 115 della Biblioteca Bodmeriana di Cologny (*Diktyon* 13164), nei pressi di Ginevra.¹⁰ Secondo l'ipotesi più probabile, il codice originario si componeva di tre unità modulari¹¹ copiate nel XVI secolo; la legatura attuale potrebbe essere quella originale. Nel 1761 uno studioso del quale conosciamo solo il nome, Giuseppe, decise di aggiungere al codice quella che riteneva essere

10 Andrist 2007, 117-38; 2015; descrizione e riproduzione: <https://www.e-codices.unifr.ch/en/list/one/fmb/cb-0115>. Ringraziamo la Fondation Martin Bodmer per averci concesso gratuitamente il diritto all'utilizzo dell'immagine.

11 La nozione di 'unità modulare' è stata introdotta e concettualizzata da Maniaci 2001 e Maniaci 2004, 79: «un fascicolo o un insieme di fascicoli che si apre con l'inizio di un testo o di una partizione testuale definita, anche se non necessariamente autonoma (come ad esempio un libro della Bibbia) e si conclude, analogamente, con la fine di un testo (non necessariamente il medesimo) o di una sua partizione»; il concetto di 'modularità' è stato poi ripreso e sviluppato in S2.

la parte mancante dell'ultimo testo, che trascrisse su 8 bifogli (ovvero 8 monioni, cioè fascicoli formati ciascuno da un singolo bifoglio). Per collegare questi nuovi bifogli al corpo del codice, il legatore che lavorava per conto di Giuseppe (o egli stesso) fissò alla fine del codice quattro strisce di carta piegate a formare 8 talloni (una sorta di piccolo quaternione), cucendoli sui 4 supporti [fig. 4]. Gli 8 bifogli vennero quindi incollati sugli 8 talloni, in modo da consentire che i 16 nuovi fogli fossero aggiunti alla fine del codice, e resi solidali con esso, senza bisogno di disfare la legatura.

Come analizzare dal punto di vista sintattico questa situazione?

Il codice attuale si compone di 2 UniProd principali:

- l'UniProd originaria, datata al XVI secolo, classificabile come Tipo 1 con riferimento al contenuto principale e come Tipo 6 per tutti gli elementi della legatura associati alla stessa produzione (dunque Tipo 1+6);
- l'UniProd aggiunta alla metà del XVIII secolo, che è di Tipo 5 con riferimento al contenuto principale (perché Giuseppe ha aggiunto una sezione testualmente autonoma, ma ha anche annotato altre parti del codice) e al tempo stesso di Tipo 7, perché la legatura non è stata integralmente rifatta, ma è stata tuttavia modificata dall'aggiunta dei talloni e dalla fissazione degli 8 nuovi bifogli;
- al conteggio bisogna anche aggiungere le note di possesso stratificatesi sul codice nel corso del tempo, corrispondenti ad altrettante UniProd funzionali di Tipo 8, quante sono le sequenze di nuovi elementi funzionali.

In base a questa analisi delle UniProd è possibile ricostruire una serie di UniCirc:

- l'UniCirc iniziale, di Tipo I, corrispondente alla prima produzione del codice;
- il codice dopo l'aggiunta da parte di Giuseppe della nuova sezione, corrispondente a una UniCirc di Tipo IV (risultante della combinazione fra quest'aggiunta e l'intervento effettuato sulla legatura esistente per consentire l'inserzione dei nuovi bifogli);
- tante UniCirc di Tipo VII quante sono le serie di aggiunte di contenuti funzionali, apposti in occasioni diverse.

L'aggiunta da parte di Giuseppe corrisponde a una semplice trasformazione di tipo A1 (nuovo contenuto su un nuovo supporto materiale). L'aggiunta dei contenuti funzionali sono, anche in questo caso, trasformazioni di tipo A2.

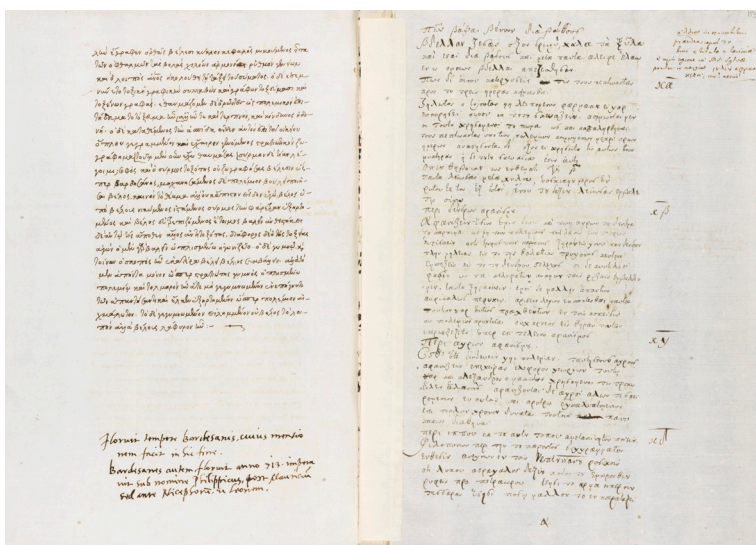


Figura 4 Cologny, Fondation Martin Bodmer, cod. 115, ff. 152v-153r: l'ultimo foglio regolare del codice, seguito dal primo tallone e dalla pagina iniziale del primo bifoglio aggiunto. © Fondation Martin Bodmer

Non è possibile concludere questa presentazione senza proporre un esempio attinto a una raccolta veneziana. In questo caso, si tratta non di un manoscritto, ma di quanto resta di una lussuosa legatura di fattura bizantina proveniente dal Tesoro di San Marco, staccata dal codice Lat. I, 101 della Biblioteca Marciana. I piatti lignei sono ricoperti da lamine d'argento dorato, sulle quali è disposta una larga cornice di pasta vitrea bordata da perle; al centro di essa, una croce a smalto *cloisonné* include l'immagine di Cristo crocifisso sul piatto anteriore e quella della Vergine orante sul piatto posteriore; entrambe le croci sono circondate da medaglioni sempre in smalto, che racchiudono ritratti di santi [fig. 5].¹²

12 Per la storia di questa legatura si rinvia alle schede di Marcon 1995, 37-38, 134, e 1998, 270-1; cf. anche Katzenstein 1987.



Figura 5 Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Lat. I, 101 (= 2260, olim Ris. 56): legatura di fattura bizantina staccata da un Epistolario latino. © Biblioteca nazionale Marciana

La storia di questo oggetto raffinato non è nota in tutti i dettagli, ma le fasi principali possono essere ricostruite come segue:

- la sontuosa decorazione dei piatti è stata ideata e realizzata a Bisanzio verso la fine del IX secolo o all'inizio dell'X, probabilmente per fungere da copertura di un codice di lusso. Secondo questa ipotesi, si avrebbe dunque inizialmente a che fare con un'UniProd di Tipo 1 + 6 (quest'ultimo corrispondente alla legatura di cui facevano parte i piatti superstiti) e con un'UniCirc di Tipo I, corrispondente alla legatura totalmente nuovo;¹³
- questo e altri codici lussuosamente allestiti sarebbero giunti a Venezia in una data sconosciuta: con ogni verosimiglianza, le loro legature sono da identificare con le sei *ornatae cum figuris aurei ad smaldum cum paucis perlis* menzionate nell'inventario del Tesoro di San Marco, datato al 1325. Non si sa nulla, purtroppo, dei manoscritti che esse ricoprivano;
- negli anni 1343-45, nel contesto di una serie di iniziative religiose e culturali promosse dal doge Andrea Dandolo, le due lamine oggi superstiti sono state prelevate dal manoscritto che ricoprivano e montate su nuove assi di legno, per essere riutilizzate nella legatura di un Epistolario latino

13 Per una descrizione di questa legatura, cf. le schede di S. Marcon menzionate nella nota precedente e Mattiello, Pugliese 2007.

quattrocentesco di lusso (1346-55) a uso della chiesa di San Marco, oggi conservato alla Biblioteca Marciana sotto la segnatura Lat I. 101 (= 2260, olim Ris. 56):¹⁴ le dimensioni del codice sono state concepite in modo da adattarsi alle coperte. Si ignora, nuovamente, cosa sia accaduto al manoscritto da cui la legatura è stata asportata. L'Epistolario di nuova produzione è una UniProd di Tipo 1; gli elementi della legatura confezionata per ricoprirlo, che appartengono alla medesima UniProd, sono di Tipo 6, poiché si tratta di una legatura realizzata *ex novo*. Tale legatura integra, tuttavia, la decorazione bizantina preesistente, che non appartiene quindi alla stessa UniProd: non si tratta, infatti, di una nuova produzione, ma dell'adattamento di una UniProd precedente, riutilizzata in ragione della sua valenza estetica. In questo caso l'iniziale Tipo 6 (legatura bizantina originaria di nuova produzione) si è trasformato, nel nuovo contesto, in un Tipo 7 (aggiornamento di una legatura preesistente). Di conseguenza, a causa della sua legatura, l'Epistolario latino sarà da interpretare 'sintatticamente' come una UniCirc costituita da diverse UniProd: una nuova UniProd di Tipo 1+6 integrata da una UniProd di Tipo 7;

- all'inizio del XIX secolo l'Epistolario è passato dal Tesoro di San Marco alla Biblioteca Marciana;
- verso la metà del XX secolo, la coperta è stata staccata dal codice, che ha ricevuto una nuova legatura, equivalente a una nuova UniProd di Tipo 6 e a una nuova UniCirc di Tipo III (assumendo che il contenuto non abbia subito modifiche nella stessa occasione);
- al giorno d'oggi, le coperte staccate che recano la decorazione bizantina, restaurata alcuni anni fa (Mattiello, Pugliese 2007), non costituiscono un codice e di conseguenza non possono essere neppure considerate un'UniCirc.

Per lungo tempo, le legature hanno ricevuto limitata attenzione da parte degli studiosi, a eccezione di quelle di lusso, prevalentemente analizzate nella loro valenza di opere d'arte. Eppure le legature 'normali' sono una componente importante della maggior parte dei codici 'normali' giunti fino a noi, anche se quelle originarie sono andate spesso perdute. Integrare le legature nella *Syntaxe du codex* non è solo un modo per completare l'originario quadro teorico, ma ha anche lo scopo di far dialogare la legatura con le altre componenti del codice, contemporanee o meno alla sua produzione, fornendo a

14 Cf. Valentinelli 1868, 1: 290-1; la descrizione più recente è in Marcon 1995, scheda 37, 133-4; cf. anche IRHT-CNRS 2016. Sul progetto di Dandolo cf., oltre alle schede di S. Marcon già citate, Klein 2010, 200-6; Katzenstein 1987.

studiosi e catalogatori uno strumento per analizzare e comprendere in maniera più completa ed efficace le diverse fasi nella storia di ogni codice.

Bibliografia

- Andrist, P. (2007). *Les manuscrits grecs conservés à la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Burgerbibliothek Bern = Catalogue et histoire de la collection*. Dietikon; Zürich: Urs Graf.
- Andrist, P. (2016). *Manuscrits grecs de la Fondation Martin Bodmer. Étude et catalogue scientifique*. Basel: Fondation Martin Bodmer. Catalogues Bodmer 8.
- Andrist, P. (2015). «Petites trouvailles et espoirs déçus à propos du Codex Bodmer 115». Neumann-Hartmann, A.; Schmidt, T.S. (Hrsgg), *Munera Friburgensia. Festschrift zu Ehren von Margarethe Billerbeck*. Bern; Berlin; New York; Oxford; Wien: Peter Lang Verlag, 131-48.
- Andrist, P. (2016). *Les codex grecs adversus Iudaeos conservés à la Bibliothèque vaticane (s. xi-xvi). Essai méthodologique pour une étude des livres manuscrits thématiques*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e Testi 502. Sintetizzato in «Concepts and Vocabulary for the Analysis of Thematic Codices: The Example of Greek Adversus Iudaeos Books». Bausi, A.; Friedrich, M.; Maniaci, M. (eds), *The Emergence of Multiple-Text Manuscripts*. Berlin; Boston: de Gruyter, 305-45. Studies in Manuscript Cultures 17.
- Andrist, P.; Canart, P.; Maniaci, M. (2013). *La syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*. Turnhout: Brepols. Bibliologia 34.
- Andrist, P.; Canart, P. (†); Maniaci, M. (c.d.s.). *The Syntax of the Codex. Towards a structural Codicology*. Turnhout: Brepols.
- Andrist, P.; Maniaci, M. (2021). «The Codex's Contents: Attempt at a codicological Approach». Quenzer, J.B. (ed.), *Exploring Written Artefacts: Objects, Methods, and Concepts*. Berlin; Boston: de Gruyter, 1, 369-94. Studies in Manuscript Cultures 25.
- Gumbert, J.P. (2011). «The Tacketed Quire. An Exercise in Comparative Codicology». *Scriptorium*, 65, 2, 299-320.
- IRHT-CNRS (Institut de recherche et d'histoire des textes) (2016). «Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. I, 101 (2260) olim Ris. 56».
- Katzenstein, R. (1987). *Three Liturgical Manuscripts from San Marco: Art and Patronage in Mid-Trecento Venice* [PhD Dissertation]. Cambridge (MA): Harvard University.
- Klein, H.A. (2010). «Refashioning Byzantium in Venice, ca. 1200-1400». Maguire, H.; Nelson, R.S. (eds), *San Marco, Byzantium and the Myths of Venice 2010*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 193-225.
- Maniaci, M. (2001). «La struttura delle Bibbie Atlantiche». Maniaci, M.; Orofino, G. (a cura di), *Le Bibbie Atlantiche. Il Libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione* (Abbazia di Montecassino, 11 luglio-11 ottobre 2000; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1° marzo-1° luglio 2001). Milano: Centro Tibaldi, 47-60.
- Maniaci, M. (2004). «Il codice greco 'non unitario'. Tipologie e terminologia». Crisci, E.; Pecere, O. (a cura di), *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni = Atti del convegno internazionale* (Cassino, 14-17 maggio 2003). Cassino: Università di Cassino, 75-107. Segno e testo 2.

- Marcon, S. (a cura di) (1995). *I libri di San Marco. I manoscritti liturgici della Basilica Marciana = Catalogo della mostra* (Venezia, 22 aprile-30 giugno 1995). Venezia: il Cardo, 133-4.
- Marcon, S. (1998). «Scheda n. 58». Gentile, S. (a cura di), *Oriente cristiano e santità. Figure e storie di santi tra Bisanzio e l'Occidente = Catalogo della mostra* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2 luglio-14 novembre 1998). Milano: Centro Tibaldi, 270-1.
- Mattiello, C.; Pugliese, S. (2007). «Il restauro della Legatura con Crocifissione e Vergine Orante della Biblioteca Nazionale Marciana». *Patrimonio di oreficeria adriatica. Rivista di arti e cultura*, 1.
- Valentinelli, G. (1868). *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices mss. Latini. I. Venetiis: Ex Typographia Commericii*.

La freccia e la nave Aristotele, Giovanni Filopono e Massimo Planude nel Laur. Plut. 87.6

Daniele Bianconi

La Sapienza Università di Roma, Italia

Abstract A new inspection of MS Laur. Plut. 87.6 – an exemplar of the fourth book of Aristotle's *Physics* with John Philoponus' commentary, purchased in Crete in September 1415 by Cristoforo Buondelmonti – has made it possible to identify some minor philological interventions, as well as an interesting marginal annotation by Maximus Planudes. The Byzantine scholar intervenes in Philoponus' criticism of the Aristotelian theory of unnatural motion, adding an original remark in support of the late antique commentator.

Keywords Aristotle. Physics. John Philoponus. Maximus Planudes. Greek Manuscripts.

Ai viaggi compiuti da Cristoforo Buondelmonti tra le isole dell'Egeo negli anni 1414-30 si deve l'arrivo a Firenze di un manipolo di manoscritti greci, tra i quali il posto di primo piano spetta sicuramente all'Orapollo Laur. Plut. 69.27 (*Diktyon* 16554), che, a Firenze nel 1422, non mancò di destare la curiosità degli umanisti per i segreti che prometteva di disvelare circa la misteriosa scrittura

degli Egizi.¹ Il prete fiorentino aveva acquistato il codice ad Andro nel giugno 1419, anno in cui si procacciò, questa volta a Imbro, anche il Plutarco Laur. Plut. 69.34 (*Diktyon* 16561). Ma è soprattutto a Creta, l'isola visitata in lungo e in largo nel corso degli anni 1415-18 e oggetto di un'accurata *Descriptio* composta nel 1417 e subito inviata all'amico Niccolò Niccoli, che Buondelmonti riuscì a mettere insieme il maggior numero di libri greci: il 5 maggio 1415 acquistò per nove *hyperpyra* il Gregorio di Nissa Laur. Plut. 7.30 (*Diktyon* 16053) presso il Castello del Belvedere; l'anno seguente, al costo di due *hyperpyra*, acquistò la silloge epistolografica Laur. S. Marco 356 (*Diktyon* 16894) *apud villa(m) Macri Ticchi i(n)sule Crete*, cioè a Μακρύς Τοίχος, sobborgo della Canea; nel 1418 rimediò a Candia il Libanio Laur. Plut. 57.21 (*Diktyon* 16390) e il Giobbe con commento catenario Vat. gr. 338 (*Diktyon* 66969). Un maggiore impegno, non solo economico, richiese il Laur. Plut. 87.6 (*Diktyon* 16823) recante il IV libro dei *Physica* di Aristotele accompagnato dal commentario di Giovanni Filopono.² Per procurarselo, infatti, nel settembre 1415 egli dovette arrampicarsi *per arduam atque periculosam viam* fino alla sommità del monte Iucta che sovrasta la città di Candia: la fatica venne ripagata dallo splendido panorama di cui si godeva dalla sommità del monte – *a quo rura ampla et vineta virentia circum circa patescunt* (Legrand 1897, 123-4, *Descriptio insule Candie*) –,

Ringrazio Fabio Acerbi, Valeria Annunziata e Monica Ugaglia per aver riletto questo lavoro fornendomi utili indicazioni. Dei manoscritti greci citati si è fornito l'identificativo *Diktyon* attraverso il quale è possibile recuperare per ciascun testimone l'eventuale digitalizzazione, le informazioni di base e la bibliografia più recente.

1 Rimando ora ai saggi contenuti in Fournet 2021a, in particolare all'introduzione dello stesso studioso (2021b, 1-2 nota 3), nella quale si ricorda come quello della riscoperta di Orapollo grazie al volume inviato a Firenze da Buondelmonti potrebbe essere non più che un mito, sfatato già solo dalla presenza in Occidente, prima ancora dell'attuale volume laurenziano, del Monac. gr. 419 (*Diktyon* 44867). In ogni caso, una storia del testo greco dell'opera tra XIV e XV secolo è ancora tutta da scrivere: in attesa che vi si attenda, può riuscire utile ricordare quanto meno che nel Laur. Plut. 69.27 il testo di Orapollo è stato aggiunto, insieme all'*Institutio physica* di Proclo, in coda a un volume della *Vita di Apollonio di Tiana* di Flavio Filostrato da parte di una mano riferibile su base paleografica agli anni Settanta-Ottanta del XIV secolo, la quale, individuata in un discreto numero di altri esemplari, ritengo possa appartenere a Demetrio Calodichi (*Dimitri Calodiqui*): l'identificazione tra l'anonimo copista e il personaggio attivo nell'isola di Rodi è noto per la sua metafrasi delle *Vite parallele* di Plutarco è oggetto di un mio lavoro di prossima pubblicazione; per le attribuzioni alla stessa mano dell'Orapollo si veda, nel frattempo, Bianconi 2024, 96-7 nota 46.

2 L'elenco dei manoscritti procacciati dal Buondelmonti si legge, al netto di qualche omissione, nel profilo biografico delineato per l'umanista da Émile Legrand (1897, XXI-XXVII). Sui libri greci acquistati da Buondelmonti, per lo più da preti e monaci locali, tra il 1415 e il 1419 si veda anche, e soprattutto, Weiss 1964, 110-11. Si ricordi, inoltre, l'episodio narrato dallo stesso Buondelmonti nella *Descriptio insule Candie* inerente a un Aristofane scoperto a Creta dall'amico Rinuccio Aretino che ne tradusse in latino una parte, la cosiddetta *fabula Penia*, del *Pluto*: si vedano Legrand 1897, 119-20 e Lockwood 1913, 51-2 e 72-6.

ma non solo. Arrivato in quota Buondelmonti vi trovò tre chiesette che sorgevano l'una accanto all'altro, il San Salvatore, Tutti i Santi e San Giorgio, nella prima delle quali, sborsando undici *hyperpyra*, si accaparrò l'Aristotele commentato, dopo aver vinto, dobbiamo immaginare, la diffidenza dei calogeri locali e aver soddisfatto la loro venalità:³ il codice, infatti, è il più costoso tra quelli acquistati da Buondelmonti nelle sue peregrinazioni per l'Egeo, ma non v'è chi possa dire che non valesse la cifra pagata.

Con il Laur. Plut. 87.6 Buondelmonti introduceva nel dibattito umanistico un testo fino ad allora sostanzialmente misconosciuto, quel commentario di Giovanni Filopono che avrebbe costretto a riconsiderare numerosi aspetti del pensiero scientifico aristotelico. Tutto ciò, peraltro, per mezzo di un esemplare di grande pregio, non solo per le sue caratteristiche materiali ma anche per il suo valore filologico, come sarebbe emerso in seguito. Se per il IV libro dei *Physica* il Laurenziano non è privo di un qualche interesse,⁴ del relativo commentario di Filopono, che segue, suddiviso in paragrafi, le pericopi aristoteliche interrompendone la continuità testuale, esso costituisce il testimone più antico e autorevole, non per caso posto da Girolamo Vitelli a fondamento della propria edizione, dove appare con il *siglum* G (lo stesso attribuito all'esemplare da August Immanuel Bekker nell'edizione dei *Physica*).⁵ Il manoscritto è stato riferito alla fine del XII secolo proprio da Vitelli, il quale ha corretto la precedente datazione all'XI secolo proposta da Angelo Maria Bandini (1768, coll. 386-7). Nonostante l'inserimento del Laurenziano nella raccolta dei facsimili fiorentini di codici greci (e latini) curata dallo stesso

3 Così recita l'annotazione attestata al f. 327r: *An(n)o d(omi)ni M^o.CCCC^o XV^o. V^o. me(n)sis septe(m)bris. ego p(resbyter) Chr(ist)oforus | de Bondelmo(n)tib(us) de Flore(n)tia. emi hu(n)c libru(m) i(n) mo(n)te Iucta | i(n) monasterio S(anc)ti Salvato(r)is. i(n)sule Crete. yp(er)p(yr)is XI. Per gli interessi antiquari di Buondelmonti rimando al classico Weiss 1988, 135-8. Sull'ascesa al monte Iucta, dove Buondelmonti era convinto di aver trovato anche il cosiddetto 'sepulcro di Zeus', si veda ora più nello specifico Bessi 2012, 69-70 e 73-4; le tre chiesette sono raffigurate in maniera assai icastica nell'illustrazione del monte Iucta che si trova al f. 18r del Laur. Plut. 29.42 recante la *Descriptio insulae Cretae* (Bessi 2012, 70).*

4 Una recente panoramica sulla tradizione manoscritta dei *Physica* di Aristotele si deve a Hasper 2021.

5 Vitelli 1887, XIII-XIV per una descrizione del manoscritto e Vitelli 1888, 496-786 per il testo del commentario al libro IV; ai *prolegomena* premessi da Vitelli al primo volume (1887, X-XX) si rimanda anche per un quadro della tradizione manoscritta dell'opera, all'interno della quale solo il frammento dei libri II e III tradito dal Vat. Barb. gr. 591 (*Diktyon* 65131), ricondotto al celebre *atelier* di Gioannicio, è *grosso modo* coevo al Laur. Plut. 87.6: su Gioannicio e sul Barberiniano rimando a Degni 2008, con bibliografia.

Vitelli con Cesare Paoli,⁶ la sua scrittura non ha altrimenti suscitato l'interesse di quanti, invero non molti, si sono occupati del manoscritto. E sì che l'anonima mano appare piuttosto singolare, con tratto spesso, andamento curvilineo e contenuto contrasto modulare, e manifesta evidente il tentativo di controllare gli elementi di indole corsiva e di matrice burocratica dando vita a un esito volutamente stilizzato.⁷ Curiose risultano soprattutto la forma 'tradizionale' del *phi* minuscolo a chiave di violino, in cui il corpo circolare della lettera, di dimensioni appena maggiori, è spezzato in due curve tanto da assumere l'aspetto di un cuore capovolto, e la vistosa legatura del segno abbreviativo per *καί* con lettera seguente. Proprio l'accentuata formalizzazione della scrittura e, allo stesso tempo, la sua *facies* sostanzialmente moderna ne assicurano, a mio avviso, una collocazione dopo il cosiddetto 'cambio grafico' di XI secolo e ne rendono plausibile una datazione tra la metà e il terzo quarto del XII secolo. Nella copia del testo aristotelico la scrittura si fa ancora più singolare e il colpo d'occhio cambia, anche in ragione della differente *mise en page*: le righe di scrittura hanno minore estensione e maggiore giustificazione sia a destra che a sinistra, sì che il blocco aristotelico risulta visivamente centrato nello specchio (fino al f. 173v). La scrittura è più piccola, il tratto sottile, l'asse verticale, il tessuto grafico compatto e regolare anche in virtù di una certa spaziatura tra le lettere, il ritmo grafico scandito e vivacizzato da elementi più formalizzati.⁸ Buoni termini di confronto possono essere individuati in alcuni esiti più stilizzati

6 Vitelli, Paoli 1884-87, vol. 1, tav. XLII, con riproduzione dei ff. 112v-113r, preceduta da un'ulteriore descrizione del testimone. Questo conta 327 fogli di pergamena nell'insieme di buona qualità, aventi dimensioni di 258 × 200 mm (= 38/8//168//8/49 × 10/8//125//8/49) e di norma 24 linee di scrittura (appesa al rigo, con interlinea di 8 mm), organizzati in 42 fascicoli, tutti quaternioni regolari (artificiale è la solidarietà dei bifogli di seguito precisati nei fascicoli settimo, ff. 51/54, nono, ff. 67/70, undicesimo, ff. 83/86, tredicesimo, ff. 99/102, ventinovesimo, ff. 225/228, trentanovesimo, ff. 303/306, e quarantesimo, ff. 311/314), tranne il ventottesimo (ff. 217-22) e il trentaseiesimo (ff. 279-84), di sei fogli, e l'ultimo, il quarantaduesimo, di quattro fogli (ff. 325-7 + I' bianco e reso solidale al f. 327). Dal f. 129r, il primo dell'attuale diciassettesimo quaternione, occorrono le signature di fascicolo, principianti con il numerale λθ', segno che sono andati perduti ventidue fascicoli in testa al volume, il quale, pertanto, in origine doveva contenere oltre al libro IV anche il III, sempre provvisto del commentario (le signature di fascicolo in lettere greche poste nell'angolo inferiore esterno del primo *recto* non sono sempre visibili e, a partire dal numerale ν', che si intravede al f. 217r, sono vergate in maniera 'potenziata' e tratto più spesso o da mano differente; a queste si aggiungono due signature in cifre arabe da 1 a 42 nel margine superiore e, solo talora visibili, in quello inferiore del primo *recto*). Si vedano anche, e soprattutto, le descrizioni di Jürgen Wiesner in Moraux 1976, 294-6 e, ora, in *CAGB digital*.

7 Su questo filone grafico e, più in generale, sulle tendenze scrittorie del periodo compreso tra la tarda età macedone e l'età comnena si veda Cavallo 2000, 1: 232-3; alcuni esiti più formalizzati di tale tendenza sono stati di recente raccolti da Parpulov 2020.

8 Vitelli parla di «caratteri più angolosi e spazieggianti» (Vitelli, Paoli 1884-87, 1: tav. XLII).

che si affermano dalla metà del XII secolo, come, ad esempio, la scrittura della prima mano dell'Ottateuco Vat. gr. 746 (*Diktyon* 67377), da confrontarsi soprattutto con quella impiegata nella copia del commentario di Filopono, o, ancora, il cosiddetto stile *epsilon-ny* barocco, che rappresenta un buon parallelo in specie per la scrittura delle pericopi aristoteliche.⁹

È possibile inserirsi in questo quadro ormai piuttosto consolidato con un'acquisizione originale che permette di svelare un momento importante nella lettura, e dunque nella storia, del manoscritto prima del suo arrivo a Firenze. Nel margine esterno del f. 162r, in relazione a Phlp., in Ph., 640.40 sgg. Vitelli, che commenta Arist., Ph., 214b32-215a4 (pericope che si legge al f. 159r), si incontra, di mano diversa e posteriore rispetto a quella responsabile della copia del testo, un'annotazione di cui Vitelli (1888, 640, *app. ad ll.* 4-5) ha già fornito una prima edizione non esente da qualche imprecisione e fraintendimento [tav. 1]. Conviene, pertanto, partire da una nuova trascrizione 'diplomatica' dello scolio, che nel manoscritto era preceduto da un'intestazione, forse un lemma o un'indicazione autoriale, oggi non più leggibile giacché raschiata:

ἐμοὶ δοκεῖ· (ὥς) περ ἐπὶ τῷ ὕδατο(ς) γίνε(αι) ἐπειδὴν ἡ
ναῦς δι' οὐρίων ἢ φέρεται· οὐ (ἐκ μὴ) τὸ ἐπὶ τὸ πρῶρ(ας) ὕδωρ
ἀντὶ περὶ ἴσταται (ἐκ ἀντὶ περὶ ἴστασθαι) ἐπὶ πρύμν(ης)· ἀλλὰ βῖα
(sic) τεμνόμε(νον) ὑπὸ τῆς νε(ώς) (καὶ) δίολδ(ον) αὐτῇ παρεχόμε(νον)·
τὸ αἰεὶ κ(α)τ(ὰ) πρύμν(αν) ἢ σὺνέρχεται· (καὶ) βραχὺ ἢ οὐδ(έν)
σὺντελεῖ ἡ τοιαύτη συνέλευσις τῇ κἰνῆσει τ(ῆς) (ἐκ τοῦ) νε(ώς),
οὕτω (καὶ) ἐπὶ τοῦ ἀέρο(ς) (καὶ) τοῦ φερομ(έν)ου γίνεσθαι ἢ βέλους·

Prima di analizzare il contenuto della nota, si può dire qualcosa della mano che l'ha vergata. Assegnata da Vitelli al secolo XIII o XIV, essa può essere riferita con certezza entro il 1305, anno dopo il quale non si hanno più notizie - e nel quale viene pertanto collocata la morte - di Massimo Planude:¹⁰ è nel dotto monaco, infatti, che occorre riconoscere l'estensore del *marginale*. La scrittura di quest'ultimo esibisce una serie di elementi che supportano l'agnizione qui proposta.¹¹ Si considerino, in modo particolare, le forme isolate del *delta* maiuscolo, piccolo e dritto (quello minuscolo viene preferito

⁹ Su queste espressioni della minuscola greca del secolo XII si vedano Canart, Perria 1991, 1: 92-5, rist. 2: 958-61; sullo stile *epsilon-ny* si veda anche Sciarra 2008.

¹⁰ La notizia della morte di Planude si ricava - e data - grazie al monaco domenicano di stanza a Costantinopoli Guillaume Bernard de Gaillac: si veda da ultimo Constantinides 2022, 5 e nota 29, con bibliografia.

¹¹ Si veda la recente analisi della scrittura di Massimo Planude condotta da Inmaculada Pérez Martín (2022, 76-80), la quale sostituisce quella tradizionale, ma ormai superata, di Mariarosaria Formentin (1982).

in legatura con lettera seguente), del *ny* minuscolo, con angolo vivo sceso oltre il rigo di base e tratti obliqui convessi verso destra, e del *phi* minuscolo a chiave di violino, con corpo circolare ingrandito e tratto verticale che poggia sul rigo di base, nonché le legature di *epsilon-iota* a fiocco, senza soluzione di continuità nel caso in cui sul dittongo insista un accento circonflesso, di *epsilon-pi-iota*, in un unico movimento, con *pi* minuscolo e occhiello chiuso in alto; degni di nota, infine, sono lo *iota* alto, piegato sulla destra, in una forma che ricorda quella dell'abbreviazione per *-ov* e che si ritrova analoga, ad esempio, al f. 9v del Monac. gr. 317 (*Diktyon* 44765) (alla fine della seconda linea della quinta colonna dello schema: ποιότητα),¹² e l'articolo τό, realizzato con un unico movimento circolare che descrive dapprima in senso antiorario l'*omicron* e poi, senza stacchi o soluzioni di continuità, il sovrastante *tau*, piccolo e in forma di sette, di cui è vergato prima il tratto orizzontale e poi quello verticale che poggia sull'occhiello della vocale: tale forma, fraintesa da Vitelli che la descrive come una sorta di nesso per *omicron-ypsilon* e la interpreta dubitativamente come καί, si ritrova, ad esempio, nel verso del f. 11bis dell'Ambr. & 157 sup. (*Diktyon* 43243), nella colonna degli scolii marginali alla l. 9 dopo lo spazio lasciato bianco.¹³

¹² Per l'attribuzione a Planude dei ff. 5-12 del Monac. gr. 317 si veda Bianconi 2017, 63-5.

¹³ Sul manoscritto, che contiene, mutili e in disordine, lo pseudo-Giamblico dei *Theologoumena arithmeticae*, Diofanto con il commentario planudeo, l'opuscolo pselliano sulla *psychogonia* platonica e, ancora di Planude, l'*Ars calculatoria secundum Indos*, si vedano Turyn 1972, 1: 81-7, 2: tavv. 59-68 e 230e; Allard 1979.

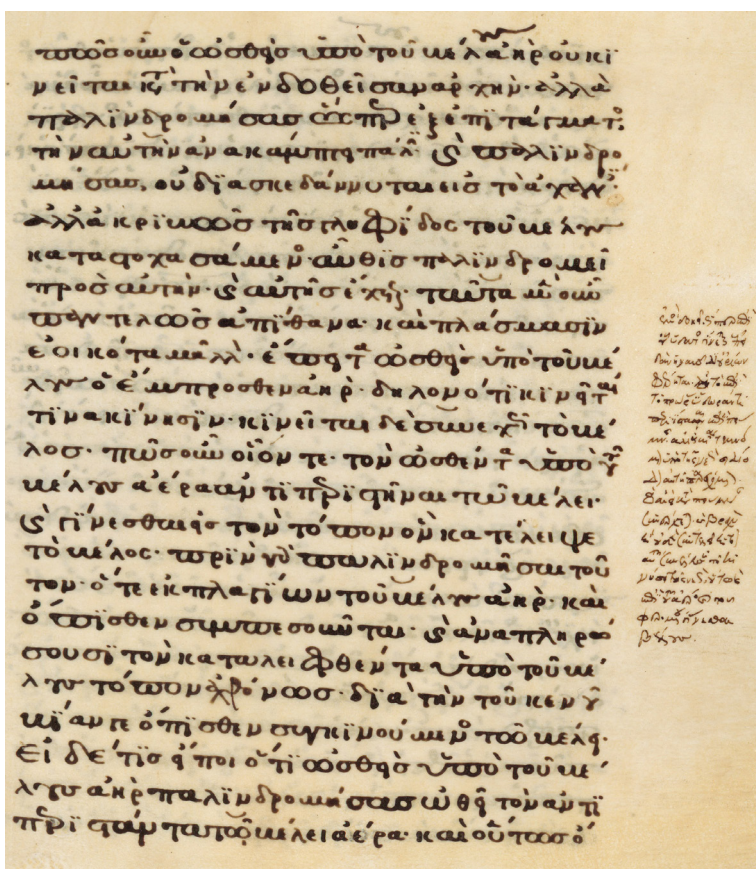


Tavola 1 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 87.6, f. 162r

L'attribuzione a Planude della nota marginale del Laur. Plut. 87.6, se accolta, apre un capitolo affascinante nella storia della ricezione del pensiero aristotelico in età paleologa, oltre che in quella, più particolare, del manoscritto, di cui si ignorava tutto prima del suo acquisto a Creta da parte di Buondelmonti. Ora sappiamo che all'incirca un secolo prima esso si trovava a Costantinopoli, dove lo ebbe per mano Massimo Planude. L'interesse di quest'ultimo per Aristotele – e in particolare per i *Physica* – è sempre stato minoritario rispetto a quello nutrito per altri scritti del filosofo e, soprattutto, per altri autori del passato, ed è sempre stato messo in relazione con esigenze connesse, da docente e/o da studente avanzato, alle pratiche didattiche (Constantinides 1982, 66-89). Come è noto, dello Stagirita Planude lesse e in parte trascrisse soprattutto manoscritti delle opere logiche, come il *vetustissimus* Paris. gr. 2064 (*Diktyon* 51693),

i cui fogli serbano una manciata di suoi *marginalia* (Bianconi 2017, 60-2; Acerbi, Gioffreda 2019, 204 nota 3), il già menzionato Monac. gr. 317, in cui sono di sua mano gli schemi diairetici che riassumono la *Dialectica* di Giovanni Damasceno, propedeutica allo studio di quella aristotelica (Bianconi 2017, 63-5), il Berol. Phill. 1515 (*Diktyon* 9416), in cui l'approccio alla logica aristotelica è mediato dall'*Epitome logica* di Niceforo Blemmida (Gioffreda 2019), e il Marc. gr. Z. 211 (coll. 750) (*Diktyon* 69682), in cui egli ha corretto la parafrasi temistiana degli *Analytica posteriora*, pur se ha lasciato traccia della propria attività, invero non esaltante, sul *De generatione et corruptione*, sui *Meteorologica*, sul *De interpretatione* e sui *Metaphysica*, che pure il codice reca (Acerbi, Gioffreda 2019),¹⁴ rivelando un'attenzione per gli scritti fisici di Aristotele forse non altrimenti documentata, ove si consideri che è stata di recente revocata in dubbio la tradizionale attribuzione al monaco della copia del trattato pseudoaristotelico *De mundo* nei ff. 4r-10r del Vat. Urb. gr. 125 (*Diktyon* 66592).¹⁵

Planude - come è stato già rilevato - «non legge direttamente il Maestro ma i suoi commentatori» (Acerbi, Gioffreda 2019, 21): anche nel caso del Laur. Plut. 87.6 il dialogo stretto con Aristotele è in realtà mediato da Giovanni Filopono, il cui testo, ταῦτα μὲν οὖν παντελῶς ἀπίθανα καὶ πλάσμασιν ἐοικότα μᾶλλον, il monaco in qualche modo prosegue, rispondendo alle sue sollecitazioni in merito a un capitolo molto noto e discusso dei *Physica* aristotelici. Ma cosa scrive esattamente Planude? La sua annotazione - che non sembra avere una tradizione letteraria e che, pertanto, si può ipotizzare abbia composto lui stesso (purtroppo, come detto, *l'inscriptio* non è più leggibile) - suona all'incirca così:

a me sembra che, come accade per l'acqua quando la nave sia spinta da venti favorevoli, vale a dire che l'acqua a prua non controcircola a poppa, ma tagliata con forza dalla nave e offrendo a questa un passaggio, sempre concorre a poppa e poco o per nulla

14 L'agnizione degli interventi planudei nel Marciano si deve a Bianconi 2017, 60 nota 11.

15 L'individuazione della mano di Planude nel codice urbinato - per il quale si veda De Gregorio 2014 - è stata avanzata da Fonkič 1979, 161 ed è stata di recente respinta, insieme ad alcune altre, da Pérez Martín 2022, 88-91, propensa piuttosto a riconoscerli un anonimo collaboratore del monaco indicato come 'copista Ps', al quale ultimo la studiosa spagnola ha ora riferito anche i fogli da lei stessa assegnati in precedenza a Planude nel Vat. gr. 1340 (*Diktyon* 67971) della *Rhetorica* aristotelica (Pérez Martín 1996); ma si veda, ora, *contra*, De Gregorio 2025, 542 nota 2, 544 nota 11 e 547 per il *De mundo* nell'Urb. gr. 125. Ricordo, ancora, che il Paris. Suppl. gr. 643 (*Diktyon* 53378) contenente i *Physica* e il *De generatione et corruptione*, secondo Marwan Rashed «a [...] été annoté par un érudit byzantin dans la première moitié du XIV^e siècle, dont la main n'est pas sans rappeler celle de Maxime Planude» (2011, 4 e 6 con nota 13 per una porzione del manoscritto rinvenuta nel Laur. Plut. 87.20 [*Diktyon* 16837]).

un tale concorso contribuisce al movimento della nave, così anche accade per l'aria e per la freccia che ne è portata.

La questione di fondo riguarda la teoria aristotelica del movimento contro natura dei proiettili lanciati nell'aria, i quali continuano a muoversi per effetto della pressione esercitata dall'aria stessa finché non esaurisce la propria capacità motrice: a essere quindi discussa è, più in generale, l'esistenza del vuoto, che lo Stagirita nega sulla base della considerazione che il vuoto non può essere messo in movimento né divenire a sua volta forza motrice. Aristotele, pur non condividendola, aveva anche riportato la teoria accademica dell'ἀντιπερίστασις, una sorta di scambio reciproco in virtù del quale l'aria che si trova davanti o di fianco a un proiettile lanciato, dopo essere stata da questo spinta di lato, si sposta dietro finendo con il sospingere il proiettile: poiché, dunque, il mezzo è all'origine della prosecuzione del movimento, è solo nel pieno che potrà avvenire il movimento stesso. Filopono contraddice la teoria dell'*antiperistasis* in un lungo *excursus* nel quale sottopone a critica serrata il fenomeno stesso posto alla base della teoria – è profondamente inverosimile, scrive, che l'aria spinta da un proiettile, quasi come obbedendo a un ordine, anziché disperdersi nello spazio circostante faccia un mezzo giro e torni indietro a spingere il proiettile –, difende l'esistenza del vuoto, senza il quale, anzi, alcun movimento sarebbe possibile, e arriva a formulare la celebre teoria dell'*impetus*, una forza motrice incorporea impressa nel corpo dalla forza motrice ma non propria del mezzo (dove la necessità del vuoto), la quale mantiene in movimento il proiettile finché non si esaurisce anche in ragione della resistenza del mezzo.¹⁶

Planude interviene nel dibattito istituendo un parallelismo, che si direbbe originale, tra l'aria fessa dalla freccia che vi viene lanciata e l'acqua tagliata a forza dalla nave che la solca: l'acqua a prua, infatti, al passaggio della nave non si disloca a poppa con movimento circolare (ἀντιπερίσταται) sicché la συνεύεσις tra l'acqua che sta davanti all'imbarcazione e quella che le sta dietro a mala pena si realizza, esattamente come avviene tra l'aria che sta davanti e quella che sta dietro alla freccia quando questa viene librata. Planude sembra dunque proporre un ulteriore esempio a sostegno della confutazione compiuta da Filopono della teoria aristotelica del movimento contro natura e dell'*antiperistasis*. Si notino, ancora, una serie di termini che il dotto paleologo deriva direttamente dal commentatore tardoantico

16 La bibliografia al riguardo è comprensibilmente sterminata. Mi limito pertanto a ricordare: Sorabji 1987, 227-48; Algra 1995, 195-221 (206-7 e nota 37 per la negazione del vuoto da parte di Aristotele); Wildberg 1999; Golitsis 2008, 188-95; Furley 2010; Sedley 2010; Papachristou 2021, 91-122. Il passo del commentario di Filopono che qui più interessa, oltre a essere stato variamente sunteggiato e parzialmente tradotto in alcune delle voci appena ricordate, può leggersi in inglese in Huby 2012, 37-44.

e più in generale dalla tradizione fisica aristotelica – il concetto di βία connesso al moto, il tecnicismo ἀντιπερίσταται,¹⁷ l'immagine stessa del βέλος –, ma anche termini aventi diffusione piuttosto in età bizantina e al di fuori dell'ambito filosofico, come συνέλευσις, o immagini dal sapore letterario, quale la nave sospinta da venti propizi, che ha una discreta fortuna patristica (in specie presso Giovanni Crisostomo e Teodoreto di Cirro).¹⁸

Forti del riconoscimento della mano di Planude nel manoscritto, possiamo rompere gli indugi e, con un minimo di azzardo, riferire all'erudito anche alcuni piccoli interventi, altrimenti condannati all'anonimato, che testimoniano della revisione da lui compiuta sul testo di Aristotele e di Filopono: un lavoro di tipo prettamente filologico, invero non particolarmente ampio né impegnativo. La scrittura di questi interventi, in tutto una manciata, pur essendo pienamente compatibile con quella di Planude, non presenta elementi davvero connotanti e, dunque, dirimenti. Tuttavia, la loro attribuzione mi pare comprovata dalla tecnica stessa d'esecuzione: le aggiunte interlineari, infatti, sono realizzate attraverso il prolungamento in verticale di un tratto della prima lettera fino al corretto punto di inserimento nel testo sul rigo di base, secondo una modalità che è stata già più volte individuata nell'esperienza planudea.¹⁹ Alla luce di ciò, ritengo si possano assegnare con sicurezza all'erudito almeno i seguenti tre interventi al testo del libro IV dei *Physica*:²⁰

f. 41v, l. 5 (210a20): aggiunge s.l. tra τῷ e λόγῳ la pericope τοῦ εἶδους, prolungando il tratto verticale del *tau* con una linea che scende fin quasi al rigo di base, sì da restituire il testo τὸ μέρος τοῦ εἶδους ἐν τῷ τοῦ εἶδους λόγῳ [tav. 2a],²¹

17 Se ne è fornita più sopra una traduzione letterale ma, trattandosi di termine tecnico, potrebbe anche rendersi come «realizza un'*antiperistasis*», fenomeno su cui rimando a Golitsis 2018, con ampia bibliografia.

18 Ma si veda anche Lib., *Ep.*, 1189.2.7 (2: 275.1 Foerster).

19 Si vedano tra gli altri Rescigno 1992, 148 e 155-6, Martinelli Tempesta 2006, 24 nota 68 e Bianconi 2011, 120 nota 30, nonché, per delle esemplificazioni, Turyn 1972, 2: tav. 61 (Ambr. C 126 inf. [Diktyon 42458], f. 47r, ll. 10-11) e Turyn 1980, tav. 41 (Edinburgh, National Library of Scotland, MS Adv. 18.7.15 [Diktyon 13730], f. 52v, l. 5).

20 Per l'esiguità del testo e l'assenza di elementi tipicamente planudei nel *modus operandi*, restano dubbie l'aggiunta di εἶδέναι alla prima linea del f. 12r (504.27 Vitelli) e quella di μὴ all'inizio della l. 19 nel f. 100v (580.29 Vitelli) nel commentario di Filopono. Ugualmente in dubbio sono destinati a restare altri interventi minori al f. 53r, l. 2 a.i., al f. 100r, l. 2 e al f. 102r, l. 3 a.i.

21 Sulla scorta di Bekker (1831) pubblicano un testo di questo tipo, che si ritrova nei testimoni F (Laur. Plut. 87.7, *Diktyon* 16824) e I (Vat. gr. 241, *Diktyon* 66872) oltre che nel commentario dello stesso Filopono, anche Karl von Prantl (1879) ed Henri Carteron (1926), mentre espunge il secondo τοῦ εἶδους William David Ross (1936; 1950).

f. 197v, l. 2 a.i. (217a11): attraverso il consueto tratto verticale che arriva al rigo di base, inserisce s.l. οὐ φαμ(εν), ripristinando il dettato aristotelico κενὸν μὲν οὐ φαμεν εἶναι [tav. 2b];

f. 305v, l. 9 (222b15): al termine della pericope aristotelica, aggiunge s.l. il termine ἐκστάν: - (omesso dallo scriba) prolungando il tratto verticale del kappa [tav. 2c].

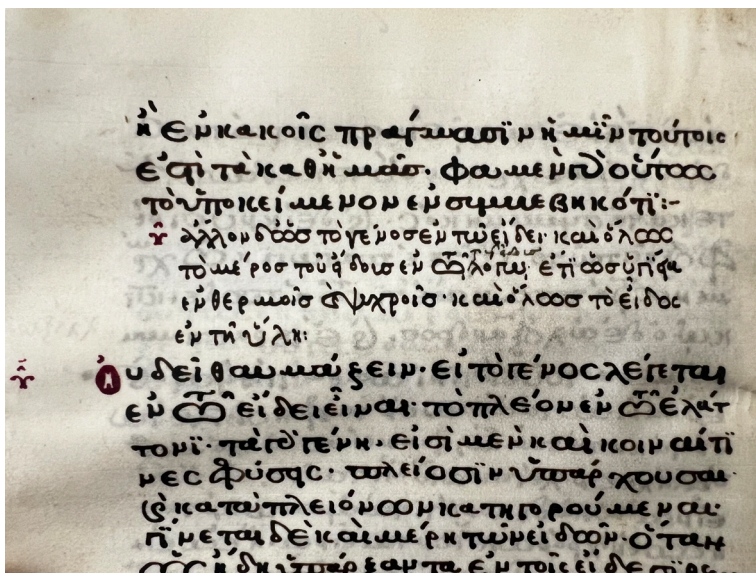


Tavola 2a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 87.6, f. 41v

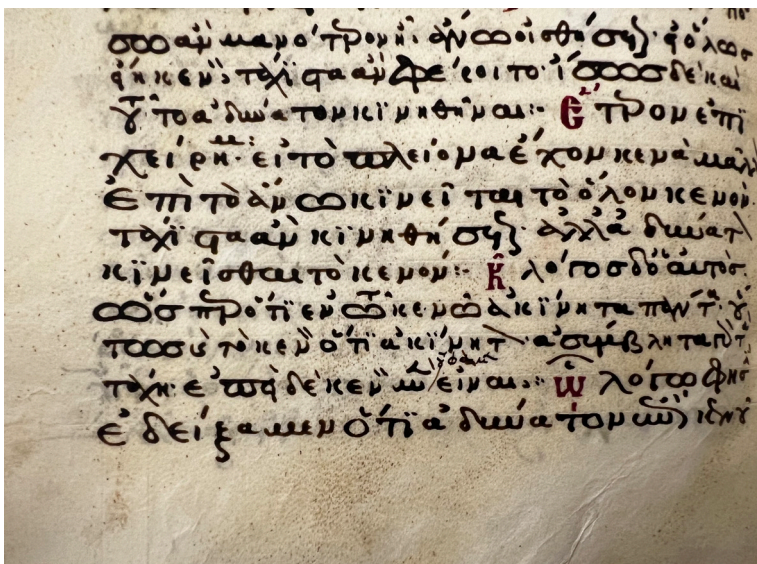


Tavola 2b Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 87.6, f. 197v

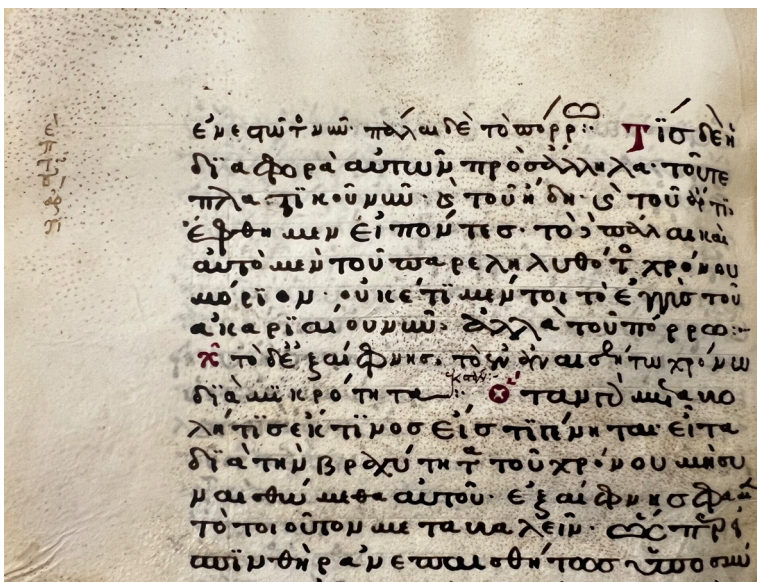


Tavola 2c Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 87.6, f. 305v

Ancora una volta, i risultati della lettura aristotelica di Planude non sono entusiasmanti. Resta, però, la soddisfazione di aver aggiunto

un ulteriore *item* – che ci pare inoppugnabile sotto il profilo paleografico – alla sua ‘biblioteca’. Non solo: siamo in grado, come si diceva, di collocare tra la seconda metà del XIII secolo e i primissimi anni del successivo il codice a Costantinopoli, dove *nihil obstat* a che, poco più di un secolo prima, esso abbia visto la luce. Non sappiamo seguendo quali vie né passando per quali mani il Laurenziano sia poi approdato a Creta, dalla cui ‘prigionia’ nella chiesa del San Salvatore sul monte Iucta – tale in qualche modo dovette essere stata – lo liberò nel 1415 il Buondelmonti, grazie al quale il codice raggiunse Firenze.²² E nella città dei Medici esso ebbe una nuova vita. È probabile che sia appartenuto a Niccolò Niccoli, come gli altri libri greci che si ritiene il Buondelmonti abbia acquistato per lui in Oriente, e che, alla morte del primo nel 1437, sia passato insieme alla sua biblioteca al convento domenicano di San Marco.²³ Fu poi trascritto da Giovanni Argiropulo nell’attuale Marc. gr. IV.20 (coll. 1189) (*Diktyon* 70404), probabilmente negli anni 1460-65, a giudicare almeno dalle filigrane del Marciano, il quale fu più tardi impiegato come *Druckvorlage* per l’allestimento dell’edizione del commentario di Filopono ai primi quattro libri dei *Physica* pubblicata a Venezia nel 1535 per le cure di Vittore Trincavelli.²⁴ Ma dell’annotazione planudea si erano già perse le tracce.

22 Uno scrivente orientale, quanto meno per educazione grafica, ha aggiunto nel verso dell’ultimo foglio del manoscritto (f. 327v), alla fine del commentario di Filopono, una ricetta di farmacopea, che, pubblicata con imprecisioni in Vitelli 1887, XIV, si è deciso di riportare qui di seguito in trascrizione diplomatica: † στάχος ἄσαρ· ξυλοβάλαμον· βαλσαμόκκα· ξυλοκαστα· κιννάμωμ(ον)· μαστίχη(η)· κρόκος· ἰ ἀνὰ ἐξάγ(ιον) α’· (καὶ) ἀλόη ἰσόσταθμος τ(ῶν) τοιούτ(ων) εἰδῶν ἤτοι ἐξάγ(ια) ἡ’ ποιούσι κοκκία· ἰ εὐστόμαχα †. Un analogo *remedium* si legge, al f. 343r del Vat. gr. 2250 (*Diktyon* 68881), per il quale rimando a Lilla 1985, 421, ma si veda anche, tra gli altri, Nic. Myrep., *Dynamer*. La mano in questione può essere assegnata al pieno XIV secolo: considerando il successivo acquisto del manoscritto da parte di Buondelmonti sul monte Iucta, di cui il prete fiorentino descrive la lussureggiante vegetazione, non pare improbabile riferire la ricetta alla ‘fase’ cretese nella storia del Laurenziano.

23 Basti il rinvio a Ullman, Stadter 1972, 64 e nota 12, 72 nota 5, 83 e 95-6; il manoscritto è registrato nel catalogo di San Marco (257, nr. 1138: 16. *Quartus physicorum Aristotelis cum Iohanne Philopono, in membranis*) e nell’inventario cinquecentesco di Milano (277: M 88. *Commentarii Philoponi in quartum librum physicorum cum textu Aristotelis*). Ad ambito fiorentino vanno senz’altro riferite alcune mani seriori greche intervenute nel manoscritto, ad esempio al f. 41r o, ancora, ai ff. 78r, 80v, 82v, 84v, 85v, 95v etc. (quest’ultima mano può essere accostata alla *Chalkondyles-Schrift*, ben praticata a Firenze – si pensi solo a Demetrio Calcondila, Zanobi Acciaiuoli, Basilio Romolo Calcondila, Demetrio Damilas –, ma non mi è riuscito di identificarla), nonché l’indicazione *liber quartus Physicor(um) Aristotelis· cu(m) comento· Phyloponi sup(er) eodem* che si legge su una strisciolina incollata nel margine inferiore del f. 1r.

24 Si integri il classico Sicherl 1993, 47-51 con le precisazioni di Giacomelli 2020, 737 nota 40 e 747.

Bibliografia

- Acerbi, F.; Gioffreda, A. (2019). «Un Aristotele di Massimo Planude». *Revue des Études Byzantines*, 77, 203-23.
- Algra, K. (1955). *Concepts of Space in Greek Thought*. Leiden; New York; Köln: Brill. *Philosophia Antiqua* 65.
- Allard, A. (1979). «L'Ambrosianus Et 157 sup., un manuscrit autographe de Maxime Planude». *Scriptorium*, 33(2), 219-34.
- Bandini, A.M. (1768). *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, vol. 2. Florentiae: Typis Regiis.
- Bekker, I. (ed.) (1831). *Aristotelis Opera*, vol. 1. Berolini: apud Georgium Reimerum.
- Bessi, B. (2012). «Cristoforo Buondelmonti: Greek Antiquities in Florentine Humanism». *The Historical Review/La Revue Historique*, 9, 63-76.
- Bianconi, D. (2011). «Un altro Plutarco di Planude». *Segno e Testo*, 9, 113-30.
- Bianconi, D. (2017). «La lettura dei testi antichi tra didattica ed erudizione. Qualche esempio d'età paleologa». Cuomo, A.M.; Trapp, E. (eds), *Toward a Historical Sociolinguistic Poetics of Medieval Greek*. Turnhout: Brepols, 57-83. *Studies in Byzantine History and Civilization* 12.
- Bianconi, D. (2024). «Written Culture and Intellectual Circles during the Palaeologan Age: Once more on Demetrios Triklinios and His Friends». Pontani, F. (ed.), *Education and Learning in Byzantine Thessaloniki*. Berlin; Boston: De Gruyter, 87-108. *Trends in Classics. Supplementary Volumes* 164.
- CAGB digital. *Handschriften, Inventardaten und Texte zur griechisch-byzantinischen Aristoteles-tradition. Eine Publikation des Akademienvorhabens Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*. <https://cagb-db.bbaw.de>.
- Canart, P.; Perria, L. (1991). «Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles». Harlfinger, D.; Prato, G. (a cura di), *Paleografia e codicologia greca = Atti del II Colloquio internazionale* (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983). 2 voll. Alessandria: Edizioni dell'Orso, vol. 1, 67-116, vol. 2, 51-68 (tavv. 1-16). Biblioteca di *Scrittura e Civiltà* 3. Rist. in Canart, P. (2008). *Études de paléographie et de codicologie. Reproduites avec la collaboration de M.L. Agati et M. D'Agostino*, vol. 2. 2 vols. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 933-1000. *Studi e Testi* 450-1.
- Carteron, He. (éd.) (1926). *Aristote, Physique*. 1er tome. Paris: Les Belles Lettres.
- Cavallo, G. (2000). «Scritture informali, cambio grafico e pratiche librerie a Bisanzio tra i secoli XI e XII». Prato, G. (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998). 3 voll. Firenze: Edizioni Gonnelli, vol. 1, 219-38, vol. 3, 149-78 (tavv. 1-28). *Papyrologica Florentina* 31.
- Constantinides, C.N. (1982). *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310)*. Nicosia: Cyprus Research Centre. *Texts and Studies of the History of Cyprus* 11.
- Constantinides, C.N. (2022). «Latin Knowledge, Translations and Politics during the Palaeologan Period». Athanasopoulos, P.Ch. (ed.), *Translation Activity in the Late Byzantine World. Contexts, Authors, and Texts*. Berlin; Boston: De Gruyter, 1-17. *Byzantinisches Archiv. Series Philosophica* 4.
- Cronier, M.; Mondrain, B. (éds) (2020). *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire. Actes du IX^e Colloque international de Paléographie grecque* (Paris, 10-15 septembre 2018). Paris: Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance. *Travaux et Mémoires*, 24(1).

- Degni, P. (2008). «I manoscritti dello ‘scriptorium’ di Gioannicio». *Segno e Testò*, 6, 179-248.
- De Gregorio, G. (2014). «Filone Alessandrino tra Massimo Planude e Giorgio Bullotes. A proposito dei codici Vindob. Suppl. gr. 50, Vat. Urb. gr. 125 e Laur. Plut. 10.23». Brockmann, Chr.; Deckers, D.; Koch, L.; Valente, S. (Hrsgg), *Handschriften- und Textforschung heute. Zur Überlieferung der griechischen Literatur. Festschrift für Dieter Harlfinger aus Anlass seines 70. Geburtstages*. Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag, 177-230. Serta Graeca 30.
- De Gregorio, G. (2025). «Massimo Planude, la *Suda* e i proverbi. La raccolta paremiografica nel Vat. Urb. gr. 125, *Suda* α 3337 Adler e lo *Ius naufragii*». Maksimczuk, J.; Orlandi, L. (eds), *Mesôtēs – At the Intersection of Textuality and Materiality. Papers on Textual Criticism, Manuscript Studies, and Scholarly Practices. Presented to Christian Brockmann on his 65th Birthday*, vol. 2. 2 vols. Berlin; Boston: De Gruyter, 541-66. Transmissions 12.
- Fonkič, B.L. (1979). «Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes». *Θησαυρίσματα*, 16, 153-69.
- Formentin, M. (1982). «La grafia di Massimo Planude». *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 32(4) (XVI. Internationaler Byzantinistenkongress (Wien, 4.-9. Oktober 1981). *Akten*, 2(3), 87-96.
- Fournet, J.-L. (éd.) (2021a). *Les “Hieroglyphica” d’Horapollon de l’Égypte antique à l’Europe moderne. Histoire, fiction et réappropriation*. Paris: Association des Amis du Centre d’Histoire et Civilisation de Byzance. *Studia Papyrologica et Aegyptiaca Parisina* 2.
- Fournet, J.-L. (2021b). «Les vicissitudes des *Hieroglyphica* d’Horapollon». Fournet 2021a, 1-8.
- Furley, D. (2010). «Summary of Philoponus’ Corollaries on Place and Void». Sorabji 2010, 171-80.
- Giacomelli, C. (2020). «Dal manoscritto alla stampa. Codici veneziani e *editiones principes* di Aristotele e i suoi commentatori». Cronier, Mondrain 2020, 723-53.
- Gioffreda, A. (2019). «Massimo Planude e l’*Epitome logica* di Niceforo Blemmida nel ms. Berol. Phillips 1515». *Segno e Testò*, 17, 197-215.
- Golitsis, P. (2008). *Les Commentaires de Simplicius et de Jean Philopon à la Physique d’Aristote. Tradition et innovation*. Berlin; New York: De Gruyter. *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina. Quellen und Studien* 3.
- Golitsis, P. (2018). «Aristotle on the Motion of Projectiles: A Reconsideration». *Ancient Philosophy*, 38(1), 79-89.
- Hasper, P.S. (2021). «The Greek Manuscripts of Aristotle’s Physics». Arnzen, R. (ed.), *Aristotle’s “Physics” VIII, Translated into Arabic by Ishāq ibn Ḥunayn (9th c.)*. Berlin: De Gruyter, CXIII-LXXXVII. *Scientia Graeco-Arabica* 30.
- Huby, P. (transl.) (2012). *Philoponus, On Aristotle Physics 4.6-9*. London; New York: Bloomsbury.
- Legrand, É. (1897). *Description des îles de l’archipel par Christophe Buondelmonti. Version grecque par un anonyme publiée d’après le manuscrit du Sérail avec une traduction française et un commentaire*. Vol. 1. Paris: Ernest Leroux, Éditeur. Publications de l’École des Langues Orientales Vivantes. Série IV 14.
- Lilla, S. (1985). *Codices Vaticani Graeci. Codices 2162-2254 (Codices Columnenses)*. In *Bibliotheca Vaticana: typis S. Pio X*.
- Lockwood, D.P. (1913). «De Rinucio Aretino Graecarum litterarum interprete». *Harvard Studies in Classical Philology*, 24, 51-109.

- Martinelli Tempesta, S. (2006). *Sulla tradizione testuale del "De tranquillitate animi" di Plutarco*. Firenze: Leo S. Olschki Editore. Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'. Studi 232.
- Moraux, P. (Hrsg.) (1976). *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*. Vol. 1. *Alexandrien-London*. Berlin; New York: De Gruyter. Peripatoi 8.
- Parpulov, G. (2020). «A Twelfth-Century Style of Greek Calligraphy». Cronier, Mondrain 2020, 181-96.
- Papachristou, I. (2021). *John Philoponus on Physical Place*. Leuven: Leuven University Press. Ancient and Medieval Philosophy 60.
- Pérez Martín, I. (1996). «Un esemplare della *Retorica* di Aristotele copiato da Massimo Planude e Giovanni Zaride». Fledelius, K. (ed.), *Byzantium. Identity, Image, Influence. XIX International Congress of Byzantine Studies* (University of Copenhagen, 18-24 August 1996). Vol. 2, *Abstracts of Communications*. Copenhagen: Eventus, nr. 8126.
- Pérez Martín, I. (2022). «La influencia de la escritura de Máximo Planudes en su entorno». *Scripta*, 15, 75-94.
- Prantl, C. von (ed.) (1879). *Aristotelis Physica*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Rashed, M. (éd.) (2011). *Alexandre d'Aphrodise, Commentaire perdu à la Physique d'Aristote (Livres IV-VIII). Les scholies byzantines. Édition, traduction et commentaire*. Berlin; Boston: De Gruyter. Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina. Quellen und Studien 1.
- Rescigno, A. (1992). «Planude e il codice di Plutarco *Parisinus Gr. 1957*». Gallo, I. (a cura di), *Ricerche plutarchee*. Napoli: Arte Tipografica, 145-60. Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità 12.
- Ross, W.D. (ed.) (1936). *Aristotle's Physics*. Oxford: at the Clarendon Press.
- Ross, W.D. (ed.) (1950). *Aristotelis Physica*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Sciarra, E. (2008). «Massimo il Confessore tra Costantinopoli e l'Athos». Bianconi, D.; Del Corso, L. (a cura di), *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*. Paris: École des Hautes Études en Sciences Sociales, 143-65. Dossiers Byzantins 8.
- Sedley, D. (2010). «Philoponus' Conception of Space». Sorabji 2010, 181-93.
- Sicherl, M. (1993). *Die griechischen Erstausgaben des Vettore Trincavelli*. Paderborn; München; Wien; Zürich: Ferdinand Schöningh. Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums. Neue Folge 1.
- Sorabji, R.R.K. (1987). *Matter, Space, and Motion*. London: Duckworth.
- Sorabji, R.R.K. (ed.) [1987] (2010). *Philoponus and the Rejection of Aristotelian Science*. 2nd ed. Institute of Classical Studies: University of London.
- Turyn, A. (1972). *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*. 2 vols. Urbana; Chicago; London: University of Illinois Press.
- Turyn, A. (1980). *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies; Trustees for Harvard University.
- Ullman, B.L.; Stadter, Ph.A. (1972). *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*. Padova: Antenore. Medioevo e Umanesimo 10.
- Vitelli, Hi. (ed.) (1887). *Ioannis Philoponi In Aristotelis Physicorum libros tres priores commentaria*. Berolini: typis et impensis Georgii Reimeri. Commentaria in Aristotelem Graeca 16.
- Vitelli, Hi. (ed.) (1888). *Ioannis Philoponi In Aristotelis Physicorum libros quinque posteriores commentaria*. Berolini: typis et impensis Georgii Reimeri. Commentaria in Aristotelem Graeca 17.
- Vitelli, G.; Paoli, C. (1884-87). *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*. 2 voll. Firenze: Le Monnier.

- Weiss, R. (1964). «Un umanista antiquario: Cristoforo Buondelmonti». *Lettere Italiane*, 16, 105-16.
- Weiss, R. [1969] (1988). *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*. Second Edition. Oxford: Basil Blackwell.
- Wildberg, C. (1999). «Impetus Theory and the Hermeneutics of Science in Simplicius and Philoponus». *Hyperboreus*, 5, 107-24.

Comunicare in ambito sacro all'intersezione di due mondi Un nuovo esempio dal santuario altinate in località Fornace

Gioannella Cresci Marrone

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Object of this contribution is an unpublished graffito text on a fragment of a terra sigillata patera produced in the Po Valley, found in the Altinate sanctuary in Fornace; dating back to the Triumvirate period, it presents graphic, onomastic and linguistic characteristics at the intersection between the Venetic and Roman worlds.

Keywords Roman graffiti. Altino. Sanctuary in Fornace. Terra sigillata patera. Romanisation.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il nuovo documento. – 3 ‘Situazione epigrafica’ e ‘ciclo di vita’ dell’oggetto iscritto.



Edizioni
Ca Foscari



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 9

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-975-7 | ISBN [print] 978-88-6969-976-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-05-12 | Accepted 2025-10-07 | Published 2025-12-04

© 2025 Cresci Marrone | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-975-7/003

1 Introduzione

Il sito archeologico dell'antica Altino¹ ha restituito non pochi reperti iscritti che documentano le complesse fasi di transizione dal mondo veneto alla romanità sia sotto il profilo onomastico e linguistico che sotto l'aspetto più specificamente grafico; essi sono per lo più afferenti all'ambito sepolcrale poiché la necropoli, indagata per ampi segmenti areali, ha restituito un'imponente mole documentaria che si è prestata a numerosi approfondimenti tematici.² Anche i contesti sacri, però, laddove sono stati oggetto di scavi sistematici, hanno prodotto il rinvenimento di iscrizioni sia in venetico che in latino, il cui studio ha consentito di delineare in diacronia sia la familiarità con l'*habitus* epigrafico sia i fenomeni di passaggio fra diverse 'scuole' e tradizioni scrittorie. È questo il caso del santuario periurbano in località Fornace, attivo dal VI secolo a.C. al III secolo d.C., il quale, dedicato in origine alla divinità indigena Altno/Altino, conobbe in età romana la nuova titolarità di *Iuppiter*, caratterizzato da un'epiclesi per la quale è stata ipotizzata una connotazione topica, *Altinas*.³

2 Il nuovo documento

Dal santuario proviene un documento iscritto, rimasto finora inedito, che presenta alcuni spunti di interesse a motivo delle modalità grafiche

Queste pagine sono dedicate a Paolo Eleuteri, con il quale ho condiviso una lunga (trentacinque anni), felice e feconda militanza cafoscarina tra accese discussioni, pacate riflessioni (dis)avventure accademiche e... non poche risate.

1 Vivi ringraziamenti vanno al direttore *ad interim* del Museo Archeologico Nazionale di Altino, dott. Daniele Ferrara, e alla dott.ssa Francesca Ballestrin, che hanno facilitato la ricognizione autoptica con tempestività e competente, cortese, fattiva disponibilità. Ho discusso queste pagine con Silvia Cipriano, Anna Marinetti e Margherita Tirelli, cui sono debitrice per consigli, informazioni e suggerimenti. Il contributo rientra all'interno del progetto di ricerca diretto da Maria Dolores Dopico Cainzos (Universidade de Santiago de Compostela), dal titolo "*Aut oppressi serviunt aut recepti beneficio se obligatos putant II: las formas 'no coercitivas' de transformación indígena (s. IV aC-s.II dC)*" cui corrisponde il codice di riferimento PID2020-117370GB-I00.

2 Per gli studi sulla necropoli altinate cf. Cresci Marrone, Tirelli 2010, 127 con riferimenti bibliografici in nota; aspetti onomastici di transizione, retaggio di tradizioni encoriche, sono esaminati in Cresci Marrone, Tirelli 2013, 319-28; aspetti grafici e linguistici 'misti' sono valorizzati, quali segnalatori di cronologia risalente, in Buonopane, Cresci Marrone 2008, 67-78.

3 Per il santuario altinate in località Fornace, i cui materiali sono ancora in corso di censimento e di studio, cf. un inquadramento generale in Cresci Marrone, Tirelli 2010, 23-285 e, per aspetti più specifici, Cresci Marrone, Tirelli 2013, 165-85 e Cresci Marrone, Tirelli 2016, 335-52; il materiale epigrafico, integralmente censito e inventariato, è studiato per quanto riguarda le dediche venetiche da Marinetti 2009, 81-127 e per quanto attiene quelle romane da Cresci Marrone 2009, 129-37; cf. anche Perissinotto, Palermo 2009, 176-77.

della sua incisione e delle caratteristiche onomastiche che presenta. Esso è costituito da un lacerto di patera in terra sigillata nord italica su piede ad anello obliquo in argilla depurata arancio-rosata con superfici ricoperte di vernice rossa; composto da quattro frammenti solidali ma non ricongiunti, presenta le misure complessive, anche se ovviamente parziali, di 11 × 18,5 × 1,8 cm [fig. 1].⁴



Figura 1 Frammento iscritto proveniente dal santuario in località Fornace. Altino, Museo Archeologico Nazionale. Foto dell'autore

La porzione superstite del recipiente è occupata quasi integralmente all'esterno da un'iscrizione disposta su due righe che risulta graffita *post cocturam* in verso destrorso e andamento orizzontale grazie a uno strumento acuminato (stilo, bulino, punteruolo?) il quale produsse un solco assai profondo. Le misure delle lettere oscillano dai 2,5-2,2 cm della prima linea ai 2,4-1,8 cm della seconda; apparentemente anomala risulta l'altezza di 4,5 cm dell'ultima lettera della prima linea, che sembra condizionare, come si vedrà, l'allineamento della riga successiva [fig. 2].

4 Il reperto fu rinvenuto il 4 febbraio 2002; la sua immissione nel Museo Archeologico Nazionale di Altino data all'8 giugno 2008 (nr. inv. AL 52804). L'autopsia è stata effettuata il 26 gennaio 2024.



Figura 2 Disegno dell'iscrizione graffita sul frammento. Elaborazione grafica a opera dell'autore

Il luogo di rinvenimento del reperto non è precisabile all'interno della complessa stratigrafia dell'area sacra, anche se è certa la sua giacitura secondaria all'interno delle fasi IX-X del santuario, corrispondenti alla forchetta cronologica compresa tra il I secolo a.C. e il III secolo d.C. [fig. 3].⁵

2.1 Il testo: modalità scrittorie e impaginative

La trascrizione del testo implica alcune difficoltà esegetiche soprattutto in riferimento alla seconda linea. Per quanto attiene alle forme alfabetiche la scrittura mostra, infatti, chiari segni di interferenza con l'alfabeto venetico. Nella prima riga le lettere, per quanto apparentemente pertinenti all'alfabeto latino, risentono di una grafia contaminata dall'*habitus* epigrafico locale: le *m* presentano l'ultimo tratto vistosamente più breve rispetto alle altre aste, quale eredità del segno a cinque tratti, la *e* esibisce bracci e cravatta obliqui, innestati nel primo segmento dell'asta e con il braccio inferiore più lungo, la *s* è costituita da tre tratti angolati ed è incisa in verso retrogrado. Nonostante tali interferenze grafiche la lettura *Memmius* è certa.

⁵ Per la sequenza stratigrafica compressa dell'area santuariale cf. Cresci Marrone, Tirelli 2009, 13-20.

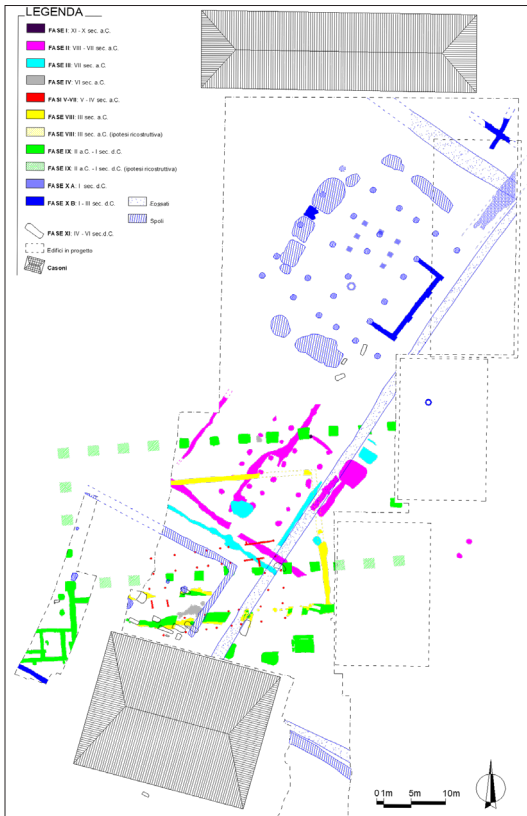


Figura 3 Planimetria sinottica delle fasi I-XII del santuario in località Fornace, Altino. Elaborazione grafica di Miele C. -P.E.T.R.A. tratta da Cresci Marrone, Tirelli 2009, 19 fig. 4

Nella seconda riga sembrano ripresentarsi ibridazioni alfabetiche che incidono pesantemente nell'identificazione del valore fonetico dei segni: la lettera iniziale, infatti, presenta una forma simile al digamma che potrebbe corrispondere tanto alla *v*, primo segno dell'alfabeto venetico devocalizzato, quanto alla *f* dell'alfabeto latino con braccio e cravatta obliqui, nonché con il primo braccio disarticolato rispetto all'asta. La seconda lettera si sostanzia in una forma triangolare che potrebbe dipendere dalla superficie scrittoria convessa (con le connesse difficoltà d'incisione), la quale sembra aver scoraggiato a esprimere forme curvilinee: potrebbe, di conseguenza, identificarsi tanto con l'undicesimo segno dell'alfabeto venetico devocalizzato, ovvero una *r*, quanto con la lettera latina *d*. Se il terzo segno è facilmente riconoscibile come una *i* (non rappresentando un segno grafico, bensì una sgraffiatura accidentale il breve tratto rettilineo che segue la terza lettera, come denota l'infima profondità

del solco), la quarta lettera è, invece, di difficile decodificazione; essa presenta due aste oblique convergenti, ma l'identificazione con la lettera *v* è ostacolata dall'incisione di un tratto rettilineo presente all'interno delle due aste che si estende nell'interlinea e che difficilmente può ritenersi casuale, poiché il suo solco risulta analogo a quello delle altre lettere. È, dunque, verosimile trattarsi della lettera *i* inclusa all'interno della lettera *v*; il maldestro espediente grafico dipenderebbe da un errato calcolo impaginativo, in quanto lo *scriptor*, che sembrerebbe aver inteso allineare la seconda linea a destra riferendosi come barriera ostativa alla lettera *s* della prima riga (dall'esuberante estensione dimensionale), non procedette preventivamente a una corretta predisposizione spaziale dei segni grafici e dovette ricorrere alla compressione delle lettere terminali del suo scritto.

Se tale interpretazione coglie nel segno e la desinenza del secondo termine corrisponde al nesso *-ivi*, rimane in pregiudicato l'identificazione delle prime due lettere. Poiché il venetico non conosce il nesso *vr* e il latino ignora il nesso *fd*, l'unica soluzione accessibile implica una contaminazione di alfabeti che assegni alla prima lettera il valore fonetico del latino *f* e legga, invece, il segno a forma triangolare secondo il valore fonetico del venetico, cioè come *r*. Ne deriverebbe la lettura *Frivi*, che, come si vedrà, trova conforto di analogia in un'iscrizione atestina.

2.2 Il testo: la formula onomastica

La trascrizione *Memmius / Frivi* corrisponde al nome del dedicante, espresso secondo una formula appellativa bimembre, la quale al nome individuale in nominativo fa seguire il patronimico indicato in genitivo: Memmio (figlio) di Frivo.

Anche l'espressione onomastica si dimostra all'intersezione di due differenti tradizioni culturali: la formula binomia si ispira, infatti, agli usi del mondo venetico che al nome personale suole accostare un appositivo, talora con funzione di filiazione, ma con struttura derivazionale e in forma aggettivale;⁶ l'assenza di un prenome abbreviato e della specificazione *filius* sembrerebbe inoltre discostarsi dalla formula trimembre tipica delle codificate abitudini onomastiche latine per l'età repubblicana, sebbene la declinazione in genitivo del patronimico potrebbe risentire di tale prassi. Le basi onomastiche si presentano anch'esse ibride. *Memmius* appartiene

⁶ La struttura onomastica venetica è esaminata in Untermann 1961, 1-44; Lejeune 1974, 41-63; Prosdocimi 1998, 367-410; per l'onomastica femminile si veda Marinetti 2021, 307-17.

allo stock onomastico latino, ove è presente in funzione di gentilizio (OPEL III, 75); mai finora attestato nell'epigrafia altinate, conta sette occorrenze nella *X regio*.⁷ La forma genitiva *Frivi* è presente in uno testo inciso su un vaso cinerario rinvenuto nella necropoli della Casa di Ricovero ad Este: *Gavis Raupatnis miles poltos ostinobos Frivi pater*.⁸ L'iscrizione, datata tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C., risulta studiattissima in quanto, sebbene vergata in alfabeto latino, presenta forme di lingua in commistione venetico-latina. La forma *Frivo-*, antroponimo del defunto per il quale il padre-soldato approntò la sepoltura, non conosceva fino ad ora altre attestazioni e risulta arduo assegnarlo a un contesto etnico di appartenenza.

I due testi, quello sepolcrale atestino e quello sacro altinate, sembrerebbero appartenere allo stesso orizzonte cronologico per le forme miste di lingua, per le ibride caratteristiche paleografiche, per la qualità meticciosa della formula onomastica; tuttavia, la tipologia del supporto, corrispondente a una patera in sigillata nord-italica, si allontana in maniera significativa dalla cronologia suggerita dal testo e costringe a ipotizzare una datazione alla seconda metà del I secolo a.C. L'inizio infatti della produzione padana delle terre sigillate è ormai cronologizzata al 35-30 a.C..⁹

La datazione del reperto all'età triumvirale lo iscrive nel contesto storico coincidente con gli esordi della municipalizzazione, al traguardo di un'articolata vicenda acculturativa di lungo periodo, allorché in area veneta si viveva, non solo a livello istituzionale ma anche sotto il profilo culturale, una stagione di cambiamento e di trapasso in cui coesistevano e si mescolavano consuetudini onomastiche, forme di lingua, tradizioni grafiche miste.¹⁰

⁷ EDR135459 (Pola); EDR163215 (Aquileia); EDR098338 (Belluno); EDR098042 (*Italia Concordia*); EDR178102 e EDR178603 (Padova); EDR085121 (Verona). L'occorrenza ad Adria di un *Livius Memmus* (CIL V 02347) accredita l'eventualità che, da un nome locale, si sia 'costruito' un gentilizio per assonanza.

⁸ Callegari 1933, 142 nr. 57; Lejeune 1953, 166 nr. LXXXIX; Pellegrini 1953, 524 nr. 65; Pellegrini 1955, 63 nr. LII; Pellegrini, Prosdocimi 1967, 232-35 nr. Es 113; Lejeune 1972, 5-10; Baggio 1973, 377-79; Lejeune 1974, 235-36 nr. 110 bis = 255 nr. 144; Lejeune 1978, 55 nr. 110 bis; Prosdocimi 1978, 274-75; Untermann, 1961, 310; Zerbinati 1982, 233 nr. 18; Prosdocimi 1988, 260; Marinetti 1992, 140 nr. 63; Bassignano 1997, 161-64, nr. 17. Cf. ora Bandelli 2024, 24-6.

⁹ Sul tema cf. in generale Mazzeo Saracino 2000, 34 e 38; per l'ambito locale cf. Annibaletto 2007, 321.

¹⁰ Per le fasi dell'incontro tra Veneti e Romani i più recenti orientamenti bibliografici in Cresci Marrone, Marinetti 2021a, 177-83. Casi di studio in Cresci Marrone, Marinetti 2021b, 189-215.

3 'Situazione epigrafica' e 'ciclo di vita' dell'oggetto iscritto

Se, come è ormai prassi nell'odierna esegesi, è doveroso ricostruire la situazione epigrafica all'interno della quale maturò l'incisione del testo, dobbiamo per essa riferirci a un contesto rituale. Memmio figlio di Friso, di cui ignoriamo la precisa provenienza, ma verosimilmente appartenente a una comunità locale, si recò nel santuario in località Fornace ubicato ai margini meridionali della città di Altino per svolgervi un atto di devozione privata; offrì alla divinità titolare del culto un'offerta solida contenuta nella patera su cui aveva provveduto a incidere (o a far incidere) il proprio nome. Non sappiamo se l'atto si produsse nel contesto di una cerimonia collettiva, ma la volontà di segnalare nominativamente il promotore della dedica rispose verosimilmente all'esigenza di 'marcare' la responsabilità dell'iniziativa culturale di fronte ad altre analoghe forme devozionali, forse conferite nello stesso spazio deposizionale. Ignoto rimane anche il nome della divinità destinataria del rito in quanto assente dal testo conservato; il dio Altno/Altino fu l'unica figura sacra che presiedette al santuario in età preromana, ma non sappiamo quando *Juppiter (Altinas?)*¹¹ gli subentrò quale destinatario del culto. Entrambe le divinità sono attestate esclusivamente attraverso il medium epigrafico e la divinità romana, il cui nome figura nella dedica della nuova struttura sacra del santuario alla metà del I secolo d.C.,¹² fu verosimilmente introdotta nel pantheon altinate in un frangente di innovazione istituzionale (la nascita del municipio?), ma nessuna certezza è per ora lecito nutrire al riguardo.

Il secondo atto del ciclo di vita dell'oggetto iscritto si produsse allorché, nel corso delle periodiche pratiche manutentive del santuario o in occasione della ristrutturazione dello stesso occorsa in prima età imperiale, la patera subì, insieme ad altri votivi, un procedimento di de-funzionalizzazione; la frantumazione risparmiò, tuttavia, il nome del dedicante e tale accortezza selettiva sembrerebbe indiziare la natura rituale della procedura che condannò tuttavia il testo alla disattivazione della sua potenzialità comunicativa nei confronti degli utenti dell'area sacra.

La recente riemersione del frammento a seguito degli scavi intrapresi nell'area sacra e la sua attuale dimensione di 'oggetto di studio' lo segnalano quale esempio eloquente di una breve comunicazione scritta di natura sacra, maturata all'intersezione di due mondi, quello dei Veneti antichi e quello dei Romani, in un frangente

¹¹ L'ipotesi dell'epiclesi *Altinas* è stata avanzata da Colonna 2005, 328-9.

¹² EDR140270: [- - -] Iovis [- - -] / [- - -] exterio[rem - - -] / [- - -] et supell[ectilem - - -] / [- - - cum suis omnibus - - -] / [- - -] tius [- - -] / [- - -] tus [- - -] / [- - -] ius [- - -].

culturale di transizione che incoraggia a proseguire l'analisi delle forme e delle tappe del processo acculturativo consumatosi nella *Venetia* al tempo della municipalizzazione della regione.

Bibliografia

- Annibaletto, M. (2007). «L'analisi cronologica». Pettenò, E. (a cura di), *Vasa Rubra. Marchi di fabbrica sulla terra sigillata da Iulia Concordia*. Padova: Esedra, 320-4. Saggi di antichità e tradizione classica 25.
- Bandelli, G. (2024). «Di nuovo sulla categoria di romanizzazione. Terminologia istituzionale di tipo romano in epigrafi indigene della Gallia transpadana (II-I secolo a.C.)». Dopico Caínzos, D.; Villanueva Acuña, M. (eds), *Specula populi romani? 'Revisitando' o papel da cidade*. Lugo: Servizo de Publicacións da Deputación de Lugo, 15-34. Philtate 6.
- Baggio, E. (1973). «Rilettura di Es 113». *Studi Etruschi*, 41, 377-9.
- Bassignano, M.S. (1997). «Regio X. Venetia et Histria. Ateste». *Supplementa Italica*, 15, 9-376.
- Buonopane, A.; Cresci Marrone, G. (2008). «Il problema delle iscrizioni repubblicane di Altino». Caldelli, M.L.; Gregori, G.L.; Orlandi, S. (a cura di), *Epigrafia 2006 = Atti della XIVe Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori* (Roma, 18-21 ottobre 2006). Roma: Edizioni Quasar, 67-78.
- Callegari, A. (1933). «Este. Suppellettile funebre trovata nell'orto della Casa di Ricovero». *Notizie Scavi*, 121-44.
- Colonna, G. (2005). «Discussione». Sassatelli, G.; Govi, E. (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca = Atti del Convegno* (Bologna-San Giovanni in Monte, 3-4 giugno 2003). Bologna: Ante quem, 317-20.
- Cresci Marrone, G. (2009). «Da ALTNO- a Giove: la titolarità del santuario. II. la fase romana». Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia = Atti del Convegno* (Venezia, 4-6 dicembre 2006). Roma: Edizioni Quasar, 129-37. Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 23, Altinum. Studi di archeologia, epigrafia e storia 5.
- Cresci Marrone, G.; Marinetti, A. (2021a). «Introduzione alla seduta nord-italica». *Scienze dell'Antichità*, 27, 177-83.
- Cresci Marrone, G.; Marinetti, A. (2021b). «Forme della transizione delle comunità indigene transpadane verso la romanità: tra istituzioni pubbliche e aspetti privati». Dopico Caínzos, D.; Villanueva Acuña, M. (eds). *Aut oppressi serviunt... La intervención de Roma en las comunidades indígenas*. Lugo: Deputacion de Lugo, 189-215. Philtate 5.
- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di) (2009). *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia = Atti del Convegno* (Venezia, 4-6 dicembre 2006). Roma: Edizioni Quasar, 129-37. Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 23, Altinum. Studi di archeologia, epigrafia e storia 5.
- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (2009). «Il santuario in località Fornace: prospettive di ricerca». Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia = Atti del Convegno* (Venezia, 4-6 dicembre 2006). Roma: Edizioni Quasar, 13-20. Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 23, Altinum. Studi di archeologia, epigrafia e storia 5.
- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (2010). «Gli Altinati e la memoria di sé: scripta e imagines». *Ostraka*, 19, 127-46.

- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (2013). «Il bosco sacro nel santuario di Altino: una proposta di lettura». Fontana, F. (a cura di), *Sacrum facere. Primo seminario di archeologia del sacro = Atti del Convegno* (Trieste, 17-18 febbraio 2012). Trieste: EUT, 165-85. Polymnia. Studi di archeologia 5.
- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (2016). «Veneti Etruschi e Greci nel santuario di Altino ellenistica: una triangolazione prospettica». Govi, E. (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma* (IV-II sec. a.C.) = Atti del Convegno (Bologna, 28 febbraio-1° marzo 2013). Roma: Giorgio Bretschneider editore, 335-52. Biblioteca di Studi Etruschi, 57.
- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (2021). «Antenati venetici: casi di studio». Gamba, M. et al. (a cura di), *Metalli, creta, una piuma d'uccello... Studi di archeologia per Angela Ruta Serafini*. Mantova: S.A.P., 319-28. Documenti di archeologia 67.
- Lejeune, M. (1953). «Notes de linguistique italique, VIII-X: les urnes cinéraires inscrites d'Este». *Revue des Études Latines*, 31, 117-76.
- Lejeune, M. (1972). «Venetica». *Latomus*, 31, 3-21.
- Lejeune, M. (1974). *Manuel de la langue vénète*. Heidelberg: Winter.
- Lejeune, M. (1978). *Ateste à l'heure de la romanisation (étude anthroponymique)*. Firenze: Olschki. Biblioteca di «Studi Etruschi» 11.
- Marinetti, A. (1992). «Este preromana. Epigrafia e lingua». Tosi, G. (a cura di), *Este antica dalla preistoria all'età romana*. Este (PD): Zielo, 127-72.
- Marinetti, A. (2009). «Da ALTNO - a Giove: la titolarità del santuario. II. la fase romana». Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia = Atti del Convegno* (Venezia, 4-6 dicembre 2006). Roma: Edizioni Quasar, 81-127. Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 23, Altinum. Studi di archeologia, epigrafia e storia 5.
- Marinetti, A. (2021). «Nerka e le altre. L'onomastica femminile nelle dediche del santuario di Reitia a Este». Gamba, M. et al. (a cura di), *Metalli, creta, una piuma d'uccello... Studi di archeologia per Angela Ruta Serafini*. Mantova: S.A.P., 307-17. Documenti di archeologia 67.
- Mazzeo Saracino, L. (2000). «Studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive». Olcese, G.A.; Brogiolo, G.P. (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo. a.C. e il VII secolo d.C. = Atti del convegno internazionale* (Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999). Mantova: S.A.P., 31-45. Documenti di archeologia 21.
- Pellegrini, G.B. (1953). «Nuove osservazioni su iscrizioni venetiche e latine». *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 8, 501-24.
- Pellegrini, G.B. (1955). *Le iscrizioni venetiche*. Pisa: Goliardica.
- Pellegrini, G.B.; Prosdocimi, A.M. (1967). *La lingua venetica*, vol. 1. Padova; Firenze: Istituto di Glottologia dell'Università di Padova; Circolo linguistico fiorentino.
- Perissinotto, C.; Palermo, C. (2009). «Le iscrizioni». Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia = Atti del Convegno* (Venezia, 4-6 dicembre 2006). Roma: Edizioni Quasar, 176-7. Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 23, Altinum. Studi di archeologia, epigrafia e storia 5.
- Prosdocimi, A.L. (1978). «Il venetico». Prosdocimi, A.L. (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*. Vol. 6, *Lingue e dialetti*. Roma: Biblioteca di Storia Patria, 257-380.
- Prosdocimi, A.L. (1988). «La lingua». Fogolari, G.; Prosdocimi, A.L. (a cura di), *I Veneti antichi. Lingua e cultura*. Padova: Editoriale Programma, 221-420.
- Untermann, J. (1961). *Die venetischen Personennamen*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Untermann, J. (1980). «Die venetische Sprache». *Glotta*, 58, 281-317.
- Zerbinati, E. (1982). *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 64. Rovigo*. Firenze: Istituto Geografico Militare.

Une communauté linguistique *sui generis*

Sabina Crippa

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The aim of this work is to draw attention to the complexity of the Magical Greek Papyri, particularly to their linguistic composition and textual organisation. We will highlight the distinctive features that should be the subject of research in several disciplines, not only the history of religions (linguistics, philology, ethnolinguistics, textual pragmatics, and papyrology), in order to provide the scientific community with a rare testimony of Antiquity with these lesser-known and often rejected or forgotten aspects.

Keywords Religion history. Papyrologie. Linguistic analysis. Ancient Mediterranean. Textual translation.

A partir du II^e siècle, la Méditerranée ancienne témoigne de l'apparition de plusieurs textes « encyclopédiques » très complexes à plusieurs égards : contenu, langues, but de chaque compilation, usage dans les contextes les plus variés, etc. Parmi ces recueils, l'un de plus controversés est celui des Papyrus greco-égyptiens (Preisendanz 1973-74 = *PGM*), envisagés dès le début, par la philologie et l'historiographie classiques européennes, uniquement comme textes « magiques » ou reliés aux cultes à mystères.

Par cet article nous entendons attirer l'attention sur la complexité de ces *summae* de l'Antiquité, notamment sur leur intérêt quant à la composition linguistique et à l'organisation textuelle. Celles-ci devraient être étudiées, à notre avis, par plusieurs disciplines et non seulement par l'histoire des religions : linguistique, philologie, ethnolinguistique, pragmatique textuelle, papyrologie.

Le recueil de *Papyrus Grecs Magiques* est un recueil extraordinaire et extrêmement complexe de textes différents par leur origine, leur

écriture, leur édition et leur contenu. *Thesaurus* pour les pratiques et la pensée de la magie gréco-romaine égyptienne de l'époque impériale, il constitue, avec les tablettes magiques, la source fondamentale de toute analyse concernant la magie dans l'antiquité.¹

Il s'agit de grandes encyclopédies, de *summae* écrites dont la rédaction finale se situe entre le IIIe et le Ve siècle de notre ère : elles constituent des mines de recettes et d'instructions répondant à n'importe quel besoin, dont l'application concrète peut se retrouver dans les *tabellae* mêmes.

Ces textes ne sont pas des originaux des scribes mais des compilations de sources différentes. C'est à partir du Ier siècle de notre ère – et jusqu'au IIIe siècle – qu'apparaissent les grands formulaires et les recueils de recettes qui seront ensuite transcrits sur les grands papyrus entre les IIIe et VIIe siècles.

A ce propos, Karl Preisendanz avait avancé l'hypothèse de la présence d'archives magiques conservées par la classe sacerdotale, de formulaires qui dataient déjà du IVe siècle avant notre ère,² déposés près d'un temple, qui pouvaient être utilisés pour composer ensuite des textes complexes comme ceux des papyrus. Ainsi que Francesca Maltomini (1987, 237-66) l'a montré, plusieurs indices semblent constituer une preuve que dans les grandes encyclopédies et dans les grands papyrus de 2000 à 3000 vers, on collait ces formulaires ou bien des éditions différentes de ceux-ci.³

On peut par exemple relever toute une série de références internes⁴ mais aussi des références dans la littérature magique, et enfin la présence de voyelles magiques, très élaborées, qui montrent la présence d'un modèle, qu'il fallait répéter exactement afin de reproduire et de préserver l'efficacité de la formule magique.

Une fois ce formulaire rédigé, retranscrit ensuite sur le papyrus, ce dernier était conservé par des collectionneurs, aussi bien princes

1 Les *Papyrus Magiques* et les tablettes ont en commun leur caractère hétérogène à la fois sur les plans chronologique et géographique : ces sources viennent de régions comprises entre l'Espagne et l'Euphrate et leur contenu est fort varié. Les tablettes sont les premières sources épigraphiques en grec, petites feuilles en plomb qui datent, d'une période s'étendant du XVIe siècle avant notre ère jusqu'à l'époque byzantine, alors que les *papyrus grecs* constituent la source la plus importante, qu'on date entre le IIe siècle avant J.C. et le Ve siècle après J.C.

2 Le plus ancien que nous connaissions est le *Papyrus Magique* XL (« La Malédiction d'Artémis »), édité par Giovanni Petrettini, composé après la mort d'Alexandre le Grand et écrit en grec, comme d'ailleurs le *Philinna Papyrus*. Ces anciens formulaires ressemblent beaucoup aux *tabellae defixionum* en raison de l'absence de *voces magicæ* et d'un langage simple et discret.

3 Voir PGM IV, 2734; V, 51; VII, 203, etc. D'après Nock 1929, 219, il s'agissait des « *working copies* » utilisées par les magiciens qui permettaient les modifications et les suggestions venant d'autres sources.

4 Dans de nombreux *Papyrus* on retrouve des renvois aux autres éditions, tels, ἐν ἄλλοις ἀντιγράφοις ; ἄλλοι οἱ δὲ λέγουσι, etc. : cf. Nock 1972, 176-94.

ou théologiens, qu'alchimistes ; ils ont souvent sauvé ces textes de la destruction. Il faut également rappeler – on le sait – que plusieurs références ont été ré-élaborées et réintroduites par la philosophie néo-platonicienne et néo-pythagoricienne.

Quant à la provenance des papyrus, ils étaient généralement rédigés dans des bibliothèques-laboratoires qui produisaient des formulaires de prescriptions de toutes sortes : les fouilles archéologiques ont désormais révélé l'existence de ces laboratoires, notamment celui de Pergame.⁵

Ces papyrus – pour lesquels il faudrait entreprendre une étude paléographique afin justement d'établir avec précision à quelle période appartient chacune des parties de la même recette⁶ – pouvaient être de longueurs très différentes. On a de petites pièces qui nous renvoient aux amulettes, aux *defixiones* et à de grands papyrus, comme celui de Paris, de 3.000 vers et plus, qui constituent de vrais traités de magie, des recueils de recettes, d'instructions, et qui ont sûrement été écrits par des scribes érudits. C'est probablement le cas pour les livres de la bibliothèque de Thèbes composée de livres de magie, d'alchimie et d'écrits en plusieurs langues. La compréhension et l'analyse de ce corpus si hétérogène et complexe entraînent maintes difficultés. Tout d'abord : si toute source ou dossier doit être nécessairement intégré dans son contexte historiographique, *a fortiori* pour les *Papyrus Grecs Magiques*, il s'agit d'une question incontournable parce que jamais la compréhension et la tradition d'un dossier de sources n'ont été autant détournées, ralenties et incomprises à cause des éditions successives de ces textes.

Nous allons suivre l'histoire de ces textes dans ses étapes les plus importantes notamment en ce qui concerne les éléments présents dans la transmission et la tradition de ces ouvrages, qui se révèlent cruciaux pour notre propos.

Ainsi que Hans Dieter Betz l'a bien mis en évidence dans son introduction à la traduction anglaise des *Papyrus Grecs Magiques* (1992), l'histoire de la découverte des sources magiques est surtout l'histoire d'un grand nombre de livres magiques qui ont été cachés, brûlés, détruits comme le prouverait l'incendie des livres magiques à Ephèse, dont nous parlent les *Actes des Apôtres* (19.2.10).

C'est au début du XIX^e siècle, au moment du grand renouveau d'intérêt pour les études égyptiennes, que l'on découvre les textes

⁵ Maltomini 1979, 15-130. Pour la documentation archéologique, voir Wünsch 1905, 57-8. Quant aux *defixiones*, elles étaient aussi gravées par des scribes professionnels, originaires peut-être de la cité, qui travaillaient là où les tablettes ont été découvertes. Pour une présentation de la discussion, voir Gager 1992, 32.

⁶ Festugière 1932, 281, a présenté un tableau chronologique de tous les papyrus qui ont été édités par Preisendanz 1928 (I), 1931 (II), 1941 (III).

magiques⁷ les plus importants pour l'histoire gréco-romaine égyptienne, les seules preuves ou sources des actes magiques ayant été jusqu' à cette date des amulettes, des gemmes et des allusions littéraires.

À la même époque, à Thèbes, le Louxor d'aujourd'hui, on trouve de nombreux papyrus magiques, des textes d'alchimie, des codes, qu'Anastasia, diplomate de Suède, achète et vend aux grands musées et bibliothèques d'Europe. C'est ce qu'on appelle « la bibliothèque magique de Thèbes », écrite en quatre langues (hiéroglyphique, démotique, copte et grec) par le même scribe, et qui est restée intacte pendant 1.400 ans ;⁸ elle avait été ensevelie avec son patron (peut-être un magicien), suppose-t-on autour du IV^e siècle de notre ère (Preisendanz 1966, 388-92, notamment 389).

Après la vente par Anastasia de la librairie de Thèbes aux plus importants musées et bibliothèques d'Europe, progressivement, les différents papyrus sont traduits, publiés et déchiffrés par différents savants. On peut mettre en évidence, en particulier, l'édition de C. W. Goodwin (1852), intègre la transcription, un commentaire et une traduction anglaise du *Papyrus Grec Magique* N° 5. Ce qui est très intéressant, pour notre propos, c'est que non seulement il a confronté les différentes voix magiques, mais aussi tous les noms de la langue hébraïque égyptienne et les paroles en transcription grecque. Il a aussi relevé de nombreuses paroles grecques qui n'étaient pas attestées dans les dictionnaires de l'époque.⁹

Cependant une fois achetés par les bibliothèques ou les musées, pendant longtemps, ces papyrus ont été catalogués comme de simples curiosités parmi d'autres et n'ont été que très rarement considérés comme objets d'étude. François Lenormant (1857, note 1073), professeur d'archéologie à la Bibliothèque Nationale de Paris en 1874 et grand expert de langues orientales, qualifiait tout simplement ces papyrus de « fromage mystique » et Gaston Maspero (1875, 122), écrivait qu'il s'agit de « formules magiques sans grand intérêt pour la science » (Brashear 1995, 3410 note 119).

Bien qu'ils fussent catalogués parmi les acquisitions égyptiennes, les égyptologues ont, eux aussi, ignoré les *Papyrus Grecs Magiques*.

⁷ Pour une présentation approfondie et détaillée de l'histoire de ces textes voir, notamment, Brashear 1995, 3380-684.

⁸ En ce qui concerne les premières sources des tablettes, c'est-à-dire des sources épigraphiques magiques (la première défexion date de 1796), cf. Preisendanz 1930, 119-54. Pour la discussion de ces sources et des premières trouvailles des *defixiones*, voir Gager 1992, 30-1.

⁹ À côté de cette édition, il est important de mettre en évidence, en particulier en 1885, un autre papyrus de la bibliothèque de Thèbes, publié par Wessely 1888, 44-126. Il s'agit de ce que l'on considère comme le majeur *Papyrus Magique*, dit de Paris, qui fait 3274 lignes en deux langues, copte et grec.

Même lorsqu'il s'agissait de sources relevant de la magie égyptienne, ils considéraient les papyrus magiques comme des textes en langue étrangère.

Le peu d'intérêt montré par les égyptologues doit peut-être être mis en relation avec un épisode très significatif de l'histoire de l'édition de ces textes, car le premier à éditer le corpus entier, Karl Preisendanz en 1928, avait effacé les textes écrits en démotique, même lorsqu'ils étaient écrits par le même scribe, sur le même papyrus, dans la même colonne et sur la même ligne ; souvent, l'éditeur avait imprimé comme grecques des lignes entières.¹⁰ Voilà ce que l'on a appelé l'attitude pan-helléniste : tout élément mythologique et/ou linguistique était à ramener à une lecture grecque.

Lorsque la philologie allemande au début de notre siècle a mis en relief l'intérêt et l'importance de ces textes, Albrecht Dieterich est le premier qui se penche sur eux dans un milieu de philologues qui, tout en voyant dans ces études sur l'antiquité un grand intérêt, considérait ces documents comme des vestiges d'un effet primitif de la religion grecque ou d'une composante de la religion populaire, ou encore comme un mélange d'éléments primitifs et barbares. Pour cette raison, Albrecht Dieterich avait été obligé de dissimuler sa recherche sous le titre de *Sélection des papyrus grecs*, alors qu'il s'agissait de l'étude et de l'édition des *Papyrus Grecs Magiques*. Pour évoquer le climat de l'époque il suffise de rappeler que Ulrich von Wilamowitz parlait en effet de *Botokuden Philologia* en empruntant un terme à l'ethnologie de l'époque, à savoir au nom brésilien d'une tribu indienne de l'ouest du Brésil, pour classer les PGM parmi les exemples de superstitions sauvages et fantasmagoriques.

Rédigés par des scribes érudits, de langues et de cultures diverses, et très souvent destinés à la pratique, les *Papyrus Grecs Magiques* constituent un dossier extrêmement complexe et intéressant, notamment quant à leur contenu et milieu religieux.

Chez les premiers grands éditeurs de ces textes magiques, l'intérêt pour la magie dérivait de l'intérêt pour la religion, la magie étant une sorte de religion populaire, qui serait à l'origine, peut-être, de l'autre religion, « la vraie ».

Certains, comme Albrecht Dieterich, espéraient plutôt découvrir les vestiges d'un état ancien de la religion, donc une sorte de religion primitive dont la religiosité serait restée dans ces textes magiques. Alors que le plus grand éditeur de *Papyrus Magiques*, Karl Preisendanz ne voyait, dans ces textes, qu'un crépuscule des dieux, une triste métamorphose, un syncrétisme privant chaque dieu de sa qualité distinctive : un « *pandemonium horrible* » (Preisendanz 1935,

10 Il faut se rappeler que des éditions précédentes comme celle de Hopfner 1921, portaient en revanche comme titre du recueil le titre Papyrus gréco-égyptiens.

335-42) de mots magiques qui n'ont aucune valeur et surtout qui ont perdu toute leur signification religieuse originelle, des formules de culte archaïque que chaque sorcier peut façonner à son usage. Ces magiciens bien qu'étrangers à toute préoccupation littéraire ou religieuse, introduisaient souvent dans leur cuisine de sorcellerie ces pièces sacrées d'un ton sublime.¹¹ Bref, il conclut : « Le monde grec oriental nous a transmis une riche littérature magique qui certes n'est pas classique mais dont le pouvoir est énorme et dangereux et se maintint longtemps ». Dans cette atmosphère, on ne s'étonne pas de voir que dans les textes de François Lexa (1925, 156 et *passim*) sur la magie de l'Égypte ancienne à la même époque, les papyrus ne sont même pas qualifiés de papyrus mais de grimoires.

Parmi les premiers éditeurs de ces dossiers, d'un côté on affirmait que « les papyrus magiques nous apportent des textes dont la composition échappe à tout ordre systématique, et les croyances qui s'y manifestent paraissent inconséquentes et grotesques »;¹² et de l'autre, tantôt on insistait sur le caractère et les éléments gnostiques, tantôt on se livrait à des reconstructions d'un prétendu état ancien de la religion dont seraient sortis ces papyrus : reconstruction d'un prétendu milieu religieux des mystères, s'appuyant sur le texte de la fameuse *Mithrasliturgie*.¹³

Il faudra attendre ces dix dernières années – avec le renouveau d'intérêt pour la magie dans l'Antiquité et particulièrement pour les papyrus magiques – pour que soient remises en question ces éditions et leurs commentaires.

Depuis, la réflexion sur le milieu religieux dont sont issus ces papyrus, a établi à partir de ces textes la coexistence d'éléments linguistiques et mythologiques grecs et égyptiens aussi bien que d'éléments originaires d'autres cultures ; il s'agit d'un mélange de 'synchrétismes' d'origines variées dont il est fort difficile d'établir la physionomie dominante (Maltomini 1979, 55).

On reconnaît ainsi dans le corpus, tel qu'il a été publié par Hans Dieter Betz, composé de plusieurs papyrus écrits en grec de la *koinè* et en copte, qui incluent l'invocation de plusieurs divinités (grecques, égyptiennes, juives, asiatiques), un synchrétisme foisonnant, ces

11 Nock 1929, 219-35, ne pouvait pas comprendre comment, dans ces textes magiques, le magicien avait écrit de beaux hymnes et des formules, ne les acceptant pas comme un matériau propre aux papyrus, produit par la créativité d'un magicien.

12 À la même époque, toujours dans la *Chronique d'Égypte*, Marcel Humbert, à propos des papyrus magiques d'Oslo, parle de son côté de « ces restes bizarres de religion dégénérée, qui jettent un jour curieux sur l'histoire intellectuelle et morale romaine à son déclin ». Texte cité par Tardieu 1974, 46 note 198.

13 Si les mystères de Mithra sont aujourd'hui exclus dans les interprétations des rites des PGM, les mystères en revanche ne seraient pas étrangers au monde magique des PGM : sur le sujet, voir la mise au point de Graf 1994, 114-23.

papyrus magiques et les pratiques magiques ayant comme fondement une base gréco-égyptienne, où l'on identifie aussi des emprunts très importants à la religion juive, à l'Iran et à d'autres religions et cultures.¹⁴

La relation entre les différentes cultures et traditions et notamment entre l'hellénisme et la civilisation égyptienne – phénomène essentiel dans l'évolution du syncrétisme¹⁵ – s'avère « d'une immensité déconcertante », ainsi que Jean Yoyotte (1969, 127) l'a mis en évidence lorsqu'il écrit :

Non seulement deux traditions, deux poétiques, deux mentalités servies par deux langues coexistent, étrangère l'une à l'autre au prime abord. Il est rare que nous puissions saisir les conditions concrètes dans lesquelles les traductions entretenues par un sacerdos parlant démotique, écrivant l'hieratique et s'exprimant en hiéroglyphiques sur les murs des temples, purent passer chez des lettrés pratiquant la littérature grecque et pensant grec.

Ne pouvant pas entrer dans une analyse approfondie d'un problème aussi discuté que celui du syncrétisme, nous rappelons simplement les traits dominants du syncrétisme de l'époque tardive,¹⁶ qui apparaissent dans les *Papyrus Grecs Magiques*.

D'une part, ce syncrétisme présente des aspects de syncrétisme-emprunt, c'est-à-dire que les papyrus attestent la présence d'un panthéon de dieux étrangers, pour la plupart grecs, mais aussi originaires du Proche et du Moyen-Orient. C'est ce qu'on appelle l'*interpretatio graeca* : l'identification des dieux égyptiens à des dieux grecs, procédé caractéristique de toute l'Égypte qui consiste à désigner tel ou tel dieu égyptien par son équivalent grec.¹⁷ Cet aspect du syncrétisme-emprunt – on le sait – est présent aussi chez les Grecs depuis Héraclite et dont les cosmogonies du *Papyrus de Derveni* représentent un exemple parmi les plus significatifs.¹⁸

14 Contrairement à ce que pensait Lexa 1925, 155-66.

15 Voir l'essai de typologie proposée par Lévêque 1973, 179-87.

16 Voir par exemple Dunand 1975, 152-85, qui considère le syncrétisme en Égypte de l'époque impériale comme l'héritier à la fois du syncrétisme de l'époque hellénistique et de l'époque pharaonique ; cf. aussi Zivie-Coche 1994, 39-79.

17 Dunand 1975 classe toutes ces pratiques et ces formules de la magie égyptienne d'époque antique qui deviennent très importantes à l'époque tardive en tant que religion populaire. Il nous semble difficile de voir une évolution d'une religion savante à une religion populaire, voire à la sorcellerie en raison du fait que parmi ces papyrus d'origine variée, il y a des textes qui pouvaient être simplement utilisés comme de petites recettes médicales pour un besoin ou un désir ponctuel.

18 Voir à ce propos, très récemment, West 1997, 81-90.

D'autre part, cet aspect du syncrétisme égyptien, s'opère avant tout à travers le nom, à savoir que l'union entre les deux divinités se fait par le nom car le nom est l'une des formes dominantes d'existence ; sans compter qu'on peut rencontrer également une fusion entre des pratiques grecques et des pratiques égyptiennes notamment dans les procédures oraculaires, la plupart des rites des *PGM*, concernant d'ailleurs des rites divinatoires et des rites d'incubation.

Ce syncrétisme religieux et culturel, dont les *PGM* témoignent, a son expression la plus significative dans le plurilinguisme. Il est caractérisé par deux traits principaux qui se recoupent : d'une part la *koinè*, de l'autre le bilinguisme propre à la tradition gréco-égyptienne dans ses nombreuses déclinaisons (gréco-égyptien, gréco-copte, gréco-démotique...).¹⁹

La plupart des *Papyrus Grecs Magiques* sont écrits en grec de la *koinè*, cette « langue de culture à grande extension, comprenant une infinité de registres en langue écrite et en langue parlée »,²⁰ qui dès le Ve siècle, mais surtout après Alexandre et sous les Romains, s'est répandue sur des territoires linguistiquement hétérogènes. En terre « barbare », la langue était transmise aux indigènes qui ensemble allaient constituer la bourgeoisie locale ; donc le grec, par exemple en Égypte, devient une *koinè* grecque de l'élite.²¹ La *koinè* gréco-égyptienne devient la langue de la cour et des classes sociales les plus élevées, à l'opposé d'un grec égyptien caractérisé par la présence de formes de sous-standard dont la particularité ne tient pas seulement au phénomène général des variations du grec post-classique (Iotacisme, réduction des diphthongues, spirantisation des occlusives sonores, etc.), mais aussi à de nombreux traits locaux strictement liés à la présence du copte.

Certes, on entend par *koinè* toute langue écrite dans toutes ses variations, de la langue de l'écrivain à celle d'un modeste billet égyptien, en considérant les différents registres écrits non pas comme des reflets exacts des différents registres oraux, mais comme diverses versions, approchant le standard avec plus ou moins de succès. Or, il ne faut pas oublier que la *koinè* est aussi la langue commune des juifs de l'Empire et la langue des groupes juifs ou judéo-gnostiques dont relèvent les *Papyrus Grecs Magiques* comme l'a remarqué Tardieu (1974, 30), chaque formule gnostique, par exemple, ayant ainsi sa source directe dans la littérature grecque de l'époque, juive ou non.

19 Sur la complexité des modalités et variété des écritures dans les rituels magiques voir les travaux éditées par De Haro Sanchez 2002, 159-78.

20 Sur la *koiné*, voir par exemple Brixhe, Hodot 1993, 7-21.

21 Pour la *koiné* égyptienne de l'époque romaine et antique tardive, voir Gignac 1976. Pour une étude de la *koiné* égyptienne d'un point de vue strictement linguistique, voir Consani 1993, 23-40.

Si les textes magiques sont écrits principalement en grec de la *koinè*, ils sont également caractérisés notamment par le mélange de démotique, de grec et de copte. Ce mélange constitue un des aspects les plus importants du bilinguisme de l'Égypte gréco-romaine.²²

On sait que le bilinguisme de l'Égypte gréco-romaine est le fruit d'une très longue tradition en Égypte, pays que l'on a défini comme une véritable école de traduction, où les princes des villes sont désignés comme des chefs-interprètes (Rochette 1996, 153-79);²³ sans oublier les ἐρμηνεῖς qui assurent les échanges linguistiques ou qui permettent la compréhension entre les prêtres égyptiens et Hérodote arrivant en Égypte (Hdt. II, 154, 2).

Après la conquête d'Alexandre, l'Égypte devient progressivement bilingue et c'est la langue grecque qui remplace l'araméen comme langue officielle. En revanche, les Grecs ne pratiquaient pas le démotique et ne l'apprenaient pas sauf pour des usages très particuliers considérés comme propres à la culture égyptienne, c'est-à-dire la religion et les connaissances médicales.

Il est difficile d'interpréter ce bilinguisme (Rochette 1996, 168) assez particulier, pour lequel il ne faut pas songer à une simple superposition ou à une coexistence de deux langues comme le gréco-égyptien ou le gréco-latin. On a tout de même des sources directes ou indirectes de ces formes bilingues : il s'agit d'archives bilingues – pour enregistrer une famille – et aussi de plusieurs traductions de textes, de contrats et de décrets entre l'égyptien, le démotique et le grec. L'égyptien a influencé le grec dans une mesure moindre alors que pour les noms des mois et des symboles, ce sont le plus souvent des noms égyptiens qui réapparaissent dans les textes grecs ; alors que le grec, d'un point de vue grammatical et lexical, a laissé de nombreuses traces, notamment dans le copte.

Démotique et grec se trouvaient maintes fois côte à côte dans les documents officiels, mais on dispose, aussi pour l'époque tardive, de textes scolaires dans les deux langues, qui devaient servir à la formation de jeunes gens ou à la préparation à une carrière de fonctionnaires – sacerdotaux – pour lesquels le bilinguisme était une condition *sine qua non* (Bresciani 1984, 917-18). Parmi les décrets les plus importants, il faut rappeler les décrets sacerdotaux, décrets surtout bilingues. A Alexandrie, après les séances du synode des clergés égyptiens, on rédigeait des actes qui furent ensuite gravés

22 Par exemple, Gignac (1967, 667-82) a montré à travers une description linguistique des papyrus grecs en Égypte, comment l'hypothèse d'une interférence, d'une connexion bilinguistique peut résoudre maints problèmes concernant le phénomène grec de la *koinè*, notamment en ce qui concerne la phonologie.

23 Sur les ' ἐρμηνεῖς ' voir aussi Rochette 1994, 313-22.

sur la pierre en égyptien hiéroglyphique, en démotique²⁴ et en grec, exposés à un endroit en vue du temple.

À partir de l'époque de l'Égypte hellénistique, l'utilisation des langues dans le domaine religieux devient plus important : d'une part les textes religieux sont souvent traduits en grec,²⁵ d'autre part à partir du IIIe siècle on remarque un autre changement, l'introduction du copte.

Il est intéressant de remarquer que cette présence du bilinguisme, trouve son importance dans des textes très particuliers, c'est-à-dire des textes astronomiques, des textes magiques et des textes médicaux, considérés comme un témoignage important de la renaissance de la littérature démotique et scientifique de l'époque Tardive (DePauw 1997, 105-10).

On peut rappeler, par exemple, qu'à l'époque de Ptolémée et à l'époque romaine, tous les textes astronomiques étaient écrits en démotique et que plusieurs textes étaient écrits en hiératique, ensuite traduits en démotique et commentés par le scribe. C'est le cas par exemple d'un manuel astrologique dans lequel les douze signes écrits en grec sont tous traduits en égyptien.

L'intérêt de tous ces manuels qui ont une grande importance en Égypte impériale, est que d'un point de vue lexical, ils se présentent comme des dictionnaires thématiques qui peuvent nous apprendre une quantité extraordinaire de nouveaux termes, termes qui ont été des néologismes forgés pour décrire toute forme possible de rêve ou de divination.

L'exemple le plus important est le *Papyrus Magique* de Londres et Leyde (Griffith 1904-09), où l'on a trois colonnes composées en grec, mais il existe des passages ou des mots dont la prononciation est écrite dans un démotique alphabétique souvent accompagné de gloses coptes. De même, le grand papyrus du Louvre E3229,²⁶ qui appartient toujours à la collection de Thèbes dont le texte a été écrit dans sa majorité en démotique, mais interposé avec l'hiératique, le copte ancien et le démotique alphabétique, le sujet étant toujours l'invocation des dieux dans un rite divinatoire. Ainsi que l'a montré

24 Si le terme « démotique » par exemple avait été introduit par Champollion pour indiquer surtout l'écriture dans l'antiquité, les sources nous révèlent qu'il peut s'agir aussi d'un langage, d'un texte oral. En effet, les sources littéraires font une distinction entre deux types d'écriture. Hérodote (aussi bien que Diodore et Héliodore) distingue entre δημοτικά et ιερὰ il entend δημοτικά comme populaire et ιερὰ comme sacrée. On peut remarquer dans tous ces textes que le mot « démotique » s'oppose au terme « sacré » ou aux termes du langage du prêtre. Il n'y a que Clément d'Alexandrie qui fait une distinction entre trois types de langage égyptien : hiéroglyphé, hiératiké et epistolographiké : cf. DePauw 1997, 19-111, notamment 19-21.

25 Il faudrait développer la problématique très intéressante, mais qui déborde de notre sujet, de la traduction des langues religieuses ou simplement des textes religieux.

26 Pour l'analyse et le commentaire, voir Johnson 1977, 55-102.

Edda Bresciani (1987), ces manuels sont caractérisés par l'utilisation des *nomina* et *voces* en grec ou en copte dans le texte aussi bien qu'en tant que gloses.²⁷

La complexité et l'hétérogénéité linguistique et textuelle que nous venons d'esquisser grâce aux recherches récentes,²⁸ sont rentrés à juste titre dans de nouvelles études en tant qu'éléments valorisant ces textes mêmes et ouvrant de nouvelles pistes.

Néanmoins c'est à un nouveau projet d'édition critique et traduction intégrale que nous devons la possibilité à partir dès maintenant d'une véritable et inédite perspective de recherche en mesure de nous rapprocher à la réalité de ces textes et à leur valeur dans la compréhension de l'Antiquité.

Le projet de recherche *Transmission of magic knowledge in Antiquity*, du Neubauer Collegium for Culture and Society de l'Université de Chicago, est en train d'établir une nouvelle édition de ces textes, dont le premier volume est sorti en 2023 (Faraone, Torallas Tovar 2023).

Ce travail offre également, pour la première fois, l'édition critique des textes écrits en langues égyptiennes (hiéroglyphique, démotique et copte) et des textes bilingues. Il donne ainsi une perspective plus équilibrée de la réalité plurielle des langues de transmission des rituels et des connaissances présents dans ces textes. Après des siècles, on aura donc non seulement une édition philologique et une traduction fidèle aux textes, mais aussi une lecture de la dimension matérielle des PGM et de tous les traits extralinguistiques qui jouent un rôle crucial dans leur composition et transmission à travers les siècles.²⁹

On retiendra d'ailleurs, dans ce travail, l'importance de la révision paléographique qui a déjà donné des résultats importants : par exemple la conjonction de deux morceaux de formulaires qu'on avait classés séparément dans deux livres distincts (PGM VI + II) sont désormais compris dans le seul GEMF 30 (Martin Hernandez, Torallas Tovar, à paraître).

Les papyrus sont présentés dans un ordre chronologique qui permettra de suivre leur transmission à travers les siècles.

De plus, l'édition garde la mise en page des papyrus, ainsi que leurs images, symboles, signes ou caractères dont l'étude permet d'éclairer

27 D'après Johnson 1977, 55, très probablement le démotique était introduit afin d'indiquer la prononciation correcte des noms magiques. Pour la même raison, ils pouvaient être aussi insérés comme gloses en copte ancien.

28 Voir par exemple Frankfurter 1994, 189-221 et Gordon 2002, 96; Dielman 2005.

29 Le volume lié à la première édition et dédié à l'aspect matériel des PGM a gagné le prix *Charles J. Goodwin Award of Merit* par la *Society for Classical Studies* : Faraone, Torallas Tovar 2022.

l'élaboration interne des manuscrits et l'importance des images (voir récemment Crippa 2010, 117-38; Martin Hernández 2022).

On remarque enfin le choix d'un langage rigoureux même dans la traduction des termes techniques, afin d'éviter les préjugés bien connus, notamment ceux liés à l'idée que la notion de magie est une catégorie émique. Dans cette perspective, par exemple, le terme *πράξις* n'est pas traduit « enchantement » (*spell* dans l'édition anglaise de H. D. Betz) mais « procédure »; encore, « ἐνέργεια » n'est pas « pouvoir magique » mais tout simplement « pouvoir ».

Le mot « magie » est employé comme terme éthique, mais on explique que ce choix dépend de la vulgate qui est propre à la modernité.

A partir de cette nouvelle édition et des études approfondies qui la légitiment et la fondent au même temps, les *PGM* seront enfin évalués correctement ouvrant de inédites pistes de recherche interdisciplinaire pour la compréhension plus réelle et complexe des savoirs de l'Antiquité, ainsi que de leur transmission.

Bibliographie

- Betz, H.D. (1992). *The Greek Magical Papyri in Translation, Including the Demotic Spells*, vol. I, Texts. Chicago : University of Chicago Press.
- Brashear, W.M. (1995). « The Greek Magical Papyri : An Introduction and Survey, Annotated Bibliography (1928-94) ». Temperini, H.; Haase, W. (éds), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, 2, 18.5. Berlin; New York : de Gruyter, 3380-684.
- BRESCIANI, E. (1984). « Aspetti del bilinguismo greco-demotico negli ostraka di Medinet Medi ». *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirologia I* (Napoli 1983). Napoli : Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanensi, 917-18.
- BRESCIANI, E. (1987). « I grandi testi magici demotici ». Roccati, A.; Siliotti, A. (sous la dir.), *La magia in Egitto ai tempi dei faraoni*, Milano = *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Verona : Rassegna Internazionale di Cinematografia Archeologica*, 313-29.
- Brixhe, C.; Hodot, R. (1993). « A chacun sa *koiné* ? ». Brixhe, C. (sous la dir.), *La koiné greque antique : I. une langue introuvable ?*. Nancy : Presses Universitaires de Nancy, 7-21.
- CONSANI, C. (1993). « La *koiné* et les dialectes grecques dans la documentation linguistique et la réflexion métalinguistique des premiers siècles de notre ère ». in C. Brixhe (sous la dir.), *La koiné greque antique*. Vol. 1, *Une langue introuvable ?*. Nancy : Presses Universitaires de Nancy.
- CRIPPA, S. (2010). « Images et écritures dans les rituels magiques ». *Studi e materiali di storia delle religioni* (SMSR), 7, 117-38.
- CRIPPA, S. (a cura di) (2019). *Corpi e saperi. Riflessioni sulla trasmissione della conoscenza*. Bologna : Pendragon, 404.
- CRIPPA, S. (2022). « Drawing and writing. Reflections on the transmission of ritual knowledge ». Martin Hernández, R. (ed.), *The Iconography of Magic. Images of Power and the Power of Images in Ancient and Late Antique Magic*, Louvain : Peeters, 7, 169-84.
- De Haro Sanchez, M. (2015). *Ecrire la magie dans l'antiquité*, Liège : Presses Universitaires de Liège.

- Depauw, M. (1997). *A Companion to Demotic Studies (=Papyrologica Bruxellensia, 28)*, Bruxelles : Fondation d'Égyptologie Reine Elisabeth.
- Dieleman, J. (2005). *Priests, Tongues and Rites*. Leiden; Boston : Brill.
- Dunand, F. (1975). « Les syncrétismes dans la religion de l'Égypte romaine ». Dunand, F.A.; Lévêque, P. (sous la dir.), *Les syncrétismes dans les religions de l'Antiquité* (Colloque de Besançon, 22-23 octobre 1973) Leiden : Brill, 152-85.
- Faraone, A.; Torallas Tovar, S. (2023). *Greek and Egyptian Magical Formularies. Text and Translation*. Vol. I, Berkely : California Classical Studies n° 9.
- Faraone, C.; Torallas Tovar, S.; Nodar Dominguez, A. (2020-22). *Transmission of Magical Knowledge in Antiquity: The Papyrus Magical Handbooks in Context. Part II*. Chicago : Neubauer Collegium for Culture and Society, University of Chicago.
- Faraone, A.; Torallas Tovar, S. (2022). *The Greco-Egyptian Magical Formularies. Libraries, Books, and Individual Recipes*. Michigan : University of Michigan Press.
- Festugière, A.-J. (1932). *L'Idéal religieux des grecs et l'Évangile*. Paris : Les Belles Lettres.
- Frankfurter, D. (1994). «The Magic of Writing and the Writing of Magic : The Power of the Word in Egyptian and Greek Tradition». *Helios*, 21, 2, 189-221.
- Frankfurter, D. (2019). « The Magic of Writing in Mediterranean Antiquity ». *Guide to the Study of Ancient Magic*. Koninklijke: Brill. https://www.academia.edu/40443332/The_Magic_of_Writing_in_Mediterranean_Antiquity?email_work_card=abstract-read-more.
- Frankfurter, D. (2002). « Dynamics of Ritual Expertise in Antiquity and Beyond : towards a New Taxonomy of 'Magicians' ». Mirecki, P.A.; Meyer, M.W. (eds), *Magic and Ritual in the Ancient World*. Leiden : Brill, 159-78.
- GAGER, J. G. (1992). *Curse Tablets and Blinding Spells from the Ancient World*. New York; Oxford : Oxford University Press.
- GIGNAC, F. Th. (1970). « Bilinguism in the Greco-Roman Egypt ». *Actes du IIème Congrès International des Linguistes*, 4, 667-82.
- GIGNAC, F. Th. (1976). *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Period*. Milano : Goliardica.
- Goodwin, C.W. (1852). *Fragment of a Graeco-Egyptian Upon Magic. From a Papyrus in the British Museum*. Cambridge.
- Gordon, R. (2002). « Shaping the Text : Innovation and Authority in Graeco-Egyptian Malign Magic ». Horstmanshoff, H.; Singor, H.; van Straten, F.T. (eds), *Kykeon, Studies in honour of H. S. Versnel*. Leiden, 69-111, 96.
- Graf, F. (1994). *La magie dans l'Antiquité gréco-romaine*. Paris : Les Belles Lettres.
- Griffith, F. Ll.; Thompson, H. (1904-09). *The Demotic Magical Papyrus of London and Leiden*. London : H. Grevel.
- Hopfner, T. (1921). *Griechisch-ägyptischer Offenbarungszauber Studien zur Paläographie und Papyruskunde*, Leipzig : Teubner.
- Johnson, J. H. (1977). « Louvre E3229 : A Demotic Magical Text ». *Enchoria*, 7, 55-102.
- Lenormant, F. (1857). *Catalogue d'une collection d'antiquités*. Paris : Imp. De Maulde et Renou.
- Lévêque, P. (1973). « Essai de typologie des syncrétismes ». Dunand, F.; Lévêque, P. (sous la dir.), *Les syncrétismes dans les religions grecque et romaine = Colloque de Strasbourg* (1971). Paris : Presses Universitaires de France, 179-87.
- Lexa, F. (1925). *La magie dans l'Égypte antique*, Paris : P. Geuttner.
- Maltomini, F. (1979). « I papiri greci ». *Studi Classici e Orientali*, 29, 55-124.
- Maltomini, F. (1980). « Osservazioni al testo di alcuni papiri magici greci, II ». *Civiltà Classica e Cristiana*, 3, 371-7.

- Maltomini, F. (1987). « Formulario magico, n. 34 P. Mon. Gr. Inv. 216 ». Maltomini, F. Carlini, A. (éds), *Papiri letterari Greci*. Pisa : Giardini, 237-66.
- Martin Hernandez, R. (ed.) (2022). «The Iconography of Magic. Images of Power and the Power of Images». *Ancient and Late Antique Magic*. Louvain : Peeters.
- Martin Hernandez, R.; Torallas Tovar, S. (à paraître) « From PGM III to GEMF 55 : Rearrangement of an Ancient Magical Roll ». *Symbolae Osloenses*.
- Martin Hernandez, R. (forthcoming). PGM VII, edition of *Lunar Calendar* (edition of PGM III, 2023).
- Maspero, G. (1875). *Mémoire sur quelques papyrus du Louvre*. Paris : Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Librairie A. Frank.
- Nock, A.D. (1929). « Greek Magical Papyri ». *Journal of Egyptian Archaeology*, 15, 219-35 (repris dans *Essays on Religion and the Ancient World*, I, Oxford, 1972, 176-94).
- Preisendanz, K. (1928). *Papyri Graecae Magicae, die griechischen Zauberpapyri*, Leipzig; Berlin: Teubner, 1928 (I), 1931 (II), 1941 (III).
- Preisendanz, K. (1930). « Die griechischen und lateinischen Zaubertafeln ». *Archiv für Papyrus Forschung und verwandte Gebiete*, 9, 119-54.
- Preisendanz, K. (1935). « Dans le monde de la magie grecque ». *Chronique d'Égypte*, 20, 335-42.
- Preisendanz, K. (1966). « Compte rendu de A. Delatte et Ph. Derchain. Les intailles magiques gréco-égyptiennes, Paris Bibliothèque National 1964 ». *Byzantinische Zeitschrift*, 59, 388-92.
- Rochette, B. (1994). « Traducteurs et traductions dans l'Égypte gréco-romaine ». *Chronique d'Égypte*, 69, 313-22.
- Rochette, B. (1996). « Sur le bilinguisme dans l'Égypte gréco-romaine ». *Chronique d'Égypte*, 71, 153-79.
- Tardieu, M. (1974). *Trois mythes gnostiques : Adam, Eros et les animaux d'Égypte dans un écrit de Nag Hammadi (II, 5)*, Paris : Études augustinienes.
- Wessely, C. (1888). « Griechische Zauberpapyrus von Paris and London ». *Denkschr. Kais. Akad. Wiss Wien*, 36, 44-126.
- West, M.L. (1997). « Hocus-Pocus in East and West. Theogony, Ritual, and the tradition of Esoteric Commentary ». Laks, A.; Most, G.W. (éds), *Studies on the Derveni Papyrus*. Oxford : Clarendon Press, 81-90.
- Wünsch, R. (1905). « Antikes Zaubergeßät aus Pergamon ». *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts*, 6, 57-8.
- Yoyotte, J. (1969). *Bakertis : religion égyptienne et culture grecque à Edfou, Religions en Égypte hellénistique et romaine*. Paris : Presses Universitaires de France.

Breve storia di un frammento: su *IG I³ 46, fr. c.*

Stefania De Vido

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The paper re-examines the reading and attribution of a fragmentary inscription discovered in the Athenian Agora, previously published as part of the so-called Decree of Brea (*IG I³ 46, fr. c.*). The editorial history – reconstructable through the autograph annotations of epigraphists on the original find card, as well as high-resolution photographs now accessible via the online Archives of the Athenian Agora – raises substantial doubts regarding the attribution that has long been accepted as canonical, and instead suggests an alternative interpretation of the text.

Keywords Athens. Epigraphy. Decree of Brea. Fragment. Edition.

Il decreto ateniese per la fondazione di Brea (*IG I³ 46*) è uno dei documenti più significativi nella riflessione su Atene fuori di Atene, ovvero sulle molteplici forme che ha assunto l'imperialismo ateniese di V secolo, in particolare nella sua declinazione 'coloniale'. In questo breve contributo non intendo affrontare nessuno dei molti problemi sollevati dall'epigrafe, ampiamente dibattuti in una produzione scientifica corposa e vivace,¹ ma soffermarmi sulla costituzione del testo.

1 Rimando qui solo alle raccolte più recenti che insieme ai numerosi lemmi del *SEG* consentono di ricostruire le linee della discussione sui molti aspetti di questo testo fondamentale: Meiggs-Lewis 1988, nr. 49; Osborne-Rhodes 2017, nr. 142; Campigotto, Matijašić 2018 (Axon 46: <https://mizar.unive.it/axon/public/axon/anteprima/anteprima/idSchede/46/query/true>). Fondamentale la disponibilità di materiali (calchi e immagini) in Attic Inscriptions Online: AIO_298 (<https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGI3/46>).

La parte più cospicua del testo conservato (46 linee, *stoichedon*) è iscritta su due frammenti di un unico blocco di marmo pentelico (frr. *a* e *b*; EM 6577) rinvenuti nell'area dell'Eretteo sull'acropoli: la stele è stata tagliata in due e riutilizzata in età bizantina. Il fr. *a* conserva la parte a oggi più estesa dell'iscrizione, 31 linee seguite da un ampio *vacat*; il fr. *b*, completamente eraso nella sua faccia principale in occasione della rilavorazione bizantina, conserva soltanto alcune linee sul lato destro, alcune delle quali oggi ormai illeggibili.² A questi due frammenti trovati nel medesimo contesto se ne è aggiunto un terzo (fr. *c*) sui cui concentriamo qui la nostra attenzione:³ si tratta di un piccolo frammento di marmo (h 0.062, l. 0.056) integro nel margine sinistro, rinvenuto nell'agora il 7 aprile del 1936, e pubblicato immediatamente dopo la fine del conflitto mondiale da Benjamin D. Meritt nel XXVesimo Report degli scavi condotti dall'American School of Classical Studies. Il frammento conserva poche lettere su quattro linee, e già in questa prima edizione Meritt ne proponeva l'attribuzione al decreto di fondazione di Brea sulla base di considerazioni paleografiche: «It has the characteristic lettering (especially rho) and spacing of I.G., I², 45 and evidently is part of that inscription» (Meritt 1945, 86-7 [SEG X 34] con un'immagine eloquente dei due calchi giustapposti). Nel breve commento lo studioso, però, faceva riferimento solo ai calchi, ed è infatti accostando il calco del frammento dall'agora a quello del fr. *a* di IG I³ 45 che egli suggeriva la possibilità di un attacco, nell'ipotesi che i due frammenti congiunti preservassero l'angolo superiore sinistro della stele: «Subject to latter correction I wish now to suggest that this small fragment was broken from the upper left corner of the larger stone» (Meritt 1945, 86-7). Egli ipotizzava che le ll. 3-4 di Agora I 3972 potessero contribuire a completare la parte sinistra non preservata delle ll. 1-2 di IG I³ 45 (fr. *a*), e formulava infine questa proposta provvisoria di edizione delle prime linee dell'iscrizione ricomposta anche alla luce delle integrazioni già proposte da Adolf Wilhelm per il fr. *a* (Wilhelm 1939):⁴

[.....]νε[- - - - -]
[.....]ελι[- - - - -]
[.....]ἀρχ[έν ηε δε ἀρχ]ἐ πρὸς ἡὲν ἂν φα[ίνοντ]
[αι καθ' ἑ]να ἐ[σ]αγέτο ἑὲν δε ἐσάγει ἐνεχ[υρα ἄχ]

2 La descrizione più chiara della posizione relativa dei frammenti *a* e *b* si deve a Osborne-Rhodes 2017, 238: «on the large upper fragment (b) the original text (c. 30-5 lines) was deleted but an amendment to the original decree survives on the right-hand side (with its right-hand margin preserved); the large lower fragment (a) contains the end of the original decree».

3 Agora I 3972.

4 Per chiarezza nel testo segnalo in grassetto le lettere del frammento dall'agora così come lette da Meritt.

In una nota di poco successiva, lo stesso Meritt correggeva però questa proposta sulla base di informazioni ricevute in una lettera del 24 agosto 1948 da Mabel Lang, che gli segnalava come lo spessore del frammento dall'agora e le caratteristiche della frattura del fr. *a* di IG I² 45 rendessero impossibile ipotizzare un attacco tra i due. La restituzione precedentemente avanzata non poteva dunque essere accettata, le prime linee del fr. *a* tornavano a essere (come tuttora sono) difficilmente integrabili, e il frammento dell'agora restava *loci incerti*. Lo studioso continuava però a considerarlo senza incertezze come parte del decreto per la fondazione di Brea: «The new fragment apparently belongs with I.G., I², 45, but its position cannot be fixed on the basis of evidence now available», né riteneva utile tornare sulla lettura delle lettere che evidentemente riteneva ancora valida (Meritt 1952, 380 [SEG XII 15]). Espungendo le integrazioni proposte da Meritt nella pubblicazione precedente sulla base dell'ipotizzato attacco con il fr. *a*, poi rivelatosi fallace, possiamo dunque ricostruire che la sua lettura delle lettere fosse la seguente:

[.....]νε[- - - - -]
[.....]ελ[- - - - -]
[.....]αρχ[- - - - -]
[.....]να[- - - - -]

Questa prima parte della storia acquista una sua vivezza leggendo la scheda relativa ad Agora I 3972 (= IG I³ 46, fr. c), oggi consultabile nell'archivio digitalizzato degli scavi dell'Agora (Agora Excavations):⁵ essa riporta, nell'ordine, il luogo esatto (Section HH # 199) e la data (7 aprile 1936) del ritrovamento, e una breve descrizione dattiloscritta in cui vengono forniti le misure sia del frammento che delle lettere, senza però alcuna proposta di lettura: «INSCRIBED FRAGMENT: PENTELIC: FIFTH CENTURY Inscribed face and left side preserved. Four lines». Sono più interessanti le due note di mani diverse (in matita): l'una, in alto a destra, fornisce alcuni particolari relativi allo strato di riempimento e al contesto di ritrovamento di età bizantina, l'altra, al di sotto della parte dattiloscritta, aggiunge come acquisita la connessione con il decreto di fondazione di Brea («with IG. I² 45 - colony of Brea»), probabilmente alla luce dei contributi di Meritt. La parte inferiore sinistra della scheda, normalmente riservata proprio alle indicazioni bibliografiche, riporta infatti i riferimenti precisi alle pagine delle pubblicazioni in Hesperia XIV e XXI; di molto successiva e in penna blu è infine la nota che segnala la pubblicazione definitiva del frammento,⁶ a dimostrare l'accuratezza

⁵ Si veda il link: <https://agora.ascsa.net/id/agora/card/i-3972>.

⁶ La nota recita così: «Agora XVI, 7 (cerchiato), p. 9».

con cui ancora alla fine del secolo scorso (il volume *Agora XVI* è del 1997) si curava l'archivio cartaceo che manteneva un valore concretamente operativo, e non solo storiografico e documentario, come ormai nell'era digitale. Si tratta dell'ultima aggiunta, perché anteriore a essa è una nota scritta sul margine inferiore della scheda che certamente non si deve a Meritt, ma che riferisce quanto lui stesso riporta nella pubblicazione del 1952: «NB. The join suggested by BDM was proved impossible when the stones were brought together». La prova forse fu fatta dalla stessa Mabel Lang, che infatti, come detto, ne informò Meritt per lettera e che potrebbe essere l'autrice di questa nota sulla scheda di lavoro, quando la American School riprese le ricerche sul campo forzosamente interrotte per lo scoppio della guerra. Se ne può forse dedurre che Meritt non vide il frammento né all'atto della prima edizione (quando infatti formulò la sua proposta di attribuzione sulla base del calco) né successivamente, quando corresse la sua ipotesi solo alla luce dell'autopsia della collega. Non solo: soltanto la mancanza di notizie dettagliate, l'uso di un calco e non di una foto, e soprattutto l'ipotesi dell'attacco con il fr. *a* di *IG I² 45* possono spiegare il motivo per cui nella sua ricostruzione Meritt abbia ipotizzato la presenza di alcune lettere (in numero di sei se dobbiamo considerare cogente il numero dei punti) prima di quelle conservate nel frammento: la foto allegata alla scheda, scattata probabilmente o all'atto del rinvenimento o della redazione della documentazione di scavo, mostra chiaramente invece la presenza del margine sinistro, rilevato del resto anche nella sintetica descrizione: «left side preserved».

Erano tempi difficili: si trattava di riprendere il lavoro dopo la tragedia, e di assicurare alla comunità scientifica la conoscenza di documenti che attendevano da tempo la pubblicazione; i lavori di Meritt andavano in questa meritoria direzione iscrivendosi in una stagione i cui contorni generali, non solo in termini scientifici, non sono per noi facilmente immaginabili. È però interessante seguire gli sviluppi successivi, i cui esiti, frutto di successivi aggiustamenti, meriterebbero forse un ripensamento.

Del nostro frammento tre sono gli aspetti meritevoli di attenzione, in ordine crescente di interesse: la ricostruzione della sua posizione nella stele di appartenenza, l'edizione del testo, la sua pertinenza al decreto di fondazione di Brea. Dopo i lavori di Meritt esso è stato riedito nel 1981 da David Lewis che, accettandone la pertinenza al decreto relativo a Brea, lo ha incluso nella nuova edizione delle iscrizioni attiche come *IG I³ 46, fr. c.*, comprensibilmente diventato il riferimento d'obbligo nei lavori successivi. Mi limito qui a riportare

le ll. 1-8, riprodotte anche nella più recente edizione on-line a cura di Klaus Halloff:⁷

frg. c. 1	νε[.....33.....]
	ελι[.....32.....]
	αρχ[.....32.....]
	ΝΑ[.....33.....]
	lacuna
frg. a. 5	[.....18.....]ε πρὸς ἡὲν ἄν φα[ίνε]ι ἔ]
	[γράφεται, ἐσ]αγέτο. ἔαν δὲ ἐσάγει ἐνεχ[...5..]
	[...7...] ἡο φένας ἔ ἡο γραφσάμενος. πο[...5..]

In un documento di così grande importanza dal punto di vista storico, il fr. c non ha destato né desta interesse: le poche lettere conservate, infatti, non consentono di chiarire pressoché nessuno degli aspetti problematici del testo, e anche per questo la loro lettura non è sembrata meritevole di particolare attenzione. Eppure, tra l'edizione di Meritt e quella di Lewis qualcosa evidentemente è successo: IG restituisce in maniera corretta la conservazione del margine sinistro del frammento ed esclude perciò la possibilità che una o più lettere debbano essere integrate prima di quelle conservate, ma propone una lettura sorprendentemente diversa della linea 4:

Meritt (1952)	IG (1981)
[.....]νε[-----]	νε[.....33.....]
[.....]ελι[-----]	ελι[.....32.....]
[.....]αρχ[-----]	αρχ[.....32.....]
[.....]ναε[-----]	ΝΑ[.....33.....]

Nel 1997, e dunque dopo la pubblicazione di IG I³, Arthur Geoffrey Woodhead ha ripubblicato 344 frammenti di decreti attici datati tra la metà del V secolo a.C. e l'inizio del III d.C. trovati nell'agora ateniese nel corso degli scavi dell'American School of Archaeology prima del 1967, con una revisione puntuale delle letture e delle interpretazioni proposte fino a quel momento. Nella nuova pubblicazione trova posto anche il nostro frammento (Woodhead 1997, nr. 7, 9-11) per il quale Woodhead riprende i lavori di Meritt, compresa l'attribuzione al decreto di fondazione di Brea,⁸ con un'importante differenza proprio per la quarta linea:

⁷ Si veda il link: <http://telota.bbaw.de/ig/digitale-edition/inschrift/IG%20I%C2%B3%2046>.

⁸ E infatti la rubrica in cui viene discusso il frammento è intitolata: *Decree Regulating an Athenian Foundation At Brea*.

[-----]
ve[.....33.....]
ελι[.....32.....]
αρχ[.....32.....]
vδε[.....33.....]
[-----]

Registrando in apparato le letture diverse di Meritt (vαε) e di Lewis (NΛ), tra *ny* e *epsilon* egli interpreta l'angolo superiore superstite come parte di *delta*, pur notando come «the second letter might equally well be gamma or alpha».

Vale la pena, allora, tornare al frammento, e in particolare a una recente immagine a colori (19 gennaio 2018) disponibile nell'Archivio digitalizzato dell'American School⁹ e che si aggiunge a quella b/n (comunque di ottima definizione) già allegata alla scheda compilata a ridosso del ritrovamento.¹⁰

Le poche osservazioni che seguono sono mosse soltanto sulla base dell'immagine ed è ovvio che solo il controllo autoptico del frammento potrà confermare o smentire quanto qui proposto anche (pur non esclusivamente) sulla base delle note già formulate degli editori; è tuttavia utile fissare qualche elemento. Si vedono chiaramente, in primo luogo, il margine sinistro e le quattro linee di scrittura disposte secondo uno *stoichedon* regolare; per ciascuna linea credo si possano riconoscere (almeno) tre lettere, conservate o per intero (ll. 2-3) o in tracce (ll. 1 e 4).

Alla l. 1, in particolare, le tracce ancora visibili per le prime due lettere rendono assai improbabile la possibilità di letture alternative rispetto alla sequenza NE, proposta già da Meritt e confermata da Woodhead; non è mai stata registrata fino ad ora, invece, la traccia di una terza lettera, di cui rimane solo la parte terminale della barra obliqua a sinistra,¹¹ che può dunque essere ricondotta a *alpha*, *gamma* o *my*. Delle tre sequenze che ne risulterebbero (NEA, NEΓ o NEM) νεμ mi pare decisamente preferibile sia sulla base della sua frequenza nelle iscrizioni attiche, sia della suggestione della possibile attestazione di una forma del verbo νέμειν soprattutto se in un'iscrizione relativa a una spedizione di tipo coloniale.

Quanto alla l. 4, tra *ny* e *epsilon* (da leggere entrambe con ragionevole certezza) la proposta pur dubitativa di vδε da parte di Woodhead mi pare migliorativa, anche su base meramente

⁹ Si veda il link: <https://agora.ascsa.net/id/agora/object/i%203972>.

¹⁰ Si veda il link: <https://agora.ascsa.net/id/agora/image/2018.03.0184>.

¹¹ Escludo che si tratti di una barra verticale in ragione dell'andamento stoichedico: per una lettera come *epsilon* o *lambda* ci aspetteremmo infatti un evidente allineamento con *epsilon* di l. 4.

probabilistica, rispetto alla sequenza $\nu\alpha\epsilon$ edita da Meritt; difficilmente spiegabile, almeno sulla base della documentazione disponibile, resta invece l'edizione di *IG I³*, che stampa $\text{N}\Lambda$, con la 'perdita' di una lettera chiaramente visibile, e la proposta, pur dubitativa, di *lambda*, lì dove la sicura presenza del *lambda* calcidese alla l. 2 non può che rendere non percorribile questa possibilità. Non si tratta, in sé, di una cosa troppo grave, dato che il senso di questa parte dell'iscrizione rimane comunque inattuabile; resta però la curiosità sul modo in cui si è arrivati al testo di *IG* che si discosta così palesemente sia dalle edizioni precedenti sia dall'evidenza dell'immagine. Le risposte rimangono nascoste nell'officina di *IG*, ovvero nel lavoro preparatorio alla terza edizione del I volume: forse in questo come in tanti altri casi l'insidia sta nella tradizione manoscritta, ovvero in una trascrizione non dattiloscritta che si limitava a riprodurre graficamente la cuspidi dell'angolo superiore di una lettera interpretata poi erroneamente (dall'autore della trascrizione o da altri) come *lambda*; del resto, il punto sottoscritto aggiunto nell'edizione fa intravedere il dubbio sulla bontà della lettura (forse originariamente espresso con un punto interrogativo).

In questo territorio già molto incerto, si può aggiungere infine qualche ragionevole dubbio anche in merito all'attribuzione di questo frammento alla stele che testimonia il decreto di fondazione di Brea. La mancanza della sua parte iniziale è una lacuna storicamente molto rilevante: se la natura del supporto, il luogo del ritrovamento dei due frammenti principali e l'articolazione del testo indirizzano a riconoscervi un decreto, precisato in alcuni suoi aspetti dall'emendamento di Phantokles registrato sul lato destro del fr. *b*, l'impossibilità di una più precisa collocazione cronologica rende il ritrovamento di una traccia delle linee iniziali e in particolare del prescritto un *desideratum* inespresso per chiunque studi il documento. Il che, forse, ha avuto un suo peso anche nella storia del nostro frammento.

L'attribuzione al decreto di fondazione di Brea proposta da Meritt si fondava infatti su un duplice argomento, paleografico e ricostruttivo: la plausibilità paleografica (con riferimento in particolare allo *stoichedon* e alla forma di *rho*) era infatti la premessa per il suo primo tentativo di restituzione complessiva nell'assunto che Agora I 3972 e *IG I³ 45*, fr. *a* potessero congiungersi restituendo così una parte importante di un documento evidentemente molto significativo. La successiva dimostrazione che quell'attacco non era possibile non ha però reso più debole l'ipotesi dell'appartenenza del nostro frammento al decreto di Brea, tanto che esso continua a essere edito e noto come fr. *c*, ultimo a essere pubblicato dopo i fr. *a* e *b*, ma primo, o secondo,

in una sequenza che consideri i frammenti nell'ordine corretto delle porzioni di testo che essi conservano.¹²

Mi chiedo se in mancanza di dati cogenti, questa attribuzione possa essere ripensata, tanto più che restano problematici alcuni elementi relativi al supporto: i due frammenti rinvenuti sull'acropoli sono stati sottoposti in età bizantina a un'operazione di reimpiego che, come detto, li ha privati del margine sinistro, ben riconoscibile invece nel fr. c, il cui spessore è però considerevolmente ridotto (0,02) rispetto a quello ipotizzato per la stele originaria (0,225); l'editore di IG I³, precisando che non è possibile l'attacco del fr. c con gli altri due, nota infatti che «frustulum ad partem adversam pertinens in stela retractanda olim defractum esse debet».

Ricostruire la storia di un frammento spezzato già in antico e poi erratico non è possibile; ma alla luce di quanto sopra osservato, va forse presa in considerazione la possibilità che esso possa rimanere isolato, testimone solo di sé stesso, o che possa essere ricongiunto ad altri documenti frammentari e paleograficamente compatibili rinvenuti nel frattempo nell'agora. In ogni caso la sua piccola storia ci conduce tra le pieghe della ricerca, tra appunti, edizioni, e immagini, e ci ricorda come poco o nulla sia mai scontato, richiamando al necessario esercizio dell'osservare.

Bibliografia

- Campigotto, M.H.; Matijašić, I. (2018). «Decreto ateniese per la fondazione di Brea». *Axon*, 2(2), 69-82.
- Meiggs, R.; Lewis, D. (eds) (1988). *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.* Oxford: Oxford University Press.
- Meritt, B.D. (1945). «Attic Inscriptions of the Fifth Century». *Hesperia*, 14(1), 61-133.
- Meritt, B.D. (1952). «Greek Inscriptions». *Hesperia*, 21(4), 340-80.
- Osborne, R; Rhodes, P.J. (eds) (2017). *Greek Historical Inscriptions. 478-404 BC.* Oxford: Oxford University Press.
- Wilhelm, A. (1939). «Attische Urkunden IV». *SAWW*, 217(5), 11-17.
- Woodhead, A.G. (1997). *The Athenian Agora*. Vol. 16, *Inscriptions: The Decrees*. Princeton: The American School of Classical Studies at Athens.

12 Così Osborne-Rhodes 2017, 238 a proposito del decreto di fondazione di Brea: «the agora fragment (c), with left-hand margin preserved, belongs between a and b but does not join either».

Dall'analisi del manoscritto alla sua storia

Due (o più) libri tra Tessalonica, Monte Athos, Londra e Cambridge

Erika Elia

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract MS Cambridge, University Library, Ff.4.47 contains a series of texts which have in common their use for educational purposes in Byzantium; it was copied by the hieromonk Sabbas of the Dionysiou monastery on Mount Athos in the first half of the sixteenth century. In the article, several missing quires from MS Ff.4.47 are identified in MSS Cambridge, University Library, Nn.3.14 and Leiden, Universitaire Bibliotheken, BPG 74G. The palaeographic and codicological investigation on the manuscript allows moreover to reconstruct, at least in part, its history, and to take a look at some moments and contexts in which this book was used, particularly in the milieu of eighteenth century-English antiquarian scholar-collectors.

Keywords Greek manuscripts. Greek palaeography. Digraphism. Mount Athos. Anthony Askew.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La scrittura. – 3 La struttura codicologica. – 4 La provenienza del manoscritto. – 5 Il destino dei libri e il loro uso. – 6 Dall'analisi del manoscritto alla sua storia.

1 Introduzione

Il fondo manoscritto della Cambridge University Library comprende alcuni codici che, pur avendo condotto un'esistenza indipendente per alcuni secoli, un tempo erano strettamente legati. L'analisi di questi manoscritti permette di ricostruirne, almeno in parte, la storia e i contesti d'uso.

Il codice Cambridge, University Library (d'ora in poi CUL), ms Ff.4.47 (*Diktyon* 12187) contiene vari testi:¹ *Disticha Catonis* nella traduzione di Planude,² *Carmina dogmatica* 1-5, 7-8 di Gregorio di Nazianzo,³ *Menandri Sententiae* nella redazione di Planude,⁴ i libri 20 e 22 dell'*Iliade*, *Alexandra* di Licofrone e un testo grammaticale anonimo sulla declinazione dei nomi.⁵ I testi, a prima vista eterogenei, hanno in comune il loro uso in ambito didattico a Bisanzio.⁶ Come è noto, per lo studio di livello medio-superiore erano diffuse miscellanee⁷ di testi classici o bizantini, in genere con commento, in prosa e in poesia.⁸ Questa tipologia di miscellanee, veri e propri libri di scuola (se destinati agli studenti o a un maestro, non sempre è cosa facile da stabilire) o 'libri di erudito',⁹ fu copiata – e utilizzata – anche successivamente, nei secoli XV e XVI.¹⁰

2 La scrittura

Il codice di Cambridge non è datato, pertanto per una sua collocazione cronologica bisogna affidarsi principalmente agli aspetti materiali.

1 Questo contributo è la versione rielaborata ed estesa di un intervento tenuto il 9 aprile 2021 nell'ambito del ciclo di incontri *Momenti e accidenti nella trasmissione dei testi greci*, organizzato da Rosa Maria Piccione. Mi sono occupata di questi manoscritti, e in particolare del codice CUL MS Ff.4.47, nell'ambito del *Polonsky Foundation Greek Manuscripts Project* presso la Cambridge University Library (responsabile dr. Suzanne Paul). Un primo abbozzo della questione è inoltre contenuto in un post pubblicato nel 2020 sul blog *Cambridge University Library Special Collections*, <https://specialcollections-blog.lib.cam.ac.uk/?p=19568>. Rivendicando a me sola eventuali errori e imprecisioni, ringrazio i revisori per i preziosissimi suggerimenti ricevuti. Una descrizione completa del codice e del suo contenuto è pubblicata nella Cambridge Digital Library a corredo della riproduzione digitale, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-FF-00004-00047/1>, cf. anche *Description by Erika Elia of Cambridge, University Library, MS Ff.4.47*. Cambridge University Library 2023. <https://doi.org/10.17863/CAM.99465>. In precedenza, cf. Luard 1857, 476-7, nr. 1290.

2 Recensio α in Ortoleva 1992.

3 *Carm.* I 1 1-5, 7-8, PG 37, 397-522; CPG 3034.

4 *Plan* in Pernigotti 2008, 109-52.

5 Il testo è accostabile, con differenze, a una parte del *Compendium* di Manuele Crisolora, cf. Rollo 2012, 302 l. 15-306 l. 6.

6 Sulla scuola a Bisanzio si segnalano almeno: Browning 1964; Lemerle 1977; Dain 1980; Wilson 1996 (in partic. 18-27); Cavallo 2001; Maltese 2001; Easterling 2003; Cacouras 2006; Markopoulos 2006; Cavallo 2007. Sull'insegnamento, le pratiche didattiche ed erudite nell'età dei Paleologi si vedano: Constantinides 1982; Mergiali 1996; Bianconi 2005; Bianconi 2010; Canart 2010; Cavallo 2010, 29-32; Nousia 2016.

7 Il termine è qui usato nell'accezione per cui cf. Maniaci 1996, 211, s.v. *Libro miscellaneo*, *Miscellanea*, *Libro collettaneo*.

8 Erano particolarmente diffuse in età paleologa, si veda in proposito Canart 2010.

9 Cf. Bianconi 2010, 476, 482-4 e *passim*; Canart 2010, 451 nota 8.

10 Cf. Nousia 2016, 159-60 con bibliografia citata.

Il manoscritto, in carta occidentale, presenta alcune filigrane che rimandano a una datazione nella prima metà del XVI secolo.¹¹ Tra esse, si segnala una particolare testa di bue senza occhi, con una 'M' tra le orecchie.¹²

Per quanto riguarda la scrittura, il manoscritto è stato censito nel primo volume del *Repertorium der griechischen Kopisten*. La maggior parte dei testi (ff. 1-66r, *marginalia* ai ff. 66v-118r) è attribuita alla mano dello ieromonaco Sabbas (RGK I, 359). Quasi nulla è noto di questo copista, la cui scrittura fino a poco tempo fa era stata identificata esclusivamente in questo manoscritto:¹³ le poche notizie sul suo conto si traggono da due annotazioni al f. 23v [fig. 1], dove egli scrive infatti il proprio nome (Σάββας ἱερομόναχος) e appone una nota di possesso del monastero di Dionysiou (Κτῆμα μονῆς τοῦ κυροῦ Διονυσίου), nel quale si deduce che fu attivo.

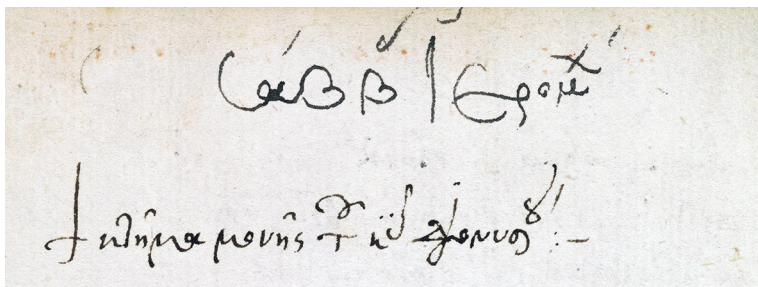


Figura 1 Cambridge, University Library, Ff.4.47, f. 23v, particolare.
Per gentile concessione dei Syndics of Cambridge University Library

La sua scrittura (RGK I C, 359) [fig. 2] è una minuscola informale, corrente, caratterizzata da tratti esuberanti e squilibri modulari (α,

11 Ff. 1-42, 43/52, 53/62: testa di bue senza occhi, con «M» tra le orecchie, non si identificano paralleli precisi nei principali repertori, ma è accostabile a Briquet *Tête de boeuf* 14478 (1533; 1542), con lettera «N». Ff. 46-9: ancora entro un cerchio sormontato da una croce, non completamente visibile e quindi non identificata nei principali repertori. Ff. 56-7, 62-3: una mano, su cui sono scritte le lettere «M C», sormontata da un fiore, accostabile a Sosower *Main* 7, datata all'inizio del XVI secolo. Ff. 67-118: ancora entro un cerchio sormontato da una stella a sei punte con contromarca «B 3», accostabile a Briquet *Ancre* 477-532, tutte filigrane italiane del XVI secolo. Ai ff. 54-5, 58-61, 64-5 non sono visibili filigrane.

12 La filigrana è accostabile a Briquet *Tête de boeuf* 14478 (1533; 1542).

13 Ad eccezione di RGK I, il copista non compare nelle altre opere di riferimento, cf. RGK II-III; Vogel, Gardthausen 1909; Politis 1957; Patrinelis 1958-59; Speck 1962; Canart 1963; De Meyier 1964; Wiesner, Victor 1971-72; Harlfinger 1974; Harlfinger 1977; Dimitrakopoulos 1981-82; Politis, Politi 1994; De Gregorio 2000; Canart 2008; Agati 2010a; 2012.

β, ε, λ, ο, σ φ), che può essere accostata al filone barocco (Eleuteri, Canart 1991, 15); l'inchiostro è nero. Il *ductus* è mutevole, la scrittura appare più o meno veloce ed esuberante nel corso della copia; è più posata, ad esempio, ai ff. 1r-9v, 25r-27r, mentre appare particolarmente veloce e nervosa ai ff. 17r-18v (cf. RGK I C, 359); nella medesima facciata, a f. 17r, si può notare come la scrittura diventi più rapida, legata e inclinata di linea in linea. *Passim* vi sono tratti, soprattutto obliqui, che invadono i margini, confermando l'impressione complessiva di grande esuberanza; nemmeno la *mise en page* è uniforme, variando continuamente. La scrittura si caratterizza inoltre per la varietà di tratteggi e soluzioni adottati; tra quelli caratteristici¹⁴ si segnalano β maiuscolo di modulo grande, di gusto *Fettaugenmode* (RGK I C, 359, l. 8) [fig. 1], in forma di cuore o spesso tracciato aperto [fig. 2, l. 21], ma talvolta il copista usa anche β bilobulare [fig. 2, l. 7]; γ alto, spesso con uncini ornamentali alla base dell'asta e alla fine del tratto orizzontale [fig. 2, l. 4] RGK I C, 359, l. 5, con uncino all'estremità del solo tratto orizzontale); δ maiuscolo con un uncino all'estremità superiore [fig. 2, l. 1] e minuscolo con l'asta inclinata a sinistra [fig. 2, l. 11]; ζ in forma di '2' [fig. 2, l. 6]; η realizzato in un unico tratto [fig. 2, l. 1] (RGK I C, 359, l. 18); τ in due tempi con tratto orizzontale ondulato, 'a bandierina' [fig. 2, l. 16] o 'a bastone' [fig. 2, l. 1]; tra le legature αρ con α posto in alto [fig. 2, l. 10], quelle dal tratto centrale di ε maiuscolo, come εΙ (RGK I C, 359, l. 17) [fig. 1], o quelle con ε ridotto a piccolo tratto ricurvo, come εβ (cf. RGK I C, 359, l. 11), εκ [fig. 2, l. 1], εν [fig. 2, l. 14] RGK I C, 359, l. 4), εο (cf. RGK I C, 359, l. 2), επ [fig. 2, l. 4], εξ con ε ridotto a occhio [fig. 2, ll. 12, 14]; RGK I C, 359, l. 6), le legature di τ dal basso [fig. 2, l. 1] τω; RGK I C, 359, l. 14 τα), φρ con ρ sovrapposto [fig. 2, l. 6].

La mano può essere datata nella prima metà del XVI secolo,¹⁵ come confermato anche dalle filigrane.¹⁶

¹⁴ Per i quali si veda la descrizione di Hunger in RGK I B, 359.

¹⁵ Questa è la datazione proposta nel RGK. Un confronto utile per la datazione può essere costituito dalla mano di Γεώργιος (RGK I, 78) della prima metà del XVI secolo o, per il repertorio dei tratteggi, quella di Μανουήλ Γρηγορόπουλος (RGK I, 249), attivo tra l'ultimo quarto del XV secolo e il 1532.

¹⁶ Vedi sopra, nota 11.

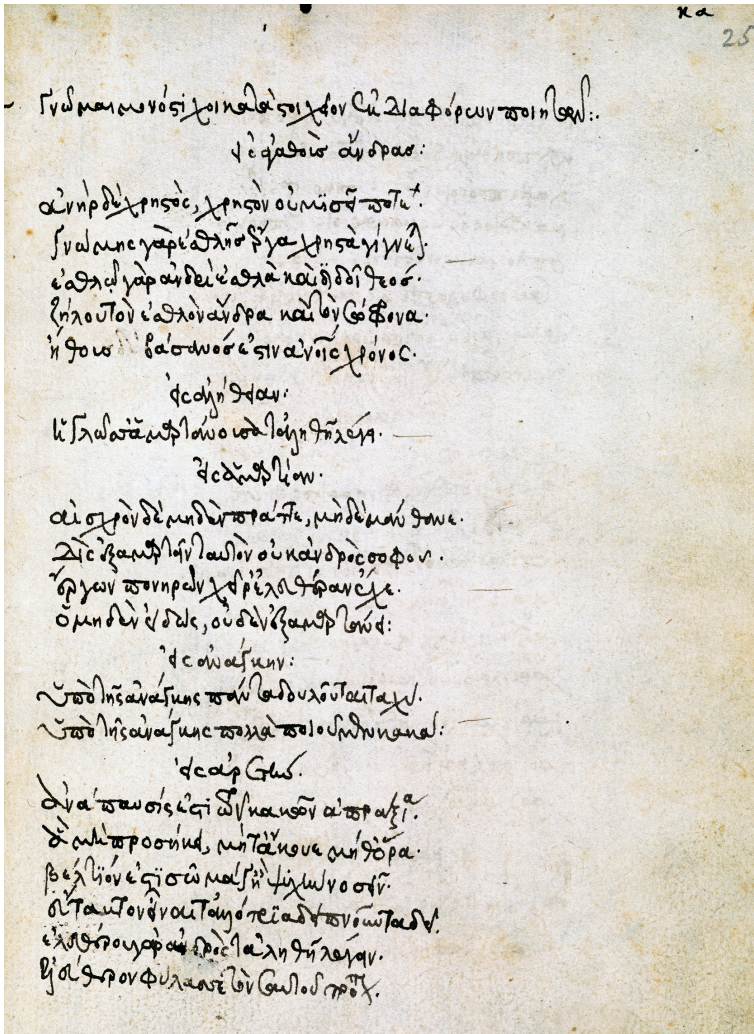


Figura 2 Foglio 25 recto del codice Cambridge, University Library, Ff.4.47, con il testo di mano del copista Sabbas nella sua scrittura informale. Per gentile concessione dei Syndics of Cambridge University Library

A f. 66v inizia nel manoscritto la tragedia *Alexandra* di Licofrone. Mentre le annotazioni interlineari e marginali sono senza dubbio da attribuire alla mano di Sabbas,¹⁷ il testo della tragedia sembra a prima vista tracciato in altra grafia [fig. 3]. La minuscola è posata,

¹⁷ Così anche RGK I, 359.

verticale: si presenta come una di quelle scritture tradizionali (Eleuteri, Canart 1991, 19-20), che, seppur tarde, si inseriscono nel filone conservativo e si ispirano alla minuscola τὼν Ὁδηγῶν,¹⁸ anche dette liturgiche.¹⁹ Come nel caso della scrittura di Sabbas, anche questa grafia mostra una certa oscillazione nel livello di formalità: se la scrittura, seppur tracciata rigidamente e senza naturalezza, appare accurata e uniforme nei tratti e nel modulo nella parte finale dell'*Alexandra* e negli ultimi fogli del codice (ff. 115r-118v), è invece meno regolare ai ff. 66v-67v: le prime linee di f. 66v sembrano in particolare scritte da Sabbas [fig. 3].

Le oscillazioni nella scrittura di Sabbas e nella grafia più formale unite alla coincidenza di alcuni tratteggi sembrano indicare un'identità di mano. La minuscola posata mostra tratteggi che ricorrono nella scrittura di Sabbas: β maiuscolo in forma di cuore (cf. f. 70v, l. 4) [fig. 1] e β bilobulare [fig. 3, l. 9; fig. 2, l. 7], γ alto, talvolta con uncini ornamentali alla base dell'asta e alla fine del tratto orizzontale [fig. 3, ll. 7, 10; fig. 2, l. 4], δ maiuscolo con un uncino all'estremità superiore [fig. 3, l. 10; fig. 2, l. 1], δ minuscolo con l'asta inclinata a sinistra [fig. 3, l. 2; fig. 2, l. 11], ζ in forma di '2' [fig. 3, l. 4], dove però è in legatura, f. 70r l. 3 [fig. 2, l. 6], θ chiuso e stretto, talvolta appuntito in alto [fig. 3, l. 3] e RGK I C, 359, l. 3; tra le legature ricorrono, ad esempio, quelle con ε ridotto a piccolo tratto ricurvo, come εν [fig. 3, l. 2; fig. 2, l. 14]], εο (cf. rispettivamente ff. 105r, l. 9 e 41r, l. 14 oltre a RGK I C, 359, l. 2), εφ (cf. rispettivamente ff. 103v, l. 9 e 43v, l. 9), φρ con ρ sovrapposto [fig. 3, l. 1; fig. 2, l. 6].

Sabbas, verosimilmente, era dunque in grado di padroneggiare due tipi diversi di scrittura, con distinti livelli di formalità: una scrittura d'uso, corrente, dal *ductus* veloce e a tratti corsivo,²⁰ e una scrittura posata, dal registro più formale, nell'alveo della minuscola liturgica derivata dalla grafia τὼν Ὁδηγῶν. L'uso da parte dei copisti greci di diverse varianti grafiche è un fenomeno noto, che attraversa tutta la storia della scrittura greca.²¹ Come emerso da studi recenti, si tratta di una caratteristica particolarmente diffusa nel periodo metabizantino, tra i copisti attivi in Grecia²² e sul Monte

18 Sulla minuscola τὼν Ὁδηγῶν si vedano, con bibliografia citata, almeno Politis 1958; Politis 1977a; Politis 1977b; Hunger, Kresten 1980; Pérez Martin 2008.

19 Politis 1977a, 371. Cf. anche Agati 2010b, 261; 2013, 42.

20 Cf. in particolare, nel ms CUL Ff.4.47, i ff. 12r-21r ca.

21 Sul fenomeno della *duplex manus* o del digrafismo in ambito greco si vedano almeno, con bibliografia citata, De Gregorio 1995; Cavallo 2000; Perria 2000; Agati 2001; Bianconi 2012. Cf. anche Dain 1964, 29-31.

22 Sui copisti attivi in Grecia nel periodo metabizantino Agati 2010a; 2010b; 2012; 2013.

Athos²³ dopo la caduta di Costantinopoli, che utilizzavano sia una scrittura più formale, sul modello τῶν Ὁδηγῶν, sia una minuscola d'uso informale, corsiva.²⁴ L'aver individuato una *duplex manus* anche nel caso di Sabbas che, come si è visto, fu attivo proprio sull'Athos, nel monastero di Dionysiou, si inserisce dunque in un panorama atteso e tradizionale.

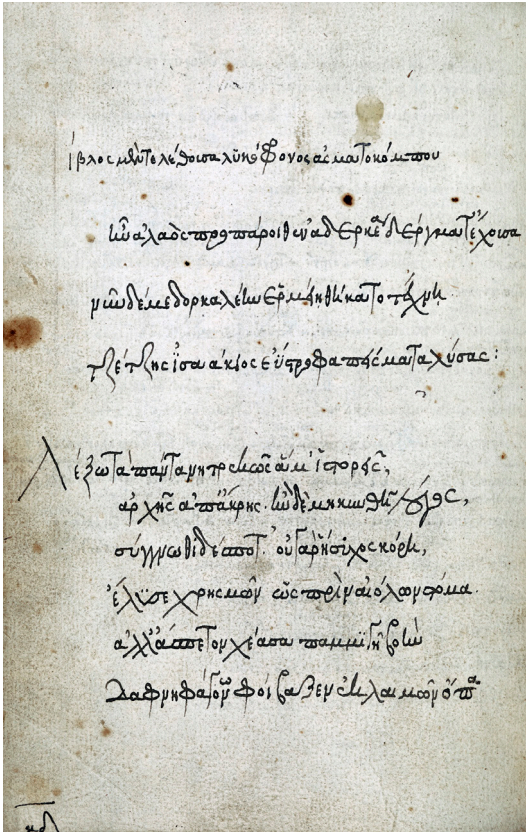


Figura 3
Cambridge,
University Library,
Ff. 4.47, f. 66v.
Per gentile
concessione
dei Syndics
of Cambridge
University Library

23 Sui copisti attivi nei monasteri del monte Athos nei secoli XVI-XVIII si vedano Politis 1957; Politis, Politi 1994; Sabbas non è citato.

24 Cf. Politis 1958, 282; 1977a, 372; Cacouros 2008, 397-8, che definisce questo fenomeno, per i copisti del XVI secolo del monastero di Dionysiou, un probabile vero e proprio «modus scribendi»; Agati 2012, in partic. 26-8; Agati 2013 sul caso del copista Daniel, attivo nel monastero di Dionysiou sul monte Athos tra la metà del XVI secolo e gli inizi del XVII; De Gregorio 1996, in partic. 239-40 per la *duplex manus* di Ioannes Malaxos.

3 La struttura codicologica

L'esame delle caratteristiche codicologiche del manoscritto CUL MS Ff.4.47 rivela qualcosa di ulteriore sulla sua storia. Il codice è costituito da quaternioni, alternati ad alcuni quinioni e un fascicolo di 14 fogli. Vi sono signature apposte sul primo e sull'ultimo foglio dei fascicoli dal copista Sabbas nell'angolo esterno del margine superiore del primo *recto* [fig. 2] e nell'angolo interno del margine inferiore dell'ultimo *verso* dei fascicoli [fig. 3].²⁵

Tabella 1 CUL MS Ff.4.47, struttura fascicolare, disposizione di signature, filigrane e testi

Fascicoli	Signature	Filigrane	Testi
1. 1×8 (ff. 1-8)	να'	Testa di bue	(ff. 1r-8r) <i>Disticha Catonis</i>
2. 1×8 (ff. 9-16)	νβ'		(ff. 9r-23r) <i>Carmina dogmatica</i>
3. 1×8 (ff. 17-24)	νγ'		
4. 1×8 (ff. 25-32)	κα'	Testa di bue	(ff. 25r-37r) <i>Menandri Sententiae</i>
5. 1×10 (ff. 33-42)	κβ'		(ff. 37v-66r) <i>Illiade</i>
6. 1×10 (ff. 43-52)	κγ'	Testa di bue; ancora con croce	
7. 1×14 (ff. 53-66)	κδ'	Testa di bue; mano con fiore	(ff. 66v-114r) <i>Alexandra</i>
8. 1×8 (ff. 67-74)	κε'	Ancora con stella	
9. 1×10 (ff. 75-84)	κζ'		
10. 1×8 (ff. 85-92)	κζ'		
11. 1×8 (ff. 93-100)	κη'		
12. 1×8 (ff. 101-108)	κθ'		
13. 1×10 (ff. 109-118)	λ'		(ff. 115r-118v) Testo grammaticale

25 Le signature sul *verso* non si sono sempre conservate a causa della rifilatura a cui il codice fu sottoposto; per conservare tutto il testo, alcuni fogli che non era stato possibile rifilare quanto gli altri sono stati ripiegati (cf. ad esempio ff. 5-7).

Tra i ff. 24 e 25 è possibile individuare una discontinuità²⁶ nella struttura del manoscritto. Si passa infatti da un testo a un altro e da un fascicolo a un altro, in questo caso da una serie numerica di fascicoli a un'altra: le segnature di mano di Sabbas, infatti, non sono tutte consecutive, ma numerano i fascicoli da $\nu\alpha'$ a $\nu\gamma'$ (ff. 1-24) e da $\kappa\alpha'$ a λ' (ff. 25-118). A un primo sguardo, sembra dunque che nel codice possano essere individuate due unità codicologiche:²⁷

- la prima (ff. 1-24) comprende *Disticha Catonis* e *Carmina Dogmatica*;
- la seconda (ff. 25-118) comprende *Menandri sententiae*, due libri dell'*Iliade*, *Alexandra* e due testi grammaticali.

La mano che copia è la stessa, il supporto scrittorio, la carta, è la medesima; le segnature sono dello stesso tipo, tracciate da Sabbas, e sono apposte sui fascicoli nello stesso modo. Le due unità, conseguentemente, non costituiscono due unità di produzione distinte, ma sono semplicemente parti di un medesimo manoscritto originario assemblate - e rilegate - in un ordine differente.

In base alla numerazione dei fascicoli, quello attuale non corrisponde all'ordine originario dei fogli. Quella che oggi è la seconda parte del codice, costituita dai fascicoli $\kappa\alpha'$ - λ' , precedeva la prima, costituita dai fascicoli $\nu\alpha'$ - $\nu\gamma'$. Il fascicolo $\nu\gamma'$ (ff. 17-24) verosimilmente chiudeva il manoscritto. L'ultimo testo contenuto in questo gruppo di fascicoli, Gregorio di Nazianzo, *Carmina dogmatica* 8, si conclude incompleto a f. 23r, nel mezzo di una frase (PG 37, 455 l. 12 [= *Carm.* 8, l. 118]). La lacuna non sembra essere stata determinata da un guasto materiale, ma da una qualche circostanza che ha interrotto il lavoro del copista, infatti la facciata successiva, f. 23v, è stata lasciata bianca e lo stesso copista vi ha scritto il proprio nome e la nota di possesso del monastero di Dionysiou;²⁸ f. 24 è bianco con alcune annotazioni sparse di altra mano. In ogni caso, nell'attuale codice mancano evidentemente dei fascicoli: α' - κ' e $\lambda\alpha'$ - ν' .

²⁶ Per la definizione cf. Andrist, Canart, Maniaci 2013, 83-134; cf. inoltre la definizione di snodo in Maniaci 2000 e Maniaci 2004; cf. inoltre Andrist, Canart, Maniaci 2013, 22-3.

²⁷ Cf. Andrist, Canart, Maniaci 2013, 83-4. Per la definizione di «Block» e «Codicological Unit» cf. Gumbert 2004; cf. inoltre Andrist, Canart, Maniaci 2013, 23-6.

²⁸ Vedi sopra.

Tabella 2 CUL MS Ff.4.47, ricostruzione dell'ordine originario dei fascicoli

Fascicoli	Signature	Testi
[Fasc. α'-κ']		
1×8 (ff. 25-32)	κα'	(ff. 25r-37r) <i>Menandri Sententiae</i>
1×10 (ff. 33-42)	κβ'	(ff. 37v-66r) <i>Iliade</i>
1×10 (ff. 43-52)	κγ'	
1×14 (ff. 53-66)	κδ'	(ff. 66v-114r) <i>Alexandra</i>
1×8 (ff. 67-74)	κε'	
1×10 (ff. 75-84)	κζ'	
1×8 (ff. 85-92)	κζ'	
1×8 (ff. 93-100)	κη'	
1×8 (ff. 101-108)	κθ'	
1×10 (ff. 109-118)	λ'	(ff. 115r-118v) Testo grammaticale
[Fasc. λα'-ν']		
1×8 (ff. 1-8)	να'	(ff. 1r-8r) <i>Disticha Catonis</i>
1×8 (ff. 9-16)	νβ'	(ff. 9r-23r) <i>Carmina dogmatica</i>
1×8 (ff. 17-24)	νγ'	

Varie sono le ipotesi che si potrebbero avanzare circa le cause dell'attuale assetto del codice e della scomparsa di interi fascicoli.²⁹ Un indizio giunge facendo un passo indietro e guardando alla storia del manoscritto prima del suo ingresso nella Cambridge University Library.

²⁹ Vedi sul piano teorico con qualche esempio Andrist, Canart, Maniaci 2013, 78-9 (P1), 68-9 (D3), 66-7 (A4).

4 La provenienza del manoscritto

Il codice CUL MS Ff.4.47 giunse nella biblioteca di Cambridge nel 1785, con l'acquisto all'asta di 17 manoscritti greci appartenuti al medico e bibliofilo Anthony Askew (1722-1774);³⁰ la sua collezione libraria comprendeva circa 7000 volumi,³¹ tra cui molti manoscritti greci.³² Accanto alla professione medica, Askew coltivò anche interessi eruditi proprio per la letteratura greca. Studiò medicina a Cambridge presso l'Emmanuel College, poi a Leiden, e dedicò alcuni anni a viaggiare, acquisendo anche libri e manoscritti: visitò, tra l'altro, l'Italia, Atene e il Monte Athos.³³ Il codice Ff.4.47, tuttavia, non fu acquisito da Askew durante i suoi viaggi: egli infatti lo ottenne, insieme ad altri manoscritti greci (alcuni dei quali oggi alla University Library), dal suo mentore e amico, il medico londinese Richard Mead (1673-1754),³⁴ anch'egli grande collezionista.³⁵ Tra i codici ora alla University Library appartenuti a Mead e poi ad Askew ve ne sono alcuni che, come CUL MS Ff.4.47, si ritiene provengano dal Monte Athos, dal monastero di Dionysiou. Si tratta dei codici:³⁶ CUL MS Nn.3.3 (*Diktyon* 12241) (Aristofane), Nn.3.14 (*Dyktion* 12244) (Euripide), Nn.3.15 (*Diktyon* 12245) (Aristofane), Nn.3.16 (*Diktyon* 12246) (Aristofane), Nn.3.17 (Eschilo) (*Diktyon* 12247), Add. 2603 (*Diktyon* 12107) (Luciano e

30 Su Askew e la sua collezione libraria si vedano Stubbings 1976; McKitterick 1986, 326-36; Easterling 2000, 112-16; McKendrick 2020 con bibliografia citata. I manoscritti acquistati per la University Library da Richard Farmer sono elencati da McKendrick 2020, 95 nota 51 e sono i mss: CUL Ff.4.47, Nn.1.21-22, Nn.2.34, Nn.2.36, Nn.2.39, Nn.3.3, Nn.3.8, Nn.3.13, Nn.3.14, Nn.3.15, Nn.3.16, Nn.3.17, Nn.3.18, Nn.4.2, Nn.4.3, Nn.4.6, Nn.4.8. La biblioteca conserva altri due manoscritti appartenuti ad Askew, che furono acquisiti in anni successivi: Add. 1024 (acquistato nel 1872, cf. Easterling 1962, 315) e Add. 2603 (acquistato nel 1882, cf. <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-ADD-02603/1>).

31 Per la ricostruzione della collezione di manoscritti greci di Askew, ormai dispersa in varie biblioteche, si veda McKendrick 2020, 92-117 e 118-23 tab. 3 con indicazione dell'attuale localizzazione dei codici.

32 Il catalogo della vendita della sua collezione libraria ne elenca oltre 100, cf. McKendrick 2020, 94 e nota 49.

33 Cf. anche Stubbings 1976.

34 Per la provenienza del codice CUL MS Ff.4.47 dalla collezione di Mead cf. Stubbings 1976, 316-17, 321 nota 32; Easterling 2000, 114-15, in partic. 115 nota 21. Cf. anche McKendrick 2020, 92 e nota 40, dove si menziona la vendita di tutti i manoscritti greci di Mead ad Askew, testimoniata dai suoi biografi; alla morte di Mead, la sua ricca biblioteca venne venduta all'asta; nel catalogo (*Bibliotheca Meadiana sive catalogus librorum Richardi Mead M.D.*, qui prostabant venales sub hasta apud Samuelem Baker, Londini, die lunæ 18vo Novembris, M.DCC.LIV, iterumque die lunæ, 7mo Aprilis, M.DCC.LV, London [1754]), infatti, non compare il codice Ff.4.47 che sarebbe passato ad Askew in precedenza.

35 Su Richard Mead e per la ricostruzione della sua collezione di manoscritti greci cf. McKendrick 2020, 88-92 con bibliografia citata.

36 I codici sono elencati da Easterling 2000, 115 nota 21 e da McKendrick 2020, 106.

Sinesio). Nella maggior parte dei casi si tratta di volumi formati da unità codicologiche provenienti da manoscritti diversi.³⁷ Come già notato da Patricia Easterling,³⁸ CUL MS Ff.4.47 è da mettere in relazione con la seconda unità codicologica del manoscritto Nn.3.14: quest'ultima costituisce proprio una delle parti mancanti di Ff.4.47.

Il codice CUL MS Nn.3.14 contiene la triade bizantina di Euripide (*Ecuba*, *Oreste*, *Fenicie*) seguita dalla diade (*Ecuba*, *Oreste*) e un testo di Erodiano sulle enclitiche. È costituito da due unità codicologiche³⁹ (due unità di produzione e di circolazione). La prima, Nn.3.14(1)⁴⁰ (ff. 1r-121v) contiene *Ecuba*, *Oreste* e *Fenicie* corredate da *hypotheses* e scolii; il materiale è carta occidentale con filigrane che rimandano al primo quarto del XIV secolo;⁴¹ i fascicoli sono numerati ιε'-κθ';⁴² i testi sono stati trascritti da tre copisti principali, coevi, le cui scritture possono essere collocate all'inizio del XIV secolo.⁴³ La seconda unità, Nn.3.14(2) (ff. 122r-209v), è recenziore e contiene *Ecuba* e *Oreste* corredate da *hypotheses* e scolii e *De enclisi* di Erodiano; il materiale è carta occidentale con la medesima filigrana in forma di testa di bue che ricorre in CUL MS Ff.4.47; i fascicoli sono numerati [μ']⁴⁴-v'.

³⁷ Si vedano le descrizioni a cura di M. Di Franco pubblicate online nella Cambridge Digital Library, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/collections/greekmanuscripts>.

³⁸ In alcuni appunti presso la University Library.

³⁹ Per una descrizione del manoscritto e delle due parti che lo costituiscono si veda Di Franco 2023; la descrizione è consultabile, accanto alla riproduzione del codice, al link: <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00014/1>. Sul codice cf. anche Luard 1861, 482-4.

⁴⁰ Per chiarezza, in questa sede le varie unità codicologiche dei manoscritti sono indicate con un numero arabo tra parentesi.

⁴¹ Chiodo simile a Briquet *Clou* 4171 (1306-25) e corona simile a Mošin, Traljić *Couronne* 3200-5 (1319-24), cf. Di Franco 2023. Sulle filigrane cf. anche Smith 1970, 28.

⁴² Solo alcune segnature sono ancora visibili nella prima unità codicologica; per la ricostruzione della serie completa cf. Smith 1970, 29-31.

⁴³ Cf. Di Franco 2023, nel manoscritto si individua inoltre la mano di Matteo Camariota che copia un solo foglio (f. 15rv) nel XV secolo, cf. *RGK I*, 269. Per la datazione di questa parte del manoscritto e le mani si vedano anche, tra gli altri, Turyn 1957, 44 (Z); Smith 1970, 27-9; Günther 1995, 95-6; Bianconi 2005, 89-90. Una mano (ff. 2r-14v, 16r-32v, 33v-77r, 78r-121v) copia il testo delle tragedie, un'altra, identificata come Giovanni Zeiano (cf. Smith 1992, 223-5 con bibliografia citata; sulla scrittura cf. anche Bianconi 2005, 89), la vita di Euripide e la *hypothesis* a *Ecuba*, una terza mano (ff. 32v-33r, 77rv, 121v), infine, trascrive le *hypotheses* a *Oreste* e *Fenicie* e una *Vita* di Eschilo.

⁴⁴ Sul primo fascicolo della seconda unità codicologica, un quaternione formato dai ff. 122-29, non si vede la segnatura, ma il quaternione successivo (ff. 130-7) reca la segnatura μα' nell'angolo esterno del margine superiore del primo *recto*.

I testi di CUL MS Nn.3.14(2) sono stati copiati da una sola mano,⁴⁵ a mio avviso identificabile con il copista Sabbas.

Tabella 3 CUL MS Nn.3.14, unità codicologiche

	Nn.3.14(1), ff. 1r-121v	Nn.3.14(2), ff. 122r-209v
Contenuto	Euripide <i>Ecuba</i> , <i>Oreste</i> , <i>Fenicie</i> con <i>hypotheses</i> e scolii	Euripide <i>Ecuba</i> , <i>Oreste</i> , Erodiano <i>De enclisi</i>
Supporto scrittoria	carta occidentale con filigrane che rimandano al primo quarto del XIV secolo	carta occidentale con filigrana testa di bue
Mani	tre mani coeve del primo quarto del XIV secolo	Sabbas
Segnature	i fascicoli conservano solo parzialmente le segnature originali: ιε', ιη', κα', κβ'	segnature [μ']-v' di mano di Sabbas
Datazione	inizio del XIV secolo	prima metà del XVI secolo

45 Nella descrizione presente nella Cambridge Digital Library a cura di Di Franco sono indicate tre mani distinte per la seconda parte del manoscritto CUL MS Nn.3.14: A (ff. 122r-151v, 154r-207v), B (f. 153rv), C (ff. 208r-209r). Queste grafie sono datate a partire dal XV secolo. Per una datazione al XV secolo di questa parte del codice cf. anche Turyn 1957, 180 (Zd), dove si parla inoltre di «several hands».

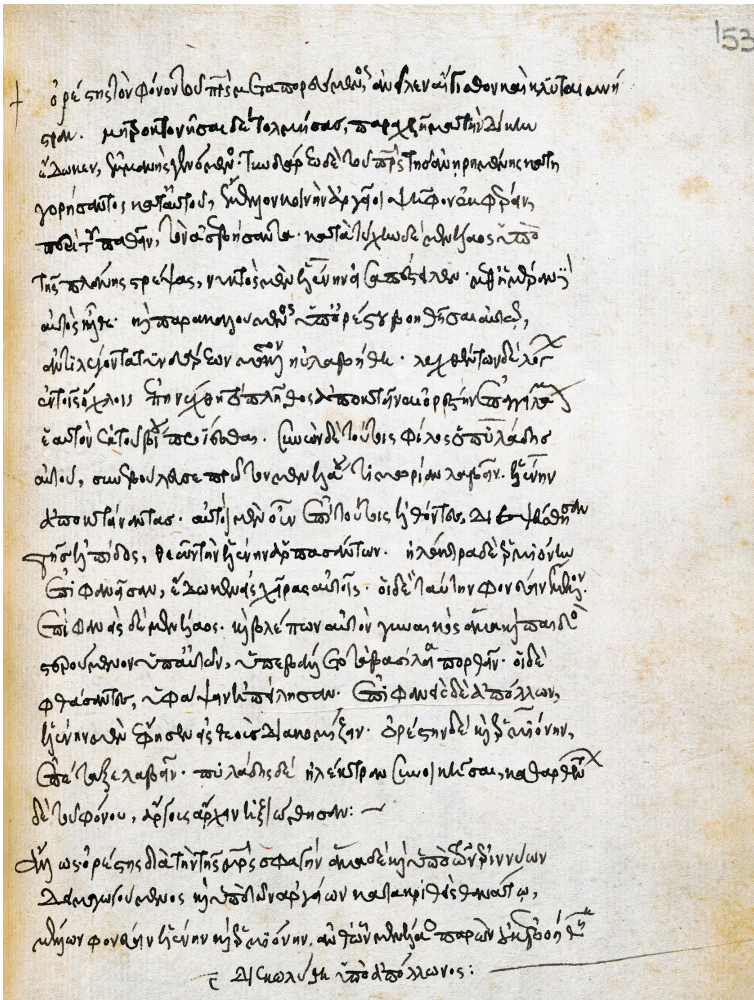


Figura 4 Cambridge, University Library, Nn.3.14, f. 153r.
Per gentile concessione dei Syndics of Cambridge University Library

Si può innanzitutto osservare come ai ff. 122r-151v (*Ecuba*) si riconosca la scrittura informale del copista, molto veloce, legata e irregolare; si individuano alcuni tratteggi significativi come β maiuscolo tracciato aperto (cf. e.g. f. 123r ll. 8 e 20), θ chiuso, di modulo piccolo, stretto e appuntito in alto (cf. e.g. f. 129r ll. 6 e 14), π realizzato in un tratto (cf. e.g. f. 124v ll. 4 e 11) e in due tratti (cf. e.g. f. 122r l. 3), τ in due tempi con tratto orizzontale ondulato (cf. e.g. f. 123v l. 1), 'a bandierina' (cf. e.g. f. 123r ll. 1 e 16) o 'a bastone' (cf. e.g. f. 129r l. 3); tra le legature

quelle dal tratto centrale di ε maiuscolo, come ε₁ o ε_ρ (cf. e.g. f. 123v ll. 3 e 12), con ε ridotto a piccolo tratto ricurvo, come εβ o ε_v (cf. e.g. f. 123v l. 15), εο o εω (cf. e.g. f. 122r l. 13). Come si è notato per CUL MS Ff.4.47, il *ductus*, abbastanza posato nei primi fogli, si fa mano a mano più veloce, la scrittura si inclina, le lettere di modulo ingrandito diventano sempre più numerose, così come le legature, e il copista tende ad allungare alcuni tratti nei margini (cf. e.g. ff. 130v-132r).

Quando si passa al testo della seconda tragedia, *Oreste* (ff. 154r-207v), la scrittura, inizialmente ancora esuberante [fig. 4], tende a diventare mano a mano più verticale e posata, più disciplinata, diminuiscono le legature, le lettere tendono ad assumere una forma più geometrica, finché, da f. 189r circa, diventa la grafia più formale di Sabbas, la minuscola liturgica [fig. 5]; tra i tratti caratteristici si riconoscono ad esempio β maiuscolo [fig. 5, l. 14] e bilobulare [fig. 5, l. 10], δ maiuscolo con un uncino all'estremità superiore [fig. 5, l. 3], δ minuscolo con l'asta inclinata a sinistra [fig. 5, l. 3], θ chiuso e stretto [fig. 5, l. 1], γ alto, talvolta con uncini ornamentali alla base dell'asta e alla fine del tratto orizzontale [fig. 5, l. 1], ζ in forma di '2' [fig. 5, l. 12]; tra le legature ricorrono, ad esempio, αρ con α posto in alto [fig. 5, l. 9], quelle di ε ridotto a piccolo tratto ricurvo, cf. ad esempio εκ [fig. 5, l. 9] e ε_v [fig. 5, l. 1], φρ con ρ sovrapposto [fig. 5, l. 2]. Mentre nel CUL MS Ff.4.47 vi è una distinzione piuttosto netta tra le due tipologie di scrittura (qui infatti la scrittura posata appare solo per la tragedia *Alexandra* e per i testi grammaticali, consentendo di distinguere i testi dal commento), nel codice CUL MS Nn.3.14 è possibile osservare come la scrittura corrente di Sabbas si modifichi progressivamente, di pagina in pagina, fino a diventare la scrittura più calligrafica. Questa parte del manoscritto è dunque databile alla prima metà del XVI secolo, come il codice Ff.4.47.

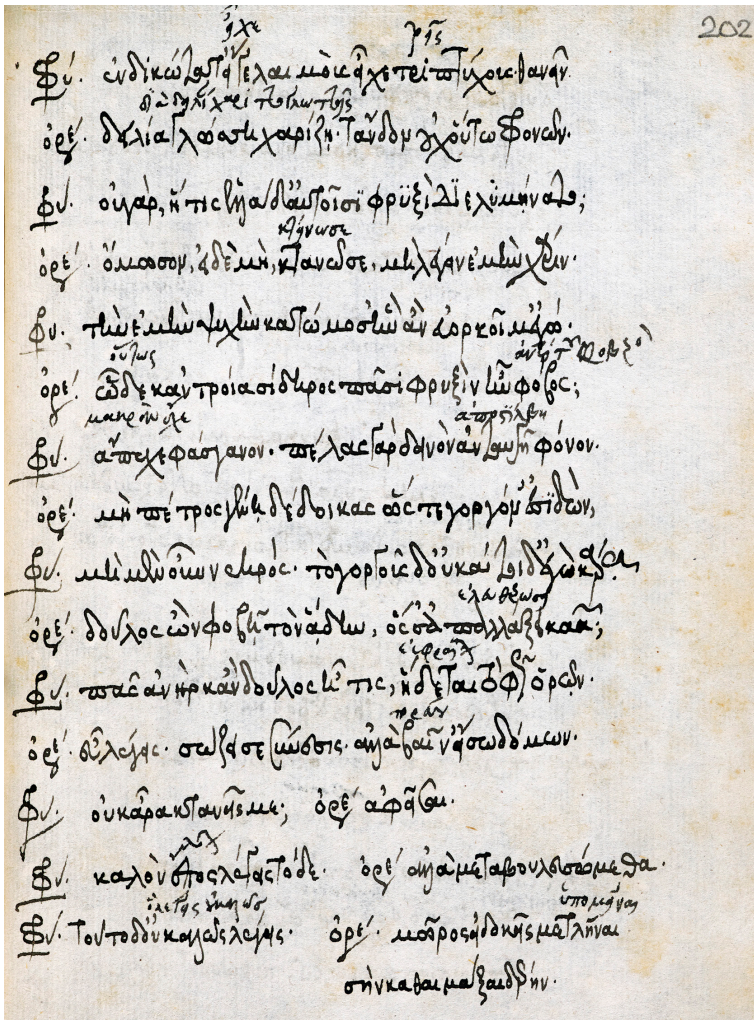


Figura 5 Cambridge, University Library, Nn.3.14, f. 202r.
Per gentile concessione dei Syndics of Cambridge University Library

Le caratteristiche materiali di CUL MS Nn.3.14(2) confermano che originariamente questi fascicoli erano parte del MS Ff.4.47:

- le dimensioni coincidono;
- la carta è la medesima: anche in Nn.3.14(2) si riscontra la medesima filigrana in forma di testa di bue, nella piega dei fogli;
- si riconosce anche in questo codice la mano di Sabbas;

- vi si riconoscono le medesime segnature di mano di Sabbas, la cui successione [μ']-v' va a riempire una delle lacune riscontrate nel MS Ff.4.47.

La seconda parte di CUL MS Nn.3.14, in base alla fascicolazione, si trovava appena prima dell'attuale prima parte del MS Ff.4.47:

Tabella 4 Ricostruzione del manoscritto athonita originario

[fascicoli mancanti]	Ff.4.47(2) fasc. κα'-λ'	[fascicoli mancanti]	Nn.3.14(2) fasc. μ'-v'	Ff.4.47(1) fasc. va'-vy'
-------------------------	----------------------------	-------------------------	---------------------------	-----------------------------

La lacuna tra le due unità che attualmente compongono il codice non è colmata completamente, ma l'inserimento, almeno virtuale, di questi fascicoli contribuisce a restituire un'immagine più completa del manoscritto copiato da Sabbas. Dal punto di vista dei testi, la reintroduzione di questi fascicoli non fa che confermare la fisionomia di miscellanea didattico-erudita: le tragedie della diade, come quelle della triade di Euripide, godettero di una grande popolarità come testi preferiti in contesti di insegnamento; non stupisce neppure la presenza di un altro testo grammaticale come quello di Erodiano sulle enclitiche.

Un'ulteriore parte del codice originario copiato da Sabbas può essere trovata con ogni probabilità nel MS Leiden, Universitaire Bibliotheken (d'ora in poi Leid. UB), BPG 74G (*Diktyon* 37728).⁴⁶ Il manoscritto è databile sulla base della scrittura e delle filigrane alla prima metà del XVI secolo. Contiene il *Carmen de virtute* (*Carm.* I 2 9) di Gregorio di Nazianzo, testi matematici (tra cui: Nicomaco di Gerasa, *Introductio Arithmetica; excerpta* da Diofanto; Giovanni Filopono, *Commentarius in Nicomachi Introductionis arithmeticae lib. I*), filosofici (Aristotele, *Fisica, lib. I-IV, VII-VIII*) e retorico-grammaticali (Trifone, *Libellus de tropis poeticis*; Manuele Crisolora, *De anomalis verbis*).⁴⁷

⁴⁶ Poiché non si è avuto modo di consultare il manoscritto autopicamente, l'analisi che segue è condotta sulla base della riproduzione digitale del codice (<http://hdl.handle.net/1887.1/item:2030897>) e delle informazioni presenti nella bibliografia fondamentale. Per la descrizione si veda De Meyier, Hulshoff Pol 1965, 145-7. Cf. anche Moraux et al. 1976, 392-3 (Victor) e Leiden, Universiteitsbibliotheek, Leid. BPG 74G, hrsg. von *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. <https://cagb-digital.de/id/cagb9273034>.

⁴⁷ Per il contenuto si veda De Meyier, Hulshoff Pol 1965, 145-7.

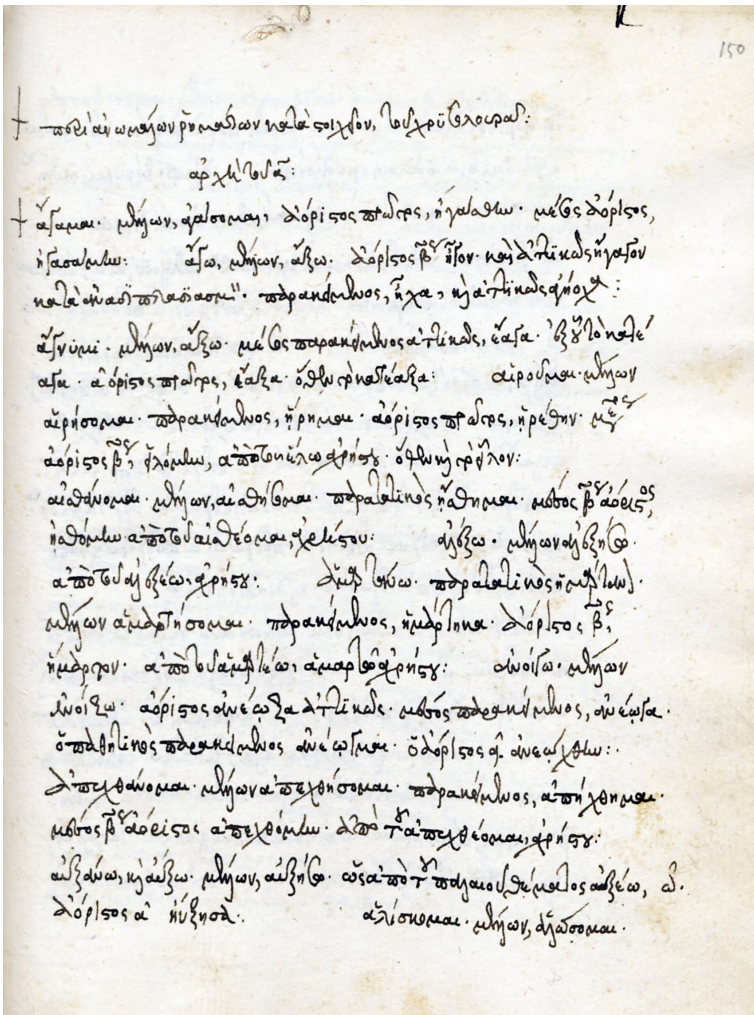


Figura 6 Leiden, Universitaire Bibliotheek, BPG 74G, f. 150r

Le caratteristiche materiali indicano che questo manoscritto originariamente era tutt'uno con CUL MS Ff.4.47:

- le dimensioni coincidono, fatta salva la rifilatura dei fogli (210 × 155 mm; per CUL MS Ff.4.47 213 × 150 mm);

- ricorre almeno una medesima filigrana: anche nel MS Leid. UB, BPG 74G si riscontra quella particolare forma di testa di bue con lettera «M»;⁴⁸
- si riconosce anche in questo codice la mano di Sabbas: alla luce delle considerazioni fatte sin qui sulla molteplicità dei registri, delle manifestazioni e la variabilità del *ductus* della scrittura del copista, pare che la sua mano possa essere riconosciuta ai ff. 1r-3v, 4r (nei margini), 48r-51r, 52r-65r, 67r-144r, 145r-148v, 150r-157v; un'altra mano trascrive i testi ai ff. 4r-47v;⁴⁹
- vi si riconoscono le medesime segnature di mano di Sabbas, tracciate in inchiostro nero nell'angolo esterno del margine superiore del primo *recto* e in quello interno del margine inferiore dell'ultimo *verso* dei fascicoli, da α' (f. 4r) a κ' (ff. 150r, 157v) [fig. 6].⁵⁰ la loro successione colma la prima lacuna del manoscritto ricostruito [tabb. 2, 4].

Tabella 5 Ricostruzione del manoscritto athonita originario

Leid. UB, BPG 74G	CUL MS Ff.4.47(2)	[fascicoli	CUL MS Nn.3.14(2)	CUL MS Ff.4.47(1)
fasc. α'-κ'	fasc. κα'-λ'	mancanti]	fasc. μ'-ν'	fasc. να'-vy'

Anche la storia del codice di Leiden lo lega ai manoscritti di Cambridge, Ff.4.47 e Nn.3.14: anch'esso infatti fu posseduto da Anthony Askew;⁵¹ a f. Ir si riconosce proprio la sua mano che traccia un breve indice dei testi.⁵² Con l'aggiunta di questi venti fascicoli, si ha una conferma ulteriore alla natura di miscellanea didattico-erudita di cui si è sin qui parlato.

48 Non avendo consultato direttamente il codice, si fa riferimento ai dati contenuti nella descrizione di Victor in Moraux et al. 1976, 393: significativamente anche in questo manoscritto ricorre (ff. 52-144) una filigrana in foggia di testa di bue con lettera «M», accostabile a Briquet *Tête de boeuf* 14478 (1533; 1542).

49 Nel codice sono state riconosciute numerose mani: sei in De Meyier, Hulshoff Pol 1965, 145; cinque in Moraux et al. 1976, 393, tra le quali, ai ff. 48r-149v, Michele Kontoleon.

50 Le segnature non sono tutte visibili a causa della rifilatura dei fogli.

51 Si tratta del lotto 399 nella vendita dei suoi manoscritti del 1785, l'identificazione si deve a McKendrick 2020, 97 e 118.

52 Cf. McKendrick 2020, 97-8; sulla legatura, anch'essa tipica di manoscritti posseduti da Askew, cf. 97 e nota 62.

5 Il destino dei libri e il loro uso

Determinare quando abbia avuto luogo la divisione e ricombinazione delle parti del codice ricostruito, copiato da Sabbas nella prima metà del XVI secolo nel monastero di Dionysiou, è interessante per comprendere le dinamiche e i contesti di fruizione di questi manoscritti.

È chiaro che almeno una delle unità codicologiche, oggi CUL MS Nn.3.14(2), sia stata a un certo punto asportata e assemblata con un'unità avente altra origine, Nn.3.14(1). Quest'ultima, come si è detto, ha origini più antiche. Si tratta di una parte di un libro ben più ampio, piuttosto noto, ora 'diviso' in cinque codici, tre dei quali conservati a Cambridge, nella University Library, e due presso la Biblioteca Apostolica Vaticana:⁵³

- CUL MS Nn.3.15(Ib) (ff. 50-114) Aristofane *Nuvole, Rane*;
- CUL MS Nn.3.14 (1) (ff. 1-121) Euripide, *Ecuba, Oreste, Fenicie*;
- CUL MS Nn.3.17(1) (ff. 1-88) Eschilo, *Prometeo Incatenato, Sette contro Tebe, Persiani*;
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1333 (*Diktyon* 67964) Sofocle, *Aiace, Edipo re, Antigone*, Pindaro, *Olimpiche*;
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 1823 (*Diktyon* 68452) (ff. 29-37) Pindaro, *Olimpiche*.

La copia del manoscritto originario è collocata concordemente dagli studiosi all'inizio del XIV secolo a Tessalonica, nell'ambito di un sodalizio erudito, la cui identificazione è tuttavia dibattuta.

Rintracciando una delle parti mancanti del codice CUL MS Ff.4.47 - Nn.3.14(2) - si incontrano dunque due manoscritti smembrati: una miscellanea allestita a Tessalonica all'inizio del XIV secolo, riferibile alle attività filologiche di una cerchia erudita di età bizantina; un'altra miscellanea, simile per la tipologia dei testi che contiene, ma copiata all'inizio del XVI secolo nel monastero di Dionysiou sul Monte Athos.

Se prendiamo in considerazione tutti i manoscritti della University Library che oggi contengono la miscellanea tessalonicense e quella athonita,⁵⁴ troviamo che si tratta in tutti i casi di manoscritti

⁵³ Sull'origine da uno stesso manoscritto dei tre codici di Cambridge e il Vat. gr. 1333 cf. Smith 1970, 27-35; 1971-80; 1975, 225 nota 109; 1992. Di questi manoscritti, dei loro testi e delle mani che li hanno copiati, si sono occupati, inoltre, Turyn 1943, 75-6; 1957, 44-9 e nota 77; Koster 1964; Günther 1995, 95-6; Pérez Martin 2000, 321-3; Bianconi 2005, 86-90 (che ha precisato l'appartenenza al codice dei ff. 29-37 del Vat. gr. 1823); Gaul 2007, 274-5.

⁵⁴ Poiché il fuoco del ragionamento è il MS CUL Ff.4.47, il discorso sarà limitato al gruppo dei codici di Cambridge, accomunati dalla loro storia più recente.

compositi,⁵⁵ costituiti da unità codicologiche spesso aventi origine diversa [tab. 6].⁵⁶

Tabella 6 Struttura codicologica dei mss CUL Nn.3.14, Nn.3.15, Nn.3.17, Ff.4.47

Nn.3.14	Nn.3.14(1) (ff. 1-121) Euripide, <i>Ecuba, Oreste, Fenicie</i> XIV secolo		Nn.3.14(2) (ff. 122-209) Euripide, <i>Ecuba, Oreste</i> ; Erodiano XVI secolo
Nn.3.15	Nn.3.15(Ia) (ff. 2-30) Aristofane, <i>Pluto, Nuvole</i> (vv. 1-472) XV secolo	Nn.3.15(Ib) (ff. 50-114) Aristofane, <i>Nuvole</i> (vv. 500-fine), <i>Rane</i> XIV secolo	Nn.3.15(II) (ff. 1-152) Aristofane, <i>Pluto, Nuvole, Rane</i> XV secolo
Nn.3.17	Nn.3.17(1) (ff. 1-88) Eschilo, <i>Prometeo incatenato, Sette contro Tebe, Persiani</i> XIV secolo		Nn.3.17(2) (ff. 1-78) Eschilo, <i>Prometeo incatenato, Sette contro Tebe, Persiani</i> XIV secolo
Ff.4.47	Ff.4.47(1) (ff. 1-24) <i>Disticha Catonis</i> , Gregorio di Nazianzo <i>Carmina Dogmatica</i> XVI secolo		Ff.4.47(2) (ff. 25-118) <i>Menandri sententiae</i> , Omero <i>Iliade</i> 20, 22, Licofrone XVI secolo

	Manoscritto tessalonicense	Manoscritto athonita
--	----------------------------	----------------------

In tre casi l'intento sotteso alla riorganizzazione del materiale sembra abbastanza chiaramente la realizzazione di una raccolta per autore:

- un manoscritto con tragedie di Euripide;
- uno con commedie di Aristofane;
- uno con tragedie di Eschilo.

⁵⁵ Per la definizione cf. Maniaci 1996.

⁵⁶ I manoscritti sono stati esaminati autopticamente. Le riproduzioni digitali dei codici sono consultabili online nella Cambridge Digital Library accanto alle descrizioni: CUL MS Nn.3.14, descrizione a cura di M. Di Franco <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00014/1>, cf. anche *Description by Matteo Di Franco of Cambridge, University Library, MS Nn.3.14*, Cambridge University Library, 2023, <https://doi.org/10.17863/CAM.99515> e Luard 1861, 482-4, nr. 2625; Nn.3.15, descrizione a cura di M. Di Franco, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00015/1>, cf. anche *Description by Matteo Di Franco of Cambridge, University Library, MS Nn.3.15*, Cambridge University Library, 2023, <https://doi.org/10.17863/CAM.99516> e Luard 1861, 484-6, nr. 2626; Nn.3.17, descrizione a cura di M. Di Franco, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00017/1>, cf. anche *Description by Matteo Di Franco of Cambridge, University Library, MS Nn.3.17*, Cambridge University Library, 2023, <https://doi.org/10.17863/CAM.99518> e Luard 1861, 487-9, nr. 2628; Ff.4.47, descrizione a cura di E. Elia, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-FF-00004-00047/1>, cf. anche *Description by Erika Elia of Cambridge, University Library, MS Ff.4.47*, Cambridge University Library, 2023, <https://doi.org/10.17863/CAM.99465> e Luard 1857, 476-7, nr. 1290. I dati qui forniti, se non diversamente indicato, sono tratti dalle descrizioni pubblicate nella Cambridge Digital Library.

Per comprendere quando siano avvenuti lo smembramento e la riorganizzazione dei manoscritti può essere utile cercare di ricostruire a ritroso la loro storia.

In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che tali operazioni siano state condotte in passato in biblioteca, come potrebbe suggerire il fatto che i codici di Cambridge presentano tutti una medesima legatura settecentesca con coperta in pelle su quadranti in cartone e impressioni dorate. Tuttavia, essa non è comune a tutti i manoscritti della University Library, ma si ritrova in genere applicata ai volumi che provengono dalla collezione di Anthony Askew; in effetti legature della medesima tipologia sono ancora presenti anche in manoscritti appartenuti allo studioso oggi in altre collezioni.⁵⁷

Vi è un elemento ulteriore a testimoniare che la divisione e il riassetto dei codici fossero già avvenuti quando entrarono a far parte della Cambridge University Library. I manoscritti di Askew ivi conservati furono acquistati quando, alla morte, la sua biblioteca venne messa all'asta presso Leigh e Sotheby nel 1785.⁵⁸ Le descrizioni di questi volumi nel catalogo della vendita⁵⁹ corrispondono al loro presente stato.⁶⁰ Prendiamo ad esempio la descrizione del lotto 569:⁶¹ «Euripidis Hecuba, Orestes, Phoenissa, Item Eurip. Hecuba et Orestes, exemp. alter. Graece. Codex chart. partim vetust., partim recentior. 4to». Si tratta evidentemente del MS CUL Nn.3.14 (cf. anche McKendrick 2020, 119) che all'epoca era già composto da due unità codicologiche rilegate insieme, una più antica e una più recente, recanti l'una la triade, l'altra la diade di Euripide. Quando entrarono in biblioteca, pertanto, i codici erano già stati smembrati e ricombinati.

Risalendo indietro nel tempo, si può notare che, come nel caso del MS CUL Ff.4.47, anche i mss Nn.3.14, Nn.3.15 e Nn.3.17 furono posseduti da Askew e, prima di lui, dal suo amico e mentore Richard Mead.⁶² La riorganizzazione dei manoscritti potrebbe dunque essere

57 Si confrontino, ad esempio, la legatura del CUL MS Nn.3.13, la cui riproduzione digitale è consultabile al link <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00013/1>, e il codice Londra, Wellcome Library, MS.MSL.114, la cui riproduzione digitale è consultabile al link <https://wellcomecollection.org/works/ggge7hh2>; per una descrizione del codice, Bouras-Vallianatos 2015, 308-11. Riproduzioni di quattro tipi di legature in pelle con impressioni dorate fatte per manoscritti posseduti da Askew sono presenti in McKendrick 2020, 126-9, figg. 8-11; per alcuni altri esempi di codici con la medesima legatura appartenuti ad Askew cf. McKendrick 2020, 97 nota 62.

58 In proposito cf. McKendrick 2020, 93-4; McKitterick 1986, 326-36.

59 *Bibliotheca Askeviana manu scripta, sive catalogus librorum manuscriptorum Antonii Askew, Leigh and Sotheby sale catalogue*, London 1785.

60 I codici sono i lotti 545 (CUL MS Nn.3.17), 555 (Nn.3.15), 558 (Ff.4.47), 569 (Nn.3.14), cf. anche McKendrick 2020, 118-19.

61 A p. 35 del catalogo, citato sopra in nota.

62 Stubbings 1976, 316-17, 321 nota 32; Easterling 2000, 114-15, in partic. 115 nota 21.

dovuta a uno dei due intellettuali. Come si è ricordato, Askew coltivò per tutta la vita interessi eruditi. Progettava una nuova edizione di Eschilo: nel 1746 pubblicò uno *specimen* (Askew 1746), ma il progetto non fu mai portato a compimento.⁶³ Non stupisce pertanto trovare tra i suoi manoscritti greci il codice CUL MS Nn.3.17 che, come abbiamo visto, comprende la triade bizantina di Eschilo da due manoscritti distinti [tab. 6]. Rimane traccia del suo lavoro su questo autore anche in un altro dei suoi libri, questa volta a stampa, anch'esso custodito presso la Cambridge University Library:⁶⁴ il volume Adv.a.51.1 (Nn.1.17)⁶⁵ è l'edizione di Eschilo a cura di Thomas Stanley (Londra 1663) con collazioni da vari manoscritti annotate da Askew nei margini; nei fogli bianchi iniziali lo studioso elenca le sigle dei codici utilizzati con una breve descrizione (cf. anche Ceadel 1940, 57). Tra gli altri menziona due manoscritti appartenenti a Richard Mead, m. 1 e m. 2, che sono identificabili come le due parti dell'attuale CUL MS Nn.3.17;⁶⁶ dalle note di Askew apprendiamo che aveva collazionato questi codici negli anni 1744-45:

- m. 1. Codex MS. chartaceus in 4^{to} penes cels. medicum Ricardum | Mead, quem ipse ab aliquot annis ex Monte Athos emerat. | Continet Prometheum vinctum Persas et Septem contra | Thebas. Videtur habere circiter 400 annos.
- m. 2. Alius codex MS. chartaceus in 4^{to} repositus in Bibliotheca | splendidissima Ricardi Mead. Continet tres priores | Tragoedias, et habet circiter 300 annos. Hujus autem | codicis et m. 1 collationem confecimus A. D. 1744/5 mense | Februarii.

Il primo manoscritto, secondo quanto dice Askew, è un codice cartaceo di formato *in-quarto*, appartenente a Mead che lo aveva acquistato alcuni anni prima dal Monte Athos, contiene *Prometeo incatenato*, *Sette contro Tebe*, *Persiani* e deve avere almeno 400 anni. Il secondo, che Askew definisce esplicitamente *alius codex*, è anch'esso di formato *in-quarto* e cartaceo, contiene le medesime tre tragedie di Eschilo e ha circa 300 anni.⁶⁷ Significativamente, dunque, in queste annotazioni di Askew le due parti di CUL MS Nn.3.17 sono trattate come singoli manoscritti: non solo egli definisce sia m. 1 che m. 2 *codex*, ma puntualizza anche che m. 1 (quindi solo

⁶³ Easterling 2000, 112-13. Sugli studi di Askew in preparazione di questo progetto si veda Ceadel 1940.

⁶⁴ La biblioteca possiede, nella sezione *Rare Books*, alcuni libri a stampa appartenuti ad Askew con annotazioni di suo pugno. Sono descritti nel volume degli *Adversaria* del catalogo ottocentesco della biblioteca, Luard 1864.

⁶⁵ Luard 1864, 6; per una concordanza delle signature degli *adversaria*, IX-XIII.

⁶⁶ Così anche Luard 1864, 6. Cf. anche Stubblings 1976, 321 nota 32.

⁶⁷ Per errore in Luard 1864, 6 questo valore è trascritto «30, annos».

CUL MS Nn.3.17(1), la parte di Nn.3.17 derivante dalla miscellanea tessalonicese) era stato acquistato da Mead dal Monte Athos. Si può quindi ragionevolmente ritenere che nel 1744-45, quando il giovane Askew aveva collazionato i manoscritti di Eschilo di Richard Mead, essi erano ancora separati: il codice Nn.3.17 come lo conosciamo ora non esisteva ancora. È probabile quindi che l'assemblaggio delle due unità codicologiche sia stato realizzato successivamente, ma prima dell'asta del 1785, quando, come attestato dal catalogo della vendita della collezione manoscritta di Askew, i manoscritti avevano già la fisionomia attuale. Probabilmente l'assemblaggio avvenne pertanto quando m. 1 e m. 2 passarono ad Askew, come suggerito anche dalla legatura tipicamente askeviana. La questione dovrebbe essere chiarita ulteriormente per gli altri manoscritti di Cambridge presi in esame (qualche indicazione utile potrebbe forse ancora venire da altri appunti di Askew). L'esempio di CUL MS Nn.3.17, tuttavia, può indicare con verosimiglianza una simile catena di eventi anche per gli altri codici compositi considerati, vista la coincidenza dei possessori e del risultato finale, legature comprese: le coincidenze sono sufficienti per ipotizzare un comune progetto alla base.

Se dunque l'assemblaggio delle unità codicologiche è da attribuire probabilmente ad Askew, resta da chiarire quando i codici originari siano stati smembrati. Significativamente, come si è accennato, per questi codici, oltre alla comune appartenenza a Mead e Askew, è stata ricostruita una provenienza dal Monte Athos e in particolare dal monastero di Dionysiou:⁶⁸ lo attestano alcune note tracciate sui manoscritti stessi [tab. 7]. Poiché, come si è visto, i codici sono formati da unità codicologiche provenienti da codici diversi e che potrebbero aver circolato autonomamente prima dell'assemblaggio (lo mostra chiaramente il caso del MS CUL Nn.3.17, le cui parti erano indipendenti ancora nel XVIII secolo, quando erano nelle mani di Richard Mead), è opportuno procedere esaminando la situazione unità per unità.

68 Si vedano McKendrick 2020, 106-7 tab. 1 e Easterling 2000, 115.

Tabella 7 Indicazioni sulla provenienza dal Monte Athos dei mss CUL Nn.3.14, Nn.3.15, Nn.3.17, Ff.4.47

Ff.4.47	Ff.4.47(1) (ff. 1-24) <i>Disticha Catonis</i> , Gregorio di Nazianzo <i>Carmina Dogmatica</i> XVI secolo	Ff.4.47(2) (ff. 25-118) <i>Menandri sententiae</i> , Omero <i>Illiade</i> 20, 22, Licofrone XVI secolo
f. 23v nota di possesso del monastero di Dionysiou di mano di Sabbas		
Nn.3.14	Nn.3.14(1) (ff. 1-121) Euripide, <i>Ecuba</i> , <i>Oreste</i> , <i>Fenicie</i> XIV secolo	Nn.3.14(2) (ff. 122-209) Euripide, <i>Ecuba</i> , <i>Oreste</i> XVI secolo
Copiato da Sabbas, del monastero di Dionysiou		
Nn.3.15	Nn.3.15(Ia) (ff. 2-30) Aristofane, <i>Pluto</i> , <i>Nuvole</i> (vv. 1-472) XV secolo	Nn.3.15(Ib) (ff. 50-114) Aristofane, <i>Nuvole</i> (vv. 500-fine), <i>Rane</i> , XIV secolo
f. 2r sigillo di Triphillis e nota απο του δεονισιου τουμερο 8		
f. 4r nota di possesso del monastero di Dionysiou di mano di Sabbas		
Nn.3.17	Nn.3.17(1) (ff. 1-88) Eschilo, <i>Prometeo incatenato</i> , <i>Sette contro Tebe</i> , <i>Persiani</i> XIV secolo	Nn.3.17(2) (ff. 1-78) Eschilo, <i>Prometeo incatenato</i> , <i>Sette contro Tebe</i> , <i>Persiani</i> , XIV secolo
Testimonianza di Askew in Nn.1.17		
Manoscritto tessalonicense		Manoscritto athonita

Per il codice CUL MS Nn.3.17, come si è visto, c'è la testimonianza di Anthony Askew che nei suoi appunti scritti su un'edizione a stampa di Eschilo (Nn.1.17) afferma che la prima parte, Nn.3.17(1), era stata acquisita da Mead dal Monte Athos. Invece non vi sono evidenze che da lì provenga anche il secondo «codice» (m. 2 per Askew), l'unità codicologica Nn.3.17(2); anzi, il fatto che Askew nelle sue annotazioni abbia taciuto su questo punto sembra piuttosto escluderlo.

Per quanto riguarda il MS CUL Nn.3.14, la seconda unità codicologica, Nn.3.14(2), come qui ipotizzato, era parte di un più ampio manoscritto copiato nel monastero di Dionysiou dal copista Sabbas, comprendente gli attuali CUL MS Ff.4.47 e Leid. UB, BPG 74G. Non vi sono, invece, elementi espliciti che indichino una provenienza athonita per la prima parte, Nn.3.14(1); poiché tuttavia, essa apparteneva al medesimo manoscritto copiato a Tessalonica nel XIV secolo da cui proviene Nn.3.17(1) (il 'codice' acquistato da Mead

dal Monte Athos), si potrebbe forse ipotizzare che anch'essa abbia la medesima provenienza.⁶⁹

CUL MS Nn.3.15 è composto da tre unità codicologiche,⁷⁰ la prima e la terza vengono certamente dal monastero di Dionysiou. Sul primo foglio della prima unità, Nn.3.15(Ia), è tracciata una nota che menziona il monastero, accanto ai resti di un sigillo: *απο του δεονισιου νουμερο 8*. Questa nota e il sigillo appartengono ad Antonio Triphillis (o Triphilis), un greco residente a Londra nel secondo quarto del XVIII secolo.⁷¹ Egli aveva strette relazioni con Dositeo, abate del monastero del Pantokrator (Monte Athos) (McKendrick 2020, 111); funse inoltre da intermediario per l'acquisto da parte di intellettuali inglesi, come l'arcivescovo di Canterbury William Wake⁷² e Richard Mead,⁷³ di codici da monasteri atoniti: nel 1735 da Kastamonitou, nel 1739 da Kastamonitou e Dionysiou. Dunque, attraverso questa

69 Così Stubbings 1976, 321 nota 32; cf. anche McKendrick 2020, 105 nota 100. L'ipotesi che la miscellanea tessalonicese fosse integra (almeno in parte) e conservata sul Monte Athos necessita però di ulteriori approfondimenti, soprattutto considerando che, oltre alle porzioni di manoscritto ora a Cambridge, ne facevano parte originariamente anche i mss Vat. gr. 1333 e 1823.

70 Cf. la descrizione di Matteo Di Franco, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00015/1>, che divide così il codice: Part Ia: Nn.3.15.1, ff. 2r-30v (15th century); Part Ib: Nn.3.15.1, ff. 50r-114v (14th century); Part II Nn.3.15.2, ff. 1r-152v (15th century). Nella bibliografia, il MS CUL Nn.3.15 è talvolta considerato come diviso in due parti, la prima comprendente la prima e la seconda unità codicologica, la seconda la terza, cf. ad esempio Koster 1964, 337-8.

71 Decisive informazioni su Antonio Triphillis sono state portate alla luce da McKendrick 2020, 105-11, partic. 111 con note e bibliografia citata. Su questo personaggio cf. anche Hutter 1993, XXXVI-XXXVII; Easterling 2000, 115-16; Harris 2009, 37. Le annotazioni di Triphillis, che indicano il monastero di provenienza e numerano i libri in una lingua mista di greco e italiano, e/o il suo sigillo, si trovano anche su alcuni altri codici posseduti da Askew (per un elenco dei manoscritti di Askew collegati a Triphillis cf. McKendrick 2020, 109-10, tab. 2) e da Mead e oggi conservati presso la University Library o altrove. La nota è presente nei mss CUL Nn.3.3, Nn.3.15, Add. 2603, cf. anche McKendrick 2020, 109-10, tab. 2; nel MS Nn.1.21-22 è invece presente il sigillo. Le annotazioni di Triphillis erano già state individuate e commentate da Easterling 2000, 115-16; è da precisare l'elenco dei manoscritti di Cambridge che recano la nota di Triphillis (115 nota 21): non è presente, infatti, nei mss CUL Ff.4.47, Nn.3.14, Nn.3.16, Nn.3.17. Hutter (1993, XXXVI-XXXVII) ha individuato note e sigilli in sedici codici ora a Oxford, nella biblioteca di Christ Church.

72 I suoi manoscritti greci sono ora conservati presso la biblioteca del Christ College, a Oxford; per la storia della costituzione della raccolta cf. Hutter 1993, XXVII-XLIV.

73 La ricostruzione di queste vendite e del ruolo di Triphillis si deve a McKendrick 2020, 110-17.

seconda vendita, Nn.3.15(Ia) fu acquisito da Mead dal Monte Athos.⁷⁴ Che Nn.3.15(2), invece, provenga da Dionysiou è attestato da una nota di possesso del monastero, tracciata da Sabbas (la cui mano non compare altrove) nel margine inferiore di f. 4v.⁷⁵

Infine, per quanto riguarda il codice CUL MS Ff.4.47, come si è già detto, vi è una nota di possesso del monastero di Dionysiou di mano del copista Sabbas a f. 23v, che probabilmente, in origine, era uno degli ultimi fogli del manoscritto [tabb. 5, 7]. Inoltre, si individua il sigillo di Antonio Triphillis anche nel ms Leid. UB, BPG 74G (f. 1r),⁷⁶ il quale, secondo la nostra ipotesi, era una parte del medesimo manoscritto copiato da Sabbas.⁷⁷ Considerato che il primo foglio del codice di Leiden era anche il primo del codice originario [tab. 5], il fatto che sigillo e nota attestanti la vendita ricorrano solo là – non sono presenti né in CUL MS Ff.4.47 né in Nn.3.14(2) – indica che, con ogni verosimiglianza, il codice era ancora integro al momento della vendita di Triphillis nel 1739 e che fu smembrato solo successivamente.

In conclusione, non vi sono elementi che indichino che la divisione dei codici in unità distinte sia avvenuta nel contesto del Monte Athos: al momento della vendita di Antonio Triphillis pare infatti che il manoscritto copiato da Sabbas fosse ancora integro. L'ipotesi più probabile resta che la riorganizzazione dei materiali sia da collocare nel periodo in cui i codici furono nelle mani di Mead e Askew, che con ogni probabilità procedette al riassettaggio.

6 Dall'analisi del manoscritto alla sua storia

L'indagine paleografica e codicologica sul ms CUL Ff.4.47 ha permesso di ricostruirne, almeno in parte, la storia, e di gettare uno sguardo su alcuni momenti e contesti in cui questo libro fu usato. Ripercorrendo per quanto possibile le sue vicende, a partire proprio

⁷⁴ La nota di Triphillis sul primo foglio di Nn.3.15(Ia) potrebbe anche riferirsi alle prime due unità codicologiche nel complesso, Nn.3.15(Ia-b): Nn.3.15(Ia) infatti sembra costituire una sorta di restauro volto a colmare la lacuna iniziale di Nn.3.15(Ib). Nn.3.15(Ia), che, come si è detto, è databile al XV secolo, contiene *Pluto* e *Nuvole* vv. 1-470; non fa parte quindi dell'originaria miscellanea tessalonicense copiata nel XIV secolo. Questa 'iniziale' attualmente con Nn.3.15(Ib), che presenta come primo testo proprio il testo delle *Nuvole* da v. 500 ed è dunque mutila, cf. Smith 1970, 30; è dunque probabile che Nn.3.15(Ia) le sia stata premessa per completare il testo (anche se in maniera imperfetta), circolando poi insieme (cf. la descrizione di Di Franco, <https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-NN-00003-00015/7>). Tale ipotesi dovrebbe essere tuttavia ulteriormente indagata.

⁷⁵ Su questo si veda più avanti.

⁷⁶ Cf. anche Easterling 2000, 115 nota 23; McKendrick 2020, 110.

⁷⁷ Vedi sopra.

dalle indicazioni che esso stesso può fornire, si è innanzitutto chiarito meglio il contesto della sua origine. Il libro copiato dallo ieromonaco Sabbas presso il monastero di Dionysiou sul Monte Athos nella prima metà del XVI secolo si è rivelato più ampio di quanto sinora ritenuto. Al CUL MS Ff.4.47 vanno aggiunti Nn.3.14(2) e il codice Leid. UB, BPG 74G con il loro contenuto, due tragedie di Euripide e vari testi matematici, filosofici e retorico-grammaticali.

Per quanto riguarda in particolare il copista, l'individuazione per Sabbas di una *duplex manus* lo inserisce in una tradizione: come si è detto, il digrafismo è una caratteristica ben attestata per i copisti di età metabizantina⁷⁸ e, in particolare, per quelli del monastero di Dionysiou.⁷⁹ L'uso di una minuscola influenzata dallo stile τῶν Ὁδηγῶν accanto a scritture informali da parte dei monaci copisti sarà una delle caratteristiche peculiari di un vero e proprio *scriptorium*, individuato presso il monastero di Dionysiou tra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII a partire dall'igumenato di Teona.⁸⁰ Il caso di Sabbas sarebbe dunque una manifestazione che ha anticipato una tendenza poi preponderante nel suo *milieu*. L'uso delle due scritture da parte del copista all'interno del manoscritto non sembra seguire uno schema rigido: se nel caso della tragedia *Alexandra* è chiaro l'uso oppositivo delle scritture (minuscola della corrente tradizionale per il testo, scrittura informale e corsiva per scolii e glosse), in altri casi prevale una graduale e continua alternanza tra i due registri; la copia del manoscritto non sembra aver avuto finalità estetiche.

Come è noto, la minuscola τῶν Ὁδηγῶν fu utilizzata soprattutto per la copia di testi liturgici o teologici; nei secoli XV-XVI, tuttavia, venne impiegata anche per testi profani (Harlfinger 1977, 332-3). Per quanto riguarda, invece, i copisti di età metabizantina, attivi in Grecia o sul Monte Athos, che utilizzavano minuscole da essa derivate, si riscontra in genere una produzione prevalentemente legata a testi liturgici, teologici, agiografici e lezionari,⁸¹ benché vi siano naturalmente eccezioni (Agati 2010b, 266). È quindi interessante che Sabbas abbia copiato una miscellanea di testi profani, tradizionalmente associati a contesti didattici ed eruditi, inserendosi così in una tradizione ancora bizantina ed ellenica.

⁷⁸ Cf. Agati 2012, in partic. 26-8; Agati 2013; De Gregorio 1996, in partic. 239-40.

⁷⁹ Cacouros 2008, 397-98. Cf. anche Politis 1977a, 372.

⁸⁰ Politis 1958, 282; Politis 1977a, 371-72; Cacouros 2008, 387-90. Uno dei protagonisti di tale stagione fu il copista e bibliotecario Ignazio di Chio. Sulla sua attività di bibliotecario, rilegatore e restauratore a Dionysiou si veda Cacouros 2008.

⁸¹ Agati 2010b, 264-5. Ad esempio, nell'elenco che Politis (1958, 277-83) fa dei copisti (e dei manoscritti da loro copiati) che usarono scritture derivate dalla minuscola τῶν Ὁδηγῶν nei secoli XV-XVII non sono elencati codici con testi profani, a eccezione del caso di Giovanni Plusiadenos (Politis 1958, 278), attivo a Creta e in Italia nel XV secolo. Cf. anche Wilson 1967, 66-8.

L'esame di codici di provenienza analoga a CUL MS Ff.4.47 permette, inoltre, di apportare un elemento ulteriore alla conoscenza del copista Sabbas. Annotazioni di possesso del monastero di Dionysiou di sua mano sono identificabili in diversi manoscritti della Cambridge University Library appartenuti ad Anthony Askew e provenienti dal monastero:

- Add. 2603, f. 2r
- Ff.4.47, f. 23v
- Nn.3.15(2), f. 4r
- Nn.3.16(1), f. 3v (la nota di possesso qui è ripetuta per tre volte).

La nota ha sempre la medesima formulazione, Κτῆμα μονῆς τοῦ κυροῦ Διονυσίου, ed è scritta nella minuscola informale e corrente di Sabbas. Inoltre, come nel CUL MS Ff.4.47, nel ms Nn.3.3, a f. 83v, compare il nome del copista scritto di suo pugno, Σάββας ἱερομόναχος. L'apposizione di note di possesso da parte dei copisti è una caratteristica dei manoscritti copiati nel monastero di Dionysiou⁸² e potrebbe suggerire per Sabbas un qualche ruolo nella biblioteca del monastero.

Come si è visto, a un certo punto della sua storia, il manoscritto copiato da Sabbas fu smembrato, così come un altro volume miscellaneo, il codice copiato a Tessalonica all'inizio del XIV secolo cui si è accennato. Quando i due manoscritti – due prodotti tipici del contesto bizantino, simili per certi aspetti, ma prodotti in epoche e ambienti distinti – giunsero in un contesto nuovo, profondamente diverso, il *milieu* degli studiosi e collezionisti antiquari inglesi del XVII-XVIII secolo, parti di queste miscellanee sono state riassemblate, ricombinate, formando nuovi, e più numerosi, libri.

I nuovi libri posseduti e verosimilmente 'costruiti' da Anthony Askew [tab. 6], Nn.3.14, Nn.3.15, Nn.3.17 sono manoscritti compositi che riuniscono unità codicologiche provenienti da codici diversi e che riuniscono testi di un medesimo autore. La volontà alla base di questa risistemazione pare dunque quella di ordinare la collezione libraria secondo un concetto piuttosto moderno, quello dell'autore delle opere; per quanto riguarda Leid. UB, BPG 74G e CUL MS Ff.4.47 si può invece riconoscere un criterio tematico, con una raccolta di testi matematici e filosofici per il primo codice, mentre il secondo sembra raccogliere testi vari (forse di difficile ordinamento). Non pare esservi spazio per l'atteggiamento reverenziale verso il libro che fu proprio di Bisanzio (Cavallo 2007, 178, 181), né per la concezione attuale del manoscritto come cimelio da conservare e studiare (Maniaci 2019, 107-10): è invece un oggetto trasformato

82 Cf. Cacouros 2008, 398 e nota 20 per il caso di Ignazio da Chio che usava per queste note la sua «écriture cursive et rapide».

dalle esigenze del suo possessore e rifunzionalizzato. Così la sua analisi, anche strutturale, permette di problematizzarne la genesi e di indagarne la storia, ricostruendo storie di libri e della cultura.

Bibliografia

- Agati, M.L. (2001). «Digrafismo a Bisanzio. Note e riflessioni sul X secolo». *Scriptorium*, 55, 34-56.
- Agati, M.L. (2010a). «Copisti della Turcocrazia (1453-1600). Ipotesi, correzioni e nuove addizioni ai Repertori». D'Agostino, M.; Degni, P. (a cura di), *Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1-21.
- Agati, M.L. (2010b). «Il libro manoscritto greco in Grecia tra Quattrocento e Cinquecento: prospettive di ricerca». Bravo García, A. (ed.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting = Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography* (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008). Turnhout: Brepols, 257-72.
- Agati, M.L. (2012). «Παλαιογραφικά. Supplemento ai copisti della Turcocrazia (1453-1600) e digrafismo metabizantino». *Scripta*, 5, 11-29.
- Agati, M.L. (2013). «Un copista greco della dominazione ottomana: Δαναήλ, da due manoscritti del Museo Bizantino e Cristiano di Atene». *Scriptorium*, 67(1), 39-85.
- Andrist, P.; Canart, P.; Maniaci, M. (2013). *La syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*. Turnhout: Brepols.
- Askew, A. (ed.) (1746). *Novae editionis Tragoediarum Aeschyli specimen*, Lugduni Batavorum.
- Bianconi, D. (2005). *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*. Paris: Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes, École des hautes études en sciences sociales.
- Bianconi, D. (2010). «Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio». Del Corso, L.; Pecere, O. (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'antichità al Rinascimento = Atti del convegno internazionale di studi* (Cassino, 7-10 Maggio 2008). Cassino: Università di Cassino, 475-512.
- Bianconi, D. (2012). «'Duplici scribendi forma'. Commentare Bernard de Montfaucon». *Medioevo e Rinascimento*, 23, 299-317.
- Bouras-Vallianatos, P. (2015). «Greek Manuscripts at the Wellcome Library in London: A Descriptive Catalogue». *Medical History*, 59, 275-326.
- Briquet, C.-M. (1907). *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, voll. 1-4, Genève: Kündig. 2a ed. Leipzig, 1923.
- Browning, R. (1964). «Byzantine Scholarship». *Past & Present*, 28, 3-22.
- Cacours, M. (2006). «La philosophie et les sciences du Trivium et du Quadrivium à Byzance de 1204 à 1453 entre tradition et innovation: les textes et l'enseignement, le cas de l'école du Prodrome (Pétra)». Cacours, M.; Congourdeau, M.-H. (éds.), *Philosophie et Sciences à Byzance de 1204 à 1453. Les textes, les doctrines et leur transmission = Actes de la Table Ronde organisée au XX^e Congrès International d'Études Byzantines* (Paris, 2001). Leuven; Paris; Dudley (MA): Peeters, 1-51.
- Cacours, M. (2008). «Ignatios de Chio bibliothécaire, relieur et restaurateur à Dionysiou (Athos), ses collaborateurs et le fonctionnement de l'atelier de reliure à Dionysiou au XVII^e siècle». Atsalos, B.; Tsironi, N. (eds), *Πρακτικά του 5^{ου} Διεθνούς*

- Συμποσίου Ελληνικής Παλαιογραφίας (Δράμα, 21/27 Σεπτεμβρίου 2003). Αθήνα: Ελληνική Εταιρεία Βιβλιοδεσίας, 387-426, 1121-35.
- Canart, P. (1963). «Scribes grecs de la Renaissance. Additions et corrections aux répertoires de Vogel-Gardthausen et de Patrinélis». *Scriptorium*, 17, 56-82.
- Canart, P. (2008). «Additions et corrections au Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, 3». Martin, J.M.; Martin-Hisard, B.; Paravicini Bagliani, A. (éds), *Vaticana et mediaevalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould*. Firenze: Sismel; Edizioni del Galluzzo, 41-63.
- Canart, P. (2010). «Pour un répertoire des anthologies scolaires commentées de la période des Paléologues». Bravo García, A. (ed.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting = Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography* (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008). Turnhout: Brepols, 449-62.
- Cavallo, G. (2000). «Una mano e due pratiche. Scrittura del testo e scrittura del commento nel libro greco». Goulet-Cazé, M.-O. (éd.), *Le commentaire entre tradition et innovation = Actes du colloque international de l'Institut des traditions textuelles* (Paris, Villejuif, 22-25 septembre 1999), avec la collaboration de T. Dorandi, R. Goulet, H. Hugonnard-Roche, A. Le Boulluc, E. Ornato. Paris: Vrin, 55-64.
- Cavallo, G. (2001). «'Foglie che fremono sui rami'. Bisanzio e i classici». Settis, S. (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*. Vol. 3, *I Greci oltre la Grecia*. Torino: Einaudi, 593-628.
- Cavallo, G. (2007). *Leggere a Bisanzio*, Milano: Bonnard.
- Cavallo, G. (2010). «Oralità scrittura libro lettura. Appunti su usi e contesti didattici tra antichità e Bisanzio». Del Corso, L.; Pecere, O. (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'antichità al Rinascimento = Atti del convegno internazionale di studi* (Cassino, 7-10 Maggio 2008). Cassino: Università di Cassino, 11-36.
- Ceadel, E.B. (1940). «The 'Askew Collations' of Aeschylus». *The Classical Quarterly*, 34(1/2), 55-60.
- Constantinides, C.N. (1982). *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310)*. Nicosia: Zavallis press.
- Dain, A. (1964). *Les manuscrits*. Nouvelle édition revue. Paris: Les Belles Lettres.
- Dain, A. (1980). «À propos de l'étude des poètes anciens à Byzance». 2a ed. Harlfinger, D. (Hrsg.), *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 225-33.
- De Gregorio, G. (1995). «Καλλιγραφεῖν / ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini». Condello, E.; De Gregorio, G. (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa = Atti del seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine* (23-28 ottobre 1993). Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 423-48.
- De Gregorio, G. (1996). «Studi su copisti greci del tardo Cinquecento: II. Ioannes Malaxos e Theodosios Zygomalas». *Römische Historische Mitteilungen*, 38, 189-261.
- De Gregorio, G. (2000). Recensione di RGK III. *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 50, 317-30.
- De Meyier, K.A. (1964). «Scribes grecs de la Renaissance. Additions et corrections aux répertoires de Vogel-Gardthausen, de Patrinélis et de Canart». *Scriptorium*, 17, 258-66.
- De Meyier, K.A.; Hulshoff Pol, E. (1965). *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices manuscripti*. Vol. 8, *Codices Bibliothecae Publicae Graeci*. Lugduni Batavorum: in Bibliotheca Universitatis.

- Di Franco, M. (2023). *Description by Matteo Di Franco of Cambridge, University Library, MS Nn.3.14*. Cambridge University Library. <https://doi.org/10.17863/CAM.99515>.
- Dimitrakopoulos, F. (1981-82). «Συμβολή εἰς τοὺς καταλόγους Ἑλλήνων κωδικογράφων». *Ἑπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, 45, 263-312.
- Easterling, P. (1962). «Hand-list of the Additional Greek Manuscripts in the University Library, Cambridge». *Scriptorium*, 16, 302-23.
- Easterling, P. (2000). «From Britain to Byzantium: The Study of Greek Manuscripts». Cormack, R.; Jeffreys, E. (eds.), *Through the Looking Glass. Byzantium through British Eyes = Papers from the Twenty-ninth Spring Symposium of Byzantine Studies* (London, March 1995). Aldershot; Burlington USA; Singapore; Sydney: Ashgate, 107-20.
- Easterling, P. (2003). «Sophocles and the Byzantine Student». Dendrinos, C. et al. (eds), *Porphyrogenita. Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin East in Honour of Julian Chrysostomides*. Aldershot: Ashgate, 319-34.
- Eleuteri, P.; Canart, P. (1991). *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*. Milano: Il polifilo.
- Gaul, N. (2007). «The Twitching Shroud. Collective Construction of Paideia in the Circle of Thomas Magistros». *Segno e Testo*, 5, 263-340.
- Gumbert, J.P. (2004). «Codicological Units: Towards a Terminology for the Stratigraphy of the Non-Homogeneous Codex». Crisci, E.; Pecere, O. (a cura di), *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni = Atti del convegno internazionale* (Cassino, 14-17 maggio 2003). Cassino: Università di Cassino, 17-42.
- Günther, H.-C. (1995). *The Manuscripts and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Harlfinger, D. (1974). *Specimina griechischer Kopisten der Renaissance*. Berlin: Verlag Nikolaus Mielke.
- Harlfinger, D. (1977). «Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts». *La Paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974). Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 327-62.
- Harris, J. (2009). «Silent Minority: The Greek Community of Eighteenth-Century London». Tziouvas, D. (ed.), *Greek Diaspora and Migration since 1700: Society, Politics, and Culture*. Farnham: Routledge, 31-43.
- Hunger, H.; Kresten, O. (1980). «Archaisierende Minuskel und Hodegonstil im 14. Jahrhundert. Der Schreiber Theoktistos und die κράλαινα τῶν Τριβαλῶν». *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 29, 187-236.
- Hutter, I. (1993). *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*. Vol. 4.1, Oxford, *Christ Church*. Stuttgart: A. Hiersemann.
- Koster, W.J.W. (1964). «De priore recensione thomana Aristophanis». *Mnemosyne*, 17(4), 337-66.
- Lemerle, P. (1977). «Le gouvernement des philosophes». Lemerle, P., *Cinq études sur le XIe siècle byzantin*. Paris: Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 195-248.
- Luard, H.R. (ed.) (1857). *A Catalogue of the Manuscripts Preserved in the Library of the University of Cambridge*, vol. 2. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luard, H.R. (ed.) (1861). *A Catalogue of the Manuscripts Preserved in the Library of the University of Cambridge*, vol. 4. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luard, H.R. (ed.) (1864). *A Catalogue of Adversaria and Printed Books Containing MS. Notes Preserved in the Library of the University of Cambridge*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Maltese, E.V. (2001). «Atene e Bisanzio. Appunti su scuola e cultura letteraria nel Medioevo greco». Vetta, M. (a cura di), *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*. Roma: Carocci, 357-87.
- Maniaci, M. (1996). *Terminologia del libro manoscritto*. Milano; Roma: Bibliografica.
- Maniaci, M. (2000). «La struttura delle Bibbie Atlantiche». Maniaci, M.; Orofino, G. (a cura di), *Le Bibbie Atlantiche. Il Libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione* (Abbazia di Montecassino, 11 luglio-11 ottobre 2000; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1 marzo-1 luglio 2001). Milano: CT, 47-60.
- Maniaci, M. (2004). «Il codice greco 'non unitario'. Tipologia e terminologia». Crisci, E.; Pecere, O. (a cura di), *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni = Atti del convegno internazionale* (Cassino, 14-17 Maggio 2003). Cassino: Università di Cassino, 75-107.
- Maniaci, M. (2019). *Breve storia del libro manoscritto*. Roma: Carocci.
- Markopoulos, A. (2006). «De la structure de l'école byzantine. Le maître, les livres et le processus éducatif». Mondrain, B. (éd.), *Lire et écrire à Byzance*. Paris: Association des amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance, 85-96.
- McKendrick, S. (2020). «Collecting Greek Manuscripts in Eighteenth-Century England: The Origins, Scope and Legacy of the Collections of Richard Mead and Anthony Askew». *Transactions of the Cambridge Bibliographical Society*, 17(1), 85-130.
- McKitterick, D. (1986). *Cambridge University Library: A History*. Vol. 2, *The Eighteenth and Nineteenth Centuries*. Cambridge: Cambridge University press.
- Mergiali, S. (1996). *L'enseignement et les lettrés pendant l'époque des Paléologues (1261-1453)*. Ἀθήναι: Εταιρεία των Φίλων του λαού.
- Morau, P. et al. (1976). *Aristoteles graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*. Vol. 1. Berlin; New York: De Gruyter.
- Mošin, V.A.; Trajić, S.M. (1957). *Filigranes des XIII^e et XIV^e siècles*. 2 vols. Zagreb: Académie yougoslave des sciences et des beaux-arts. Institut d'histoire.
- Nousia, F. (2016). *Byzantine Textbooks of the Palaeologan Period*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Ortoleva, V. (ed.) (1992). *Maximus Planudes, Disticha Catonis in graecum translata*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Patrinelis, Ch.G. (1958-59). «Ἑλληνες κωδικογράφοι τῶν χρόνων τῆς ἀναγεννήσεως». Ἑπετηρίς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου, 8-9, 63-124.
- Pérez Martin, I. (2000). «El 'estilo salonicense': un modo de escribir en la Salónica del siglo XIV». Prato, G. (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito = Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998). Firenze: Gonnelli, 311-31.
- Pérez Martin, I. (2008). «El 'estilo hodegos' y su proyección en las escrituras constantinopolitanas». *Segno e Testo*, 6, 389-458.
- Pernigotti, C. (ed.) (2008). *Menandri Sententiae*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Perria, L. (2000). «Paleographica». *Rivista di studi bizantini e neellenici*, n. s., 37, 43-72.
- Politis, L. (1957). «Ἀγιορεῖτες βιβλιογράφοι τοῦ 16^{ου} αἰῶνα». Ἑλληνικά, 15, 355-84.
- Politis, L. (1958). «Eine Schreiberschule im Kloster τῶν Ὁδηγῶν». *Byzantinische Zeitschrift*, 51, 17-36, 261-87.
- Politis, L. (1977a). «Persistances byzantines dans l'écriture liturgique du XVII^e siècle». *La Paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974). Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 371-81.
- Politis, L. (1977b). «Quelques centres de copie monastiques du XIV^e siècle». *La Paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974). Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 291-302.

- Politis, L.; Politi, M. (1994). «Βιβλιογράφοι 17ου-18ου αιώνα. Συνοπτική καταγραφή». *Δελτίο τοῦ Ἱστορικοῦ καὶ Παλαιογραφικοῦ Ἀρχείου* ζ', 1988-1992. Αθήνα: Μορφωτικὸ Ἰδρυμα Ἑθνικῆς Τραπέζης, 313-645.
- Rollo, A. (2012). *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino*. Messina: Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici.
- Smith, O.L. (1970). «Notes and Observations on Some Manuscripts of the Scholia on Aeschylus». *Classica & Mediaevalia*, 31, 14-48.
- Smith, O.L. (1971-80). «A Note on the Sophocles MS Vat. Gr. 1333». *Classica & Mediaevalia*, 32, 35-43.
- Smith, O.L. (1975). *Studies in the Scholia on Aeschylus*. Vol. 1, *The Recension of Demetrius Triclinius*. Leiden: Brill.
- Smith, O.L. (1992). «Tricliniana II». *Classica & Mediaevalia*, 43, 187-229.
- Sosower, M.L. (2004). *Signa officinarum chartariorum in codicibus graecis saeculo sexto decimo fabricatis in bibliothecis Hispaniae*. Amsterdam: Adolf M. Hakkert.
- Speck, P. (1962). Recensione di Patrinelis (1958-59). *Byzantinische Zeitschrift*, 55, 320-4.
- Stubbings, F. (1976). «Anthony Askew's 'Liber amicorum'». *Transactions of the Cambridge Bibliographical Society*, 6(5), 306-21.
- Turyn, A. (1943). *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*. New York: Polish Institute of arts and sciences in America.
- Turyn, A. (1957). *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*. Urbana: The University of Illinois Press.
- Vogel, M.; Gardthausen, V. (1909). *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*. Leipzig: Harrassowitz.
- Wiesner, J.; Victor, U. (1971-72). «Griechische Schreiber der Renaissance. Nachträge zu den Repertorien von Vogel-Gardthausen, Patrinelis, Canart, De Meyier». *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 18-19, 51-66.
- Wilson, N.G. (1967). «The Libraries of the Byzantine World». *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 8, 53-80.
- Wilson, N.G. (1996). *Scholars of Byzantium*. Revised edition. London: Gerald Duckworth.

Strategie distintive e comunicative nell'epigrafia medievale

Esempi e osservazioni

Nicoletta Giovè

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract The *mise en page* and *mise en texte* of medieval inscriptions are functional in highlighting individual parts and words of their texts. The ways in which the text is organised in the epigraphic space and the graphic space, as well as the scansion within the text therefore follow precise strategies. The examples proposed are diachronically distributed from the early to the late Middle Ages and come from geographical (and cultural) areas even very distant from each other, ranging from Bobbio to San Vincenzo al Volturno to Padua and Rome, in a path that crosses the entire Peninsula.

Keywords Medieval Latin inscriptions. Palaeography. Ordinatio. Bobbio. San Vincenzo al Volturno. Padua. Rome.

Sommario 1 A mo' di introduzione. – 2 Il testo al primo posto.

1 A mo' di introduzione

Anche le iscrizioni medievali, così come i manoscritti, possono essere osservate attraverso la prospettiva della *mise en page* e della *mise en texte*, la quale consente di cogliere l'interazione che di volta in volta si pone in essere fra il contenitore e il contenuto, nelle sue varie articolazioni. La *mise en page*, infatti, definisce il modo in cui il testo è inserito all'interno dello spazio fisico della pagina, rispettando le scansioni in orizzontale e in verticale definite dalla rigatura, mentre la *mise en texte* riguarda il modo in cui il testo è organizzato e

scandito al suo interno. Esse sono più che mai funzionali al mettere in evidenza singole parti, come anche singole parole, del testo nella sua interezza: servono dunque a distinguere elementi connotativi e significativi del testo, col fine ultimo di potenziare la comunicazione più efficace dei suoi messaggi.

Mutatis mutandis, i modi secondo cui si organizzano sia il testo nello spazio epigrafico, sia le scansioni interne al testo seguono precise e diverse strategie, e ci inducono a superare, o, per meglio dire, ad ampliare e arricchire il concetto di *ordinatio*,¹ caro all'epigrafia classica, che a mio parere appunto va declinato in una prospettiva più consapevole e allargata. Dunque non solo l'organizzazione e la disposizione del testo, ma anche la presenza e la tipologia della rigatura e l'ampiezza dell'unità di rigatura, il modulo delle lettere, la loro distribuzione sul rigo di base, con l'accentuazione della spaziatura fra parola e parola quando non fra lettera e lettera, la tipologia grafica impiegata, il modo di realizzare le lettere, dunque se incise o scontornate a rilievo, la profondità e la sezione del solco, l'uso dei colori sulla superficie della lastra o sulle lettere (ovvero la *rubricatura*),² infine gli elementi decorativi possono essere tutti strumenti volti al raggiungimento del medesimo fine.

Ed è, va da sé, indispensabile collegare il come al che cosa, dunque verificare nel contempo su quali elementi del discorso epigrafico (o su quali tipi di contenuti, se si ha a che fare con intere iscrizioni e non solo su alcune parti di esse) si vuole attirare l'attenzione, utilizzando anche usi propri della pratica libraria.

In questa sede, in un percorso di ricerca appena avviato, intendo proseguire la verifica su quelle che ho indicato come strategie distintive e comunicative, in una sorta di *sineddoche concettuale* che si riferisce in realtà a un'azione specifica, cioè quella volta a mettere in evidenza vuoi parole singole, vuoi locuzioni più ampie, dunque elementi significativi dei testi, quando non i testi per intero, per comunicare meglio, rafforzandolo anche visivamente, un determinato messaggio.

Devo sottolineare come, nel riflettere sulle strategie messe in atto per dare risalto al testo, o almeno ad alcune delle sue componenti, occorra essere consapevoli di una serie di elementi per così dire esterni al testo stesso che, tuttavia, certamente influiscono su queste stesse strategie, a partire dai limiti fisici delle epigrafi, dunque dai contesti spaziali in cui sono inserite, dalle dimensioni dello specchio epigrafico e di quello di scrittura a esso correlato, alla presenza di elementi decorativi quando non di strutture architettoniche complesse che accompagnano o accolgono le iscrizioni, alla visibilità

¹ Per la cui definizione cf. Di Stefano Manzella 1987, 126-8, nr. 12.5.

² Per la cui definizione cf. Di Stefano Manzella 1987, 158-9, nr. 13.11.

oggettiva delle epigrafi e alla loro leggibilità, sino alle competenze culturali, per così dire, dei committenti, dei destinatari e dei lettori dei monumenti epigrafici.³ Ma al netto di tutto questo, certamente esiste in molti casi un grado di consapevole intenzionalità nell'accentuare, appunto con strategie diverse parole, brani, interi testi, mettendoli spesso in interconnessione fra di loro, con anche il fine ultimo, ed evidente, che va tuttavia richiamato, di agevolare la fruizione attiva del testo, dando un contributo alla comprensione del suo significato.

2 Il testo al primo posto

Nel mio percorso comincio dalla parte per giungere al tutto, partendo dunque con l'osservare qualche esempio dei modi attraverso cui, nel tessuto epigrafico, singoli termini (o anche singoli nomi propri) si inseriscono per così dire in una posizione privilegiata o vengono scritti con modalità particolari, sempre col medesimo scopo, ovvero quello di renderli un elemento centrale, o quanto meno preminente all'interno del testo.

Nell'epigrafe di consacrazione della chiesa (e dell'altare maggiore) di San Tommaso in Parione a Roma, datata 21 dicembre 1139, che si riferisce a una cerimonia cui prese parte fra l'altro papa Innocenzo II, il testo è disposto in forma singolare, a creare un triangolo isoscele con la punta verso il basso, e sembra evocare la disposizione a grappolo che caratterizza ad esempio alcune sottoscrizioni e glosse nei codici tardo antichi (Holst Blennow 2011, 100-4 nr. 21). Ma l'elemento più interessante è dato dalla presenza, negli angoli inferiori della lastra, dei nomi di due sacerdoti, Guelto e Franco, che, accompagnati dalla loro qualifica di *presbyter*, sono inseriti nello spazio mediano di due cerchi concentrici, che creano una figura geometrica del tutto simile – anche se in forme più semplificate e modeste – al segno diplomatico della *rota* in cui si iscriveva il nome del pontefice, che il pontefice stesso poteva completare quale sua sottoscrizione autografa e che si trova alla fine dei documenti papali a partire dal Leone IX (1049-54).⁴ È incerta l'identificazione dei due personaggi, il cui nome peraltro è reso non in latino bensì in volgare e che forse erano i *rectores* della chiesa, ma è indubbio che queste

3 Sulle strategie comunicative dell'epigrafia medievale in generale rimando a Giovè Marchioli 2019. Sulla configurazione fisica di un testo – non necessariamente ed esclusivamente epigrafico – quale si realizza seguendo un preciso layout si veda Dietrich 2023. Sull'importanza del contesto spaziale nella comprensione del discorso epigrafico utili sono gli spunti raccolti nel volume *Dimensione spaziale della scrittura esposta*. Sulla questione della visibilità della parola scritta si rimanda almeno a *Sichtbarkeit der Schrift*.

4 Utili le spiegazioni di Dahlhaus 1996; 2011.

rotae siano state realizzate col preciso intendo di catalizzare lo sguardo del lettore sui nomi di coloro che, con buona verosimiglianza, avevano sovrainteso la cerimonia e sottoscritto in questa inusuale ma efficace forma la memoria dell'evento, di cui forse avevano realizzato la narrazione poi messa sulla pietra.

Se andiamo avanti nel tempo e entriamo in un mondo in cui la comunicazione epigrafica si fa sempre più intensa e inizia ad adoperare le lingue vernacolari, ci imbattiamo in un interessante esempio. Risale al luglio del 1351 la piccola lastra (50 × 25 cm) che commemora la conclusione della costruzione della sede della Scuola dei Dodici Apostoli, una delle tante scuole di devozione che si trovavano a Venezia.⁵ Il testo, in volgare, è estremamente conciso, ma quello che attira lo sguardo è certamente l'abbreviatura AP, per 'Apostoli', resa con un elegante nesso di grandi dimensioni e posta ai due lati delle prime due righe: si tratta dell'elemento centrale della comunicazione, un elemento fortemente identitario e dunque importante, che va messo in ogni caso e in ogni modo in evidenza.

E tornando all'Urbe, ma questa volta spingendoci sino al pieno Rinascimento, ricordo che nel centro di Roma troviamo una delle tante testimonianze della straordinaria produzione epigrafica cosiddetta sistina, ovvero promossa da Sisto IV, nato Francesco della Rovere, papa dal 1471 al 1484.⁶ Accomunano le epigrafi sistine tanto l'uso di una scrittura maiuscola raffinatissima che si rifà alla capitale romana (e il richiamo all'antichità torna anche nel linguaggio usato, pieno di citazioni classiche), quanto uno sfruttamento sapiente dello specchio epigrafico, con una *mise en page* elegante in cui si alternano righe di lunghezza diversa, come anche lettere di modulo maggiore rispetto alle altre, col preciso scopo di mettere in evidenza alcune parti del testo. Funziona bene, proprio ai fini del nostro discorso, un esempio di altissima qualità esecutiva rappresentato dall'epigrafe che celebra i lavori di pulizia, promossi appunto dal pontefice nel 1483, che interessarono la zona di Campo de' Fiori. Al suo interno, infatti, gli spazi epigrafici sono orchestrati per dare il giusto valore gerarchico alle informazioni: così nei tre distici elegiaci iniziali i pentametri non sono semplicemente rientrati, bensì perfettamente centrati sotto gli esametri; al centro della lastra, in lettere più grandi, spicca il suggestivo nome della via interessata, la via Florea; più sotto ancora, in lettere di modulo più ridotto, troviamo da un lato i nomi dei *curatores viarum* (ovvero i *magistri stratarum*, per usare una forma meno aulica e più moderna) che seguirono i lavori, dall'altro

⁵ Sull'epigrafe indispensabili i riferimenti ai due interventi di Ferguson 2015, 49 nr. 3.5 e Ferguson 2023, 130-2.

⁶ Su questa straordinaria stagione dell'epigrafia rinascimentale si vedano almeno Guerrini 1986; Niuitta 1986; Porro 1986.

l'indicazione dell'anno, introdotta dall'altrettanti aulica formula *Anno salutis*. In una composizione efficace i blocchi testuali si susseguono quali maglie di una catena, potenziando i singoli messaggi e potenziando il messaggio nel suo insieme.

Secondo una sorta di ideale *gradatio*, arriviamo ai modi in cui è l'intero testo di un'epigrafe che viene offerto allo sguardo del lettore cercando di accentuarne, sottolinearne, esaltarne il significato, rimarcando nel contempo le sue scansioni e le sue connessioni, attraverso modalità diverse. Gli esempi possibili sono moltissimi, ancora una volta diversi fra di loro, nello spazio e nel tempo, ma confermano tutti l'idea che il modo in cui un testo, sia breve che lungo, viene organizzato risponde spesso all'esigenza, alla volontà, alla necessità di metterlo in evidenza, rendendolo riconoscibile e forse più comprensibile, e superando così le forme per così dire più tradizionali della lineare comunicazione epigrafica. Trovarne le ragioni può non essere semplice, poiché esse possono dipendere evidentemente dal senso che quel determinato testo ha per chi lo ha composto e per chi ha fatto realizzare quell'oggetto scritto, senza dimenticare il valore che può avere per il suo interlocutore, ovvero per il lettore.

Vediamo il caso della lastra a intarsio, con incrostazioni marmoree, che attualmente costituisce il paliotto dell'altare maggiore della cattedrale di San Romolo a Fiesole, ma che in origine assolveva alla medesima funzione però nella Badia fiesolana (Gramigni 2012, 272-4 nr. 45). Il testo, che ricorda una data (*Anno Domini MCCLXXIII*), ma soprattutto che *hoc opus factum est tempore Benci operari* e che *magister Gostantinus [...] fecit*, è inciso, diviso in due linee, sulle sezioni in marmo bianco che si intervallano a quelle in marmo scuro. Ogni parola è perfettamente collocata nello spazio e spesso è accompagnata da segni di interpunzione: si vuole, in questo modo, dare visibilità a ognuna delle componenti testuali, sebbene queste siano rese quasi sempre con abbreviature molto severe.

In generale è l'organizzazione dei testi poetici che offre le soluzioni più interessanti: esse si rifanno (forse in uno scambio reciproco) alle esperienze librerie, e ottengono il risultato di dare piena riconoscibilità al testo, aiutando certamente nella lettura, come è il caso dello spazio introdotto fra i due emistichi del verso. L'attenzione posta nell'enfatizzare visivamente il testo poetico (ad esempio la natura del distico), magari rispettando le pause metriche, può peraltro dipendere anche dalla qualità del monumento epigrafico.

Per citare le condivisibili riflessioni di Gianfranco Agosti a proposito dell'epigrafia greca tardoantica,

cercare una divisione del verso che rispetti le pause metriche significa naturalmente che la struttura metrica continuava ad avere importanza e che nelle intenzioni di chi progettava la *mise*

en page doveva essere riconosciuta: il che implica una fruizione attiva delle iscrizioni metriche, e l'impiego della voce per scandire i versi, vale a dire una funzione performativa del testo poetico [...]. Individuare punti rilevanti del testo, mettendolo in relazione con l'intero monumento [... è un momento] della fruizione di una iscrizione in versi che il *layout* ove possibile cerca di facilitare, talora impiegando soluzioni che si trovano anche nella impaginazione libraria. (Agosti 2015, 58, 60)

Nelle opere di poesia in particolare, dunque, le articolazioni del testo si riflettono nel modo in cui esso è inserito all'interno dello spazio epigrafico e gli epitaffi metrici realizzati per commemorare i papi defunti offrono in tal senso esempi convincenti e spesso eclatanti. Sorvolo sul celeberrimo epitaffio di papa Adriano I, dell'anno 795, collocato nella Basilica di S. Pietro, in cui ogni singola parola del carme commemorativo fatto comporre da Carlo Magno si offre nitida alla lettura, anche grazie alla scrittura, ovvero la capitale nella sua rivisitazione di età carolingia, e ricordo invece quello di papa Adriano II, dell'872,⁷ forse meno noto: una lastra purtroppo lacunosa, un tempo conservata anch'essa nella Basilica di San Pietro, di cui si conservano attualmente quattro frammenti che sono stati inseriti in una ricostruzione dell'epigrafe resasi possibile grazie ai numerosi apografi dell'elogio metrico. Qui manca il sorprendente marmo nero, ma il ritmo della poesia si materializza comunque in una scrittura maiuscole solenne (per quanto già lontana dagli echi classici), e, soprattutto, nel modo in cui i versi sono organizzati nella pagina di pietra: pur con una impaginazione e un'esecuzione meno curate, si offre comunque la consueta combinazione dei distinti elegiaci, con il pentametro, di norma rientrato, in cui gli emistichi sono, peraltro non regolarmente, divisi da una foglia stilizzata, pallida imitazione di una *hedera distinguens*.

La straordinaria produzione epigrafica pavese di epitaffi della prima metà del secolo VIII imposta il testo seguendo una disposizione degli spazi che si rifà alla tradizione tardo antica, rielaborandola tuttavia in modo originale. Il testo dei carmi celebrativi di esponenti eminenti tanto dell'élite al potere quanto delle gerarchie ecclesiastiche è allineato seguendo il lato più corto della lastra, ma, soprattutto, le parole al suo interno sembrano scandire visivamente il ritmo del componimento poetico. Si prenda ad esempio l'iscrizione funeraria

⁷ Cf. Bucarelli 2021, 118-23 nrr. 25 e 29. Si veda inoltre Caldelli 2016, in cui si avanza l'ipotesi che la lastra potrebbe essere in realtà un rifacimento, realizzato a Roma alla metà del Quattrocento, dell'epigrafe originale, al fine di sostituirla in quanto danneggiata, oltre al recente intervento di Story 2023.

di Cumiano, abate del monastero di Bobbio, morto forse nel 736.⁸ La lastra, in marmo bianco, di cospicue dimensioni (178 × 90 cm), presenta una doppia cornice, ad alveoli e con elementi fitomorfi, con due colombe affrontate alla base, ed è occupata per una buona parte da una lunga commemorazione del defunto, scritta in quella elegante e riconoscibile maiuscola quale è la capitale longobarda. Si tratta di un testo complicato da organizzarsi e in cui si sono messe in atto varie strategie per renderlo scandito, e leggibile, nelle sue parti, seguendo una rigorosa *ordinatio*. Il componimento è in esametri ritmici, una delle forme metriche più caratteristiche della poesia di età longobarda, e alla fine di ciascun verso, che è distribuito su due righe, la seconda delle quali di norma inizia con un rientro, troviamo un punto a tre apici. Questa *mise en page*, inoltre, distingue bene e subito la prima parte del testo, in versi, dalla seconda, invece in prosa, che occupa la terz'ultima e la penultima riga: in essa si dà conto della data della deposizione del corpo di Cumiano, e anche in questo caso alla fine del testo vi è il medesimo segno di punteggiatura. L'ultima riga è occupata infine dalla terza parte del testo, introdotta da un *signum crucis*, con la firma dell'artista, *Iohannes magister*, che ha realizzato la lastra.

Anche l'uso del colore o della combinazione fra colori diversi contribuisce a mettere in evidenza la scrittura e dunque il messaggio. Questo lo si può ben osservare nelle iscrizioni musive, in particolare quelle che si trovano nei catini absidali ad esempio di molte basiliche romane e che accompagnano le scene che vi sono raffigurate. Spesso lo specchio di scrittura è in blu, inserito su di uno sfondo dorato, delimitato o meno da una linea di contorno in bianco. Le lettere sono realizzate con tasselli dorati oppure bianchi e il testo che si snoda in una lunga fascia, che può essere anche bi- o tripartita, presenta al suo interno alcuni elementi che, inserendo delle separazioni fisiche fra le parole, le quali, contemporaneamente, fungono da elementi distintivi dei versi, aiutano nella lettura del carme epigrafico e dunque nella comprensione. È questo il caso delle croci oppure delle *hederae distinguentes*, che spesso segnano sia l'inizio che la fine delle righe di scrittura e dunque dei versi; la stessa funzione può essere assolta anche dagli *interpuncta*. Anche l'uso dei *nomina sacra* contribuisce – in un modo che può sembrare certamente un poco paradossale – a mettere in evidenza questi stessi nomi all'interno di un flusso ininterrotto di lettere e di parole.⁹

Fra spazio, parole ed elementi decorativi o figurativi si creano insomma spesso dinamiche interessanti e funzionali a dare risonanza

⁸ Fra i tanti riferimenti possibili utile, ancorché non recentissimo, il puntuale intervento di Lomartire, *Iscrizione di Cumiano*.

⁹ Sulla questione originale e aggiornato è il contributo di Wenig 2024.

al testo nella sua interezza o almeno nelle sue parti più significative, quelle cioè che gli danno un senso, mentre invece, all'opposto, in altre realizzazioni è proprio l'elemento decorativo a prendere il sopravvento su quello testuale. Faccio solo un paio di esempi prendendoli dal ricco *corpus* epigrafico proveniente dall'abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno. Risale alla metà del IX secolo una lastra su cui è scolpita ad altorilievo una croce, al cui centro si colloca un fiore a quattro petali. Sui quattro bracci della croce si legge una breve iscrizione funeraria: *Hic requiescit Magnus presbiter*, ma la *scriptura* soccombe, per così dire, dinnanzi alla *figura* (cf. Ferraiuolo 2019, 46). Ben altra è invece la situazione che troviamo in un contesto che, da lontano, può apparire simile. Mi riferisco all'iscrizione di *Teudelas*, di poco anteriore, visto che si colloca nella prima metà sempre del IX secolo. Se anche qui troviamo la compresenza di un breve testo e della raffigurazione della croce (come avviene peraltro anche in altre epigrafi vulturnensi), questa tuttavia sembra avere la mera funzione di dividere lo spazio della lastra nei quattro quadranti in cui si inserisce il breve ricordo del defunto: *Hic requiescit Teudelas in pacem* (60, 242-3). Le parole, pur divise da *interpuncta*, non sono sistemate con coerenza negli specchi epigrafici e le lettere, ben tracciate e di grande modulo, catturano lo sguardo del lettore e danno grande forza al pur essenziale messaggio, fissando un modello che verrà ripetuto nel tempo.

Un esempio più tardo, ma altrettanto interessante, di come bene si integrano testo e immagine e di come l'organizzazione del testo risponda alle necessità di una comunicazione chiara e alla volontà di interagire sia col contesto che col lettore lo fornisce la città di Viterbo. Sulla facciata dell'ospedale chiamato *Domus Dei*, fatto costruire dall'allora capitano del popolo Visconte Gatti nel 1292, venne collocata, pochi anni dopo, nel 1303, un'epigrafe, ora musealizzata, che ricordava appunto questo fatto e che, nel contempo, attribuiva sempre allo stesso Visconte l'apposizione, lì accanto, di un'edicola con un bassorilievo marmoreo che raffigurava la Madonna in trono col Bambino, con inginocchiati i suoi fondatori, appunto Visconte e la sua defunta moglie Teodora Capocci (cf. Carosi 1986, 104-5 nr. 37). Se il gruppo scolpito dà conto immediatamente dell'azione meritoria della coppia, l'epigrafe racconta nel dettaglio questo fatto, narrando prima della costruzione dell'ospedale, cui dedica le prime sette righe del testo, che si conclude con un segno di interpunzione cui segue uno spazio bianco, mentre le due righe finali menzionano l'*opus ymaginis*, riferendosi dunque direttamente alla scultura, quasi interloquendo con essa.

La solennità, il valore di un testo, la sua fissazione negli occhi, nella mente, nella memoria del lettore, o più genericamente di un osservatore, spettatore attivo o passivo che sia, dipendono certamente anche dal modo in cui questo testo si offre al pubblico

concretizzandosi, materializzandosi nella pietra. L'uso di supporti lapidei cromaticamente diversi, la pratica di ripassare le lettere a rilievo in rosso o in oro, la profondità e il tipo di sezione dell'incisione, la scelta di riempire a colore i solchi, l'adozione di lettere di modulo maggiore e appartenenti a più sistemi grafici sono tutte scelte finalizzate al medesimo scopo, ovvero quello di mettere in evidenza il testo, amplificandone il messaggio.

La cui ricca produzione epigrafica di Padova offre, in tal senso, una vasta e significativa gamma di realizzazioni, accomunate dalle caratteristiche che ho appena evocato, concentrate prevalentemente nella Basilica di Sant'Antonio, che rappresenta una sorta di vero e proprio pantheon cittadino, in cui soprattutto nel Trecento trovano spazio in particolare i monumenti funebri di personaggi eminenti della città, in molti casi vicini ai Carraresi, la dinastia allora dominante in città. L'epigrafia funeraria padovana nelle sue realizzazioni più significative assume, riassume molti dei caratteri che abbiamo sino a qui illustrato e attua una serie varia e sinergica di strategie per mettere in evidenza vuoi singole parole del testo, vuoi il testo nel suo complesso, in prosa oppure in versi.¹⁰

La tomba di Naimerio e Manfredino Conti, esponenti in vista dell'aristocrazia padovana, morti rispettivamente nel 1397 e *post* 1388, è collocata nel chiostro della Magnolia della basilica ed è costituita da una semplice lastra, su cui spicca lo stemma familiare, al di sopra e al di sotto del quale si trovano i nomi dei defunti, riassunti nelle abbreviature per troncamento NA e MA: questo essenziale messaggio bastava evidentemente a renderli riconoscibili (cf. Foladore 2009, 2: 261-3 nr. 55). Poco prima, nel 1382, i due fratelli avevano finanziato la costruzione e l'abbellimento di una cappella di famiglia al Santo, intitolata ai santi Giacomo e Filippo, come informa l'epigrafe dedicatoria attualmente nella cappella del beato Luca Belludi. In questo caso l'iscrizione si offre allo sguardo dello spettatore col fondo dorato e con una cornice a dentelli dipinta in oro e rosso, mentre le lettere, in una elegante maiuscola gotica, sono ripassate in nero per guadagnare una maggiore visibilità (138-41 nr. 17). Non solo. Il medesimo colore è impiegato per dare risalto alle lettere iniziali NA e MA dei nomi di Naimerio e Manfredino, sovrastanti gli stemmi, le quali sono scontornate, dunque sono a rilievo rispetto alla superficie della lastra. Al di sotto dell'epigrafe sono scolpiti nuovamente gli stemmi gentilizi sormontati dalle solite iniziali NA e MA, in questo caso incise direttamente sulla parete della cappella e poi ripassate in nero, ancora una volta per farle risaltare maggiormente.

10 Cf. Giovè Marchioli 2003, e soprattutto la corposa e minuziosa sintesi di Foladore 2009.

Gli elementi costitutivi dell'epigrafe che ho appena elencato si ritrovano, quali efficaci scelte stilistiche, in molte altre iscrizioni della basilica, in particolare, ma appunto non solo, in quelle funerarie. Nell'oratorio di San Giorgio, elegante edificio sul sagrato del Santo fatto edificare a partite dal 1377, si trovava il monumento funebre di un membro dell'illustre famiglia parmigiana dei marchesi Lupi di Soragna, Raimondino, morto nel 1379, che della cappella fu il committente. Dell'arca funeraria non ci rimane nulla o quasi, ma sopravvive invece l'epigrafe che l'accompagnava, una severa ma elegante lastra rettangolare di grandi dimensioni (misura oltre un metro di lunghezza per 70 cm di altezza), in pietra bianca, con la consueta dentellatura, su cui spiccano chiare lettere gotiche riempite di rosso (Foladore 2009, 2: 121-3 nr. 11).

Un altro membro della famiglia Lupi di Soragna, Bonifacio, comandante militare nell'esercito carrarese, consigliere politico del signore di Padova, di cui fu anche ambasciatore, fece realizzare una sfarzosa cappella per la sua famiglia e per Guglielmo Rossi con i figli Pietro, Marsilio e Rolando, suoi parenti dalla medesima origine parmigiana, la cappella di S. Giacomo, collocata di fronte a quella di Sant'Antonio, consacrata nel 1376, in cui si trovano i monumenti funebri a parete delle due famiglie, monumenti pressoché gemelli, posti sotto un arcosolio affrescato. Le epigrafi che li accompagnano sono collocate al di sotto dei sarcofagi, perfettamente in linea con il piano visivo dell'osservatore: impiegando un sistema assolutamente efficace per metterlo in evidenza, si è dato in tal modo massimo risalto agli elogi funebri, privilegiando così la centralità del testo (cf. Foladore 2009, 2: rispettivamente 178-81 nr. 29 e 182-5 nr. 30). Non solo. Nelle lastre riscontriamo l'uso del colore come elemento dalla funzione sia decorativa che diacritica. Nel monumento di Bonifacio Lupi di Soragna la superficie della lastra, che è in marmo grigio, ha subito una coloritura in oro, che copre le lettere, che sono realizzate a rilievo e appaiono dunque prominenti, mentre la dentellatura è bicroma, in oro e rosso. Anche nel monumento per la famiglia Rossi – in cui fra l'altro la partizione del testo è scandita da segni di paragrafo di evidente derivazione libraria, che tuttavia forse sono stati aggiunti in un secondo tempo – abbiamo una medesima cornice dentellata a due colori, in rosso e oro, in perfetta analogia con il medesimo effetto di bicromia provocato dalla tinta dorata della superficie su cui spiccano le lettere dai solchi riempiti di colore rosso: il colore dunque è impiegato non solo come elemento imprescindibile della decorazione, ma anche della comunicazione, visto che serve per dare risalto alle parole dell'epitaffio.

Una considerazione aggiuntiva, sull'aspetto di queste iscrizioni: alle targhe quadrate o rettangolari scritte in verticale si affiancano quelle invece che si rifanno al modello del libro aperto, dunque scritte sul lato più lungo, 'a piena pagina'. In questo caso le evidenti

contaminazioni con le impostazioni del foglio di un codice sono date, ad esempio, dal rispetto di una ideale colonnina per le maiuscole, in cui collocare appunto le lettere iniziali di ciascuna linea di scrittura, oppure dall'uso dei segni di paragrafo, che possono scandire tanto singole parti del testo, quanto l'inizio dei singoli versi, come si può osservare nell'epigrafe, del 1335 circa, che era probabilmente parte integrante nel monumento funebre della famiglia Mussato, ora distrutto ma un tempo collocato nella chiesa degli Eremitani, sempre a Padova.¹¹ Fortunatamente conservatosi, l'epitaffio di Gualpertino Mussato e del nipote Jacopo è un'iscrizione parlante,¹² scritta in una solenne gotica epigrafica, in cui peraltro si ripetono alcuni di quegli elementi costruttivi e distintivi che si sono appena visti: la lastra presenta una combinazione di cornici, poiché una lavorazione dentellata nei lati superiore e inferiore accompagna una modanatura sui quattro lati con listello e gola; le lettere, ricche di trattini esornativi, sono assai spaziate all'interno delle parole e queste sono a loro volta assai distanziate le une dalle altre; infine le linee di testo sono introdotte, come si è anticipato, da segni di paragrafo (ridotti a una struttura assai essenziale, tanto che appaiono del tutto simili a una lettera C maiuscola) e sono concluse da *interpuncta*. Contrasta tuttavia con l'eleganza complessiva del manufatto la singolare collocazione del testo, tutto spostato nella parte superiore dello specchio epigrafico, con l'evidente proposito di lasciare spazio a un suo successivo e forse progressivo completamento con l'inserimento dei nomi di altri membri della famiglia.

Anche nella coeva epigrafia pubblica padovana si rileva la scelta di accentuare il contenuto della comunicazione epigrafica attraverso specifici elementi materiali, in una perfetta linea di continuità con quanto abbiamo appena visto nell'epigrafia funeraria. Sul Palazzo della Ragione, monumentale palazzo pubblico della città, ancora è apposta un'epigrafe commemorativa dell'inizio dei restauri, resisi necessari dopo un incendio che, nel 1420, lo danneggiò gravemente.¹³ la lastra rettangolare in pietra di Vicenza dipinta di nero, a evocare il più prezioso marmo, scritta sul lato lungo scegliendo una elegante *littera textualis*, circondata da una cornice dentellata e in cui le lettere incise sono ripassate in oro, sembra quasi la pagina di un manoscritto cronachistico di squisita fattura. L'esteriore riflette, anzi riassume il suo interiore, visto che nel testo – che si deve con tutta probabilità alla penna di Sicco Polenton, uno dei protagonisti dell'Umanesimo veneto, ma anche notaio e cancelliere del Comune – si sottolinea

¹¹ Cf. <https://cem.dissgea.unipd.it/>, s.v.

¹² Per una esemplificazione della tipologia della iscrizione parlante nello specifico contesto padovano cf. Benucci, Foladore 2008.

¹³ Cf. <https://cem.dissgea.unipd.it/>, s.v.

esplicitamente proprio la circostanza per cui per trasmettere la *sempiterna memoria* del beneficio ricevuto i cittadini di Padova hanno scelto una *ornatissima tabula* e delle *auree litere*.

Varrà pena di continuare a indagare, per verificare quell'ampio ventaglio di modalità che si mettono in atto per aiutare osservatori e lettori nella percezione passiva o, piuttosto, nella fruizione attiva del testo epigrafico, non senza dimenticare di indagare anche su chi, nel concreto, aveva la responsabilità, la capacità, come anche la possibilità sia di decidere di porre in atto che di realizzare concretamente queste stesse strategie, che mirano tutte a semplificare e nel contempo a rafforzare la comunicazione.

Bibliografia

- Agosti, G. (2015). «La mise en page come elemento significativo nell'epigrafia greca tardoantica». Maniaci, M.; Orsini, P. (a cura di), *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*. Cassino: Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale-Dipartimento di Lettere e Filosofia, 45-86.
- Benucci, F.; Foladore, G. (2008). «Iscrizioni parlanti» e «iscrizioni interpellanti» nell'epigrafia medievale padovana». *Padua Working Papers in Linguistics*, 2, 56-133. <http://www.maldura.unipd.it/pwpil/numero2-anno2008.html>
- Bucarelli, O. (2021). «*Hic requiescit papa*». *Le iscrizioni funerarie dei papi nella Basilica di San Pietro in Vaticano (secoli V-XII)*. Roma: Gregorian & Biblical Press.
- Caldelli, E. (2016). «Sull'iscrizione di Adriano I». *Scrineum*, 13, 49-91.
- Carosi, A. (1986). *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc. VI - XV)*. Viterbo: Consorzio per la gestione delle Biblioteche comunali degli Ardentì e provinciale A. Anselmi Viterbo.
- Dahlhaus, J. (1996). «Aufkommen und Bedeutung der Rota in der Papsturkunde». Ruck, P. (Hrsg.), *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden*. Sigmaringen: Jan Thorbecke Verlag, 407-23.
- Dahlhaus, J. (2011). «Rota oder Unterschrift. Zur Unterfertigung päpstlicher Urkunden durch ihre Aussteller in der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts». Fees, I.; Hedwig, A.; Roberg, F. (Hrsgg.), *Papsturkunden des frühen und hohen Mittelalters: Äußere Merkmale, Konservierung, Restaurierung*. Leipzig: Eudora-Verlag, 249-303.
- Di Stefano Manzella, I. (1987). *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*. Roma: Quasar.
- Dietrich, N. et al. (2023). «Layout, Gestaltung, Text-Bild». Dietrich, N.; Lieb, L.; Schneiderreit, N. (Hrsgg.), *Theorie und Systematik materialer Textkulturen*. Berlin; New York: De Gruyter, 69-114.
- Ferraiuolo, D. (a cura di) (2022). *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale. Discipline a confronto*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Ferguson, R. (2015). *Le iscrizioni in antico volgare delle confraternite laiche veneziane. Edizione e commento*. Venezia: Marcianum Press.
- Ferguson, R. (2023). *Venetian Inscriptions. Vernacular Writing for Public Display in Medieval and Renaissance Venice*. Cambridge: Legenda.
- Ferraiuolo, D. (2019). *Epigrafi dal cenobio: forme, contesti e scritture nell'Italia longobarda e carolingia*. Cerro al Volturno: Volturina Edizioni.

- Foladore, G. (2009). *Il racconto della vita e la memoria della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII-XV)*. 2 voll. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova.
- Giovè Marchioli, N. (2003). «Le epigrafi funerarie trecentesche del Santo». Baggio, L.; Benetazzo, M. (a cura di), *Cultura, arte e committenza nella Basilica di Sant'Antonio di Padova nel Trecento = Atti del Convegno internazionale di studi* (Padova, 24-26 maggio 2001). Padova: Centro Studi Antoniani, 299-316.
- Giovè Marchioli, N. (2019). «Strukturen und Strategien in der epigraphischen Kommunikation des kommunalen Italiens». Bolle, K.; von der Höh, M.; Jaspert, N. (Hrsgg), *Inchriftenkulturen im kommunalen Italien. Traditionen, Brüche, Neuanfänge*. Berlin - Boston: De Gruyter, 31-64.
- Gramigni, T. (2012). *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*. Firenze: Firenze University Press.
- Guerrini, P. (1986). «L'epigrafia sistina come momento della 'restauratio Urbis'». Miglio, M. et al. (a cura di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484) = Atti del Convegno* (Roma, 3-7 dicembre 1984). Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 453-79.
- Holst Blennow, A. (2011). *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome, 1046-1263*. Roma: Società Romana di Storia Patria.
- Lomartire, S. (2000). «L'iscrizione di Cumiano e l'epigrafia longobarda dell'età liutprandea». Nuvolone, F. (a cura di), *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo = Atti del convegno internazionale* (Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999). Bobbio: Associazione culturale Amici di Archivum Bobiense, 57-70.
- Niutta, F. (1986). «Temi e personaggi nell'epigrafia sistina». Miglio, M. et al. (a cura di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484) = Atti del Convegno* (Roma, 3-7 dicembre 1984). Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 381-408.
- Porro, D. (1986). «La restituzione della capitale epigrafica». Miglio, M. et al. (a cura di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484) = Atti del Convegno* (Roma, 3-7 dicembre 1984). Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 409-27.
- Strätling, S.; Witte, G. (Hrsgg.) (2006). *Die Sichtbarkeit der Schrift*. München: Wilhelm Fink Verlag.
- Story, J. (2023). *Charlemagne and Rome: Alcuin and the Epitaph of Pope Hadrian, I. Medieval History and Archaeology*. Oxford: Oxford University Press.
- Wenig, F. (2024). «Von schimmernden Steinen: Geschriebenes in römischen Apsismosaiken». Giovè Marchioli, N.; Zöller W. (a cura di/Hrsgg), *Pratiche epigrafiche fra alto e basso medioevo. Il caso di Roma / In schriftlichkeit zwischen Früh- und Spätmittelalter. Das Beispiel Rom*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 205-22.

Da Afrodite alla croce

Un episodio della cristianizzazione dei tipi monetali a Costantinopoli nel VI secolo

Tomaso Maria Lucchelli

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This paper examines the connection between the change in Byzantine gold coinage upon the accession of Tiberius II and an account from the historian John of Ephesus. The historian reports that this innovation was in direct opposition to the coins of Tiberius's predecessor, Justin II, whose solidi featured an image that many perceived as the goddess Aphrodite. It is suggested that the identification with Aphrodite was unlikely at a popular level and may instead reflect a religious and political polemic targeting Justin II.

Keywords Byzantine coinage. Justin II. Tiberius II. John of Ephesus. Tyche. Byzantine amulets.

Con l'ascesa al trono di Tiberio II il 26 settembre del 578, la monetazione aurea dell'Impero, in particolare per ciò che riguarda la tipologia del *verso* dei nominali allora prodotti, rivela un cambiamento significativo; tutte le zecche in quel momento attive nella coniazione di monete d'oro, cioè solidi, semissi o tremissi, cominciano infatti a emettere pezzi caratterizzati da un nuovo tipo di rovescio, vale a dire la semplice croce potenziata [fig. 1],¹ proposta in poche varianti in relazione al valore della moneta; in tal modo venivano obliterate

1 Sul tipo della croce introdotto da Tiberio II e i problemi connessi, vedi Ericsson 1968.

le tipologie delle emissioni del predecessore Giustino II, cioè le immagini della personificazione di Costantinopoli e della *Victoria*.



Figura 1 Tiberio II, Solido aureo, zecca di Costantinopoli, DOC 1, nr. 4.
Collezione privata. Fotografia dell'autore

Mutamenti tipologici di diverso genere e portata erano già avvenuti in precedenza nella monetazione dell'Impero d'Oriente, ma in questo specifico caso il dato numismatico trova un riscontro, puntuale quanto raro, in una notizia trasmessa da una fonte letteraria.

Un passo della *Storia ecclesiastica* scritta in siriano da Giovanni di Efeso (*HE*, 3,14), contemporaneo del fatto narrato, riporta infatti in modo esplicito che Tiberio aveva fatto mettere sulle proprie monete la croce, dopo una visione, almeno a quanto si diceva. Nel testo in questione però si legge una notizia ulteriore, e cioè che questa pia innovazione era in contrasto con quanto era stato fatto da Giustino II, il quale aveva invece imposto sui propri solidi aurei un'immagine che a molti sembrava essere quella della dea Afrodite.

Naturalmente il riferimento di Giovanni alla modifica dei tipi monetari da parte di Tiberio II e alla supposta iconografia pagana di quelli di Giustino II non è sfuggito alla critica storica e numismatica, che tuttavia si è limitata perlopiù a prendere atto del dato oppure vi ha ricorso per supportare considerazioni di diverso genere, non sempre del tutto pertinenti a quanto il testo stesso effettivamente dice e al contesto particolare cui esso sembra riferirsi.

Così, per esempio, Arnold Hugh Martin Jones nel 1956, cita l'episodio in un suo contributo per sottolineare in generale le dubbie capacità del pubblico antico nel riconoscere i tipi monetali (Jones 1956, 15);² oppure, più recentemente, Averil Cameron (1975, 129) riporta

2 L'autore aggiunge solo che Giustino era probabilmente ritenuto un criptopagano.

semplicemente la notizia, mentre Alan Cameron (2015, 271) ricorre a essa per sottolineare la *lack of familiarity* di parte della popolazione dell'epoca nei riguardi dell'immagine della personificazione della capitale imperiale. Il passo viene menzionato ancora da Liz James (1996, 17) come testimonianza di un generale cambiamento di percezione e di attitudine culturale nella popolazione bizantina, oppure ricordato da David Woods riguardo all'innovazione tipologica di Tiberio II (Woods 2017, 692 nota 10). In altro contesto, Vera Zaleskaja (2006, 54) vi si riferisce come indizio del fatto che nel VI secolo l'iconografia pagana fosse in buona parte dimenticata. Neanche i numismatici del resto si sono occupati molto del testo di Giovanni di Efeso; limitandosi ad alcuni esempi, ma relativi ai maggior esperti di questo campo, si può notare come, nel catalogo delle monete bizantine della Bibliothèque Nationale di Parigi, Cecile Morrisson (1970, 124 e 159) lo richiami brevemente in due occasioni, mentre Philip Grierson riporti più volte nelle sue opere³ la notizia, ma in modo molto succinto e a volte senza neanche nominare la fonte; anche Wolfgang Hahn (1975, 37) si limita a un breve accenno.

In definitiva, sembrerebbe che queste poche righe di Giovanni di Efeso siano state più spesso citate che analizzate veramente nel dettaglio;⁴ tuttavia forse, anche perché costituiscono senza dubbio un minore ma comunque rilevante apporto per comprendere un episodio della storia della moneta bizantina e della sua 'cristianizzazione', è opportuno un loro riesame, con lo scopo soprattutto di interpretare e contestualizzare in modo più articolato le informazioni che trasmettono.

Un primo punto importante che va affrontato riguarda la verosimiglianza delle affermazioni contenute nel passo in questione, di cui si riporta per chiarezza una recente traduzione italiana.⁵

Inoltre, egli mostrò una prova del suo cristianesimo ossia che, mentre Giustino impose nella coniazione delle monete un'immagine che a molti sembrava essere simile ad Afrodite, ordinò di ritrarre al suo posto sulle sue monete la croce che, come si dice, Tiberio ebbe in visione poco tempo prima.

In sostanza due sono le asserzioni del vescovo di Efeso: la prima riguarda il fatto che Giustino II aveva emesso monete auree con un tipo che alcuni confondevano con una raffigurazione di Afrodite; la

³ Per esempio Grierson 1955, 62 nota 26; 1982, 52; 1999, 32.

⁴ Una parziale eccezione è costituita da Bühl 1995, 77, che dedica alcune righe a discutere il passo.

⁵ Si riporta il passo in questione nella traduzione di R. Loconte (2023, 162). Un vivo ringraziamento al Prof. E.B. Fiori per aver fornito alcune delucidazioni in merito al testo siriano.

seconda si riferisce a Tiberio II che, sulla base di una visione, e per dimostrare la sua fede cristiana, aveva sostituito i tipi di Giustino con la rappresentazione della croce.

Come è già stato notato sopra, la parte del testo relativa all'azione di Tiberio trova un sicuro riscontro nella monetazione aurea emessa da questo imperatore che adotta proprio la croce, e lo fa in modo quasi universale ed esclusivo, e quindi non pone particolari difficoltà.

Più problematica sembra invece la prima affermazione.

In genere la critica ha riconosciuto nella figura che, secondo Giovanni, veniva 'letta' da molti come Afrodite, la personificazione di Costantinopoli che costituisce il tipo normale dei solidi di Giustino II;⁶ ai fini della nostra ricerca, risulta utile fornire a questo proposito una descrizione più dettagliata di tale tipo [fig. 2].



Figura 2 Giustino II, Solido aureo, zecca di Costantinopoli, DOC 1, nr. 4f. Collezione privata. Fotografia dell'autore

Costantinopoli è ritratta sui solidi di Giustino come una figura femminile seduta su un trono (di cui si scorge però solo una gamba), vista frontalmente ma con la testa volta a destra; sul capo sembra portare un elmo e indossa tunica e mantello; sulla spalla destra si intravedono dei segni che riproducono l'egida; si appoggia con la mano destra a un'asta (o lungo scettro), mentre nella mano sinistra tiene un globo crucigero.

Bisogna sottolineare che alcuni particolari della raffigurazione sopra descritta sono resi in modo piuttosto vario tra le diverse

6 DOC 1, nrr. 1-8. La possibilità che il riferimento sia (anche) alle rappresentazioni di *Victoria* sui semissi e tremissi appare per più ragioni meno probabile, considerato il fatto che la moneta d'oro per eccellenza era, appunto, il solido (per un'altra interpretazione, Maladakis 2021, 237-8).

coniazioni e non mancano casi in cui degli specifici elementi possono apparire sotto forme notevolmente differenti rispetto a quanto accade in altri gruppi, anche se non può sfuggire che i tratti essenziali risultano comunque assolutamente costanti. Si deve notare inoltre che i dettagli precisi su una moneta di circa 20 mm di diametro non dovevano essere sempre ben percepibili, salvo forse per chi avesse voluto deliberatamente esaminarla.

Considerato ciò, la questione riguarda la plausibilità di un fraintendimento generalizzato del tipo e del fatto che Costantinopoli seduta potesse essere vista come una divinità pagana, nello specifico Afrodite.

Storici e numismatici che a vario titolo hanno preso in considerazione la testimonianza di Giovanni non sembrano aver manifestato scetticismo a questo riguardo,⁷ ma, a considerare meglio la cosa, non si può non nutrire almeno qualche dubbio.

A livello generale l'informazione che Giovanni di Efeso ci trasmette può essere intesa in vari modi, che tuttavia sono riconducibili fondamentalmente a due interpretazioni: da un lato è possibile che il dato sia veritiero, e che quindi in effetti si fosse sviluppata tra gli utenti dei solidi di Giustino l'idea che il tipo del rovescio di tali monete fosse una rappresentazione di una divinità pagana, e che quindi il vescovo si sia limitato a riferire tale credenza, dall'altro è anche ipotizzabile che il vescovo stesso riportasse una notizia falsa, cioè senza un reale riscontro nella realtà, *in toto* o in parte, volontariamente o senza essere conscio che si trattava di una lettura errata. Appare chiaro che, in quest'ultimo caso, ogni considerazione sul fatto che il passo in questione possa fornire dati utili sulla percezione diffusa di tale tipo monetario (o, più in generale, dei tipi monetari) o di questa iconografia negli anni di Giustino II sarebbe da rivedere.

Riguardo alla prima possibilità, che cioè il fraintendimento fosse reale, due sono i fattori, tra loro connessi, da prendere in considerazione soprattutto, e cioè l'ignoranza riguardo al soggetto rappresentato sul rovescio dei solidi di Giustino II, e alle sue caratteristiche iconografiche, e l'effettiva presenza di elementi che potevano indurre all'identificazione con Afrodite/Venere.

Naturalmente, senza sapere esattamente chi fossero quei «molti» a cui ci si riferisce nel testo di Giovanni per indicare quanti credevano in tale identificazione, non è facile valutare il primo fattore, dal momento che è ovvio che il grado di conoscenza di cosa fosse e come apparisse la personificazione di Costantinopoli doveva variare enormemente a seconda del livello socioculturale, delle esperienze di vita, dell'area geografica di origine dei diversi individui o gruppi; ogni generalizzazione a questo proposito rischierebbe di restituire

7 Con l'eccezione, già rilevata, di Bühl 1995, 77.

una lettura incompleta del dato e non rendere perciò conto del riferimento specifico di Giovanni, tuttavia si può almeno impostare il problema in termini complessivi.

La personificazione di Costantinopoli era essenzialmente la *Tyche* della città, a proposito della quale si dispone di un buon numero di informazioni; inoltre il tema è stato studiato in modo dettagliato e sotto diverse angolazioni da molto tempo, per cui la letteratura sull'argomento è particolarmente ricca.⁸

I dati essenziali possono essere così sintetizzati; al di là che esistesse una *Tyche* di Bisanzio precostantiniana (Janin 1964, 14; Lenski 2015), si hanno testimonianze abbastanza dettagliate della creazione, all'epoca di Costantino, di un'importante immagine ufficiale della *Tyche* della nuova capitale, sotto forma in primo luogo di una statua ricavata da un simulacro di *Rhea* trasportato dall'Asia e sottoposto ad alcune modifiche;⁹ in base alle fonti, tuttavia, si sa che nella capitale c'erano altre rappresentazioni scultoree della *Tyche* visibili, alcune delle quali ancora presenti nel VI secolo, se non dopo.¹⁰ Molto più ampio è poi il repertorio delle immagini della *Tyche* di Costantinopoli presenti su altri supporti.

Lasciando da parte per il momento l'ambito numismatico, si può constatare come questo tema iconografico si ritrovi infatti, sotto varie forme, tra IV e VI secolo su un'ampia gamma di oggetti,¹¹ quali per esempio gemme e anelli,¹² cammei,¹³ vasi di metallo prezioso,¹⁴ dittici consolari (Cameron 2015), pesi (Weitzmann 1979, 343, nr. 325), sigilli plumbei (Zacos, Veglery 1972, nr. 1382), illustrazioni di manoscritti,¹⁵ senza considerare la possibilità che comparisse anche su manufatti realizzati in materiali deperibili, come tessuti.

Non è facile valutare l'impatto di queste rappresentazioni sugli individui, ma sembra ragionevole concludere che, almeno a Costantinopoli, soprattutto grazie alla presenza di statue e rilievi ben visibili, gran parte della popolazione fosse continuamente

8 Per la bibliografia, vedi in particolare Bühl 1995 e Lenski 2015.

9 Zos., 2,31,2-3; su questo passo cf. Toynbee 1947; Dagron 1974, 373-4; Jacobs 2020, 818; Margutti 2012.

10 Janin 1964, 438; vedi anche Strzygowski 1893; Berger 1988, 265; 2021, 5; Bassett 2004; Lenski 2015. Per la base della colonna di Arcadio, Bühl 1995, 266-9.

11 Ampia scelta di esempi in Bühl 1995.

12 Per esempio Spier 2007, 94, nrr. 561-2 e tav. 69; Gittings 2003, 58, nr. 8; Zaleskaja 2001, 175 (fig. 13).

13 Althaus, Sutcliffe 2006, 146, nr. 60 (IV secolo).

14 Weitzmann 1979, 178, nr. 156; Holcomb 2001, 32-3, di provenienza e datazione dibattuta; vedi anche un esemplare argenteo di area islamica ma ispirato a modelli bizantini (VIII-IX secolo; Althaus, Sutcliffe 2006, 161, nr. 91).

15 Per esempio la vignetta della *Tabula Peutingeriana* (Kochanek 2019, con bibliografia).

esposta all'iconografia della *Tyche* cittadina, e presumibilmente anche in altri centri urbani, come Antiochia, potevano essere presenti raffigurazioni delle *Tychai* locali ancora visibili.¹⁶

Considerando l'aspetto numismatico, bisogna notare che il tipo monetale della personificazione di Costantinopoli adottato da Giustino II non era certamente una novità, anzi, si riallacciava a una lunga tradizione monetaria, nata all'epoca di Costantino e poi rimasta piuttosto vitale almeno fino a poco dopo la metà del V secolo, quando cominciò a essere sostituita da altre tipologie, in particolare dalla *Victoria* con croce e dalla figura dell'imperatore stante (Kent 1994, 56-8). In ogni caso, Costantinopoli seduta riapparve brevemente ancora all'epoca di Anastasio su una piccola emissione di *folles* e frazioni successiva al 512 (Hahn, Metlich 2013, nrr. 19-21), mentre la relativa vitalità del concetto stesso di *Tyche* cittadina come tipo monetale almeno fino ai primi anni dell'impero di Giustiniano (528 circa) può essere desunta dalla presenza di un'emissione di pentanummi ad Antiochia con la raffigurazione della personificazione di tale città.¹⁷ In sostanza, quindi, quando nel 566 Giustino cominciò verosimilmente a far coniare i propri solidi erano passati meno di sei decenni dall'ultima volta che si era vista uscire dalla zecca della capitale una moneta con il tipo in questione, anche se di metallo e valore diverso; se invece ci si riferisce a nominali aurei, si tratta di un arco cronologico di circa un secolo. Si possono però fare due ulteriori considerazioni: la prima è che per quanto riguarda la disponibilità almeno teorica delle monete con la *Tyche* di Costantinopoli non si deve guardare tanto alla data di emissione, quanto alla durata della circolazione delle monete stesse; in questa prospettiva si può essere abbastanza certi che, nonostante l'efficacia del sistema fiscale romano e bizantino che prevedeva la rapida sostituzione del circolante (Bijovsky 2012, 66), qualche solido del IV o V secolo, con al rovescio, appunto, Costantinopoli seduta, in diverse varianti, fosse saltuariamente accessibile fino al VI secolo. Lo dimostra la presenza di esemplari di tale genere inseriti in gioielli monetali databili a

16 Per la molteplicità di raffigurazioni delle *Tychai* cittadine nell'Impero romano, vedi, oltre a Bühl 1995, Christof 2001 e, specificamente per i tipi monetali, Gkantziou-Drápelová 2021; per Antiochia, Stansbury-O'Donnell 1994. Naturalmente è ipotizzabile che in alcuni contesti marginali queste immagini potessero essere meno conosciute, ma l'impressione generale è quella di un tema molto diffuso.

17 Hahn, Metlich 2013, nrr. 67, 140; sulla diffusione dell'iconografia della *Tyche* nelle monetazioni nel VI secolo, a livello globale, vedi anche Gkantziou-Drápelová 2021, 222-5.

questo periodo, o successivi,¹⁸ e anche, sebbene le attestazioni siano poche, in alcuni tesori chiusi all'epoca di Giustino I o Giustiniano.¹⁹

La seconda considerazione riguarda il fatto che la tipologia del verso dei solidi di Giustino II, sebbene differente da quella delle monete dei predecessori, in realtà non se ne distaccava più di tanto nell'impianto generale, proponendo comunque sempre una figura umana intera con asta e globo crucigero, in fondo non troppo differente dal tipo che era comparso per decenni sui solidi di Anastasio, Giustino I e soprattutto Giustiniano, cioè la *Victoria* alata con croce o asta terminante con monogramma di Cristo o l'angelo con i medesimi oggetti oltre che il globo crucigero;²⁰ si può supporre in definitiva che solo un individuo particolarmente attento all'aspetto delle monete che stava utilizzando, e che avesse qualche interesse nel farlo, fosse in grado di percepire la differenza. Certo, si deve notare, in questo caso, avrebbe forse potuto rilevare le due sostanziali novità del personaggio rappresentato, e cioè che era privo di ali e che la foggia della veste, peraltro veramente non facile da distinguere, indicava come si trattasse di una figura femminile;²¹ mentre il primo elemento avrebbe potuto indirizzare l'osservatore scrupoloso a escludere una identificazione con una vittoria o un angelo,²² il secondo, unitamente all'assenza del nimbo (e di una corona), lo portava a scartare l'eventuale lettura del tipo come una raffigurazione dell'imperatore (o anche dell'imperatrice).²³ In ogni caso si trattava di differenze piuttosto minute, che possono essere enfatizzate solo se le si valuta in rapporto agli sviluppi tipologici successivi, in particolare quelli introdotti proprio da Tiberio II e poi affermatasi, dopo un ritorno a tipi più tradizionali, nel VII secolo, vale a dire l'adozione della croce come tipo (sostanzialmente aniconico) del rovescio.

Per quanto concerne il secondo fattore, cioè l'effettiva presenza nell'iconografia dei solidi di Giustino II di elementi che inducessero

18 Vedi per esempio la cintura da Kyrenia (Grierson 1955; inizio del VII secolo) o il pettorale conservato al Metropolitan Museum of Art di New York (Weitzmann 1979, 318-19, nr. 295; Baldini Lippolis 1999, 142, nr. 3; metà del VI secolo).

19 Per esempio Bijovsky 2007 e Bijovsky 2014 (entrambi i tesori dalla Palestina bizantina, epoca giustiniana); Kiwan, Morrisson 2015 (dalla Siria, dell'epoca di Giustino I).

20 Per una panoramica dell'evoluzione tipologica dei solidi nel VI secolo, vedi Grierson 1982, 44-77 e tav. 2; Maladakis 2021.

21 Sulla differenza della rappresentazione della veste in relazione al genere della figura rappresentata nelle monete di V-VI secolo, vedi Grierson 1982, 35.

22 Il passaggio nell'iconografia monetale bizantina dalla Vittoria all'angelo, avvenuto con Giustino, e le problematiche connesse hanno suscitato notevole interesse nella critica e prodotto una vasta bibliografia (vedi per esempio Longo 2006; a livello più generale, Peers 2001; Arbeiter 2010).

23 Sull'immagine delle imperatrici, Gkantios-Drápelová 2016.

a identificare Costantinopoli seduta con Afrodite/Venere, si deve concludere che non ve ne fossero.

Sul piano numismatico non esistevano confronti, in quanto un tipo monetale con Afrodite/Venere non solo non aveva, ovviamente, precedenti nelle emissioni dell'Impero d'Oriente cristiano, ma anche non era apparso nel mondo romano da oltre 250 anni,²⁴ e doveva essere perciò con ogni probabilità del tutto sconosciuto in quanto tale. Si deve escludere anche l'eventualità che la legenda del rovescio dei solidi di Giustino II giustificasse per qualche motivo il fraintendimento, dal momento che prevedeva la tradizionale dicitura VICTORI-A AVCCC, seguita da una lettera che indicava l'officina di produzione, mentre in esergo si leggeva l'altrettanto consueta scritta CONOB; del resto tale legenda fu adottata anche da Tiberio II per suoi solidi con la croce.

La ricerca di possibili spiegazioni della notizia tramandata dal vescovo di Efeso facendo ricorso all'iconografia di Afrodite su supporti differenti rispetto alle monete risulta più complessa; in generale si può affermare che l'immagine della *Tyche* di Costantinopoli, tralasciando naturalmente la presenza del globo crucigero, non si accorda in modo specifico con le raffigurazioni di Afrodite comuni nel mondo greco-romano,²⁵ anche se, nell'estrema varietà di forme che tale divinità ha assunto nelle manifestazioni artistiche antiche, non mancano talvolta dei richiami; tuttavia, quello che conta in questo caso è più che altro il modo con cui gli abitanti dell'Impero rappresentavano a sé stessi Afrodite. Nel mondo bizantino del VI secolo, a quanto si sa, erano ancora presenti alcune sue immagini, accessibili sia a un vasto pubblico (sculture, soprattutto, ma anche mosaici), sia a livello privato o comunque legate a una fruizione ristretta,²⁶ ma bisogna sempre considerare anche l'eventualità di reinterpretazioni o fraintendimenti di raffigurazioni antiche (James 1996, 18; Jacobs 2020, 816; Papagiannaki 2010, 345-6). In ogni caso, è evidente almeno che la personificazione di Costantinopoli sui rovesci dei solidi di Giustino, ben vestita, non poteva essere accostata alle rappresentazioni di Afrodite/Venere nuda o seminuda, che sappiamo

24 Le ultime monete emesse con una raffigurazione di Venere erano state coniate a nome di Galeria, moglie dell'imperatore Galerio, tra il 307 e il 311 (per il tipo, cf. *RIC* 6, nr. 196).

25 Si veda Delivorrias 1984 e Schmidt 1997. Riguardo al globo, è da rilevare che erano esistite, anche su monete, rappresentazioni di Afrodite/Venere che teneva in mano un oggetto sferico, ma ovviamente senza croce.

26 Per una panoramica, Papagiannaki 2010, che richiama esempi di statuaria, mosaici, miniature, oggetti preziosi, e sottolinea anche l'importanza degli spettacoli teatrali come occasione per veicolare l'iconografie della dea; anche Weitzmann 1951; per Costantinopoli, Bassett 2004; Berger 2021.

essere state particolarmente diffuse (Papagiannaki 2010).²⁷ Per altre tipologie il discorso è meno chiaro, ma, se non altro, risulta comunque difficile comprendere come una figura che ostentava un segnale visivo così significativo come il globo crucigero, chiaro simbolo imperiale cristiano (Angelova 2015, 189-92; Maladakis 2021, 229-31), potesse essere ritenuta diffusamente e popolarmente una rappresentazione di un'abominevole divinità pagana. L'unico elemento che al limite poteva stabilire un collegamento tra i due soggetti era la comune natura femminile,²⁸ ma c'è da chiedersi quanto potesse essere effettivamente influente.

Questa difficoltà potrebbe però forse in parte essere superata, o meglio vista in modo differente, qualora si interpreti in altro modo la notizia contenuta nel passo di Giovanni di Efeso, e cioè se, come si è anticipato, si ipotizzi che costui riportasse un dato che non rispondeva esattamente e in tutti i dettagli alla realtà.

In una prospettiva di questo tipo sono ipotizzabili diversi scenari che, semplificando, sono però riconducibili a due ricostruzioni, peraltro non necessariamente del tutto alternative: secondo la prima, si tratterebbe di una informazione fabbricata appositamente da Giovanni o dalla sua cerchia ristretta, allo scopo di accentuare l'immagine negativa del defunto Giustino, in base alla seconda, invece, il vescovo avrebbe recepito un'idea che effettivamente si era sviluppata in qualche gruppo (ma che comunque non era così diffusa come dal testo potrebbe sembrare) e l'avrebbe eventualmente travisata, manipolata o enfaticizzata, per i medesimi fini denigratori e polemici cui si è accennato sopra.

La prima possibilità non pare affatto improbabile, considerata la personalità e le posizioni politiche e dottrinali di Giovanni,²⁹ violentemente ostile a Giustino³⁰ (e invece piuttosto favorevole a Tiberio II), che poteva accusare di averlo perseguitato per la sua fede miafisita; insinuare che l'imperatore avesse voluto diffondere un'immagine pagana addirittura sulle proprie monete, e che quindi potesse essere lui stesso un pagano è un elemento perfettamente in linea con le polemiche tra miafisiti e calcedoniani dell'epoca (Cameron 2016, 263-5; anche Rochow 1991) e con il ritratto a dir poco sfavorevole che viene proposto nella terza parte della sua *Storia ecclesiastica*, in cui si narra tra l'altro che lo squilibrio mentale

27 Per il tema della nudità femminile in quest'epoca e le sue implicazioni, anche in relazione alle immagini di divinità pagane, vedi Schade 2003, 134-5; Maguire, Maguire 2007, 97-134.

28 Sull'importanza dell'aspetto femminile di *Tyche*, vedi Gittings 2003, 36.

29 Per una ampia trattazione della vita e delle opere di Giovanni di Efeso, vedi in particolare Van Ginkel 1995; cf. anche Leppin 2019; Loconte 2023.

30 Sull'atteggiamento di Giovanni nei confronti di Giustino, vedi Van Ginkel 1994.

dell'imperatore, manifestatosi nel 574, fosse dovuto a una qualche possessione demoniaca (*HE*, 3,2.1).

Riguardo invece all'eventualità che non sia stato Giovanni ad aver inventato il particolare dell'origine pagana dei tipi dei solidi imperiali, essa appare altrettanto plausibile. Anche in questo caso si aprono diverse possibilità interpretative a proposito di quale possa essere la fonte della notizia raccolta e divulgata dal vescovo di Efeso: l'idea potrebbe essersi sviluppata in ambienti molto diversi e in circostanze varie, tuttavia alcuni elementi suggerirebbero che si sia trattata di una creazione che ebbe origine in un ambito relativamente colto.

Come si è visto sopra, il legame tra l'immagine della personificazione di Costantinopoli e quella di Afrodite è così tenue da apparire del tutto inconsistente; in realtà si può però forse ricostruire una sorta di esile catena di iconografie e concetti che legano in qualche modo le due entità tra loro. Una prima considerazione da fare è che la *Tyche* di Costantinopoli non era rappresentata solo come appariva sui solidi di Giustino II (e sulla stragrande maggioranza delle monete auree precedenti che portavano il medesimo tipo, nonché su altri supporti), cioè con la testa elmata,³¹ ma anche molto spesso con la corona turrita, più normale per una *Tyche* cittadina.³² Questa probabilmente era la prima raffigurazione dei simulacri creati in età Costantiniana (Alföldi 1947; Lenski 2015), rimasti visibili a lungo nella capitale. La stessa statua principale della *Tyche* della Nuova Roma era stata, come ricordato sopra, ricavata modificando un'immagine scultorea di provenienza asiatica, che le fonti dicono rappresentasse in origine *Rhea*. Il fatto che le modifiche apportate avessero previsto l'asportazione di alcuni leoni, evidentemente pertinenti alla statua, la presenza della corona turrita e la provenienza del manufatto suggeriscono che essa fosse una raffigurazione di *Rhea* come *Magna Mater-Cybele*, o piuttosto che quest'ultima fosse in realtà l'identità del soggetto dell'opera. La possibilità infine che nel VI secolo, in ambito cristiano, si utilizzasse il nome di Afrodite per riferirsi a *Magna Mater-Cybele* non sarebbe qualcosa di strano, considerato non solo che queste due divinità, insieme ad altre ancora, erano state già assimilate, anche iconograficamente,³³ in taluni contesti da lungo tempo, ma anche che diverse fonti cristiane attribuiscono proprio ad

31 La presenza dell'elmo, che peraltro su molti esemplari di solidi di Giustiniano II è reso in modo molto corsivo, a tal punto da essere a volte irriconoscibile, deriva dall'assimilazione ideologica della personificazione di Costantinopoli con quella di Roma (Cameron 1975, 129).

32 Per un ampio repertorio di immagini, vedi Bühl 1995 e Vickers 1986.

33 Sui rapporti tra Afrodite e altre divinità la letteratura è vastissima; vedi per esempio i contributi raccolti in Smith, Pickup 2010 e Roller 1999; per l'iconografia di *Magna Mater-Cybele*, vedi Bieber 1969; Naumann 1983; Matheson 1994; Simon 1997. Per la vicinanza tra le iconografie di *Tyche* e di *Cybele*, Lenski 2015.

Afrodite caratteristiche dell'altra divinità in particolare per quanto riguarda aspetti del culto, possibilmente i più scabrosi.³⁴

Una costruzione di questo tipo, e in modo particolare il passaggio tra le rappresentazioni turrette di *Tyche* intese come *Rhea-Cybele* e Afrodite e il tipo dei solidi, oggettivamente piuttosto dissimili, difficilmente si può pensare fosse avvenuta a livello popolare, anche se non lo si può certo escludere del tutto; appare più plausibile che sia il frutto di una elaborazione di qualcuno, individuo o gruppo, che disponesse di alcuni semplici strumenti o comunque una conoscenza più che vaga, anche se magari confusa, dei culti e delle iconografie pagane e che fosse perciò in grado di operare dei collegamenti tra i diversi elementi. Non c'è modo di sapere chi fossero gli ideatori di questa relazione, ma tra questi soggetti si può includere anche lo stesso vescovo Giovanni o la sua cerchia, o altri suoi correligionari, specialmente, si potrebbe azzardare, quelli che, come lui, avevano avuto modo di conoscere più a fondo l'ambiente asiatico,³⁵ per origine o esperienza, dove probabilmente il culto di *Cybele* si era conservato a lungo e certe immagini in cui si esprimeva l'assimilazione tra diverse divinità erano diffuse.

C'è un ulteriore aspetto che può essere preso in considerazione riguardo al significato dell'immagine della *Tyche* di Costantinopoli e che potrebbe aver giocato un qualche ruolo nel processo che ha dato origine alla notizia trasmessa dal vescovo di Efeso. Vi sono elementi che portano a pensare infatti che ad alcune figure della *Tyche* cittadina fossero attribuite particolari qualità soprannaturali o talismaniche, del resto in qualche modo evocate dal nome stesso di tale entità, *Tyche/Fortuna* (Berger 2021, 5).

Per rimanere nell'ambito numismatico, non mancano infatti testimonianze dell'uso di monete come amuleti o comunque come oggetti investiti di una qualche idea profilattica-apatropaica nel mondo tardoantico e bizantino,³⁶ collegate sia ai segni presenti sulle facce delle monete stesse, sia al materiale di cui erano fatte (Perassi 2005, 392). A questo proposito vi sono indizi di natura archeologica che suggeriscono il perdurare di usi legati a credenze religiose o rituali o magiche di questo genere ancora fino all'epoca in cui scrive Giovanni di Efeso e ben oltre, così come riferimenti letterari, talvolta

34 Per esempio, in molti testi cristiani vengono attribuiti ad Afrodite culti misterici con risvolti orgiastici pertinenti invece più propriamente a *Magna Mater-Cybele* (Ruani 2018).

35 Sull'attività di conversione dei pagani svolta da Giovanni di Efeso in Asia e la sopravvivenza di culti pagani, vedi per esempio Trombley 1985; Ashbrook Harvey 1990; Toepel 2019.

36 Maguire 1997; Fulghum 2001; Maguire, Maguire 2007, 44; per il periodo tardo, Morrisson 2014.

anche molto più tardi;³⁷ per riallacciarsi all'argomento centrale, sono attestati casi in cui sembra essere stata coinvolta in questi usi proprio una moneta, o un oggetto che ne fa le veci, con la figura della *Tyche* di Costantinopoli.³⁸

Si deve ricordare che la credenza nelle virtù soprannaturali delle monete e delle loro immagini non sembrerebbe essere affatto estranea alla società cristiana, nonostante la riprovazione in merito al ricorso ad amuleti e simili strumenti da parte di importanti esponenti della Chiesa;³⁹ perciò, una possibile connessione tra i solidi di Giustino II e il supposto potere dell'immagine che portavano sul rovescio non sembrerebbe essere in sé un motivo particolarmente forte per demonizzarne, nel senso proprio della parola, il tipo e il suo propugnatore, ma potrebbe aver concorso in qualche modo a confermare l'idea che si trattasse di una rappresentazione non del tutto conforme alle norme cristiane, quindi pagana, quindi soggetta a forze demoniache,⁴⁰ come, secondo Giovanni, l'imperatore ritratto sul *recto*.

37 Per gli amuleti nel mondo bizantino, vedi Tuerk-Stonberg 2021; Spier 1993 (per l'epoca tarda).

38 Si veda per esempio il pettorale d'oro conservato a Berlino (Weitzmann 1979, 319-21, nr. 296; Baldini Lippolis 1999, 141, nr. 2; Maguire 1997, 1041-2), con grande medaglione imitativo che presenta su una faccia la personificazione seduta di Costantinopoli e iscrizione apotropaica: «KY BOHΘI TE ΦΟΡΟΥΣΑ» (Signore proteggi colei che lo porta), sulla quale cf. van den Hoek 2015, 342, e l'altro pettorale simile del Metropolitan Museum di New York, già citato (Weitzmann 1979, 318-19, nr. 295; Baldini Lippolis 1999, 142, nr. 3.); cf. anche l'impronta ispirata al tipo monetale della personificazione di Costantinopoli presente su un elmo, accompagnata dall'iscrizione «ΥΓΙΕΝ ΦΟΡΙ» (porta in buona salute), Maneva 1987.

39 Maguire 1997; vedi anche Barb 1963.

40 Si noti che la figura di Afrodite poteva risultare particolarmente adatta per evocare il potere demoniaco delle immagini pagane: le fonti cristiane riportano diversi casi di rappresentazioni di questa dea 'abitate' da demoni, alcuni dei quali datati proprio all'epoca di Giustino II (Papagiannaki 2010, 323; Mango 1963, 61; Mango 1992, 220 nota 37); sulla stretta connessione dell'immagine e del concetto del diavolo e delle divinità pagane nel mondo bizantino, cf. Ducelier 1979.

Bibliografia

- Alföldi, A. (1947). «On the Foundation of Constantinople: A Few Notes». *Journal of Roman Studies*, 37, 10-16.
- Althaus, F.; Sutcliffe, M. (eds) (2006). *The Road to Byzantium. Luxury Arts of Antiquity*. London: Fontanka Press.
- Angelova, D.N. (2015). *Sacred Founders. Women, Men, and Gods in the Discourse of Imperial Founding, Rome through Early Byzantium*. Oakland: University of California Press.
- Arbeiter, A. (2010). «Die Entwicklung der Engelsdarstellungen in der frühchristlichen Kunst». Nagel, T. (Hrsg.), *Der Koran und sein religiöses und kulturelles Umfeld*. München: Oldenbourg, 1-74.
- Ashbrook Harvey, S. (1990). *Asceticism and Society in Crisis: John of Ephesus and the Lives of the Eastern Saints*. Berkeley: University of California Press.
- Baldini Lippolis, I. (1999). *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*. Bari: Edipuglia.
- Barb, A.A. (1963). «The Survival of Magic Arts». Momigliano, A. (ed.), *The Conflict Between. Paganism and Christianity in the Fourth Century*. Oxford: Oxford University Press, 100-25.
- Bassett, S. (2004). *The Urban Image of Late Antique Constantinople*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Berger, A. (1988). *Untersuchungen zu den Patria Konstantinupoleos*. Bonn: R. Habelt.
- Berger, A. (2021). *The Statues of Constantinople*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bieber, M. (1969). «The Image of Cybele in Roman Coins and Sculpture». Bibauw, J. (éd.), *Hommages à Marcel Renard*. Brussels: Latomus, 29-40.
- Bijovsky, G.I. (2007). «The Coins». Hirschfeld, Y. (ed.), *En-Gedi Excavations II. Final Report (1996-2002)*. Jerusalem: Israel Exploration Society, 157-233.
- Bijovsky, G.I. (2014). «A Byzantine Hoard of Gold Coins from Ashqelon, Barnea B-C Neighborhood». *Israel Numismatic Research*, 9, 193-211.
- Bruhn, J.A. (1993). *Coins and Costume in Late Antiquity*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.
- Bühl, G. (1995). *Constantinopolis und Roma: Stadtpersonifikationen der Spätantike*. Kilchberg: Acanthus.
- Cameron, Alan (2015). «City Personifications and Consular Diptychs». *Journal of Roman Studies*, 105, 250-87.
- Cameron, Alan (2016). *Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- Cameron, Averil (1975). «Corippus' Poem on Justin II: A Terminus of Antique Art?». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 5(1), 129-65.
- Christof, E. (2001). *Das Glück der Stadt, Die Tyche von Antiochia und andere Stadttychen*. Frankfurt: Peter Lang.
- Delivorrias, A. (1984). s.v. «Aphrodite». *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*. Vol 2.1. Zürich; München: Artemis Verlag, 2-151.
- DOC 1 = Bellinger, A.R. (1966). *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*. Vol. 1, Anastasius I to Maurice (491-602). Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies.
- Ducelier, A. (1979). «Le diable à Byzance». Ashby, G. et al. (eds), *Le diable au Moyen Âge (Doctrine, problèmes moraux, représentations)*. Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence, 195-212.
- Ericsson, K. (1968). «The Cross on Steps and the Silver Hexagram». *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft*, 17, 149-64.

- Fulghum, M.M. (2001). «Coins as Amulets in Late Antiquity». Asirvatham, S.R.; Pache, C.O.; Watrous, J. (eds), *Between Magic and Religion: Interdisciplinary Studies in Ancient Mediterranean Religion and Society*. Lanham: Rowman & Littlefield, 139-47.
- Gittings, E.A. (2003). «Women as Embodiments of Civic Life». Kalavrezou, I. (ed.), *Byzantine Women and Their World*. New Haven: Yale University Press, 35-65.
- Gkantzos-Drápelová, P. (2016). «Byzantine Empresses on Coins in the Early Byzantine Period (565–610). A Survey of the Problems of Interpretation and Identification». *Byzantinoslavica*, 74, 75-91.
- Gkantzos-Drápelová, P. (2021). «Izobraženija Tjuchè na pozdnerimskih i vizantijskih monetach posle smerti Konstantina Velikogo († 337): sud'ba drevnej personifikacii v vizantijskoj ikonografii». *Aktual'nye problemy teorii i istorii iskusstva*, 11, 216-31.
- Grierson, P. (1955). «Kyrenia Girdle of Byzantine Medallions and Solidi». *Numismatic Chronicle*, 15, 55-70.
- Grierson, P. (1982). *Byzantine Coins*. London: Methuen.
- Hahn, W. (1975). *Moneta Imperii Bizantini*. Bd. 2, *Von Justinus II. bis Phocas (565-610)*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Hahn, W.; Metlich, M.A. (2013). *Money of the Incipient Byzantine Empire (Anastasius I- Justinian I, 491-565)*. 2a ed. Wien: Österreichische Forschungsgesellschaft für Numismatik.
- Holcomb, M. (2001). «The Vrap Treasure». *The Metropolitan Museum of Art Bulletin*, 58(4), 32-3.
- Jacobs, I. (2020). «Old Statues, New Meanings. Literary, Epigraphic and Archaeological Evidence for Christian Reidentification of Statuary». *Byzantinische Zeitschrift*, 113, 789-836.
- James, L. (1996). «'Pray Not to Fall into Temptation and Be on Your Guard': Pagan Statues in Christian Constantinople». *Gesta*, 35, 12-20.
- Janin, R. (1964). *Constantinople byzantine: développement urbain et répertoire topographique*. Paris: Institut français d'études byzantines.
- Jones, A.H.M. (1956). «Numismatics and History». Carson, R.A.G.; Sutherland, C.H.V. (eds), *Essays in Roman Coinage Presented to Harold Mattingly*. Oxford: Oxford University Press, 13-33.
- Kent, J.P.C. (1994). *The Roman imperial Coinage*. Vol. 10, *The Divided Empire and the Fall of the Western Parts 395-491*. London: Spink.
- Kiwan, K.; Morrisson, C. (2015). «Trésors monétaires byzantins des VIe-VIIe siècles trouvés en Syrie». *Revue numismatique*, 172, 337-68.
- Kochanek, P. (2019). «Vignette of Constantinople on the "Tabula Peutingeriana"». The Column of Constantine or the Lighthouse». *Studia Ceranea* 9, 475-521.
- Lenski, N. (2015). «Constantine and the Tyche of Constantinople». Wienand, J. (ed.), *Contested Monarchy. Integrating the Roman Empire in the 4th Century AD*. Oxford: Oxford University Press, 330-52.
- Leppin, H. (2019). «The Roman Empire in John of Ephesus's Church History. Being Roman, Writing Syriac». Van Nuffelen, P. (ed.), *Historiography and Space in Late Antiquity*. Cambridge: Cambridge University Press, 113-35.
- Loconte, R. (a cura di) (2023). *Giovanni di Efeso, Storia ecclesiastica*. Roma: Città Nuova.
- Longo, K. (2006). «Dalla Vittoria all'Angelo: immagini monetali». *Numismatica e antichità classiche*, 35, 337-60.
- Maguire, E.D.; Maguire, H. (2007). *Other Icons: Art and Power in Byzantine Secular Culture*. Princeton: Princeton University Press.
- Maguire, H. (1997). «Magic and Money in the Early Middle Ages». *Speculum*, 72, 1037-54.
- Maladakis, V. (2021). «Social and Religious Dynamics Displayed in the Numismatic Iconography of the Long Sixth Century CE». *Numismatische Zeitschrift*, 127, 223-55.

- Maneva, E. (1987). «Casque à fermoir d'Héraclée». *Archaeologia iugoslavica*, 24, 101-11.
- Mango, C. (1963). «Antique Statuary and the Byzantine Beholder». *Dumbarton Oaks Papers*, 17, 53-75.
- Mango, C. (1992). «Diabolus Byzantinus». *Dumbarton Oaks Papers*, 46, 215-23.
- Margutti, S. (2012). «Costantino e Rea-Tyche: per una reinterpretazione di Zos. II, 31, 2-3». Bonamente, G.; Lenski, N.; Lizzi Testa, R. (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino*. Bari: Edipuglia, 521-34.
- Marshall, F.H. (1911). *Catalogue of the Jewellery, Greek, Etruscan, and Roman, in the Departments of Antiquities, British Museum*. London: British Museum.
- Matheson, S.B. (1994). «The Goddess Tyche». *Yale University Art Gallery Bulletin*, 18-33.
- Morrisson, C. (1970). *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque nationale*. Vol. 1, *D'Anastase Ier à Justinian II*, 491-711. Paris: Bibliothèque nationale.
- Morrisson, C. (2014). «Monnaies et amulettes byzantines à motifs chrétiens: croyance ou magie?». Dasen, V.; Spieser, J.M. (éds), *Les savoirs magiques et leur transmission de l'Antiquité à la Renaissance*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 415-18.
- Naumann, F. (1983). *Die Ikonographie der Kybele in der phrygischen und der griechischen Kunst*. Tübingen: E. Wasmuth.
- Papagiannaki, A. (2010). «Aphrodite in Late Antique and Medieval Byzantium». Smith, A.C.; Pickup, S. (eds), *Brill's Companion to Aphrodite*. Leiden; Boston: Brill, 321-46.
- Peers, G. (2001). *Subtle Bodies: Representing Angels in Byzantium*. Berkeley: University of California Press.
- Perassi, C. (2005). «Un prodigioso filatterio monetale nella Costantinopoli del XII secolo: l'epistola 33 di Michele Italico». *Aevum*, 79, 363-405.
- RIC 6 = Sutherland, C.H.V.; Carson, R.A.G. *The Roman Imperial Coinage*. Vol. 6. *From Diocletian's Reform (AD 294) to the Death of Maximinus (AD 313)*. London: Spink, 1967.
- Rochow, I. (1991). «Der Vorwurf des Heidentums als Mittel der innenpolitischen Polemik in Byzanz». Salamon, M. (ed.), *Paganism in the Later Roman Empire and in Byzantium*. Kraków: Universitas, 133-56.
- Roller, L.E. (1999). *In Search of God the Mother: The Cult of Anatolian Cybele*. Berkeley: University of California Press.
- Ruani, F. (2018). «Mystery Cults and Syriac Heresiology: A Fruitful Polemical Association?». *Religion in the Roman Empire*, 4, 331-52.
- Schade, K. (2003). *Frauen in der Spätantik. Status und Repräsentation. Eine Untersuchung zur römischen und frühbyzantinischen Bildniskunst*. Mainz: Zabern.
- Schmidt, E. (1997). s.v. «Venus». *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, vol. 8.1. Zürich; München: Artemis Verlag, 192-230.
- Simon, E. (1997). s.v. «Kybele». *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, vol. 8.1. Zürich; München: Artemis Verlag, 744-66.
- Smith, A.C.; Pickup, S. (eds) (2010). *Brill's Companion to Aphrodite*. Leiden; Boston: Brill.
- Spier, J. (1993). «Medieval Byzantine Magical Amulets and Their Tradition». *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 56, 25-62.
- Spier, J.B. (2007). *Late Antique and Early Christian Gems*. Wiesbaden: Reichert Verlag.
- Stansbury-O'Donnell, M.D. (1994). «Reflections of the Tyche of Antioch in literary Sources and on Coins». *Yale University Art Gallery Bulletin*, 51-63.
- Strzygowski, J. (1893). «Die Tyche von Konstantinopel». *Analecta Graeciensia: Festschrift Zur 42. Versammlung Deutscher Philologen Und Schulmänner in Wien*. Graz: Verlagsbuchhandlung Styria, 141-53.
- Toepel, A. (2019). «Late Paganism as Witnessed by the Syriac Cave of Treasures». *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 59, 507-28.
- Toynbee, J.M.C. (1947). «Roma and Constantinopolis in Late-Antique Art from 312 to 365». *Journal of Roman Studies*, 37, 135-44.

- Trombley, F.R. (1985). «Paganism in the Greek World at the End of Antiquity: The Case of Rural Anatolia and Greece». *The Harvard Theological Review*, 78, 327-52.
- Tuerk-Stonberg, J. (2021). «Magical Amulets, Magical Thinking, and Semiotics in Early Byzantium». *Old World: Journal of Ancient Africa and Eurasia*, 1, 1-23.
- Van Ginkel, J.J. (1994). «John of Ephesus on Emperors: The Perception of the Byzantine Empire by a Monophysite». Lavenant, R. (ed.), *VI Symposium Syriacum*. Rome: Pontificio Istituto Orientale, 323-33.
- Van Ginkel, J.J.V. (1995). *John of Ephesus: A Monophysite Historian in Sixth-Century Byzantium* [PhD Dissertation]. Groningen: University of Groningen.
- Vickers, M. (1986). s.v. «Constantinopolis». *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*. Vol. 3.1. Zürich; München: Artemis Verlag, 301-4.
- Weitzmann, K. (1951). *Greek Mythology in Byzantine Art*. Princeton: Princeton University Press.
- Weitzmann, K. (1979). *Age of Spirituality: Late Antique and Early Christian Art. Exhibition catalogue, Metropolitan Museum of Art*. New York: Metropolitan Museum of Art.
- Woods, D. (2017). «The Proclamation of Peace on the Coinage of Carthage under Constans II». *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 57, 687-712.
- Zacos, G.; Veglery, A. (1972). *Byzantine Lead Seals*. 2 voll. Basel: Augustin Verlag.
- Zalesskaja, V.N. (2001). «Rannevizantijskaja Gliptika v sobranii Ermitaža (IV-VII vv.)». *Vestnik Drevnej Istorii*, 237, 168-77.
- Zalesskaja, V.N. (2006). «The Classical Heritage in Byzantine Art». Althaus, F.; Sutcliffe, M. (eds), *The Road to Byzantium: Luxury Arts of Antiquity*. London: Fontanka Press, 49-57.

I versi giovanili ritrovati (e una canzone senile ignorata) del poeta giacobino

Paolo Mastandrea

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The essay deals with a series of short poems composed in 1794 to celebrate a recent graduate from Pavia. It was possible to discover who authored these works thanks to the final acronym. His name was Pio Magenta, born 1771, a man who would hold high governmental positions throughout the Napoleonic period. After his forced retirement in 1814, he would dedicate the rest of his life to translating from Latin and to composing neoclassical lyrical poems, until he died in 1844.

Keywords Venice Marciana Library. Acronym. Pio Magenta. Ghislieri College in Pavia. Austrian Lombardy. Napoleonic Prefect. Neoclassic poetry. Italian lyrics. Poetry of the railways.

Sotto la sigla di catalogo Misc. D. 444, gli scaffali della Biblioteca Marciana di Venezia conservano un esile opuscolo adespoto, dal titolo *In occasione che l'illustrissimo signore don Camillo della Porta di Sesto Calende*,¹ *alunno del R.I. Collegio Ghislieri, si laurea in filosofia e*

1 Il neolaureato apparteneva a un'antica famiglia notarile con ambizioni di nobiltà, proprietaria di ricche tenute sul versante lombardo del Lago Maggiore.

*medicina nella R.I. Università di Pavia il dì 30 Maggio 1794.*² In esergo nel frontespizio, prima di luogo e data «da la Stamperia Cominiana, con Permissione», si legge una coppia di versetti francesi la cui paternità è attribuita al corifeo della *Pléiade*:³

Il est bien aisé de reprendre,
mais mal aisé de faire mieux.
Ronsar (sic) en sa vie.

Nei quindici successivi fogli a stampa si dipana una breve suite di composizioni in versi dedicate al neolaureato: frutto certo di entusiasmo diletantistico, nativo ma non scevro di acutezza e auto-ironia, né di provocatoria disinvoltura nel fare ricorso a un repertorio alquanto libero – di idee prima che di vocaboli. Scelte di linguaggio tanto più rimarchevoli in considerazione della asimmetria che distingue lo status sociale dei due compagni di studi. Presto lo vedremo.

Si comincia a p. 3 con un pezzo in ottonari e settenari, esteso per 23 strofe di quattro versi, di cui questo è il confidenziale esordio:⁴

Camillo, or che la Delfica	1
Lungo-sudata fronda	
Le giovanili tempia	
Ti fregia e ti circonda;	
 Or che di pregi equivoci	2
Attestator soverchio,	
Ti stringe il dito mignolo	
Abarbagliante cerchio;	
 E il fluttuante impaccio	3

2 Grazie al lavoro di tesi di Cani 2011-12 (qui 165), otteniamo conferma che quel giorno si laureò «in Filosofia e Medicina Don Paolo Camillo della Porta da Sesto Calende, Alunno del collegio Ghislieri». Il candidato discusse con i suoi professori questi punti: «I. Febrem sic dictam lacteam, uterinam ephemeram protractam potius nuncupandam esse plura rationum momenta apprime ostendunt. II. Sanguis, coeterique humani corporis humores, nisi stagnantes, nunquam intra vasa putrescunt. III. Partus serotinos ad decem usque menses protractos ex medicina legali concedi non posse contra iurisperitos defendimus. IV. Non a sola configuratione, et calculorum mole cystalgiam exoriri autumamus».

3 Per il loro sapore proverbiale, dovevano godere al tempo di una discreta fortuna e notorietà, grazie anche alla loro entrata nel *Dictionnaire de l'Académie française* (1762). Data la formazione disciplinare del (per ora anonimo) autore, è molto probabile che il motto derivasse di seconda mano dal diffusissimo trattato *Le vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo* ecc. di Milizia 1768 (qui 369), più volte rivisto e ristampato nei decenni successivi.

4 Si mantengono invariate la punteggiatura e le grafie dell'originale.

Di maestosa toga
Accresce de tuoi meriti
La già distinta voga:

Perchè il Tesin non repplica 4
La costumanza stolta,
E un'ampia non ti schicchera
Poetica raccolta?

Perchè l'augello Insubrico, 5
La garrula Cornacchia,
Che di continuo stridula,
Oggi per te non gracchia?

Si allude con tutta evidenza ad altri due alunni del Collegio (rispettivamente, a quanto sembra, un ticinese e un milanese) ben avvezzi a misurarsi nel canto poetico, ma proprio nella circostanza attuale venuti meno al loro dovere.

Nelle strofe che qui omettiamo, l'ancora ignoto autore rifiuta di appellarsi al consueto arsenale delle favole mitologiche, per dire al contrario parole di verità, di stima autentica per l'Amico: verso il quale - a prescindere dall'occasione di comune gioia e di estemporaneo festeggiamento - le lodi iperboliche risulteranno del tutto fuori luogo:

Permetti adunque libero 13
Lo sfogo al mio desire...
Ma, intorno a la tua Laurea,
Cosa potrò mai dire?

Dirò, che il Dio di Cinara, 14
Da clima assai lontano,
Venne a Pavia per cingerti
La fronte di sua mano?

Dirò, che in sogno apparvemi 15
L'innamorata Igea,
Che teco un matrimonio
Concludere volea?

O pure, che Esculapio, 16
Non lo trovando altrove,
Ti dee fra poco eleggere
Per Medico di Giove?

PORTA, di queste chiacchere 17

Se tu ne brami in coppia,
Leggi le antiche favole,
Da cui ciascun le coppia.

Vuoi tu, che, con ridicola
E insiem vana fatica,
Quel che molti ridissero,
Oggi per te ridica? 18

No, no: da se medesimo
Distinguesi il tuo vanto;
Per farlo altrui conoscere
E' inutile il mio canto. 19

Le ultime quartine (che qui evitiamo di riportare integralmente) fanno quasi da cerniera introduttiva nel trapasso al nuovo argomento, che da p. 7 in poi è sviluppato dal secondo gruppo di versi sotto il titolo in maiuscole *L'accademia degli stupidi* e il motto «Les Bêtes ne sont pas si bêtes comme l'homme pense».⁵

Questa sezione di testo, organizzata in sestine di endecasillabi, offre il destro per ironizzare amabilmente sulla affidabilità delle moderne istituzioni europee in campo clinico – o quanto meno sugli interventi e le terapie che i giovani laureati in medicina di Pavia sapranno adottare a vantaggio dei loro futuri pazienti. La favola prevede che gli animali dell'Africa vogliano importare dagli esseri umani la scienza della guarigione dalle malattie. Queste sono le strofe iniziali.

Su' le tracce di Londra e di Berlino,
Ne' deserti di Libia gli Animali,
Forse ispirati da un favor divino,
O da l'idea di rendersi immortali,
O almen da trattenersi in qualche ufficio,
Fondaro un accademico esercizio. 1

E sì come, nel secolo d'Esopo
Sappiamo, che con molta erudizione
Parlava il Cane, il Bue, l'Asino, il Topo,
Così non può sembrar fuor di ragione;
E il dir ch'anno fondato un'accademia
Or creder no la devi una bestemia. 2

⁵ Rimaneggiamento della sentenza, tratta da una scena dell'*Amphitryon* di Molière e corrispondente al v. 108, che nell'originale era il dio Mercurio a pronunciare: «Les bêtes ne sont pas si bêtes que l'on pense».

De l'Uomo anch'essi accorti immitatori, 3
Volevano saper con qual virtute
Ponno de l'erbe i lambiccati umori
Agli egri, e ad ogni mal recar salute;
Ed anche per quai fisici canali
Oprar soglion le terre, i spirti, i sali,

In somma ad imparar la scienza oscura 4
D'Esculapio ogni Bruto erasi accinto;
Non pago di quel poco, che natura
Insegna a lui con non fallace istinto:
Stolto! Che ancor non sa quanta rovina
Cagionato à fra noi la medicina.

E, fissa in tal pensier la turba ardità, 5
Tutto dispone, e si prepara a l'opra;
Già ne la Libia ogni Animale invita,
Manda staffette, e buone ciarle adopra.
E ne la società d'aver si brama
Quelli, che àn più di merito, e di fama.

Com'era facile preconizzare, dopo aver fondato e denominato la loro Accademia, le singole specie si dedicano a un meticoloso apprendimento e addirittura si specializzano nella cura delle varie patologie: con ciò andando a riprodurre le schermaglie dottrinali, le inconcludenti sofisticherie, insomma le reciproche diffidenze e gelosie di scuola in cui scienziati e accademici 'umani' sprecano tanta parte del loro tempo. Il racconto procede disperso in mille rivoli particolari, tuttavia restando in equilibrio a livelli piuttosto dignitosi di composizione formale e di gusto satirico; sino al finale prevedibilissimo: dopo avere constatato gli effetti deleteri dell'arte di Esculapio, il re Leone bandisce tutti coloro che la studiano o la praticano, impedendo ogni ulteriore sopravvivenza della professione medica tra i suoi sudditi.

Ma se de l'accademico esercizio 27
Io qui dar ti volessi idea completa,
Sarei certo di perdere il giudizio,
Se il giudizio può perdere un poeta:
Per tanto tu, da quel che dissi, il resto
Sappi dedurne, e far la chiosa al testo.

Sol ti dirò, che, in tempo che parlavano 28
Quelle raccolte turbe letterate;
I monti, i fiumi, e gli arbori echeggiavano
Di sonore terribili fischiate;

E nove *Scimie*, non si sa in qual guisa,
Crepparono sul fatto da le risa.

Quindi, per farne prova, ai dotti medici 29
Degli Infermi commisero la sorte,
Che a cinque mila settecento tredici
In otto giorni diedero la morte;
Onde bandita fu gente sì infesta
Sotto pena del taglio de la testa.

E il Re *Leone*, con fatal decreto, 30
Tutte le bestie condannava al capio,
Che in pubblico studiavano, o in secreto
La fantastica scienza d'Esculapio,
Convinto, che de medici la cura
Esser altro non può che un'impostura.

Il nome dell'autore di versi così irriverenti è reso noto proprio dall'ultimo foglio del libriccino, dove le iniziali di dieci settenari in rima baciata si possono leggere anche verticalmente – come al centro di pagina 17 preavverte con visibile risalto il doppio titolo: MADRIGALE / ACROSTICO.

Porta, al burlesco stile,
In tutto a me simile,
Occulto ancor ti resto?
Maggior segno di questo
Aver da me tu vuoi? ...
Già che capir nol puoi,
Eccolo in chiaro espresso
Nel madrigale istesso:
Tu pensaci, e pensando ti ramenta
Ancor, se errar non vuoi, di

La lacuna segnalata in coda all'ultimo verso può dunque colmarsi con tranquilla certezza sostituendo ai quattro puntini di sospensione le altrettante sillabe che compongono il nome di Pio Magenta (1771-1844), un giovanotto lomellino che pure frequentava allora l'università a Pavia meritandosi il titolo di «agrimensore e perito architetto», ma nel 1799 si sarebbe poi laureato anche in medicina.⁶ La nostra

6 L'informazione è in Volpi 2001, 21.

minuscola riscoperta testuale⁷ permette di definire ancor meglio il profilo di un personaggio che da una ventina d'anni a questa parte è stato oggetto di studi per aver giocato ruoli non trascurabili nelle vicende politiche e culturali, per l'arco di tempo che va dall'arrivo dei Francesi nel 1796 alla caduta dei regimi napoleonici nel 1814. Appartenente a una coeva generazione di Italiani (l'elenco di nomi illustri è quasi casuale: Giuseppe Acerbi, 1773-1846; Pietro Giordani, 1774-1848; Monaldo Leopardi, 1776-1847) cresciuti nel clima del riformismo tardo-settecentesco; divenuti più tardi testimoni della crisi collettiva degli antichi stati e dell'avvento delle varie, inedite forme di governo bonapartista; dopo gli inauditi sconvolgimenti, pur affrontati da opposte sponde ideologiche, vivendo tutti la propria maturità nei decenni intercorsi tra la Restaurazione e il Quarantotto.

In queste poesie è già ben leggibile il carattere di un ragazzo di umili origini contadine, però sicuro delle proprie qualità intellettuali, cui le riforme promosse dai governanti austriaci hanno dato modo di accedere all'istruzione superiore nelle scuole pubbliche della Lombardia. La voce redatta da Arianna Arisi Rota per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, combinata alla premessa di chi scrive alla riedizione del 'tutto Marziale' tradotto in versi (uscite a stampa contemporaneamente e dunque indipendentemente) (Arisi Rota 2006; Mastandrea 2006), possono offrire un quadro abbastanza ampio della carriera burocratica e della produzione letteraria di Magenta. Ne traccio in brevi termini i momenti principali. Funzionario con mansioni di pubblica sicurezza e di amministrazione finanziaria tra Pavia e Novara, eletto ai Comizi di Lione nel 1802, poi commissario straordinario e prefetto a Ferrara, a Verona e infine a Vicenza; qui ebbe sede stabile dall'estate del 1806 al novembre del 1813, quando dovette andarsene di fronte alla calata dell'esercito austriaco: ma dietro di sé lasciò fama di magistrato virtuoso e integro, attento alle esigenze di una popolazione e di un'area geografica investite da

7 Un rinvenimento frutto di serendipity, dal costo nullo; mentre lavoravo a ripubblicare l'unica traduzione completa degli epigrammi di Marziale precedente alla metà del Novecento, consultai i volumi di malconce rilegature con fotografie di schede scritte a mano in corsiva: sotto lo stesso nome del curatore Pio Magenta (Venezia, Antonelli, 1842), fra i non pochi titoli posseduti dalla Marciana, compariva anche questo - su cui ogni testimonianza mancava. Ora il fascicolo a stampa si trova facilmente grazie ai cataloghi telematici del Polo Bibliotecario veneziano e dell'OPAC SBN: resta inspiegabile il fatto che, entro il circuito pubblico di tutta Italia, sembri non esserne altra copia.

un'ondata improvvisa di modernità industriale.⁸ Dopo la penosa uscita di scena del viceré Eugenio, un Magenta poco più che quarantenne si offrì più volte alle autorità austriache per svolgere incarichi civili al servizio del governo, senza mai trovare ascolto.⁹ Si ritirò dunque assieme alla famiglia nelle campagne dell'Oltrepò pavese, dedicando le doti forse migliori del suo ingegno a tradurre in versi italiani il più grande repertorio epigrammatico latino – cioè tutti i quindici libri dell'opera di Marziale, finalmente da lui offerti al pubblico in versione inespurgata, godibilissima.¹⁰ Trovando pure il tempo per stendere saggi e relazioni di economia, divulgare testi medici medievali, comporre liriche delicate e personali di classica eleganza; senza mai deporre quella fiducia nel progresso che i milanesi avevano imparato dalle riforme teresiane e giuseppine, prima e meglio che dai codici napoleonici.

A tali idee si ispira – come proclama in anticipo la frase oraziana iscritta sul frontespizio: *Nil mortalibus arduum est*¹¹ – una prova poetica di Pio Magenta piuttosto singolare, e per lo più sfuggita all'attenzione dei biografi.¹² Il 17 agosto del 1840, alla presenza dell'arciduca Ranieri e di una folla festante di cittadini, si inaugurava il primo tratto di ferrovia costruita nel Nord-Italia, lungo i 12,8 km che separano Monza da Milano. Nel clima di generale entusiasmo di quei giorni, ad esaltare l'evento si levò tra le altre la voce in versi di chi mediante la canzone *Le strade ferrate* (Milano, per Giovanni Silvestri, 1840, pp. I-IX)¹³ intendeva magnificare i prodigi della tecnica umana, dello sfruttamento della macchina a vapore a nuovi fini oltre a quelli allora già sperimentati – la navigazione sulle acque, le attività industriali, agricole, estrattive e minerarie, ecc. Si compiva

8 Colpiscono in particolare le energie spese dal governo vicereale nel costruire nuove strade per il collegamento tra i centri abitati, ma soprattutto nello sviluppo dell'istruzione pubblica. Uno studio recente riporta che, in soli quattro anni, furono aperte nei Comuni del Vicentino trecento scuole elementari laiche; finalizzate e bastevoli, a giudizio del prefetto Magenta, «per l'ammaestramento dei figli del misero artigiano e dell'ignudo agricoltore». <https://www.liceopigafetta.edu.it/wp-content/uploads/2015/01/LA-NAVICELLA-DELLINGEGNO.pdf>.

9 All'ampia documentazione registrata da Arisi Rota 2006, si può aggiungere Grandi 1976, 30.

10 Per la novità, l'importanza, la qualità, lo sviluppo temporale dell'impresa che andò in porto solo dopo circa vent'anni di fatica, devo rinviare ancora alle pagine introduttive di Mastandrea 2006, e ora anche a Mastandrea 2021.

11 Proviene da *carm.* 1, 3, 37 (ma è variante dei codici preferita nelle edizioni moderne *ardui est*: vedi ora l'apparato *ad l.* di Pianezzola-Baldo 2024, 18). Come spesso avvenne in casi analoghi il motto, una volta fuoriuscito dal suo contesto, fu fortemente ideologizzato in senso illuministico; è utile Coletti 2017, anche per la parallela indagine 'microstorica' sul clima repressivo in cui operava lo stesso Magenta nei tre decenni finali della sua vita.

12 L'unica eccezione (se non sbaglio) è rappresentata da Volpi 2001, 23 s.

13 Anche di questa rara stampa si conserva una copia in Marciana a Venezia: Misc. 304.013.

in tal modo un'altra tappa del desiderio umano di maggiore velocità rispetto a quella concessaci dalla natura in origine:

D'accorciar la fatica 1
D'ogni lungo tragitto,
E di correr più rapido alla meta,
Dell'uom fu brama antica.
Perciò al nobil conflitto
Dello stadio venía l'argivo atleta
Nell'ismica palestra,
Ove le piante addestra
Sì che alfin vola sulle punte estreme
Delle ariste e dei fiori e non le preme.

Posto poi ch'ebbe il freno 2
Al focoso destriero,
Onde a sua voglia governarne il corso,
Ratto come baleno
Divorare il sentiero
Potè, fermo sedendo a lui sul dorso;
Od intrepido auriga
Aggiogarlo alla biga,
E gran turbo, dovunque il passo volve,
Colle fervide rote alzar di polve.

Ma nelle più gagliarde 3
Fibre durar perenne
Non può il vigor che le sospinge al moto;
E come lasse e tarde
Fansi agli augei le penne,
Se giungon da stranier lido remoto:
Così nell'uom s'ammorza
E nel destrier la forza;
Allor che tocca han già quella misura,
Che lor prefisse ed impartì natura.

A far superare all'uomo i suoi limiti, in tempi allora vicini, avevano provveduto dapprima le proprietà dell'idrogeno, capaci di far sollevare dal suolo e volare in aria un pallone con il suo equipaggio; all'invenzione aveva dato un grande contributo il celebre *signor di Montgolfier*, subito glorificato (1784) da un'ode di Vincenzo Monti¹⁴ - dell'uno e dell'altro Magenta dovè tacere i nomi solo per rispetto: di certo erano nella mente di qualsiasi lettore del tempo.

14 Sulle cui fonti classiche vedi da ultima Delvigo 2016.

Dorme per ciò sopito, 4
Né squarciar tenta il denso
Vel, che la Dea ravvolge il buon mortale?
Non già: chè se finito
Della materia è il senso,
Verun confine dello spirto han l'ale.
Quindi aura più leggiera
Ei trova, ch'entro sfera
Sottil rinchiusa, lo trasporta ai campi,
Che pria sol percorrean folgori e lampi.

Un entusiasmo ottimistico sospinge il verseggiatore mentre le strofe centrali elencano i vari aspetti della vita sociale dove meglio si manifesta il progresso, correndo i tempi di quella che i libri di storia oggi chiamano 'Rivoluzione industriale'; trionfante suona l'enfasi che la canzone raggiunge al momento del saluto al «raro congegno» della locomotiva; un po' patetica nella sua ingenuità appare a noi, abituati a muoverci con i treni ad alta velocità, la rappresentazione del convoglio di carrozze descritto come una «numerosa / fila di cocchj rannodati» che percorre la pianura dell'Insubria, già da prima «sì lieta / pel don dell'aurea seta». Saldissimo rimane invece il valore di una testimonianza storica non semplice, non effimera, comunque legata a una visione del mondo niente affatto inattuale – almeno per come si configura nella strofa di congedo, che apostrofa direttamente ogni lettore:

Di', mortal, che ti resta 13
Ad osar anche? Ignoro
Se natura altri arcani abbia a svelarte -
Ma nella vita onesta,
Nel pudor, nel decoro
T'innoltri poi, come in meccanic'arte?
Ah! Se alla nova etade
Prepari ferree strade,
Almen non voglia la pietà dei Numi,
Che le prepari ancor ferrei costumi.

Bibliografia

- Arisi Rota, A. (2006). s.v. «Pio Magenta». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 318-21.
- Cani, V. (2011-12). *‘Dalla cattedra all’officina’: studiare Medicina a Pavia nella seconda metà del Settecento* [tesi]. Pisa: Scuola di dottorato in Discipline Umanistiche, corso di Storia della Scienza.
- Coletti, C. (2017). «‘Nil mortalibus arduum est’: un motto bocciato. Le accademie nell’Umbria della Restaurazione, fra slanci e ripiegamenti». Coletti, C.; Petrillo, S. (a cura di), *Luoghi figure e itinerari della Restaurazione in Umbria (1815-30)*. Roma: Viella, 121-39.
- Delvigo, M.L. (2016). «L’eroismo della conoscenza. Memorie antiche nell’ode ‘Al Signor di Montgolfier’». Savorgnan di Brazzà, F. et al. (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*. Udine: Forum, 241-46.
- Dictionnaire de l’Académie française* (1762). 4a ed. <https://www.dictionnaire-academie.fr/>.
- Grandi, A. (1976). *Processi politici del senato Lombardo-Veneto, 1815-1851*. Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
- Mastandrea, P. (2006). *Pio Magenta. Gli Epigrammi di Marco Valerio Marziale*. Roma: Salerno Editrice.
- Mastandrea, P. (2021). «Censure et censeurs du texte de Martial, de l’Antiquité au XX siècle». Wolff, E. (éd.), *Influence et réception du poète Martial*. Paris: Presses universitaires de Paris Ouest, 379-90.
- Milizia, F. (1768). *Le vite de’ più celebri architetti d’ogni nazione e d’ogni tempo ecc.* Roma: nella stamperia di Paolo Giunchi Komarek, a spese di Venanzio Monaldini libraro.
- Pianezzola, E.; Baldo, G. (2024). *Orazio, Odi, I-II*. Milano: Fondazione Valla.
- Volpi, M. (2001). «Pio Magenta, letterato e pubblico amministratore». Repossi, C. (a cura di), *Almanacco biografico pavese 2002*. Pavia, 21-24.

Libri e scrittura nella poesia di Venanzio Fortunato

Luca Mondin

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Sometimes in his works Venantius Fortunatus (c. 535-600 A.D.) talks of codices donated to, borrowed from or transcribed for someone else, as well as of papyrus letters, wax tablets and autography. This paper aims to provide some insights into the materiality of both books and writing in Venantius' poetry, through a review of the references scattered in his poems.

Keywords Venantius Fortunatus. Late Latin poetry. Books and writing in Merovingian Gaul. Papyrus. Wax tablets.

Sommario 1 Libri da e per Poitiers. – 2 Di proprio pugno. – 3 *Charta e tabulae*.

1 Libri da e per Poitiers

Nella tradizione della *Vita Sancti Martini*, il poema agiografico composto da Venanzio Fortunato tra il 574 e il 575, prima della *Praefatio* elegiaca rivolta a Radegonda e ad Agnese è conservata quella che comunemente si ritiene essere l'epistola dedicatoria a Gregorio

di Tours.¹ In realtà, come già rilevava Koebner (1915) e ha ribadito l'ultimo editore della *Vita*, la pagina non contiene alcun esplicito cenno di dedica,² e nella parte introduttiva – peraltro di malcerta lezione – Venanzio pare riferirsi non tanto al testo del poema, quanto all'epistola stessa,³ di cui preannuncia con topica modestia la povertà stilistica, dovuta sia alla sua personale imperizia, sia alla stesura affrettata avvenuta durante i lavori della mietitura,⁴ nei quali appare ancora impegnato nel mentre sta scrivendo (*Mart. praef. I 1 in opere messium, id est in ipsa messe, ut praesens explicare portitor poterit*).⁵ Dopo questa premessa, Venanzio prosegue offrendosi di trasporre in versi il libro scritto da Gregorio sui miracoli di san Martino (§2), e a tale proposito annuncia di aver appena ultimato la parafrasi poetica delle opere martiniane di Sulpicio Severo, cioè, per l'appunto, i quattro libri della *Vita Sancti Martini*, composti in fretta e senza cura (*cursim inpolite*) nel breve spazio di pochi mesi fitti d'incombenze pratiche (§3). Appena gli impegni attuali gli concederanno una pausa, provvederà a inviarne all'amico vescovo una copia su pergamena da offrire in suo nome a san Martino, vale a dire un codice di dedica per gli *scrinia* della basilica di Tours (§4):

<Quos> (*scil. libellos*) domino meo et pio domno Martino, si ipse commeatum obtineo, in quaternionibus quos direxistis, ipsi per vos oblaturus confestim transcribendos curabo, illud certe

1 Sulla tradizione della *Vita* cf. Quesnel 1996, LXXV-LXXXIII e Kay 2020, 23-35. L'epistola a Gregorio si conserva in un solo manoscritto, Città del Vaticano BAV Pal. lat. 845, IX secolo, ff. 143v-144r, su cui si basano gli editori a partire da Leo 1881 (riproduzione in <https://doi.org/10.11588/diglit.14484#0294,-#0295>). Le edizioni precedenti dipendevano dal testo di Brouwer 1617, probabilmente esemplato su un «Ms. insignis Trevirensis Ecclesiae primariae» poi perduto. Non è dato sapere da dove la traesse Clichtowe 1511 (da cui dipende Solano 1574), che ne omette la prima parte, forse trovandola incomprensibile (il testo inizia a metà del §2: *Cum iusseritis eqs.*).

2 Cf. Koebner 1915, 86 nota 1: «die Epistola ad Gregorium [...] ist keine Widmung, sondern enthält nur gelegentlich die Mitteilung von der Vollendung des Gedichtes»; Kay 2020, 3-4.

3 Così, credo giustamente, Vielberg 2005, 174-5 (= 2006, 99-100). Kay 2020, 3 ritiene invece che Venanzio si riferisca a un'opera in prosa non identificabile, cui l'epistola a Gregorio farebbe da «covering letter». Per una lettura dell'epistola come dedica della *Vita* cf. Consolino 2018, 140-3.

4 Verosimilmente nelle proprietà agricole del monastero di Poitiers, dove Venanzio funge da intendente laico (cf. Tardi 1927, 85-6; *contra*, Brennan 1985, 69-70), se si prende il dettaglio alla lettera. Non manca tuttavia chi intende il riferimento alla *messis* in senso figurato, come metafora del completamento della *Vita*: cf. Koebner 1915, 86 nota 1 e Vielberg 2005, 174-5 (= 2006, 99-100); una bella esegesi in questo senso ora in Ferrarini (c.d.s.): ringrazio l'Autore per avermene gentilmente consentito la lettura in anteprima.

5 Per l'epistola a Gregorio ci si basa sul testo di Leo 1881, 293-4; i *Carmina* di Venanzio sono citati secondo l'ed. Reydellet 1994-2004.

postulans, ut eius a vobis pietas reparata pro nobis humilibus et suis peculiaribus intercedere non desistat.

L'operazione adombrata da Venanzio è la stessa che circa settant'anni prima Alcimo Avito aveva illustrato per il suo poema *De spiritalis historiae gestis*, descrivendo la trafila dalle copie provvisorie apprestate dai *notarii* (verosimilmente su fascicoli di papiro) alla trascrizione definitiva su codice membranaceo a cura dei *librarii*.⁶ Senonché Avito aveva a disposizione le risorse e il personale della cancelleria vescovile di Vienne, mentre Venanzio, all'epoca ancora semplice laico, ancorché legato come intendente al monastero della Santa Croce di Poitiers, sembra operare in un contesto meno equipaggiato. Se l'espressione *transcribendos* (scil. *libellos*) *curabo* può presupporre la collaborazione di copisti professionali, la disponibilità di pergamena dipende dalle forniture dello stesso Gregorio (*in quaternionibus quos direxistis*), il che suggerisce che, sotto questo aspetto, il luogo in cui Venanzio risiede non sia autosufficiente.⁷

Di fatto, né il monastero di Radegonda e Agnese (forse anche a causa della cronica ostilità del vescovo di Poitiers, Maroveo, alla cui autorità è sottoposto: cf. Tardi 1927, 139-40; Dailey 2023, 103-5) né lo stesso Venanzio appaiono del tutto autonomi neppure in fatto di libri. Per quanto riguarda il monastero, risulta eloquente la testimonianza di *carm.* VIII 1 *Ex nomine suo ad diversos*, un'epistola poetica circolare che Venanzio indirizza alla comunità dei dotti *utraque lingua*, sia laici che religiosi, in un orizzonte geografico che si spinge fino a Costantinopoli,⁸ per presentare se stesso e soprattutto per celebrare la sua patrona Radegonda, l'ex regina dei Franchi votatasi a una vita di santità, e quindi per chiedere ai destinatari di assecondare il suo

⁶ Alc. Avit., *epist.* 51 P. = 48 Mal.-Reyd. ad Apollinare (il figlio di Sidonio), §12: *Libellum tamen amicus, qui ut puto ad vos pervenire fecit, non de librariis, sed adhuc ex notarii manu adeo mihi inemendatum crudumque praeripuit, ut non facile denotes, auctoris magis scriptorisne vitiis irascaris. Quapropter opusculum ipsum in membranas redactum et adhuc non quanta volueram correctione politum, ne moram desiderio tuo facerem, celeriter destinavi*; su questa testimonianza cf. Piacente 2001, 185-6; Martorelli 2004, 158-62; Radiciotti 2008, 79. Per l'espressione *in quaternionibus* [...] *curabo* cf. Fulg. Rusp., *epist.* 5.12 *libros, sicut praecepisti, ad Monimum datos in quaternionibus destinavi*.

⁷ Mette conto segnalare che, al di fuori di questo passo, la pergamena è assente nell'opera di Venanzio (l'unica altra menzione, non per caso soltanto metaforica, si ha in *vita Marcell.* 2.9 *miracula* [...] *licet non tenerentur in pagina, fixa sunt in cordis membrana*).

⁸ Koebner (1915, 133-4) riteneva che l'epistola fosse diretta ai dotti circoli bizantini, contestualmente alla richiesta di un frammento della Vera Croce rivolta da Radegonda tramite il re d'Austrasia Sigeberto all'imperatore Giustino II, il quale acconsentì inviando la reliquia *cum evangelis ex auro et gemmis ornatis* (Baudinivia, *Vita Radegundis* 16); cf. Dumézil 2016, 66-7. Sul celebre episodio, occorso intorno al 569, cf. per tutti Dailey 2023, 78-80 e 88-110.

amore per le *sacrae litterae* inviandole in dono dei libri (*carm.* 8.1.53-60 e 65-8):

Cuius sunt epulae quicquid pia regula pangit, / quicquid Gregorius
Basiliusque docent, /⁵⁵acer Athanasius, quod lenis Hilarius
edunt, / quos causae socios lux tenet una duos, / quod tonat
Ambrosius, Hieronymus atque coruscat, / sive Augustinus fonte
fluente rigat, / Sedulius dulcis, quod Orosius edit acutus. /⁶⁰Regula
Caesarii linea nata sibi est. [...] ⁶⁵Cui sua quisque potest sanctorum
carmina vatum / mittat in exiguis munera larga libris. / Se putet
inde Dei dotare manentia templa / quisquis ei votis scripta beata
ferat.

La natura dell'omaggio richiesto, nonostante i pareri difformi degli interpreti,⁹ si evince con chiarezza da due elementi tra loro concordanti: da un lato, l'elenco delle sante letture di cui si nutre Radegonda è tutto di autori prosastici, con la sola eccezione del *dulcis* Sedulio, a suggerire una certa penuria della sua biblioteca sul fronte della poesia; dall'altro, l'espressione *sanctorum carmina vatum* (v. 65) è la stessa che Venanzio usa in *Mart.* 1.36 *sanctorum culmina vatum* per riferirsi ai maestri della tradizione poetica cristiana elencati subito prima (Giovenco, Sedulio, Orienzo, Prudenzo, Paolino di Périgueux, Aratore e Alcimo Avito) con i quali esita a confrontarsi.¹⁰ Ciò che Venanzio chiede ai dotti destinatari di *carm.* 8.1 saranno dunque opere di poeti cristiani – *exigui libri*, sì, anche per non appesantire il bagaglio dei corrieri,¹¹ ma che per la pia signora costituiranno un grande dono: chi può, le invii quelli di cui è in possesso (*sua*), pensando che si tratta di un'offerta votiva destinata ad arricchire durevolmente la dote di scritti religiosi (*scripta beata*) di un luogo consacrato al culto di Dio. L'appello suona come un ulteriore, implicito elogio della virtù ascetica di Radegonda, il cui sguardo è ormai rivolto ai soli tesori spirituali; ciò non toglie che le sue finalità siano concrete, e che, alla data in cui è composto il carme (intorno al 470: cf. Consolino 2003, 254 e 268 nota 168), la fondatrice del monastero

⁹ Ad es. Meyer (1901, 109) intendeva il testo come un invito ai poeti cristiani contemporanei (v. 65 *quisque... sanctorum... vatum*) a inviare a Radegonda versi in suo onore; Koebner (1915, 135) pensava a inni sacri in esaltazione della Santa Croce da far cantare alle monache del monastero; Reydellet (1994, 127 nota 7) propende per «des psautiers et des exemplaires de l'Écriture». Per la lettura qui proposta cf. Consolino 2003, 253-4 e 268 nota 166.

¹⁰ *Mart.* 1.36-9 *Scilicet inter tot sanctorum culmina vatum, / fulmina doctorum et gemmantia prata loquentum / nullo flore virens ego tendam texere sertam / mellis et irrigui haec austera absinthia miscam?*

¹¹ Cf. Dumézil 2016, 67: «sous un petit format, de sorte que le porteur n'ait pas de difficulté à les ramener dans le monde franc».

della Santa Croce e il poeta suo collaboratore appaiano impegnati a incrementarne la biblioteca anche sollecitando la liberalità di colti donatori.

Quanto a Venanzio, per quanto emerge dai suoi versi, i libri di cui necessita provengono da Gregorio. Allorché il vescovo di Tours gli ha chiesto di cimentarsi in un componimento in strofe saffiche, gli ha inviato a questo scopo un manuale di metrica, evidentemente sapendo che l'amico non lo possiede. Venanzio confessa di trovare assai ardua quella lunga, complessa trattazione variegata di rubricature, tanto da non riuscire a leggerla per intero, e da come la descrive, è probabile che si tratti del *De metris* di Terenziano Mauro (*carm.* 9.7.33-48, 61-4).¹²

Praestitit, pastor, tua mi voluntas / codicem farsum tumido
coturno / ³⁵quemque paupertas mea vix valebat / tangere
sensu. / Regiis verbis humili repugnat / divites versus
inopi recusans / et mihi Mopso reserare nolens / ⁴⁰docta
sophistis, / disputans multum variante miltho / quaeque sunt
rythmis vel amica metris, / Sapphicum quantum trimetrumve
adornet / dulcis epodus. / ⁴⁵Multus auctorum numerus
habetur / plura dicentum modulo canoro / quae volens isto
memorare metro / nomina frango. / [...] / ⁶¹Scito nam, pastor, nec
adhuc cucurri / ordinem totum religens libelli; / sed satis, crede,
est, satis est amanti / sola voluntas.

12 L'identificazione è suggerita da Meyer 1901, 127 per via della mole e della ricchezza del trattato descritto da Venanzio, e per l'uso del raro termine *milthus*, gr. μίλτος 'ocra rossa, rubrica' (v. 43: cf. *ThLL* VIII 984-85 s.v.), che con ogni probabilità riprende Ter. Maur., 225 *instar tituli fulgidula notabo milto*. Meno plausibile l'ipotesi di Gärtner 2001, che sulla base di v. 34 *tumido coturno* e di un paio di coincidenze verbali con endecasillabi saffici di Seneca pensa a un manuale di metrica con esempi o *excerpta* dalle tragedie senecane: Venanzio usa abitualmente *coturnus* e *coturnatus* non in relazione alla tragedia, ma come metafore di magniloquenza (*carm. praef.* 1; *carm.* 3.18.2; *vita Hilarii* 14.50; *vita Marcell.* 2.7: cf. *ThLL* IV 1088,7-41 s.v. «cothurnus»), e a v. 45 parla espressamente di *multus auctorum numerus*.

Già in precedenza Gregorio aveva fornito a Venanzio un libro, ottenendone in ringraziamento il carme che nei manoscritti reca per l'appunto il titolo *Ad eundem pro libro praestito* (carm. 5.8b.1-8):¹³

Carmina diva legens proprioque e pectore condens, / participans
aliis fit tibi palma, parens. / Haec quoque, quae pridem tribuisti
pastor ovili, / grates persolvens debite laudo libens. / ⁵Vos
tamen hinc maneat donaria celsa Tonantis, / qui sacras inopi
distribuistis opes. / Quae cum percontare queam, pro munere
tanto / tunc magis ore meo gratia vestra sonet.

L'epigramma inizia con un elogio di Gregorio che, oltre a leggere (o a raccogliere) «divini carmi» e a comporne egli stesso, ne rende partecipi anche gli altri. Venanzio, che già in passato (3 *pridem*) ha beneficiato di analoghe elargizioni, in attesa di riuscire a compulsare (7 *percontare*) il nuovo libro ricevuto,¹⁴ esprime gratitudine per la pastorale carità con cui il vescovo di Tours soccorre la sua indigenza dispensandogli le «sacre ricchezze». Il riferimento, ovviamente del tutto perspicuo al destinatario, non lo è altrettanto per noi, sia per quanto riguarda il significato di *carmina diva*, sia per quanto concerne quello intrinsecamente ambiguo di *legens* ('leggendo', 'raccolgendo' o 'scegliendo'): poteva trattarsi di una silloge di inni sacri o di altra poesia cristiana, che Gregorio avrebbe arricchito con versi «composti

13 Il participio ricorre anche nel titolo di *carm.* 8.19 *Ad eundem* (scil. *Gregorium pro villa praestita*, che è un biglietto di ringraziamento per il piccolo podere messo a disposizione di Venanzio dal vescovo di Tours: si tratta certamente di un comodato e non di un dono, perché nell'epigramma successivo il poeta ne assicura in qualsiasi momento la restituzione (*carm.* 8.20.9-10 *Quando reposcetur, vestris redit usibus arvum / et domino proprio restituemus agrum*). Per analogia si può desumere che *praestare* indichi un prestito anche nel nostro caso e in *carm.* 9.1.1 *Praestitit, pastor, tua mi voluntas*, a proposito del codice di Terenziano Mauro. Per quest'accezione del verbo cf. *ThLL* X/2 924,37-51 s.v. e ad esempio *Rufin., apol. adv. Hier.* 2.1 *facillime probare possum nec habuisse me umquam libros istos nec legisse a quoquam praestitos*, *Ruric., epist.* 1.7 *librum, quem praestiteratis, me remisisse significo aliumque identidem vestrum, si iam necessarius non est, spero per portitorem harum remitti iubeatis*.

14 Coglie probabilmente nel segno Roberts 2009, 280: «In my reading of the passage Fortunatus refers to two gifts he has received from Gregory, presumably [...] manuscripts containing religious poetry. In lines 3-4 he thanks Gregory for a gift he had received in the past. This is distinguished (tamen) from the present book (hinc), for which he anticipates the bishop will receive heavenly reward, but for which Fortunatus will be able to thank him more fully when he has completely read through its contents (*quae cum percontare queam*, 7)». Cf. Pucci 2010, 30; Roberts 2017, 329-31.

di sua ispirazione». ¹⁵ Quel che è certo è che egli appare il depositario di *sacrae opes*, cioè di un patrimonio di letteratura religiosa, mentre Venanzio rappresenta se stesso come *inops*.

2 Di proprio pugno

Nell'epistola da cui abbiamo preso le mosse – quella inviata durante la mietitura – dopo aver preannunciato l'invio della *Vita Sancti Martini*, Venanzio si congeda da Gregorio con un floscolo metaepistolare, scusandosi della vasta sbavatura d'inchiostro presente sul foglio della missiva a causa di un rovescio di pioggia che lo ha sorpreso mentre era intento a scriverla in mezzo alle messi (*Mart. praef.* I 4):

Date, dulcis, veniam quia lituram tantam in messe scribenti pluvia
superlapsa suffudit. Ora pro me domine sancte et mihi dulcis pater.

Il dettaglio realistico, di un realismo forse soltanto letterario, ¹⁶ ci mostra Venanzio vergare personalmente la lettera a Gregorio (il participio *scribenti* non può che sottintendere *mihi*), secondo un tipo di autorappresentazione che domina l'intera sua opera, dove

15 Alcuni mss di Venanzio recano *in pectore*, ma *e pectore*, che è insieme lezione maggioritaria e *lectio difficilior*, è sicuro. Se (*in*) *pectore condere* significa 'chiudere/riporre in cuore', qui l'espressione *proprioque e pectore condens*, con oggetto *carmina diva*, assegna al verbo l'indubbio significato di 'comporre' che esso ha usualmente nel lessico letterario latino (cf. *ThLL* IV 153,74-154,29 e ad esempio *Lucr.*, 5.1-2 *Quis potis est dignum pollenti pectore carmen / condere...?*), e così intende la maggioranza degli interpreti. Reydellet 1994 (seguito da Di Brazzano 2001, 319 e in parte da Pucci 2010, 30) presta a *condere* il significato di 'custodire, riporre' e, di conseguenza, a *proprioque e pectore* un valore modale: «en lisant les poèmes sacrés, en les conservant selon votre humeur» (35); ciò significherebbe che «Grégoire lit les poètes chrétiens et il en a fait une anthologie» (173 nota 107), ma la lettura risulta poco plausibile sul piano linguistico. Non meno dubbia l'interpretazione di Bastiaensen 2000, 743: «Fortunat remercie Grégoire de lui avoir fait cadeau d'une collection de psaumes, d'un psautier peut-être [...], accompagnée d'un commentaire qu'il avait lui-même composé (*proprio e pectore condens* 'créant un texte d'inspiration personnelle'). Nous savons que Grégoire a composé un commentaire des psaumes-dont il ne reste d'ailleurs que quelques fragments [...]. Peut-être est-ce à cet ouvrage que Fortunat fait allusion».

16 Il dettaglio è inteso alla lettera da Quesnel 1996, 107 («dans ces taches de pluie pourrait résider une explication du mauvais état de la tradition manuscrite de cette épître!», cf. Kay 2020, 491), ma potrebbe essere un'originale rielaborazione in chiave 'meteorologica' del topos elegiaco delle *litturae* prodotte sulla missiva dalle lacrime di chi scrive (cf. *Prop.*, 4.3.3-4; *Ov., epist.* 3.3, 15.97-8; *trist.* 1.1.13-14 e soprattutto 3.1.15-16 *Littera suffusas quod habet maculosa lituras / laesit opus lacrimis ipse poeta suum*; poi anche *Stat., silv.* 2.1.17-18). La pioggia che minaccia di bagnare e perciò di cancellare (giustamente) lo scritto è un tocco di autoironica modestia in *Mart.*, 3.100 *Cursorem sexta tibi, Rufe, remisimus hora / carmina quem madidum nostra tulisse reor: / imbribus immodicis caelum nam forte ruebat. / Non aliter mitti debuit iste liber*. Comprensibile la tentazione di attribuire anche a Venanzio una volontà simbolica, leggendo il particolare e l'intero scenario di *rusticatio* come metafore metaletterarie (vedi sopra, nota 4).

l'azione della dettatura e la figura a essa correlata del *notarius* sono sostanzialmente assenti.¹⁷ La scrittura di Venanzio è sempre autografa, il che gli consente all'occasione ora un tocco di galanteria come quello rivolto a Radegonda in *carm.* app. 22,3-12:

Si non essem <absens>, facerem quodcumque iuberis: / [...] / nulla recusarent digiti, puteoque profundo /¹⁰ quae manus hoc scripsit prompta levaret aquas; / protraheret vites et surcula figeret hortis, / plantaret, coleret dulce libenter holus.

ora qualche ricamo poetico sul fatto che un disagio fisico gli impedisca d'impugnare la penna.¹⁸ In un'epistola elegiaca a Dinamio di Marsiglia (*carm.* 6.10), il poeta si scusa di non poter lavorare al carme lirico che gli è stato richiesto perché si è sottoposto a un salasso, e il braccio fasciato e il riposo prescritto dopo la terapia gli vietano di dedicarsi a lunghe sedute di scrittura. Reduce da una delle generose cene offerte da Radegonda e Agnese nel monastero della Santa Croce, Venanzio confessa di non essere stato in grado - complici il sonno e i troppi brindisi - di prendere il calamo per improvvisare *in loco* un epigramma di ringraziamento; ha dovuto perciò attendere di smaltire l'ebbrezza per riuscire a buttar giù, ancora sonnolento e con mano malferma, il presente biglietto (*carm.* 11.23):

Inter delicias varias mixtumque saporem / dum dormitarem dumque cibarer ego / (os aperiebam, claudebam rursus ocellos / et manducabam somnia plura videns), /⁵ confusos animos habui, mihi credite, carae, / nec valui facile libera verba dare. / Non digitis poteram, calamo neque pingere versus, / fecerat incertas ebria Musa manus. [...] ¹¹ Nunc tamen, ut potui, matri pariterque sorori / alloquio dulci carmina parva dedi. / Etsi me somnus multis inpugnat habenis, / haec dubitante manu scribere traxit amor.

L'autografia è talmente connaturata all'idea venanziana del lavoro letterario, che il motivo della *manus* che verga il testo entra anche nella topica degli epigrammi funerari:

carm. 4.7.1-2 Inlacrimant oculi, quatiuntur viscera fletu / nec tremuli digiti scribere dura valent; 4.18.1-2 Inpedior lacrimis

17 Due soli casi di *dictare* nella *Vita Marcelli* (§§ 6 e 10), entrambi nel senso di 'comporre', senza riferimento alla dettatura in senso proprio; l'unico *notarius* menzionato in uno scritto di Venanzio compare in un episodio relativo a San Germano di Parigi in *vita Germ.* 76.

18 Per un precedente ovidiano cf. *trist.* 3.3.1-4 *Haec mea si casu miraris epistula quare / alterius digitis scripta sit, aeger eram. / Aeger in extremis ignoti partibus orbis, / incertusque meae paene salutis eram.*

prorumpere nomen amantis / vixque dolenda potest scribere
verba manus; 4.28.1-4 Scribere per lacrimas si possint dura
parentes, / hic pro pictura littera fletus erat. / Sed quia lumen
aquis non signat nomen amantis, / tracta manus sequitur qua
iubet ire dolor.

Il testo più interessante è però il biglietto d'accompagnamento di
un codice inviato da Venanzio all'abate Paterno, che ne aveva fatto
richiesta (*carm.* 3.25):

Paruimus tandem iussis, venerande sacerdos. / Nominis officium
iure, Paterne, regens, / qui propriis meritis ornans altaria
Christi / tam prece quam voto das placitura deo. / ⁵Supplico, cede
tamen, si quid me forte fefellit. / Nam solet iste meas error habere
manus. / Obtineat supplex modo pagina missa salutis, / haec
quoque cum relegis me memorare velis.

Il titolo dell'epigramma, *Ad Paternum abbatem de codice emendato*,
potrebbe far pensare a un lavoro di revisione testuale eseguito su
un manoscritto del destinatario,¹⁹ per il quale Venanzio si scusasse
delle eventuali mende sfuggitegli durante la correzione (v. 5 *si quid
me forte fefellit*), così come avviene nella sottoscrizione metrica di
Turcio Rufio Aproniano Asterio nel 'Virgilio Mediceo' (Firenze BML
Plut. 39.1, f. 8r, 494 d.C.), o in quella conservata nella tradizione
manoscritta del cosiddetto Egesippo e attribuita a Cipriano, vescovo
di Tolone (†546 ca.).²⁰ Il v. 6 però imputa espressamente gli errori alla
mano dello stesso Venanzio, e ciò significa che l'intero *codex* è stato
vergato di suo pugno e che egli si scusa degli svarioni commessi
durante la scrittura, sicché c'è da chiedersi con Meyer se il titolo
originario del piccolo carme non fosse *de codice <non> emendato*

19 Così ad esempio Tyrrell 2019, 328: «Fortunatus has received a manuscript for correction from the abbot and is now sending it back with this poetic epistle. He expresses the hope that he has not overlooked anything and that when Paternus reads the corrected manuscript he might remember the poet».

20 Si tratta rispettivamente di *Anth. Lat.* 3 R. = Wallenwein 2017, 276-8: 277, vv. 3-4 *Quisque legis, relegas felix parcasque benignus, / siqua minus vacuus praeterit animus* (riproduzione in <https://tecabml.contentdm.oclc.org/digital/iiif/plutei/669127/full/full/0/default.jpg>; su questo celebre paratesto parzialmente autografo basti qui il rinvio a Mondin 2019, con bibliografia precedente) e di Wallenwein 2017, 196-8: 197, vv. 1-2 e 5 *Ecce pater dulcis, ut potui tua iussa peregi / plus prompto velle plane quam posse valente. [...] Omne hic offensum mihi deprecor esse donandum*. Questa seconda sottoscrizione è tramandata da due codici carolingi di Egesippo, entrambi dell'inizio del IX secolo: sono i mss Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 82, f. 134v (<https://digital.blb-karlsruhe.de/blbhs/content/pageview/3480295>) e St. Gallen, Stiftsbibliothek, cod. 626, p. 312 (<https://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/0626/312/0/>); il dedicatario è stato identificato con Cesario di Arles (†542), di cui Cipriano fu allievo e biografo.

(cf. Meyer 1901, 29 nota 1) o, in alternativa, <in>emendato. Sia che si trattasse di una raccolta di propri scritti, sia che fosse l'apografo di un testo altrui, comunque «nous apprenons par cette pièce que Fortunat transcrivait des manuscrits» (Nisard 1887, 109): ciò implica che egli non avesse a disposizione né un *librarius* né un segretario personale, e che il libro in parola potesse essere non un esemplare calligrafico su pergamena, bensì una copia di studio in forma di codice papiraceo, come quello pressoché coevo contenente omelie ed epistole di Avito di Vienne di cui sopravvivono i frammenti.²¹ Tale doveva essere anche la copia di lavoro della *Vita Sancti Martini*, che Venanzio avrebbe poi fatto trascrivere in *quaternionibus* per farne dono alla basilica del santo a Tours.²²

3 *Charta e tabulae*

Nell'epitaffio a lei dedicato, la *nobilis* Eusebia è ricordata come abilissima a scrivere sia con calamo e inchiostro che ricamando le lettere con l'ago: «quello che per te rappresenta la *charta*» dice Venanzio rivolgendosi al lettore, «per lei era la tela» (*carm.* 4.28.9-10 *Docta tenens calamos, apices quoque figere filo, / quod tibi charta valet hoc sibi tela fuit*). Il papiro, che continuerà ancora per un secolo ad arrivare regolarmente dall'Egitto ai porti meridionali della Gallia (cf. Pirenne 1928; McCormick 2001, 64-5, 704-8; Flierman 2021, 126-7), rimane il materiale scrittorio prevalente per la maggior parte degli usi quotidiani (*in primis* la corrispondenza), quello con cui s'identifica l'atto stesso della scrittura e su cui avvengono gli scambi poetici con gli amici:

carm. 3.18.1 *Ardua suscepi missis epigrammata chartis; 7.12.105-6 Misimus o quotiens timidus epigrammata chartis! / et tua, ne recreer, pagina muta silet; 7.19.12 tres amor unus habet, nos*

²¹ Si tratta del ms Paris, BNF latin 8913-14 (*CLA* 5, 573), VI secolo, su cui cf. Radiciotti 2008; Ammirati 2015, 106-7. Descrizione e riproduzione: <https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc624421/cd0e287>.

²² Lo stesso dicasi per la copia-saggio che un secolo prima il suo predecessore, Paolino di Périgueux, autore a propria volta di una *Vita Sancti Martini* in sei libri di esametri, aveva inviato al vescovo di Tours Perpetuo che gliel'aveva commissionata (Paul. Petric., *Mart. praef.* 3): *Cum in manus vestras charta pervenerit, fovete quod sumitis, excusate inperitiam, exorate clementiam*. Più o meno coevo l'esemplare delle *Confessioni* di Agostino prestato da Torenzio a Ruricio di Limoges (Taurent. *ad Ruric. epist.* 3 p. 446,6 ss. *Sanctum Augustinum, sicut iusseratis, inveni, quem cum filio communi Rustico presbytero esse credebam. [...] Chartaceus liber est et ad ferendum iniuriam parum fortis, quia citius charta, sicut nostis, vetustate consumitur; legite, si iubetis, atque transcribite*). Sull'uso e i testimoni di codici papiracei «per redazioni provvisorie o non pretenziose dal punto di vista librario» negli ultimi secoli dell'antichità cf. Ammirati 2015, 105-11 (la citazione a p. 111).

quoque charta liget; 8.1.69-70 Haec quoque qui legitis, rogo,
reddite verba salutis, / nam mihi charta levis pondus amoris erit;
carm. app. 26.6 munera quae portet, charta canister erit.

La penuria di *charta* – un tradizionale topos epistolografico²³ – è ventilata per scherzo come alibi per un corrispondente negligente, così come scherzoso e puramente letterario è l'elenco di primitivi supporti lignei e di alfabeti esotici che Venanzio gli propone di usare purché rompa il suo silenzio (*carm.* 7.18.11-22):²⁴

An tibi charta parum peregrina merce rotatur? / non amor
extorquet quod neque tempus habet?²⁵ / Scribere quo possis,
discingat fascia fagum: / cortice dicta legi fit mihi dulce tui. /¹⁵ An
tua Romuleum fastidit lingua susurrum? / Quaeso vel Hebraicis
reddito verba notis. / Doctus Achaemeniis quae vis perscripto
signis, / aut magis Argolico pange canora sopho. / Barbara
fraxineis pingatur rhuna tabellis, /²⁰ quodque papyrus agit virgula
plana valet. / Pagina vel redeat perscripta dolatile charta: / quod
relegi poterit, fructus amantis erit.

Nella prassi scrittoria descritta da Venanzio le *tabulae (ceratae o meno)* subentrano al papiro soltanto là dove l'esigua distanza, la confidenza e la brevità dei messaggi lo consentono, cioè nella sua corrispondenza più intima: i biglietti che quotidianamente scambia con le amiche del monastero della Santa Croce, Radegonda e Agnese. Sulla stessa tavoletta inviata da Venanzio le due donne sono pregate di rispondere se si sono rappacificate con lui (evidentemente c'è stato o si finge esserci stato qualche dissapore) e se lo vogliono riavere a cena come ospiti (*carm. app.* 10):

Dulcibus alloquiis quae fabula fertur in ore: / si mihi iam
placidus mensa benigna tenet, / placatos animos tabula redeunte

²³ Cf. Cic., *Att.* 5.4.4, *epist.* 7.18.2; Plin., *epist.* 8.15.2; Hier., *epist.* 7.2; 11.1.

²⁴ Il principale modello letterario è Auson., *epist.* 22.21-31 Green (metodi di segretezza epistolare): cf. Consolino 2003, 244; Roberts 2009, 256; altre possibili fonti di Venanzio: Symm., *epist.* 4.28.4 e 4.34.3; Hier., *epist.* 8.1 (antichi supporti di scrittura). Sul passo, dove compare la prima menzione letteraria delle rune germaniche, cf. Lendinara 1992.

²⁵ Il distico conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che il papiro giungeva confezionato in rotoli (*rotatur*, i.e. *volvitur*). Non plausibile sul piano linguistico l'interpretazione di Reydellet (1998, 114 nota 101: «Il s'agit plutôt de la rotation des approvisionnements en papyrus qui viennent de l'étranger»), che in base a essa traduce: «Est-ce que, chez vous, l'approvisionnement extérieur en papier se renouvelle mal?», seguito da Di Brazzano 2001, 413 e Pucci 2010, 60. Il v. 12 («l'affetto non riesce a estorcere ciò che la stagione non possiede?») si comprende alla luce di *peregrina merce*, e allude all'assottigliarsi delle scorte di papiro durante i mesi di *mare clausum*.

notate, / prodat ut affectum littera picta manu. /⁵ Dulcis amore pio
pariter materque sororque / gaudia festivo concelebrate sono.

Anche Radegonda all'occasione comunica con il poeta mandandogli tavolette coi propri versi (*carm. app.* 31,1-6):

In brevibus tabulis mihi carmina magna dedisti, / quae vacuis
ceris reddere mella potes. / Multiplices epulas per gaudia festa
ministras, / sed mihi plus avido sunt tua verba cibus: /⁵ versiculos
mittis placido sermone refectos, / in quorum dictis pectora nostra
ligas.

Nel primo caso il poeta parrebbe alludere a una *tabula* predisposta per la scrittura a inchiostro (v. 4 *littera picta*);²⁶ nel secondo il *pun* concettuale sui *mella* e le *vacuae cerae*, peraltro non originale,²⁷ risulta meno stucchevole se s'immagina che Radegonda abbia effettivamente scritto su tavolette cerate. Ovviamente anche in quest'epoca, come in passato, le due tipologie possono coesistere, ma è anche possibile che nel primo esempio Venanzio usi *picta* come sinonimo generico di *scripta* a prescindere dalla natura tecnica dell'esecuzione, con la stessa disinvoltura con cui Ruricio di Limoges associa il verbo *pingere* allo *stilus*, che invece dovrebbe incidere, e inversamente Draconzio fa incidere a Giasone una tavoletta cerata con il *calamus*.²⁸ In ogni caso, siano vergati a inchiostro o solcati nella cera, ciò che conferisce ai messaggi delle due donne uno speciale valore affettivo è l'essere scritti dalle loro mani (*prodat ut affectum littera picta manu*). Di più intimo, c'è solo quel budino di latte dalla ricca guarnizione in cui Agnese ha impresso la 'firma' delle proprie dita, forse nel gesto molto confidenziale di cavarne un ricciolo di crema per assaggiarlo prima d'inviarlo in dono all'amico poeta (*carm.* 11.14.1-6: cf. Roberts 2009, 312-13):

26 Su questo tipo di supporto cf. Marichal 1992, 171; Degni 1998, 68-9 e *passim*. Una versione in avorio per agevolare la lettura è descritta da Mart., 14.5 (cf. Degni 1998, 126 nr. 296) *Pvgillares eborei. Languida ne tristes obscurant lumina cerae, / nigra tibi niveum littera pingat ebur*.

27 Si tratta probabilmente di un'idea attinta a Hil. Arel., *vita Honorat.* 22 *Beatus Eucherius cum ab eremo in tabulis, ut assolet, cera illitis [...] litteras eius (i.e. Honorati) suscepisset: «Mel» inquit «suum ceris reddidisti»*. Si noti l'elegante anfibologia dell'espressione *vacuis ceris*, che vale tanto per gli alveari vuoti (cf. Claud., *carm.* 28.264; Pallad., 4.15.2) che per le *tabellae* cerate ancora prive di scrittura (Ov., *met.* 9.522; Plin., *epist.* 1.6.1; Iust., 21.6.6).

28 Ruric., *epist.* 2.4 *ut prius paginam lacrimarum imbre perfunderem, quam stilo pingerem*; Drac., *Romul.* 10.477-8 *iam proxima virgo marito / sederat et tabulas calamo sulcabat Iason*. Per questa evoluzione cf. Pasetto, Sansone 2020, in part. 76-8 e 83-4.

Aspexi digitos per lactea munera fixos, / et stat picta manus hic
ubi crama rapis. / Dic, rogo, quis teneros sic sculpere conpulit
ungues? / Daedalus an vobis doctor in arte fuit? /⁵ O venerandus
amor cuius faciente rapina / subtracta specie venit imago mihi!

Edizioni di Venanzio Fortunato

- Clichtowe, J. van (Hier. Clichtoweus) (1511). *In hoc volumine continentur Sulpitii Severi de vita divi Martini Turonensis archipraesulis liber primus*. [...] P. Fortunati presbyteri carmen sancti Martini vitam quattuor libris complectens. [...]. Parisiis: Ioannes Parvus (Jean Petit).
- Solano, G.S. (I.S. Solanus Murgensis) (1574). *“Venantii Honorii Clementiani Fortunati” [...] Carminum libri octo. Nunc primum typis excussi [...]*. Calari: Nicolaus Canyelles. (EDIT 16 CNCE 33557).
- Brouwer, Chr. (Chr. Browerius) (1617). *“Venantii Honorii Clementiani Fortunati” [...] Carminum, epistolarum, expositionum libri XI [...]*. Moguntiae: Bernardus Gualtherius.
- Nisard, Ch. (1887). *“Venance Fortunat”, Poesies mêlées*. Traduites en français pour la première fois. Paris: Firmin-Didot.
- Leo, F. (1881). *“Venantii Honorii Clementiani Fortunati presbyteri Italici Opera poetica. Berolini: Weidmann. Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi”, IV.1*.
- Reydellet, M. (1994, 1998, 2004). *“Venance Fortunat”, Poèmes*. 3 voll. Paris: Les Belles Lettres.
- Quesnel, S. (1996). *“Venance Fortunat”, Œuvres. Tome IV, Vie de Saint Martin*. Paris: Les Belles Lettres.
- Di Brazzano, S. (2001). *“Venanzio Fortunato”, Opere/1*. Aquileia: Città Nuova.
- Pucci, J. (2010). *“Venantius Fortunatus”. Poems to Friends. Translated with Introduction and Commentary*. Indianapolis; Cambridge: Hackett.
- Roberts, M. (2017). *Poems, “Venantius Fortunatus”. Edited and Translated*. Cambridge MA; London: Harvard University Press.
- Kay, N.M. (2020). *Venantius Fortunatus, Vita Sancti Martini: Prologue and Books I-II*. Edited with Introduction and Commentary. Cambridge: University Press.
<https://doi.org/10.1017/9781108654258>

Bibliografia

- Ammirati, S. (2015). *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*. Pisa; Roma: Fabrizio Serra.
- Bastiaensen, A. (2000). Recensione di Venance Fortunat, *Poèmes Corpus subscriptionum. Verzeichnis der Beglaubigungen*, vol. 2 a cura di M. Reydellet. *Mnemosyne*, s. IV, 53, 740-5.
- Brennan, B. (1985). «The Career of Venantius Fortunatus». *Traditio*, 41, 49-78.
- Cammarosano, P.; Dumézil, B.; Gioanni, S.; Vissière, L. (éds) (2016). *Art de la lettre et lettre d'art. Épistolaire politique III = Convegno di studio* (Roma, 11-13 aprile 2013). Trieste: CERM; Roma: École française de Rome.
- Consolino, F.E. (2003). «Venanzio poeta ai suoi lettori». *Venanzio Fortunato e il suo tempo. Convegno internazionale di studi, Valdobbiadene, Chiesa di San Gregorio*

- Magno 29 novembre 2001 (Treviso, Casa dei Carraresi 30 novembre-1° dicembre 2001). Treviso: Fondazione Cassamarca, 231-68.
- Consolino, F.E. (2018). «Formes et fonctions de la lettre dans la production poétique de Venance Fortunat: Les épîtres en prose». Deswarte, Herbers, Sirantoine 2018, 139-52. <https://doi.org/10.4000/books.cvz.4937>
- Dailey, E.T. (2023). *Radegund: The Trials and Triumphs of a Merovingian Queen*. Oxford: University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780197656105.001.0001>
- Degni, P. (1998). *Usi delle tavolette lignee e cerate nel mondo greco e romano*. Messina: Sicania.
- Deswarte, Th.; Herbers, K.; Sirantoine, H. (éds) (2018). *Epistola 1. Écriture et genre épistolaires. IVe-XIe siècle*. Madrid: Casa de Velásquez. <https://doi.org/10.4000/books.cvz.4796>.
- Dumézil, B. (2016). «Les lettres de Venance Fortunat au nom de la reine Radegonde: l'art épistolaire au service de la diplomatie mérovingienne». Cammarosano et al. 2016, 57-71.
- Ferrarini, E. (c.d.s.). «*Fortunatus agricola?* Una lettura dell'epistola di dedica della *Vita Martini*». Ferrarini, E.; Manzoli, D.; Mastandrea, P.; Venuti, M. (a cura di), *Venanzio Fortunato tra il Piave e la Loira. Atti del terzo Convegno internazionale di studi (Treviso, Casa dei Carraresi, 16-18 maggio 2024)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Flierman, R. (2021). «Gregory of Tours And the Merovingian Letter». *Journal of Medieval History*, 47(2), 119-44. <https://doi.org/10.1080/03044181.2021.1893800>
- Gärtner, Th. (2001). «Ein metrisches Lehrbuch mit lyrischen Seneca-Exzerpten im merowingischen Gallien». *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, 25, 239-44. <https://doi.org/10.11588/wja.2001.0.29185>
- Koebner, R. (1915). *Venantius Fortunatus. Seine Persönlichkeit und seine Stellung in der geistigen Kultur des Merowinger-Reiches*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Lendinara, P. (1992). «Considerazioni sulla scrittura dei Germani in Venanzio Fortunato». *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Germanica*, n.s., 2, 25-49.
- Marichal, R. (1992). «Les tablettes à écrire dans le monde romain». Lalou, É. (éd.), *Les tablettes à écrire de l'antiquité à l'époque moderne*. Turnhout: Brepols, 165-85.
- Martorelli, U. (2004). «Le epistole XV e XXXVIII di Avito di Vienne». *Invigilata Lucernis*, 26, 147-63.
- McCormick, M. (2001). *Origins of the European Economy: Communications and Commerce, A.D. 300-900*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781107050693>
- Meyer, W. (1901). *Der gelegentlichsdichter Venantius Fortunatus*. Berlin: Weidmann.
- Mondin, L. (2019). «L'epigramma autocelebrativo di Turcio Rufio Aproniano Asterio, cos. 494 d.C. Un saggio di commento». *Paideia*, 74, 585-620.
- Pasetto, C.; Sansone, A. (2020). «Lo stilo e l'aratro: immagini dell'atto scrittoria nella letteratura e nell'epigrafia latina». *ACME*, 72(1), 67-92. <https://doi.org/10.13130/2282-0035/13209>
- Piacente, L. (2001). «Un frammento di Sidonio e l'epistola LI di Avito». *Invigilata Lucernis*, 23, 183-6.
- Pirenne, H. (1928). «Le commerce du papyrus dans la Gaule mérovingienne». *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 72(2), 178-91.
- Radiciotti, P. (2008). «I frammenti papiracei di Avito. A proposito dell'origine della merovingica». *Segno e testo*, 6, 73-120.
- Roberts, M. (2009). *The Poet and the Sparrow: The Poetry of Venantius Fortunatus*. Ann Arbor: University of Michigan Press.

- Tardi, D. (1927). *Fortunat. Étude sur un dernier représentant de la poésie latine dans la Gaule mérovingienne*. Paris: Boivin & Cie.
- Tyrrell, V.A. (2019). *Merovingian Letters and Letter Writers*. Turnhout: Brepols.
- Vielberg, M. (2005). «*Extensa viatica? Zur poetischen Selbstreflexion des Venantius Fortunatus*». *Revue d'études augustiniennes et patristiques*, 51, 153-86. <https://doi.org/10.1484/J.REA.5.104907>
- Vielberg, M. (2006). *Der Mönchsbischof von Tours im ‚Martinellus‘. Zur Form des hagiographischen Dossiers und seines spätantiken Leitbilds*. Berlin; New York: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110916980>
- Wallenwein, K. (2017). *Corpus subscriptionum. Verzeichnis der Beglaubigungen von spätantiken und frühmittelalterlichen Textabschriften (saec. IV–VIII)*. Stuttgart: Hiersemann.

Il ms Marc. Lat. X, 228 (3312): un *liber pactorum* del XIII secolo

Marco Pozza

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Between 1240 and 1241 the cleric notary Michele Bonifacio, in the service of the Venetian ducal chancellery, drew up a collection in book form, preserved in the Marciana National Library, containing thirteen documents relating to the rights and possessions of Venice in the Latin Empire of Constantinople.

Keywords Venice. Latin Empire of Constantinople. Middle Ages. Notary. Chancellery.

Tra le rare testimonianze della produzione in libro della cancelleria ducale veneziana della prima metà del XIII secolo pervenute fino ai giorni nostri (Pozza 1995, 358-9; 2013, 191-3), risulta di particolare interesse un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, con la segnatura ms Marc. Lat. X, 228 (3312). Segnalato dapprima da Giuseppe Valentinelli nel 1870 (Valentinelli 1870, 69-70), attirò in seguito l'attenzione di Antonio Carile che se ne occupò in due saggi pubblicati alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso in relazione al tema della cosiddetta *Partitio terrarum imperii Romanie*, cioè l'atto con il quale i capi della IV crociata e i Veneziani si accordarono per la spartizione dei territori appartenenti all'impero bizantino da conquistare e la creazione al suo posto dell'impero latino di Costantinopoli (Carile 1965, 170-5; 1966, 169-71).

Il manoscritto si configura come un vero e proprio *liber iurium*, contenendo tredici documenti relativi alle intese stipulate fra il Comune di Venezia e i comandanti della crociata prima e i titolari dell'impero latino in seguito tra il 1204 e il 1231.

Nell'ordine, sono presenti i seguenti documenti:

1. ff. 1r-3r, trattato, del marzo 1204, fra Bonifacio marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra, Luigi conte di Blois e Clairmont e Ugo conte di Saint Pol con Enrico Dandolo doge di Venezia (Tafel-Thomas 1856, 1, nr. cxviii/B.).
2. ff. 3r-4v, accordo, non datato ma coevo al documento precedente, fra i Veneziani e i crociati relativo alla spartizione dell'impero bizantino (Tafel-Thomas 1856, 1, nr. cxxi).
3. ff. 4v-6r, atto, dell'ottobre 1205, con il quale Enrico fratello di Baldovino di Fiandra imperatore latino e reggente dell'impero conferma a Marino Zeno podestà dei Veneziani in Costantinopoli il documento 2 (Tafel-Thomas 1856, 1, nr. CLX; Pozza 2004, nr. 1).
4. ff. 6r-8r, conferma, del marzo 1221, da parte di Roberto di Courtenay imperatore latino a Marino Michiel rettore dei Veneziani, di tutti gli accordi conclusi dai suoi predecessori con i dogi di Venezia e i podestà veneziani di Costantinopoli (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCLX; Pozza 2004, nr. 7).
5. ff. 8r-8v, rinnovo, dell'11 aprile 1217, da parte dei procuratori di Pietro di Courtenay imperatore latino agli ambasciatori di Pietro Ziani doge di Venezia, dei documenti 2 e 4 (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCIL; Pozza 2004, nr. 5).
6. ff. 8v-9v, concessione, del 1206, di Marco Zeno podestà dei Veneziani in Costantinopoli, della città di Adrianopoli a Teodoro Branas (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CLIX).
7. ff. 9v-10v, vendita, del 12 agosto 1204, da parte di Bonifacio marchese di Monferrato, ai procuratori del doge Enrico Dandolo dell'isola di Creta (Tafel-Thomas 1856, 1, nr. cxviii).
8. ff. 11r-12r, patto, del marzo 1207, fra Enrico di Fiandra imperatore latino e Marino Zeno podestà dei Veneziani in Romania circa norme in materia giudiziaria tra Franchi e Veneziani (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CLXXX; Pozza 2004, nr. 3).
9. ff. 12r-12v, suddivisione, del 15 aprile 1223, tra Roberto di Courtenay imperatore latino e Marino Storlato podestà dei Veneziani dei redditi dei quartieri latini in Costantinopoli (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCLXVII; Pozza 2004, nr. 8).
10. ff. 13r-17r, trattato, del 24 aprile 1231, fra Pietro di Altomanno, rappresentante di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme eletto imperatore latino di Costantinopoli e il doge Giacomo Tiepolo per il passaggio del sovrano attraverso il porto di Venezia e la conferma dei trattati stipulati con i suoi predecessori (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCLXXVII (ad aprile 7); Pozza 2004, nr. 11).
11. ff. 17r-18r, accordo, del 24 aprile 1231, fra Pietro di Altomanno a nome di Giovanni re di Gerusalemme e Giacomo Tiepolo doge affinché tutti i possedimenti dei Veneziani in Romania

- non siano molestati dall'imperatore latino (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCLXXVIII (ad aprile 7); Pozza 2004, nr. 12).
12. ff. 18r-21v, giuramento, del 29 maggio 1231, di Giovanni re di Gerusalemme, eletto imperatore di Costantinopoli, di rispettare tutti i trattati intercorsi fra l'impero latino e il Comune di Venezia e quanto concordato dal suo rappresentante Pietro di Altomanno con il doge Giacomo Tiepolo (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCLXXIX (ad maggio 3); Pozza 2004, nr. 13).
 13. ff. 21v-22r, impegno, del 29 maggio 1231, di Giovanni, re di Gerusalemme, di confermare i possedimenti dei Veneziani in ogni territorio della Romania quando prenderà possesso dell'impero latino di Costantinopoli (Tafel-Thomas 1856, 2, nr. CCLXXX (ad maggio 3); Pozza 2004, nr. 14).

Si tratta in sostanza di una raccolta dei principali documenti concernenti i diritti e i possedimenti dei Veneziani in Romania fino al 1231. I primi sette atti riguardano i possedimenti territoriali, come stabilito dalla *Partitio* del 1204, con le relative conferme dei nuovi imperatori fino a Roberto di Courtenay. L'ottavo e il nono si riferiscono allo stato giuridico dei Veneziani in Romania. Gli ultimi quattro concernono invece gli accordi stipulati con il neoeletto imperatore, Giovanni di Brienne, al momento del suo passaggio da Venezia a Costantinopoli, nel 1231.

Cinque documenti: 4, 6, 9-11 sono riportati in unico testimone in questo manoscritto, mentre i rimanenti otto: 1-3, 5, 7-8, 12-13 erano stati trascritti precedentemente nel primo dei *Libri Pactorum*, il più antico cartulario del Comune di Venezia.¹ Gli esemplari di questi ultimi contenuti nel manoscritto marciano dimostrano tuttavia di non derivare dalle copie presenti nel *Liber Pactorum* bensì da antigrafi conservati allora nell'archivio della cancelleria ducale, come il documento 12 che deriva da un originale tuttora esistente² e i documenti 3 e 7 che invece dipendono da esemplari anteriori a quelli utilizzati dai redattori del cartulario.

Il manoscritto reca al f. 22r la seguente formula di autenticazione, con il testo disposto su sette righe largamente erase, precedute da un segno di croce di mano più tarda:

[(ST) Ego] Michael Bonifacio, presbiter et plebanus eccle[sie Sancte] Marie Iubianico et notarius [duc]alisque aule cancellarius, ... [in]strumenta ... [sicut v]idi et le[gi] ... manu mea scripsi ... nihil

¹ Per il più antico dei *Libri Pactorum*, cf. Pozza 2002, 196-203.

² Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), *Secreta, Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2, nr. 96.

... addito vel [diminuto, percurrente an]no D[omini] mille[simo ducentesimo] ... instrumentorum sit ...³

La formula indica come redattore della raccolta Michele Bonifacio, un professionista della scrittura molto attivo nei primi quattro decenni del XIII secolo. Originario della parrocchia di Sant'Angelo, dove deteneva beni immobili, lo scrittore risulta attestato per la prima volta nel 1204, con le qualifiche di *presbiter et notarius*, consuete per i notai veneziani dell'epoca, quando produsse una quietanza per la restituzione di una somma investita in un contratto marittimo di colleganza.⁴ L'anno dopo, nel 1205, redasse un altro documento riguardante commerci con Alessandria d'Egitto nelle vesti di parroco della chiesa di Santa Maria Zobenigo (*plebanus Sancte Marie Iubianici*) (Morozzo-Lombardo 1940, nr. 475, doc. 1205 agosto), carica ecclesiastica che mantenne fino alla morte.

In seguito comparve più volte come redattore di documenti per committenti privati, relativi in gran parte a diverse tipologie di contratti per imprese mercantili aventi come principali destinazioni le maggiori piazze del Mediterraneo orientale, come Alessandria, Tiro e Aciri,⁵ in alcuni dei quali, a partire dal 1212, figurò anche come garante dei nipoti Tommaso, Ermagora e Richelda, figli del defunto fratello Bartolomeo (Morozzo-Lombardo 1940, nr. 475, doc. 1205 agosto). I suoi committenti erano personaggi di condizione alquanto varia, in prevalenza di modesta estrazione ma anche di alto livello, come la dogaresa Maria Ziani nel 1209 (Morozzo-Lombardo 1940, nr. 511), il ricchissimo mercante tedesco Bernardo *Teotonicus*, attivo fra il 1189 e il 1215 tra Venezia, Aquileia e Monaco di Baviera,⁶ di cui scrisse il testamento nel dicembre del 1213 e dal quale ricevette un modesto lascito in denaro,⁷ e ancora il doge Pietro Ziani nel 1221 (Lanfranchi Strina 1987, nr. 634).

A partire dal 1207 venne inoltre utilizzato più volte come notaio della cancelleria ducale, dapprima con le sue qualifiche abituali,⁸ poi

³ Diversa in parecchi punti la lettura di Carile 1965, 171-2: «[(ST) Ego] Michael Bonifacio presbiter et plebanus sancte Ecclesie Marie Iubianico et notarius [duc]ali[sque aule cancellarius] ... s[.]a dei et ace.b.. Tua [.....] P[....] Kunta [] Sanudi et documentum manu mea scripsi [] sit documentum adiuto vel ...».

⁴ ASVe, *S. Maffio di Mazzorbo, Fondo Viaro*, b. 1 perg., doc. 1204 giugno (regesto in Frizziero 1965, nr. 13).

⁵ ASVe, *Cancellaria Inferiore, Notai*, b. 8, *Atti Bonifacio Michele*: 7 documenti dal 1208 al 1213; Morozzo-Lombardo 1940, nrr. 484, 488-9, 506, 510-11, 523, 549, 590: 9 documenti dal 1207 al 1221; Frizziero 1965, nrr. 13, 18, 24, 41: 4 documenti dal 1204 al 1218.

⁶ Sul personaggio, cf. la monografia di von Stromer 1978.

⁷ Il testamento, in copia del marzo 1215 dello stesso Michele Bonifacio, si conserva in ASVe, *Cancellaria Inferiore, Notai*, b. 8, *Atti Bonifacio Michele*.

⁸ ASVe, *Procuratori di S. Marco, Misti, Miscellanea Pergamene*, b. 1, doc. 1207 marzo.

dal 1214 con quella di *ducalisque aule cancellarius* che designava un gruppo ristretto di notai chierici al servizio del Comune. In tale veste produsse vari documenti, anche di rilevante importanza, come il rinnovo della pace decennale con Pisa del 1214 (Pozza 1996, nr. 12) e la ratifica di un analogo trattato con Genova del 1218 (Pozza 1996, nr. 12). Inoltre, nel 1228, fu incaricato di svolgere una delicata missione diplomatica, recandosi nella città ligure per trattare, con successo, il rinnovo dell'accordo precedente la cui validità era scaduta (Pozza 1996, nr. 12).

Dopo una lunga attività, Michele Bonifacio morì all'inizio degli anni Quaranta del XIII secolo. Risultava infatti sicuramente defunto nel gennaio del 1242 quando, in base al testamento, gli eredi, i nipoti maschi Tommaso ed Ermagora, entrarono in possesso dei suoi beni,⁹ anche se molto probabilmente la scomparsa del notaio può essere anticipata di alcuni mesi, perché già nel giugno del 1241 un immobile situato nella parrocchia di Sant'Angelo, *que fuit Michaelis Bonifacio plebani Sancte Marie Iubianici*, venne immesso in possesso di un avente diritto.¹⁰

Poiché appare probabile che la raccolta documentaria da lui redatta sia stata composta per essere affidata a un ambasciatore inviato a Costantinopoli al fine di richiedere la conferma degli accordi esistenti, come di prassi all'avvento di ogni nuovo sovrano, la datazione del manoscritto marciano è quindi collocabile dopo il 15 aprile (giorno di Pasqua) del 1240 quando fu incoronato l'ultimo imperatore latino, Baldovino II, e prima del giugno del 1241.

⁹ ASVe, *Procuratori di S. Marco, Misti, Miscellanea Pergamene*, b. 2.

¹⁰ ASVe, *Procuratori di S. Marco, Misti, Miscellanea Pergamene*, b. 2.

Fonti e bibliografia

Fonti manoscritte

Archivio di Stato di Venezia

Cancellaria Inferiore, Notai, b. 8, *Atti Bonifacio Michele*.

Cancellaria Secreta, Miscellanea atti diplomatici e privati, b. 2.

Procuratori di S. Marco, Misti, Miscellanea Pergamene, bb. 1-2.

S. Maffio di Mazzorbo, Fondo Viaro, b. 1 perg.

Biblioteca Nazionale Marcia di Venezia

Cod. Marc. Lat. 3312 = ms Marc. Lat. X, 228 (3312): *Pacta inter Venetos, Bonifacium Monteferratensem et alios*.

Fonti a stampa

Carile, A. (1965). «Partitio terrarum Imperii Romanie». *Studi Veneziani*, 7, 126-305.

Carile, A. (1965-66). «La partitio terrarum Imperii Romanie del 1204 nella tradizione storica dei Veneziani». *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 2-3, 167-79.

Frizziero, L. (a cura di) (1965). *San Maffio di Mazzorbo e Santa Margherita di Torcello*. Firenze: Olschki.

Giordano, M.; Pozza, M. (a cura di) (2000). *I trattati con Genova 1136-1251*. Roma: Viella.

Lanfranchi Strina, B. (a cura di) (1987). *SS. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, vol. 3. Venezia: Il Comitato Editore.

Morozzo della Rocca, R.; Lombardo, A. (a cura di) (1940). *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, vol. 2. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo.

Pozza, M. (1995). «La cancelleria». *L'età del Comune*. Vol. 2, Ortalli, G.; Cracco, G. (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 349-69.

Pozza, M. (a cura di) (1996). *Gli atti originali della cancelleria veneziana, II (1205-1227)*. Venezia: il Cardo.

Pozza, M. (2002). *Libri Pactorum del Comune di Venezia*. Puncuh, D. (a cura di), *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 195-212.

Pozza, M. (a cura di) (2004). *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205-1231*. Roma: Viella.

Pozza, M. (2013). *I notai della cancelleria*. Tamba, G. (a cura di), *Il notariato veneziano tra X e XV secolo*. Bologna: Forni, 177-204.

Tafel, G.L.F.; Thomas, G.M. (Hrsgg) (1856). *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, Bde. 1-2. Wien: Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei.

Valentinelli, G. (1870). *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices manuscripti latini*, vol. 3. Venetiis: Ex Typographia Commercii.

von Stromer, W. (1978). *Bernardus Teutonicus e i rapporti commerciali fra la Germania meridionale e Venezia prima della istituzione del Fondaco dei Tedeschi*. Venezia: Centro Tedesco di Studi Veneziani.

Deontologia bibliotecaria e intelligenza artificiale

Riccardo Ridi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Artificial intelligence is a technology that will probably be able to help librarians, but for this to happen from a neither technophobic nor technomaniac perspective it would be good, first of all, to distinguish its different forms (weak, strong, intermediate), and then to ensure that, in its various areas of application, it does not risk coming into conflict with some important values of library ethics, such as privacy, neutrality and the right of users both to understand independently and critically the search strategies that are adopted to satisfy their information needs and, possibly, to be able to modify them freely.

Keywords Libraries. Librarians. Professional ethics. Intellectual neutrality. Privacy. Artificial intelligence. Bibliographic research. Discovery tools.

Sommario 1 Tecnologie e biblioteche come mezzi per fini ulteriori. – 2 Livelli di intelligenza artificiale. – 3 Dubbi deontologici.

Dubitare di tutto o credere a tutto
sono due strategie altrettanto comode.
Con entrambe eliminiamo la necessità di riflettere.
(Henri Poincaré, *La scienza e l'ipotesi*)

1 Tecnologie e biblioteche come mezzi per fini ulteriori

Tutte le tecniche e le tecnologie, a meno che non siano il nostro specifico oggetto di studio, il cuore della nostra vita professionale o un'ossessione personale, rappresentano solo un mezzo o uno strumento per ottenere o realizzare qualcosa che è il nostro vero scopo e che, spesso, non ha – di per sé – niente di tecnologico. Succede

in famiglia, sul lavoro, negli svaghi e in qualsiasi altro settore della nostra vita. In alcuni di tali ambiti è facile individuare quali siano i nostri fini ultimi, mentre in altri essi possono rivelarsi vaghi, mutevoli o molteplici. Oppure può capitare che lo scopo per cui utilizziamo una determinata tecnologia sia unico, chiaro e stabile, ma che costituisca anch'esso solo un mezzo per un ulteriore fine ancora più importante, in assoluto oppure anche solo per noi.

È proprio questo il caso delle biblioteche, che per quanto possano essere importanti per un'associazione di professionisti che dalla loro esistenza ricavano, direttamente o indirettamente, il proprio stipendio, difficilmente possono essere considerate un 'valore in sé' a livello più ampiamente sociale. Quasi tutte le comunità umane hanno, nel corso dei millenni, costruito, gestito e finanziato vari tipi di biblioteche per finalità informative, documentarie, culturali, educative o comunque più genericamente sociali sul cui dettaglio e sulle cui reciproche priorità si potrebbe, si è potuto e si continua tuttora – soprattutto da una ventina di anni – a discutere parecchio, ma che sono sempre state riconducibili a esigenze rispetto alle quali le biblioteche stesse hanno sempre svolto il ruolo di un mezzo rispetto a un fine e non di un fine in se stesse. Lo stesso, del resto, accade da sempre anche per qualsiasi altro tipo di istituzione e professione: gli ospedali (e i medici) sono un mezzo per curare le persone, le scuole (e gli insegnanti) un mezzo per istruirle, l'esercito (e i militari) un mezzo per difenderle, e così via.

Quindi, a rigor di logica, è impossibile capire se una determinata tecnologia possa risultare utile per una certa biblioteca senza conoscere prima, in sequenza: le finalità delle biblioteche in generale, poi quelle della specifica tipologia a cui la biblioteca appartiene e, infine, anche quelle della singola biblioteca in questione. Si tratta di un percorso lungo e non sempre banale, soprattutto da quando le riduzioni dei finanziamenti stanno inducendo molti bibliotecari a inventarsi le attività più bizzarre pur di attrarre l'interesse dei cittadini e degli amministratori. È però assolutamente indispensabile svolgerlo interamente per non rischiare di cadere in due frequenti errori – opposti fra loro ma in realtà frutto della medesima pigrizia mentale – tipici del nostro rapporto con le tecnologie.

Il primo atteggiamento sbagliato è la 'tecnofobia' di chi teme che qualsiasi nuova tecnologia si riveli uno strumento quanto meno inutile, se non addirittura dannoso, per raggiungere obiettivi che, bene o male, sono stati conseguiti in qualche modo anche in passato senza quel particolare strumento e, quindi, perché mai dovremmo cambiare qualcosa? Il secondo atteggiamento errato è la 'tecnomania' di chi si fa trascinare dalla moda del momento, decidendo per prima cosa di adottare una determinata tecnologia di cui tutti parlano, per curiosità o per non rimanere indietro, e solo successivamente domandandosi a cosa potrebbe servire nella propria biblioteca, invertendo così il

rapporto più logico fra mezzi e fini. Ci sarebbe poi anche un terzo sbaglio, decisamente meno grave ma che sarebbe comunque meglio evitare, che consiste nell'uso eccessivo e fuori luogo di termini che si riferiscono a tecnologie di moda per riferirsi anche a entità che con esse hanno poco o niente a che fare. Una *buzzword* di questo tipo, non solo nel mondo delle biblioteche, è stata fino a qualche anno fa l'espressione '2.0' e temo che lo stia adesso diventando anche quella 'intelligenza artificiale'. Sia la tecnofobia che la tecnomania sono ovviamente approcci controproducenti nei confronti delle nuove tecnologie perché la prima ne impedisce l'uso per ottenere risultati migliori (o meno costosi, più rapidi, più accessibili, ecc.) rispetto a quanto riuscivamo a fare con quelle precedenti (che erano comunque anch'esse delle tecnologie, alle quali però ci eravamo già abituati), mentre la seconda ci induce a sprecare risorse, non esclusivamente finanziarie, per inseguire risultati che esulano dalle finalità della nostra biblioteca o che talvolta, addirittura, le contrastano.

Per aiutarci a fare chiarezza, tanto per cominciare, sugli autentici fini di qualsiasi biblioteca in questo periodo di confusioni e tentazioni, potremmo rileggere con attenzione un tipo di documento professionale che viene purtroppo spesso sottoutilizzato rispetto agli standard tecnici, ossia quello rappresentato dai codici deontologici dei bibliotecari,¹ che individuano i loro valori di riferimento. Tali codici, pur nelle loro differenze, sono piuttosto concordi nel ritenere che non fanno parte dei fini principali delle biblioteche né la socializzazione fra gli utenti né la sostenibilità dello sviluppo mondiale e neppure – più in generale – la supplenza di funzioni proprie di altri enti o la soluzione di problemi che non siano di tipo informazionale o documentario. Lo scopo fondamentale delle biblioteche che emerge con chiarezza da tali documenti è uno solo, sebbene piuttosto articolato: l'accesso universale a informazioni e documenti senza né censure sulle fonti informative né discriminazioni degli utenti, gestito professionalmente e nel rispetto del copyright, della privacy e – purché non entrino in conflitto con tale finalità primaria – anche di altre responsabilità sociali individuate dalle varie comunità di riferimento delle biblioteche stesse.

Esistono già miriadi di tecnologie (digitali e non) che possono venire adottate dalle biblioteche (digitali e non) come efficaci strumenti per raggiungere i loro obiettivi, senza cadere nelle trappole né della tecnofobia (rinunciando a tecnologie utili per migliorare i propri servizi o per crearne di nuovi, purché coerenti coi propri fini) né della tecnomania (usando tecnologie inutili, fuorvianti o addirittura

1 Fra i quali, ad esempio, quelli dell'AIB (2014) e dell'IFLA (2012). Ulteriori codici deontologici sono recuperabili nei repertori curati da Gębołyś e Tomaszczyk (2012) e dalla stessa IFLA (2023).

controproducenti rispetto ai propri fini), e altre ne vengono create continuamente. Tutte possono essere classificate come ‘di base’, ‘generiche’ o ‘specifiche’ a seconda del tipo di uso che se ne può fare in biblioteca. Quelle di base sono tecnologie (come internet o la rete elettrica) che non vengono mai utilizzate direttamente né dai bibliotecari né dai comuni cittadini, perché sono gestite da aziende e professionisti specializzati che le mettono a disposizione di chiunque attraverso l’intermediazione di ulteriori tecnologie di scala più ridotta e di uso più semplice, che a loro volta possono essere considerate generiche (come il web, la posta elettronica o l’impianto di illuminazione di un edificio) se utilizzabili in vari ambiti, fra i quali anche le biblioteche, oppure specifiche (come un software per la catalogazione o una macchina per gestire autonomamente il prestito dei libri da parte degli utenti) se progettate pensando esclusivamente o prevalentemente all’uso in ambito bibliotecario. Ovviamente bibliotecari e biblioteconomi sono, in linea di massima, più competenti e aggiornati sulle tecnologie specifiche per le biblioteche, ma devono farsi un’idea di massima (e procurarsi dei consulenti di fiducia) anche per quelle generiche e di base.

2 Livelli di intelligenza artificiale

L’intelligenza artificiale è una tecnologia di base, quindi nessun bibliotecario è tenuto né a diventarne un esperto a livello teorico né a utilizzarla direttamente a livello pratico. Sta però crescendo il numero di tecnologie generiche o specifiche, utilizzabili quindi direttamente dai bibliotecari, che si basano – o comunque sfruttano – qualche forma di intelligenza artificiale e che possono venir prese in considerazione per l’uso in biblioteca.² Per non cadere nell’equivoco delle *buzzword* e per mantenere alta l’attenzione sulla compatibilità di qualsiasi tecnologia con i fini delle biblioteche e coi valori dei bibliotecari credo che potrebbe risultare utile distinguere fra tre diversi tipi di intelligenza artificiale (cf. Ridi 2023a) e chiedersi come ciascuno di essi possa o meno entrare in conflitto coi relativi codici deontologici.

Quella che viene talvolta identificata come ‘intelligenza artificiale forte’ è in realtà il sogno (secondo alcuni irrealizzabile per principio, per altri forse realizzabile in futuro, in ogni caso certamente non realizzato fino a oggi) di creare quella che sarebbe più appropriato chiamare invece ‘coscienza artificiale’, ossia un’entità meccanica, informatica o biologica capace di provare la stessa sensazione di

2 Si vedano, ad esempio: Morriello 2019; IFLA 2020; Asemi, Ko, Nowkarizi 2021; Bi et al. 2022; Solimine 2023.

soggettività, di consapevolezza e di percezione del mondo esterno e interno propria di ogni essere umano e, molto probabilmente, anche di molti altri animali (cf. Gozzano 2009). Non è quindi particolarmente urgente chiedersi a cosa potrebbero servire, in biblioteca, degli strumenti tecnici (sia generici che specifici) basati su tale tecnologia di base, né rispetto a quali contenuti dei codici deontologici bibliotecari essi potrebbero risultare problematici. In ogni caso, se un giorno esistessero davvero delle coscienze artificiali, i relativi dubbi etici sarebbero talmente enormi (cf. Fossa, Schiaffonati, Tamburrini 2021; Floridi 2022) che difficilmente qualcuno potrebbe esigerne la soluzione proprio dai bibliotecari, che presumibilmente dovrebbero considerare tali entità più come dei colleghi o degli utenti che come degli strumenti.

L'intelligenza artificiale definibile 'debole' è invece quella di cui è dotata ogni macchina progettata in modo tale da acquisire – con qualsiasi tipo di procedura, non necessariamente elettronica né digitale – dati dall'esterno e da utilizzarli per raggiungere gli obiettivi che le sono stati assegnati. Questo tipo di intelligenza davvero minima viene spesso data quasi per scontata, se ne parla poco e risulta pressoché invisibile, perché ne sono dotati non solo computer e smartphone, ma anche molti altri apparecchi meno sofisticati che usiamo ogni giorno, in biblioteca e altrove, come lavatrici, termostati e ascensori. Anche a questo livello, se i meccanismi di acquisizione dei dati e gli algoritmi che li elaborano sono semplici e visibili, non ci sono particolari problemi etici di cui preoccuparsi che riguardino direttamente gli apparecchi stessi. Se un termostato è stato regolato in modo tale da rendere la sala di lettura di una biblioteca costantemente troppo calda o troppo fredda per potervi sostare a lungo e non sussistono guasti tecnici o problemi economici, la responsabilità morale della regolazione è tutta dell'umano che l'ha effettuata e l'intelligenza artificiale non c'entra niente.

Quando, invece, i dati acquisiti sono talmente enormi e così rapidamente mutevoli (oltre che, a questo punto, anche necessariamente digitali) e gli algoritmi diventano talmente complessi da impedire il controllo umano puntuale di entrambi, e inoltre il software che gestisce sia i dati che gli algoritmi per simulare o prevedere comportamenti umani si basa su procedure probabilistiche dall'esito non completamente deterministico ed è anche in grado, nel corso di tale processo, di imparare autonomamente come migliorare le proprie prestazioni, allora si può parlare di intelligenza artificiale 'intermedia', categoria di cui fanno implicitamente parte pressoché tutte le tecnologie sia generiche che specifiche che nella letteratura biblioteconomica professionale e accademica vengono considerate in qualche misura dotate di intelligenza artificiale. È a questo livello che possono sorgere veri problemi etici connessi, da una parte, con i codici deontologici professionali dei bibliotecari e, dall'altra, con la peculiare insondabilità di questo tipo di software, che pur

essendo stato ovviamente progettato da umani, sfugge in parte al loro controllo a causa della sua capacità di apprendimento autonomo, della vastità e dinamicità dei dati elaborati e dell'indeterminismo dei suoi esiti, tanto da spingere Roncaglia (2023b) a paragonarlo, appropriatamente, agli antichi oracoli.

3 Dubbi deontologici

L'indicizzazione (soprattutto semantica) è una delle attività bibliotecarie in cui sono più numerose le sperimentazioni di procedure basate o aidate da forme di intelligenza artificiale, che in questo caso attribuiscono o suggeriscono automaticamente i metadati ritenuti più adeguati rispetto ai documenti esaminati. Ogni attività di indicizzazione umana è sempre in qualche misura tendenziosa, perché riflette pregiudizi, ideologie e finalità dalle quali non possiamo mai prescindere completamente, ma sarebbe sbagliato illudersi che, affidandola a delle macchine, essa possa diventare completamente imparziale e oggettiva, perché sono comunque opera di esseri umani sia gli schemi di classificazione, i tesauri e le ontologie utilizzati anche dai processi automatici sia le enormi quantità di testi preesistenti da cui i software di indicizzazione automatica estraggono le associazioni fra termini più frequenti e gli altri dati su cui lavora e da cui apprende la loro intelligenza artificiale.

Gli originari bias umani, quindi, rischiano di trasferirsi comunque ai metadati, anche se questi ultimi vengono scelti da automatismi, con i rischi aggiuntivi che l'opacità tipica dei processi di autoapprendimento dell'intelligenza artificiale li renda ancora più invisibili – e quindi insidiosi – e che gli utenti li considerino del tutto assenti da procedure ritenute, erroneamente, oggettive e quindi neutrali. C'era inoltre anche chi (IFLA 2020, 5), solo pochi anni fa, segnalava una certa difficoltà – peraltro perfettamente comprensibile – dei software dell'epoca per l'indicizzazione automatica assistita dall'intelligenza artificiale nel riconoscere, e trattare adeguatamente, registri linguistici come la parodia, la satira, il sarcasmo e l'ironia, nei quali il significato letterale del linguaggio può spesso risultare fuorviante, provocando indicizzazioni discutibili sia dal punto di vista tecnico che da quello etico.

Il problema dei bias è ovviamente presente anche nell'altro principale campo di sperimentazione dell'intelligenza artificiale intermedia in ambito bibliotecario, ossia il servizio di reference, perché anche chatbot e assistenti vocali (che dialogano con gli utenti scambiando con essi rispettivamente testi o suoni) dragano, per costruire le proprie risposte, enormi bacini di dati e documenti che sicuramente includono anche pregiudizi, fake news, punti di vista discriminatori ed espressioni 'politicamente scorrette', molto

più difficili da individuare ed evitare rispetto a quelle presenti nelle fonti di un bibliotecario umano addetto a tale servizio. Forte è anche il rischio che questi software, sviluppati e continuamente aggiornati da aziende private poco propense a rendere noti i propri metodi e algoritmi, siano molto meno attenti di un bibliotecario umano nel garantire la più rigorosa privacy degli utenti, riutilizzando le loro domande e altre loro informazioni personali per confezionare risposte indirizzate ad altri utenti o per altre iniziative delle loro aziende. Inoltre non è per nulla ovvio come chatbot e assistenti vocali dotati di intelligenza artificiale di tipo intermedio verranno impostati (né, tanto meno, come evolveranno attraverso l'autoapprendimento) rispetto a un problema deontologico come quello della neutralità intellettuale (cf. Ridi 2023b), sul quale neppure tutti i bibliotecari umani concordano. Ad esempio, di fronte a domande su temi controversi, questi software risponderanno sempre e comunque 'senza battere ciglio' e fornendo tutte le informazioni richieste oppure preferiranno evitare di aiutare gli utenti a recuperare documenti pornografici o conoscenze che potrebbero permettere loro di compiere reati o di mettere in atto comportamenti pericolosi anche per loro stessi?

La stessa terna di problematiche deontologiche (bias, privacy, neutralità) sorge utilizzando tecnologie basate sull'intelligenza artificiale intermedia per farsi aiutare nella selezione dei materiali documentari da acquisire per lo sviluppo delle raccolte, perché anche in questo caso pregiudizi e punti di vista opinabili sono presenti sia nei documenti presi in considerazione per l'eventuale acquisizione sia nei dati relativi alle preferenze della comunità di riferimento della biblioteca, e in questi ultimi non mancano neppure informazioni personali che andrebbero protette. In questo caso i dubbi sulla neutralità prendono la forma del chiedersi se i gusti del pubblico e l'offerta editoriale mainstream siano gli unici parametri con cui i software dovrebbero confrontarsi o se non sarebbe più giusto che certi temi socialmente meritevoli, certi contenuti culturalmente pregevoli, certi editori di nicchia e certi autori che non siano né maschi, né bianchi, né cristiani, né eterosessuali possano essere aggiunti o addirittura esaltati nei loro algoritmi.

La privacy degli utenti (che esprimono direttamente o indirettamente le proprie preferenze di lettura) ed eventuali bias relativi sia ai dati sugli stessi utenti che a quelli attinenti la collezione della biblioteca dovrebbero essere attentamente monitorati anche quando si utilizzano software dotati di intelligenza artificiale intermedia che forniscono automaticamente consigli di lettura personalizzati. Ulteriori problematiche deontologiche relative a questi strumenti potrebbero riguardare, da una parte, il rischio di assecondare eccessivamente i gusti degli utenti, confinandoli in 'bolle informative' (cf. Pariser 2012; Veltri, Di Caterino 2017) di

letture troppo simili a se stesse, autoconfermative e prive di sviluppi e sorprese e, dall'altra, il dubbio se gli scrupoli sull'appropriatezza o meno che bibliotecari umani forniscano consigli e consulenze basati su competenze e valutazioni non strettamente bibliografiche (cf. Ridi 2015, 41-2) si applichino o meno anche a 'bibliotecari artificiali'.

Privacy (stavolta dei bibliotecari stessi) e bias possono riguardare, inoltre, anche l'uso dell'intelligenza artificiale intermedia nella formazione professionale, in fase di acquisizione di dati relativi ai discenti (inclusi i loro dialoghi coi docenti - sia umani che artificiali - e con gli altri discenti), di creazione o selezione di materiali didattici sia testuali che multimediali e di valutazione sia dei discenti che dei docenti.

Un problema che riguarda soprattutto la ricerca bibliografica potenziata dall'intelligenza artificiale intermedia, ma in realtà anche pressoché tutti gli altri strumenti basati su questo tipo di tecnologia, in quanto comunque sempre dotati di interfacce per l'interazione con amministratori e utenti, è quello della loro particolare opacità. L'informatica degli ultimi decenni, soprattutto dall'invenzione degli smartphone in poi, si è sempre più orientata verso un'estrema semplificazione delle interfacce fra umani e computer, incrementandone la facilità d'uso a scapito della libertà di scegliere come gestire impostazioni e dati e della comprensione delle procedure effettivamente messe in atto dai software. Ciò può creare un effetto 'scatola nera' che fa apparire quasi magici i risultati ottenuti, rende difficile imparare a migliorarli, impedisce di gestire a proprio piacimento l'archiviazione dei dati e talvolta si spinge fino al punto di allontanare, paradossalmente, le prestazioni dai fini realmente perseguiti a causa di aiuti, suggerimenti e automatismi troppo invadenti, che rischiano di rendere gli utenti 'vittime del fuoco amico' (cf. Ridi 1999). Tale tendenza viene amplificata dalle ingenti dimensioni dei dati utilizzati dall'intelligenza artificiale intermedia, dalle sue procedure probabilistiche e dalla sua capacità di automigliorarsi imparando, diventando così ancora più 'misteriosa' e, come si è già detto, 'oracolare'. Si tratta di un problema tecnico, ma con risvolti deontologici quando coinvolge le competenze informazionali e bibliografiche che i bibliotecari sarebbero tenuti a sviluppare nei propri utenti rendendoli autonomi e critici nella ricerca, valutazione e selezione di informazioni e documenti, cosa

sempre più difficile usando *discovery tool*³ che diventano ogni giorno, loro stessi, sempre più autonomi.

Ci sono, infine, anche altre due caratteristiche o capacità delle tecnologie basate sull'intelligenza artificiale intermedia che possono presentare problemi biblioteconomici a cavallo fra quelli tecnici e quelli etici, collocandosi nell'intersezione fra ricerca bibliografica e *information literacy*. Prima di tutto la crescente competenza delle intelligenze artificiali 'generative' (cf. Jovanović, Campbell 2022; Roncaglia 2023a) nel produrre testi, immagini, suoni, filmati (e persino documenti articolati e strutturati come un articolo scientifico) renderà in futuro sempre più difficile riconoscere quelli falsi o manipolati. Poi la difficoltà di distinguere, in tali prodotti, le parti riprese dalle fonti e quelle 'create' con un sufficiente livello di originalità (ammesso che ciò sia possibile) aumenta la probabilità di incorrere in plagie involontari. In entrambi i casi i bibliotecari dovranno da una parte imparare essi stessi a sviluppare le competenze necessarie per orientarsi in un universo documentario reso più incerto e ingannevole dall'intelligenza artificiale e, dall'altra, sentirsi in dovere di trasmettere ai propri utenti tali abilità.

Nessuno dei problemi citati è, in realtà, davvero nuovo, perché anche bibliotecari che non hanno mai utilizzato strumenti dotati di intelligenza artificiale di tipo intermedio possono trovarsi di fronte a dubbi relativi alla privacy, ai bias, alla neutralità, al plagio, alle bolle informative, all'opacità delle interfacce, all'appropriatezza di certi servizi e alla difficoltà di riconoscere i falsi. Questo tipo di tecnologia può però rendere tali dubbi ancora più complessi, soprattutto per la difficoltà di attribuire le responsabilità dei comportamenti di fronte a strumenti tecnologici che, pur restando comunque dei mezzi relativi a fini scelti da umani, mostrano un livello di autonomia, creatività e imprevedibilità ben maggiore rispetto a quello tipico di congegni, anche digitali, meno sofisticati. I bibliotecari dovranno, dunque, documentarsi e tenersi aggiornati anche sugli aspetti etici di questa tecnologia, come del resto avrebbero sempre dovuto fare anche per quelle precedenti.

3 I *discovery tool* bibliografici presentavano notevoli problemi di opacità già ben prima che l'intelligenza artificiale cominciasse a venire sperimentata nei servizi bibliotecari (cf. Ridi 2020). Tali problemi rischiano di accrescersi unendo l'oracolarità di questo genere di strumenti a quella tipica dell'intelligenza artificiale, con effetti moltiplicatori, come accade col recentissimo *discovery tool* 'generativo' e 'conversazionale' *Next discovery experience* prodotto da Ex Libris, che non si limita a rintracciare fonti documentarie, ma ne estrae e sintetizza i contenuti per offrire all'utente, che pone domande in linguaggio naturale, risposte non più bibliografiche ma fattuali, con l'evidente rischio che ben pochi utenti ritengano poi necessario leggere personalmente le fonti stesse. Si veda questo link: <https://exlibrisgroup.com/announcement/ex-libris-announces-development-and-ongoing-release-of-next-discovery-experience/> per l'annuncio testuale e questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=ijIP2v0I-p0> per un video di presentazione.

Ringraziamenti

Questo testo è una versione rivista e ampliata della relazione tenuta (con il titolo *Tecnologie & biblioteche: un mezzo per un mezzo*) il 16 novembre 2023 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze in occasione del 62esimo Congresso nazionale dell'Associazione Italiana Biblioteche. I riferimenti bibliografici e tecnologici sono aggiornati a tale data, ma gli URL sono stati nuovamente verificati a metà settembre 2025. Ringrazio Juliana Mazzocchi per la revisione e i consigli e Laura Ballestra per avermi segnalato il *discovery tool* di Ex Libris a cui ho accennato nella nota 3. Con i termini 'bibliotecari' e 'utenti' mi riferisco ovviamente sia a uomini che a donne, nonostante il maschile grammaticale utilizzato per motivi di semplicità e scorrevolezza.

Bibliografia

- AIB (2014). *Codice deontologico dei bibliotecari. Principi fondamentali* [Approvato il 12 maggio 2014 dall'Assemblea Generale della Associazione Italiana Biblioteche]. <https://www.aib.it/documenti/codice-deontologico/>
- Asemi, A.; Ko, A.; Nowkarizi, M. (2021). «Intelligent Libraries. A Review on Expert Systems, Artificial Intelligence, and Robot». *Library Hi Tech*, 39(2), 412-34. <https://doi.org/10.1108/LHT-02-2020-0038>
- Bi, S.; Wang, C.; Zhang, J.; Huang, W.; Wu, B.; Gong, Y.; Ni, W. (2022). «A Survey on Artificial Intelligence Aided Internet-of-Things Technologies in Emerging Smart Libraries». *Sensors*, 22(8, 2991). <https://doi.org/10.3390/s22082991>
- Floridi, L. (2022). *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*. Ed. it. a cura di M. Durante. Milano: Cortina.
- Fossa, F.; Schiaffonati, V.; Tamburrini, G. (a cura di) (2021). *Automi e persone. Introduzione all'etica dell'intelligenza artificiale e della robotica*. Roma: Carocci.
- Gębołyś, Z.; Tomaszczyk, J. (eds) (2012). *Library Codes of Ethics Worldwide. Anthology*. En. transl. by J. Tomaszczyk, N. Mazureac, Z. Gębołyś, M. Orzechowska, S. Maleja. Berlin: Simon Verlag für Bibliothekswissen.
- Gozzano, S. (2009). *La coscienza*. Roma: Carocci.
- IFLA (2012). *IFLA Code of Ethics for Librarians and Other Information Workers. Long Version*. International Federation of Library Associations Governing Board, 12 August. <https://repository.ifla.org/handle/20.500.14598/1850>
- IFLA (2020). *IFLA Statement on Libraries and Artificial Intelligence*. International Federation of Library Associations Governing Board, 10 October. <https://repository.ifla.org/handle/20.500.14598/1646>
- IFLA (2023). *National Codes of Ethics for Librarians by Countries*. IFLA's Advisory Committee on Freedom of Access to Information and Freedom of Expression (FAIFE). <https://www.ifla.org/national-codes-of-ethics-for-librarians-by-countries/>.
- Jovanović, M.; Campbell, M. (2022). «Generative Artificial Intelligence. Trends and Prospects». *Computer*, 55(10), 107-12. <https://doi.org/10.1109/MC.2022.3192720>.

- Morriello, R. (2019). «Blockchain, intelligenza artificiale e internet delle cose in biblioteca». *AIB studi*, 59(1/2), 45-68. <https://doi.org/10.2426/aibstudi-11927>.
- Pariser, E. (2012). *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*. Trad. di B. Tortorella. Milano: Il Saggiatore. Trad. di: *The Filter Bubble. What the Internet is Hiding from You*. London: Viking, 2011.
- Ridi, R. (1999). «Vittime del fuoco amico. Mito e realtà delle interfacce amichevoli». *Biblioteche oggi*, 17(5), 12-17. <http://www.riccardoridi.it/biboggi/1999vittime.pdf>.
- Ridi, R. (2015). *Deontologia professionale*. Roma: AIB. <http://eprints.rclis.org/45310/>.
- Ridi, R. (2020). «Prefazione». Raieli, R., *Web-scale discovery services. Principi, applicazioni e ipotesi di sviluppo*. Roma: AIB, 5-12. <https://www.aib.it/prodotto/web-scale-discovery-services/>.
- Ridi, R. (2023a). «Intelligenza artificiale e web semantico. Nesi reciproci, ambiguità e definizioni». *Biblioteche oggi trends*, 9(1), 27-37. <https://doi.org/10.3302/2421-3810-202301-027-1>.
- Ridi, R. (2023b). «Livelli di neutralità. Biblioteconomia critica e valori professionali». *Biblioteche oggi trends*, 9(2), 4-12. <https://doi.org/10.3302/2421-3810-202302-004-1>.
- Roncaglia, G. (2023a). «Intelligenze artificiali generative e mediazione informativa. Una introduzione». *Biblioteche oggi trends*, 9(1), 13-26. <https://doi.org/10.3302/2421-3810-202301-013-1>.
- Roncaglia, G. (2023b). *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT*. Bari; Roma: Laterza.
- Solimine, G. (a cura di) (2023). «L'intelligenza artificiale per le biblioteche». Num. monogr., *Biblioteche oggi trends*, 9(1). <https://www.bibliotecheoggi.trends.it/it/fascicolo/2687/l-intelligenza-artificiale-per-le-biblioteche>.
- Veltri, G.A.; Di Caterino, G. (2017). *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*. Milano; Udine: Mimesis.

La prima edizione a stampa delle *Omellerie* di Gregorio Palamas (Gerusalemme 1857), il manoscritto e alcune questioni connesse

Antonio Rigo

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The article is devoted to the edition published in Jerusalem in 1857, sponsored by the then patriarch Kyrillos II and prepared by Archimandrite Dionysios Kleopas (1816-1861), containing the edition of forty-one homilies by Gregory Palamas, preceded by two hagiographical texts: the *Life* written by Philotheos Kokkinos was followed by the *Encomium* of Nilos Kerameus. The manuscript, used for the edition had been copied from the hieromonk Nikodemos of the monastery of St. Anastasia Pharmakolytria (Chalkidiki) in the year 1563, is the present Jerusalem, Patriarchikê Bibliothêkê Timiou Staourou 22.

Keywords Gregory Palamas. Philotheos Kokkinos. Nilos Kerameus. Homilies. Monastery of St. Anastasia Pharmakolytria.

Nel 1857 usciva a Gerusalemme un volume, patrocinato dall'allora patriarca Kyrillos II e curato dall'archimandrita Dionysios Kleopas (1816-1861),¹ contenente l'edizione di quarantuno omellerie di Gregorio Palamas,² per la maggior parte inedite sino a quel momento (se si eccettuano le poche pubblicate da P. François Combefis e Christian Friederich von Matthaei), precedute da due testi agiografici

1 Il ruolo di Dionysios Kleopas nell'impresa è menzionato da Papadopoulos-Kerameus 1899, 73; su Kleopas vedi Konstantinidis 1965.

2 *Homiliai* 1857; disponibile online all'indirizzo <https://digitallibrary.academyofathens.gr/archive/item/4727>.

consacrati all'autore: la *Vita* scritta da Filoteo Kokkinos (pp. α'-πζ'), Τοῦ ἁγιωτάτου καὶ σοφωτάτου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως Νέας Ῥώμης καὶ οἰκουμενικοῦ πατριάρχου κυροῦ Φιλοθέου λόγος ἐγκωμιαστικὸς εἰς τὸν ἐν ἁγίοις πατέρα ἡμῶν Γρηγόριον ἀρχιεπίσκοπον Θεσσαλονίκης· ἐν ᾧ καὶ τινων ἀπὸ μέρους ἱστορία θαυμάτων αὐτοῦ, era seguita infatti dall'*Encomio* di Nilo Kerameus (pp. πζ'-ρε'), Τοῦ παναγιωτάτου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως κυροῦ Νείλου ἐγκώμιον εἰς τὸν ἐν ἁγίοις πατέρα ἡμῶν Γρηγόριον ἀρχιεπίσκοπον Θεσσαλονίκης [tav. 1].

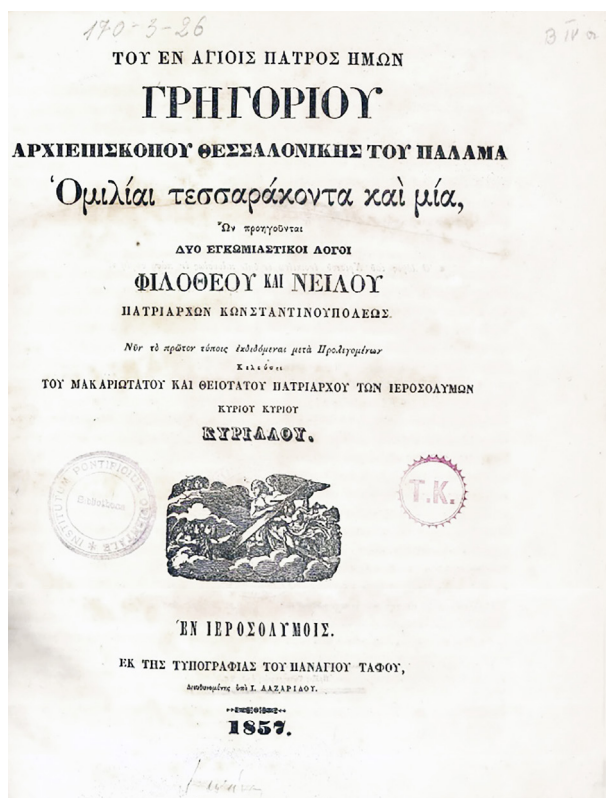


Tavola 1 Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ Ὅμιλιν τεσσαράκοντα καὶ μία... Ἐν Ἱεροσολύμοις 1857, frontespizio. Foto dell'autore

Per quanto riguarda la *Vita* scritta da Filoteo, si deve osservare che l'editore ometteva, nel racconto della prigionia di Gregorio Palamas in mano ai Turchi (p. ξβ'), le lunghe citazioni dalle sue opere, *Lettera alla sua chiesa* e *Dialogo con i Chioni*.³ L'edizione di Gerusalemme fu poi ripresa nella *Patrologia graeca*,⁴ dove la *Vita* di Filoteo e l'*Encomio* di Nilo era introdotti da una nota dell'editore (*Editoris Patrologiae monitum*) che sentiva il dovere di giustificarne la pubblicazione.

I due testi agiografici erano preceduti da una lunga premessa (Προλεγόμενα) [tav. 2], nella quale si ricordava l'importanza dell'opera di Gregorio Palamas e la sua centralità per la teologia ortodossa in contrapposizione a quella occidentale.



Tavola 2 Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ Ὁμιλία τέσσαρσάκοντα καὶ μία... Ἐν Ἱεροσολύμοις 1857, Προλεγόμενα, III. Foto dell'autore

³ Lacuna da γράφων οὕτω (99, 4: Tsamis 1985, 536) a τοιαῦτα (102, 1: 551); cf. PG 151, 626b.

⁴ PG 151, 551-656.

Ci si lamentava anche del fatto che quest'opera rimaneva praticamente sconosciuta perché conservata soltanto nei manoscritti ed erano fatti, tra gli altri, i nomi di Dositheos di Gerusalemme, di Athanasios Parios e di Nicodemo l'Agiorita per i tentativi che erano stati fatti per giungere a una pubblicazione di questi scritti. Verso la fine della premessa, dopo aver fornito un elenco delle opere di Palamas, si celebrava il patriarca di Gerusalemme Kyrillos II, grazie al quale questa impresa era condotta a termine. Per il volume era stato utilizzato un manoscritto conservato da tempo nel *metochion* del Santo Sepolcro a Costantinopoli (ἐκ χειρογράφου ἀρχαίῳθεν κατὰ τὴν ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἀγιοταφίτικὴν σωζομένου βιβλιοθήκην, *Homiliai* 1857, xii).

Sul codice erano quindi fornite alcune indicazioni precise: ne era menzionato il copista, lo ieromonaco Nikodemos del monastero di Santa Anastasia Pharmakolytrias ed era anche riportata la sottoscrizione dell'anno 1563.⁵ Il manoscritto in questione, trasportato a Gerusalemme proprio per la stampa del volume delle *Omeli* sul finire del 1856 e l'inizio dell'anno successivo, è l'attuale Jerusalem, Patriarchikê Bibliothêkê Timiou Staurou 22.⁶

Iniziamo la nostra analisi proprio con la presentazione di questo manoscritto e del suo contenuto.

Jerusalem, Patriarchikê Bibliothêkê Timiou Staurou 22 (*Diktyon* 35918), cart., a. 1563, 310 x 205, κα', ff. 474.

Base di lavoro: riproduzioni online all'indirizzo <https://www.loc.gov/item/00279395438-jo>.

Bibl.: Papadopoulos-Kerameus 1897, 50-52; Ehrhard 1939-52, iii, 695 nota 2, 701, 1033; Philippidis-Braat 1979, 124; Rigo 2004, 60-62; Kaklamanos 2013-14, 428.

Il manoscritto è stato interamente eseguito dal copista ieromonaco Nikodemos⁷ del monastero di Santa Anastasia Pharmakolytria in Calcidica, con una bella grafia calligrafica e regolare che riproduce i modelli del tardo stile ton Hodegon (24 linee per pagina). La sottoscrizione di Nikodemos del giugno 1563, accompagnata dalla nota di possesso del monastero, compare alla fine, prima del *pinax* (f. 467rv).

⁵ «Τὸ χειρόγραφον τοῦτο ἐπὶ χάρτου μέν, ἀλλὰ καθαρῶς ἔγραψε Νικόδημος τις ἱερομόναχος, εἰς ὃν τῶν πατέρων τῆς κατὰ τὴν Θεσσαλονίκην κειμένης ἱερᾶς Μονῆς τῆς ἁγίας Ἀναστάσιος τῆς Φαρμακολυτρίας, τῷ 1563 ἀπὸ Χριστοῦ Σωτῆρος ἔτει, ὡς γίνεται ἄλλαν δι' ὃν αὐτὸς Νικόδημος τὴν βίβλον ἐπεσφράγισε· φησὶ γάρ· Χριστὲ δίδου μογήσαντι τὴν πολυόλβον ἀρωγὴν Νικόδημῳ ἱερομονάχῳ τῷ Ἀναστασιῳτῇ. Ἐν τῷ ἑπτακισχίλιστῳ ἑβδομικοστῷ πρώτῳ ἔτει ἐγράφη ἡ βίβλος αὕτη, ἰνδικτιῶνος ἑκτης», *Homiliai* 1857, XII n. γ'.

⁶ Come già osservato da Papadopoulos-Kerameus 1897, 50-1.

⁷ Notizia in Vogel; Gardthausen 1909, 343.

† Ἐτελειώθη ἡ παροῦσα βίβλος συνάρσει Θεοῦ κατὰ μῆνα ἰούνιον
τῆς ζ' ἰνδικτιῶνος τοῦ ,ζοα' ἔτους.

† Τὸ δὲ βιβλίον τοῦτο ἔστι τῆς μονῆς τῆς μεγαλομάρτυρος τοῦ
Χριστοῦ ἁγίας Ἀναστασίας τῆς Φαρμακολυτρίας, τῆς ἐν τῷ
Μεγάλῳ Βουνῷ κειμένης· καὶ ὁ ἀποξενώσας αὐτὸν κλεψίας ἔνεκεν,
ἀποξενώσει αὐτὸν Κύριος ὁ Θεὸς ἐκ βίβλου ζώντων· εὐρὴ δὲ καὶ
τὴν μεγαλομάρτυρα μαχομένην αὐτῷ ἐν τῇ δευτέρᾳ παρουσίᾳ τοῦ
Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας
τῶν αἰώνων, ἀμήν.

† Ὅσοις ἔπεστιν ἡ παροῦσα βίβλος
τούτοις δέ μοι πέφυκεν εὐχὰς προσφέρειν
λάτρῃ ταπεινῷ Νικοδήμῳ τῷ θύτῃ. –
Τέλος |

Χριστὲ δίδου μογήσαντι τὴν πολυύλβον ἀρωγὴν Νικοδήμῳ
ἱερομονάχῳ τῷ Ἀναστασιῳτῃ. Ἐν τῷ ἐπτακισχιλιοστῷ ἑβδομικοστῷ
πρῶτῳ ἔτει ἐγράφη ἡ βίβλος αὕτη, ἰνδικτιῶνος ἑκτῆς. Δόξα ὁ Θεός,
δόξα ὁ Θεός, δόξα Θεὸς τῷ διδόντι τὴν ἀρχὴν καὶ τέλος. –
Τέλος

Note: All'inizio del codice è stato aggiunto più tardi un certo numero di pagine (numerate α' - κα'), sulle quali cf. più in basso.

1. (ff. 1r-11v, 228r-229v, 12r-227v, 230r-298v) Gregorio Palamas, *Omēlie* I-XLI: PG 151, 9-549; PS VI, 39-451; ff. 299-301 bianchi.

2. (ff. 302r-436v) Filoteo Kokkinos, *Vita di Gregorio Palamas* (BHG 718), tit.: Τοῦ παναγιωτάτου καὶ σοφωτάτου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως Νέας Ῥώμης καὶ οἰκουμενικοῦ πατριάρχου κυροῦ Φιλοθέου λόγος ἐγκωμιαστικὸς εἰς τὸν ἐν ἁγίοις πατέρα ἡμῶν Γρηγόριον ἀρχιεπίσκοπον Θεσσαλονίκης ἐν ᾧ καὶ τινων ἀπὸ μέρους ἱστορία θαυμάτων αὐτοῦ. Εὐλόγησον δέσποτα. Tsamis 1985, 427-591.

3. (ff. 437r-464v) Nilo Kerameus, *Encomio di Gregorio Palamas* (BHG 719), tit.: Τοῦ παναγιωτάτου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως κυροῦ Νείλου ἐγκώμιον εἰς τὸν ἐν ἁγίοις πατέρα ἡμῶν Γρηγόριον ἀρχιεπίσκοπον Θεσσαλονίκης. Εὐλόγησον δέσποτα. PG 151, 655-78.

4. (ff. 465r-467r) *Tomo sinodale* del 1368, exc., tit.: Ἐκ τοῦ τόμου τοῦ κατὰ Προχόρου, inc.: Ἐπεὶ δὲ πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ τοῦτο, des.: ἡ θεία σύνοδος καὶ ἀπεδέξατο καὶ ἐπήνεσεν, cf. Rigo 2004, 61. (f. 467rv) Sottoscrizione.

Ai ff. 468r-471v Indice del volume, Πίναξ ἀκριβῆς τῶν ἡθικῶν καὶ διδασκαλικῶν λόγων τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ, omēlie numerate α'μα'. Poi: Τὸν δὲ βίον καὶ τὸ ἐγκώμιον τοῦ ἁγίου ζητεῖ εἰς τὸ τέλος τοῦ βιβλίου. I ff. 472-74 sono bianchi.

Questo manoscritto è il primo dei due volumi delle opere spirituali e pastorali di Gregorio Palamas copiati da Nikodemos nel monastero di Santa Anastasia. Nella biblioteca del monastero è conservato sino

a oggi il secondo volume delle opere, del quale diamo qui di seguito la descrizione.

Chalkidike, Monē tēs Haghias Anastasias Pharmakolutrias 1 (*Diktyon* 12376), cart., a. 1563, 345 x 245, ff., pp. 760.

Base di lavoro: riproduzioni fornite dal Μορφωτικό Ίδρυμα Εθνικής Τραπέζης (MIET), Athina; un ringraziamento particolare va a Stavros Grimanis per la sua cortesia e la sua preziosa assistenza.

Bibl.: Neophytos 1881, 242-4; Papageorghiou 1898, 66-67; Glabinas 1974; Philippidis-Braat 1979, 123-4; Rigo 2013, 331; Nikodemos 2021, 58-63.

Anche questo manoscritto è stato interamente eseguito dallo ieromonaco Nikodemos (scrittura su due colonne, 25 linee per pagina). La sottoscrizione, seguita dalla nota di possesso del monastero di Santa Anastasia, figura a p. 510:

† Χριστὲ δίδου μογήσαντι τὴν πολυύλβον ἀρωγὴν.
Ἐτελειώθη ἡ παροῦσα βίβλος συνάρσει Θεοῦ κατὰ μῆνα ὀκτώβριον
τῆς ζ' ἰνδικτιῶνος τοῦ οβ' [sic] ἔτους καὶ ἑχιλιοστοῦ.
Τὸ δὲ βιβλίον τοῦτο ἔστι τῆς μονῆς τῆς μεγαλομάρτυρος τοῦ Χριστοῦ
ἀγίας Ἀναστασίας τῆς Φαρμακολυτρίας, τῆς ἐν τῷ Μεγάλῳ Βουνῷ
κειμένης· καὶ ὁ ἀποξενώσας αὐτὸν κλεψίας ἔνεκεν, ἀποξενώσει αὐτὸν
Κύριος ὁ Θεὸς ἐκ βίβλου ζώντων· εὕρη δὲ καὶ τὴν μεγαλομάρτυρα
μαχομένην αὐτῷ ἐν τῇ δευτέρᾳ παρουσίᾳ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ
Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν·
Τέλος.

Note: A p. 136 in basso, all'inizio dell'*Omēlia* LIII sull'entrata della Vergine nel santo dei santi è stato tracciato un piccolo disegno che raffigura la Theotokos con il bambino tra due angeli; p. 751 un disegno di un metropolita seduto su uno scranno, probabile copia di un particolare di una composizione più articolata. L'identificazione proposta con Gregorio Palamas (Neophytos 1881, 244; Letsas 1963, 111, con riproduzione del foglio) non può essere accettata, sulla base dell'iconografia conosciuta di Palamas.

(pp. 1-5) Indice, Πίναξ ἀκριβῆς τῶν ἡθικῶν τε καὶ διδασκαλικῶν λόγων τοῦ δευτέρου βιβλίου τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ, tit. μβ' - οδ', di cui l'ultimo: Τοῦ αὐτοῦ κεφάλαια περὶ προσευχῆς καὶ καρδίας καθαρότητος. - Τοῦ αὐτοῦ περὶ τῆς ἐν Χριστῷ ζωῆς, α' - ε', p. 6 bianca.

1. (pp. 7-306) *Omēlie* XLII-LXII (μβ'-ξβ'): PS VI, 452-674.
2. (pp. 306-326) *Discorso a Giovanni e Teodoro* (Ξγ'): PS V, 231-246.
3. (pp. 327-370) *Vita di Pietro l'Athonita* (BHG 1506) (Ξδ'): PS V, 161-191.
4. (pp. 370-420) *Discorso a Xene* (Ξε'): PS V, 193-230
5. (pp. 421-434) *Omēlia* LXIII (Ξς'): PS VI, 675-683.

6. (pp. 434-438) *Lettera a Paolo Asen* (Ξζ'): PS V, 247-250.
7. (pp. 438-463) *Lettera alla sua chiesa* (Ξη'): PS IV, 120-141.
8. (pp. 463-474) *Dialogo con i Chioni*: PS IV, 148-165.
9. (pp. 474-487) *Decalogo* (Ξθ'): PS V, 251-260.
10. (pp. 487-491) *Preghiera II* (ο'): PS V, 273-276.
11. (pp. 491-493) *Preghiera III* (οα'): PS V, 277-278.
12. (pp. 493-494) *Preghiera IV* (οβ'): PS V, 279-280.
13. (pp. 495-499) *Preghiera I* (ογ'): PS V, 269-272.
14. (pp. 499-503) *Capitoli sulla preghiera* (οδ'-ος'): PS V, 157-159.
15. (pp. 503-510) *Altri capitoli*, tit.: Ἑτέρα κεφάλαια τοῦ αὐτοῦ: Rigo 2013, 334-340, p. 510 sottoscrizione (v. sopra).
16. (pp. 513-690) <Nicola Cabasilas>, *Vita in Cristo*, tit.: Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ περὶ τῆς ἐν Χριστῷ ζωῆς; lib. i-v: Congourdeau 1989-90; per la recensione dell'opera in cinque libri cf. *ivi*, vol. 1, 49-50.
17. (pp. 697-744) *Omeli* I-IV: PS VI (p. 745) *Omelia XLIII*, 1, 1-16 exc., des.: ἀγαλλιασώμεθα>: PS VI, 452, p. 746 bianca. (pp. 747-748) *Preghiera I*, exc. αὐτοῖς - χαριστηρίους: PS V, 270²⁵-271³² (identico a pp. 497-498). (p. 749) *Discorso a Giovanni e Teodoro*, exc. βαρυτάτου - οὗς τοὺς: PS V, 244⁸⁻¹³, p. 750 bianca, p. 751 disegno, v. più in alto, pp. 752-760 bianche.

La realizzazione della raccolta delle «opere etiche e didascaliche» di Gregorio Palamas in due volumi nel monastero di Santa Anastasia mostra come all'epoca nel monastero ci fosse un forte interesse per l'autore che fu alla base di questa impresa. Questo libro in due volumi fu eseguito interamente dallo ieromonaco Nikodemos nel corso di diversi mesi durante l'anno 1563. I due volumi si distinguono comunque per il formato differente (a parte la rifilatura del ms di Gerusalemme) e per la diversa *mise en page* (nel primo volume a pagina intera, nel secondo a due colonne). Per la costituzione della raccolta ci si servì innanzitutto di un manoscritto delle omeli e delle opere spirituali di Gregorio Palamas, che deve essere identificato con l'attuale Paris, BnF grec 1239 (*Diktyon* 50846), allora conservato nella biblioteca del monastero (cf. Grosdidier de Matons 1984, 229-34), come mostrano anche il testo stesso di Palamas (cf. Philippidis-Braat 1979, 124) e gli interventi di restauro nel codice da parte di un copista di Santa Anastasia ben noto, Akakios (cf. Rigo 2013, 326; su Akakios v. *RGK* II, nr. 13), attestato nel 1567, data prossima al 1563, anno di realizzazione della nostra raccolta.

Sul manoscritto, contenente la *Vita* e l'*Encomio* in onore di Gregorio scritti da Filoteo Kokkinos e Nilo Kerameus, ritorneremo invece in un nostro studio sul testo dell'opera di Filoteo. La copia dell'estratto del *Tomo sinodale* del 1368 sulla canonizzazione di Palamas (Rigo 2004, 61), oltre a denotare la volontà celebrativa del volume, mostra innanzitutto che il codice Patriarchikê Bibliothêkê Timiou Staurou 22

(già a Costantinopoli?) fu utilizzato da Athanasios Parios verso la fine del XVIII secolo. Nel suo volume consacrato a Palamas e stampato a Vienna nel 1784, egli pubblicava infatti, di seguito alla versione demotica della *Vita* scritta da Filoteo, la metafrasi di questo estratto, Δημηγορία τοῦ Πατριάρχου καὶ ἀπόφασις Συνοδική, inc.: Ἐπειδὴ δὲ κοντὰ εἰς τὰ ἄλλα καὶ τοῦτο (Athanasios Parios 1784, 217-19) Per quanto ci interessa direttamente, rimane comunque di maggior interesse stabilire la provenienza di questo estratto ricopiato da Nikodemos nel manoscritto. Da quanto ci risulta, le copie conosciute del *Tomo sinodale* del 1368 sono soltanto due, l'una conservata nella collezione del codice Athos, Monē Batopediou 262 (*Diktyon* 18406) e l'altra in un manoscritto della biblioteca di Santa Anastasia Pharmakolytria, utilizzato da Dositheos di Gerusalemme verso il 1700⁸ e poi perduto. Si trattava di una sorta di 'manoscritto gemello' del codice di Vatopedi, una grande raccolta dei tomi e dei documenti legati alle controversie del secolo XIV, contenente il *Tomo sinodale* del 1341, il *Tomo aghioritico*, il *Tomo sinodale* del 1368 appunto, il *prostagma* di Giovanni VI Cantacuzeno, il *Rapporto dei metropolitani ad Anna Paleologa* e altri documenti.⁹ Con ogni verosomiglianza ci si servì di questo manoscritto, allora conservato nella biblioteca del monastero e oggi disperso, per la copia nel ms Timiou Staurou 22 dell'estratto sulla canonizzazione di Gregorio Palamas.¹⁰ Resta però da segnalare che in un noto manoscritto autografo e di proprietà di Filoteo Kokkinos, München, Bayerische Staatsbibliothek (BSB) Cod. graec. 508 (*Diktyon* 44956), una nota del XV secolo di Giovanni Marmaras¹¹ nella parte superiore del f. Iv mostra l'intenzione (poi non realizzata) di ricopiare proprio questo estratto del *Tomo sinodale* del 1368: † ἐκ τοῦ τόμου τοῦ κατὰ προχόρου. † ἔπει δὲ πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ τοῦτο ἔλεγεν ἐν τῷ πρὸς τὸν ὁσιώτατον καθηγούμενον πιττακίῳ (e le parole della rubrica sono ripetute anche al f. Iiv: † ἐκ τοῦ τόμου τοῦ κατὰ προχόρου).¹²

8 «εὐρόμεν ἐν βιβλίῳ μεγάλῳ εὕρισκομένῳ ἐν τῷ μοναστηρίῳ τῆς ἁγίας Ἀναστασίας», Dositheos 1698, 1 ecc.

9 Cf. Rigo 2004, 62-3; Rigo 2013, 755; 2015, 332-3; 2021, 92.

10 Resta peraltro la possibilità che questo estratto fosse conservato in un altro codice, come potrebbe attestare il caso menzionato alla nota 15.

11 Notizia in *PLP* 17107.

12 Dopo aver lasciato in bianco il resto della pagina, nella parte inferiore del f. Iv aggiungeva quanto segue (sempre in riferimento a Palamas e alla controversia teologica): † γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου θεσσαλονίκης αἰωνία ἡ μνήμη.

† βαρλαάμ καὶ ἀκινδύνῳ καὶ τοῖς ὁπαδοῖς καὶ διαδόχοις αὐτῶν ἀνάθεμα ἀπὸ χριστοῦ τοῦ θεοῦ, καὶ παντανάθεμα καὶ κατανάθεμα καὶ ἀλύτῳ ἀφορισμῷ ἐκ τῆς ζωαρχικῆς τριάδος, ὡς πασῶν τῶν αἱρέσεων ἀνακαινιστάς, ἀρείου, νεστορίου καὶ μάλιστα μασαλιανῶν καὶ τῶν ἄλλων:-

Passiamo all'edizione gerosolomitana del 1857. Al di là delle parole dell'editore, che abbiamo ricordato in precedenza, il semplice raffronto del contenuto del manoscritto Patriarchikê Bibliothêkê Timiou Staurou 22 (41 *Omēlie* di Palamas, *Vita* di Gregorio Palamas scritta da Filoteo Kokkinos, *Encomio* di Gregorio scritto da Nilo Kerameus) con l'edizione mostra come quest'ultima sia di fatto la semplice riproduzione del primo. Il manoscritto servì anche materialmente per la stampa del libro. A tale scopo fu necessario un certo lavoro preparatorio e, alla fine, il manoscritto fu trasportato da Costantinopoli a Gerusalemme nella tipografia del Patriarcato, dove in quegli anni uscirono anche alcuni altri volumi patrocinati da Kyrillos II.

Sul lavoro effettuato in vista dell'edizione ci restano alcune testimonianze di un certo interesse. All'inizio del manoscritto sono conservate alcune pagine (numerate α' - κα') di minor formato, e aggiunte in un secondo tempo, che conservano l'originale dei Προλεγόμενα [tav. 3], che poi compaiono nell'edizione a stampa, con la data, che poi sarà omessa nel volume: Ἐν Κωνσταντινουπόλει ἐν ἔτει σωτηρίῳ ,αωνζ' κατὰ μῆνα νοέμβριον. Da queste parole apprendiamo che il lavoro in vista dell'edizione era stato svolto a Costantinopoli, dove appunto il manoscritto era allora conservato (κατὰ τὴν ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἀγιοταφικὴν σωζομένου βιβλιοθήκην, *Homiliai* 1857, XIII).

La preparazione fu condotta direttamente sul manoscritto, nel quale sono infatti visibili gli interventi del curatore dell'edizione che ha aggiunto in nota i rimandi alle citazioni scritturistiche presenti nelle *Omēlie*. Il lavoro è stato effettuato in modo sistematico per le *Omēlie* (tant'è che i rimandi e le note a pie' di pagina sono presenti praticamente in tutte le pagine da f. 1v a f. 298v), mentre soltanto in ben pochi casi Kleopas aggiunse i rimandi scritturistici nella *Vita* di Gregorio Palamas scritta da Filoteo Kokkinos.

Un'ultima osservazione. Per alcuni di questi versetti della Bibbia o del Nuovo Testamento il curatore Dionysios Kleopas (d'ora in poi **k**) è intervenuto nel testo delle *Omēlie*, apportando delle correzioni. Il più recente editore delle *Omēlie* di Gregorio Palamas (B.S. Pseutongas), ignorandolo e allo stesso tempo non tenendo conto della testimonianza della tradizione manoscritta, ha conservato nel testo di Palamas gli interventi di Kleopas.



Tavola 3 Jerusalem, Patriarchikē Bibliothēkē Timiou Staurou 22, p. α'. Library of Congress Collection of Manuscripts in the Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem

(f. 1v) [tav. 4]

ἀπαγγείλατε **k**: εἴπατε (Mt. 28, 10)

Hom. I: PG 151, 12A2.

ἔστε **k** s.l. (1 Cor. 12, 27)

Hom. I: PG 151, 12B4; PS VI, 40²⁶.

(f. 40r) [tav. 5]

ἄνευ **k**: οὐκ ἀπὸ (Is. 28, 1)

Hom. VII: PG 151, 88c6; PS VI, 102²³.

οὐδ' οὕτως καλέσετε **k**: οὐκ οὕτω ἔσται σοι (Is. 58, 5)

Hom. VII: PG 151, 88c10; PS VI, 102²⁶.

(f. 49r)

Σύνεσις ἀγαθή **k**: ἀγαθὴ γὰρ σύνεσις (Sal. 110, 10)

Hom. IX: PG 151, 104d5; PS VI, 116²².

(f. 100r)

ἡμέρα φάγησθε ἀπ' αὐτοῦ **k**: ὥρα φάγησθε ἀπὸ τοῦ ξύλου (Gen. 2. 17)

Hom. XVI: PG 151, 193d12-13; PS VI, 102

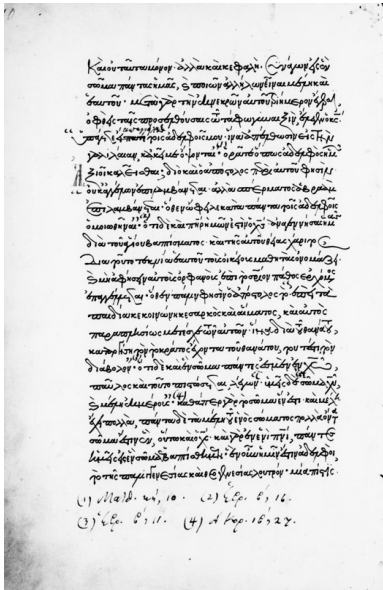


Tavola 4 Jerusalem, Patriarchikē Bibliothēkē Timiou Staurou 22, f. 1v. Library of Congress Collection of Manuscripts in the Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem

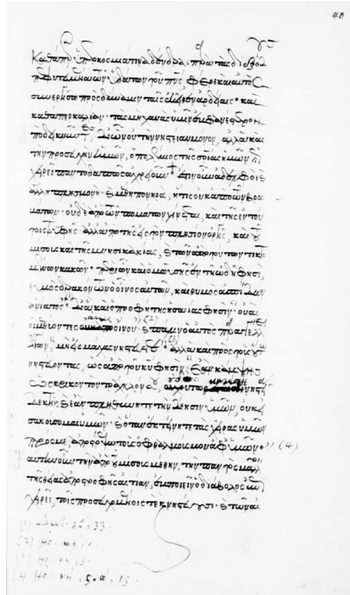


Tavola 5 Jerusalem, Patriarchikē Bibliothēkē Timiou Staurou 22, f. 40r. Library of Congress Collection of Manuscripts in the Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem

Bibliografia

- Athanasios Parios (1784). Ὁ Παλαμᾶς ἐκεῖνος, ἥτοι Βίος ἀξιοθαύμαστος τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ θαυματουργοῦ, τοῦ πικλὴν Παλαμᾶ. Συγγραφεῖς μὲν ὑπὸ τοῦ ἀγιωτάτου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως κυρίου Φιλοθέου τοῦ Θεσσαλονικέως. Μεταφρασθεὶς δὲ παρὰ τοῦ ἐν ἐρομοναχίῳ ἐλαχίστου Ἀθανασίου τοῦ Παρίου, τοῦ ἐν τῇ αὐτῇ πόλει ἀναξίως σχολαρχοῦντος. Καὶ δὴ καὶ τύποις ἐκδοθεὶς ἀναλώμασι καὶ φροντίδι τοῦ εὐγενεοῦς καὶ φιλοκάλου ἀνδρὸς καὶ τὰ μάλιστα φιλοπάτριδος κυρίου Ἰωάννου Γούτα Καυταντζώλου τοῦ Θεσσαλονικέως. Ἀρχιερατεύοντος τοῦ παναγιωτάτου ἡμῶν δεσπότη κυρίου κυρίου Ἰακώβου Κωνσταντινουπολίτου, τοῦ ἀπὸ Ἱερισοῦ καὶ Ἁγίου Ὅρους. Τοῦ δὲ βίου προτέτακται καὶ ἡ ἱερὰ ἀκολουθία τοῦ ἀγίου συνεραισθεῖσα καὶ συμπληρωθεῖσα, καὶ εἰς ἣν ὁρᾶται τελειότητα ἀχθεῖσα ὑπὸ τοῦ μεταφραστοῦ, μετὰ τῶν ἐπὶ ταύτῃ τριῶν παρακλήσεων, δὴ μὲν τοῦ θείου Γρηγορίου, τῆς δὲ τρίτης, τοῦ ἐν μάρτυσι μυροβλύτου καὶ λαμπροῦ Δημητρίου, ἀψδ'. Ἐν Βιέννῃ τῆς Ἀουστρίας. Ἐν τῇ τυπογραφίᾳ τοῦ Ἰωσήπου Βαουμείστέρου, τοῦ νομοδιδασκάλου.
- Congourdeau, M.-H. (1989-90). *Nicolas Cabasilas, La vie en Christ*, Voll, 1-2. Paris: Les éditions du Cerf, 1989-90. Sources Chrétiennes 355, 361.
- Dositheos (1698). *Τόμος ἀγάπης κατὰ Λατίνων. Συλλεγεῖς καὶ τυποθεῖς παρὰ Δοσιθεοῦ Πατριάρχου Ἱεροσολύμων*. Ἰάσιο.

- Ehrhard, A. (1939-52). *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur*, Bd. 1-3. Leipzig: J. C. Hinrichs Verlag. Texte und Untersuchungen 50-2.
- Glabinas, A.A. (1974). «Αἱ ὁμιλῖαι Γρηγορίου τοῦ Παλαμᾶ. Ὁ κώδιξ τῆς ἱερᾶς μονῆς Ἀγίας Ἀναστασίας». *Γρηγόριος ὁ Παλαμᾶς*, 57, 337-52.
- Grosdidier de Matons, D. (1984). *Recherche sur les reliures byzantines*, I. *L'atelier du monastère de Sainte-Anastasie Pharmacolytrie en Chalcidique* [Thèse]. Paris: IV^e Section de l'École pratique des hautes études.
- Homiliai* (1857). Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ Ὅμιλῖαι τεσσαράκοντα καὶ μία, ὧν προηγοῦνται δύο ἐγκωμιαστικοὶ λόγοι Φιλοθέου καὶ Νεΐλου πατριάρχων Κωνσταντινουπόλεως. Νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδόμεναι μετὰ Προλεγομένων κελεύσει τοῦ μακαριωτάτου καὶ θειοτάτου Πατριάρχου τῶν Ἱεροσολύμων κυρίου κυρίου Κυρίλλου. Ἐν Ἱεροσολύμοις: ἐκ τῆς τυπογραφίας τοῦ Παναγίου Τάφου.
- Kaklamanos, D. (2013-14). «Remarques sur l'éloge du patriarche de Constantinople Nil Kerameus à saint Grégoire Palamas (BHG 719). Prolégomènes en vue d'une édition critique». *Byzantina*, 33, 423-38.
- Konstantinidis, I.Ch. (1965). Κλεόπας Διονύσιος. *Θρησκευτική καὶ Ἠθική Εγκυκλοπαίδεια*, 7, 617-19.
- Letsas, A.N. (1963). *Ἱστορία τῆς Θεσσαλονίκης*. Thessaloniki: Τριανταφύλλου Μ. τυπογρ.
- Neophytos (1881). *Νεοφύτου μητροπολίτου Δέρκων ἔργα τινὰ (μετὰ τῆς βιογραφίας αὐτοῦ)*. Εκδιδόμενα ὑπὸ Β. Διαμαντοπούλου. Δαπάνη τοῦ Εἰσοχωτάτου Χρηστάκη Εφέντη Ζωγράφου. Ἐν Κωνσταντινουπόλει: Τύποις Βουτυρά καὶ Σ/ας.
- Nikodemos (2021). *Ἀγίου Νικοδήμου τοῦ ἀγιορείτου, Πρόλογος εἰς τὰ συγγράμματα τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου τοῦ Παλαμᾶ*. Athina: Ἐκδόσεις Τήνος. Κόλλυβαδικὴ Γραμματεία 4.
- Papadopoulos-Kerameus, A. (1897). *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη ἥτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἀγιοτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἐλληνικῶν κωδίκων*, 3. Sankt Peterburg: 1897, rist. Bruxelles: Culture et civilisation, 1963.
- Papadopoulos-Kerameus, A. (1899). «Βυζαντινὰ Ἀνάλεκτα». *Byzantinische Zeitschrift*, 8, 66-81.
- Parageorghiou, P.N. (1898). «Ἐκδρομὴ εἰς τὴν βασιλικὴν καὶ πατριαρχικὴν μονὴν τῆς Ἀγίας Ἀναστασίας τῆς Φαρμακολυτρίας τὴν ἐν Χαλκιδικῇ». *Byzantinische Zeitschrift*, 7, 57-82.
- Philippidis-Braat, A. (1979). «La captivité de Palamas chez les Turcs». *Travaux et Mémoires*, 7, 109-222.
- Rigo, A. (2013). «I manoscritti e il testo di quattro "Ἑτερα κεφάλαια. Da Simeone il Nuovo Teologo a Gregorio Palamas». Rigo, A.; Babuin, A.; Trizio, M. (a cura di), *Vie per Bisanzio. vii Congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini* (Venezia, 25-28 novembre 2009). Bari: Edizioni di Pagina, 323-41.
- Rigo, A. (2004). «Il Monte Athos e la controversia palamitica dal Concilio del 1351 al Tomo sinodale del 1368». *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino*. Firenze: Olschki, 1-178. *Orientalia Venetiana* 16.
- Rigo, A. (2013). «Il Prostagma di Giovanni VI Cantacuzeno del marzo 1347». *Зборник радова Византолошког института*, 50, 741-62.
- Rigo, A. (2021). *Gregorio Palamas, Tomo aghioritico. La storia, il testo e la dottrina*. Leuven: Peeters. *Bibliothèque de Byzantion* 26.
- Rigo, A. (2015). «Il Rapporto dei metropoliti ad Anna Paleologa e altri eventi dell'anno 1346». *Byzantion*, 85, 285-339.

- Tsamis, D.G. (1985). *Φιλοθέου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Κοκκίνου ἀγιολογικὰ ἔργα*, I. Thessaloniki: Κέντρο Βυζαντινῶν Ερευνῶν. Θεσσαλονικεῖς βυζαντινοὶ συγγραφεῖς 4.
- Vogel, M.; Gardthausen, V. (1909). *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*. Leipzig: Otto Harrassowitz. Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen 33.

Osservazioni sulla notazione delle sibilanti nell'alfabeto etrusco e negli alfabeti nordetruschi dei Celti e dei Veneti

Luca Rigobianco, Patrizia Solinas, Anna Marinetti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This article investigates the notation of sibilants in the Etruscan alphabet and in the North Etruscan alphabets used for Cisalpine Celtic and Venetic, considering both graphic and phonetic-phonological aspects. Particular attention is paid to the most problematic issues: in the Etruscan tradition, the occurrence in northern inscriptions of a notation system following the southern norm (<s> [s], <ś> [ʃ]) and the use of the digraphs <sh> and <śh>; in the so-called Lepontic tradition, the values and rules governing the use of <ś> and <z> in attestations from different diachronic stages; and in the Venetic tradition, the various forms of the letter <ś> and the determination of its phonetic value.

Keywords Etruscan alphabet. North Etruscan alphabets. Lepontic alphabet. Venetic alphabet. Sibilants.

Sommario 1 La notazione delle sibilanti nell'alfabeto etrusco. – 2 La notazione delle sibilanti nell'alfabeto 'leponzio'. – 3 La notazione delle sibilanti nell'alfabeto venetico.

1 La notazione delle sibilanti nell'alfabeto etrusco

1.1 I sistemi di notazione delle sibilanti meridionale e settentrionale

La questione della notazione delle sibilanti nell'alfabeto etrusco è ampia e complessa sotto i profili sia grafico sia fone(ma)tico, di per sé e in interazione, e include diversi aspetti: la ricostruzione dei processi – avvenuti nella fase iniziale della tradizione scrittoria,

eventualmente a più riprese – di ricezione, adozione e adattamento di grafemi appartenenti al corpus dottrinale¹ greco per notare le sibilanti; la determinazione del valore fone(ma)tico sotteso a tali grafemi entro il sistema scrittorio etrusco, anche alla luce delle rese di forme allotrie in etrusco e di forme etrusche in altre varietà; il riconoscimento delle norme d'uso che caratterizzano le diverse varietà alfabetiche etrusche contraddistinte per cronologia e/o arealità; l'inquadramento della fenomenologia apparentemente aberrante rispetto a tali norme; la ricostruzione dei processi di ricezione, adozione e adattamento dei grafemi etruschi che notano le sibilanti nei sistemi scrittori di altre lingue (si veda appresso per il venetico e il leponzio). Come è evidente, i diversi aspetti della questione sono tali da richiedere un approfondimento che travalica i limiti di questo lavoro e pertanto in quanto segue mi limiterò a una ripresa per sommi capi della fenomenologia con una attenzione particolare per gli aspetti maggiormente problematici.²

L'identificazione del sistema di notazione delle sibilanti adottato nella maggior parte del corpus di iscrizioni etrusche si deve a Pauli (1891, 172-8). Nello specifico Pauli riconosce sulla base della analisi della distribuzione dei grafemi *sigma* (<s>) e *san* (<ś>)³ un loro utilizzo speculare in Etruria meridionale e settentrionale per la notazione di una fricativa alveolare sorda [s]⁴ (<s> in Etruria meridionale, <ś> in Etruria settentrionale) e di una fricativa postalveolare sorda [ʃ]⁵ (<ś> in Etruria meridionale, <s> in Etruria settentrionale).

1 Riprendo la nozione di 'corpus dottrinale' da Prosdocimi 1990, spec. 167-9, in riferimento all'insieme di conoscenze che sta alla base dell'insegnamento della scrittura e che è più ampio di quello riflesso dalla scrittura effettivamente messa in atto. Nonostante le osservazioni di Benelli 2020, spec. 112-14, mi pare che l'esistenza di un 'corpus dottrinale' sia da ritenere la normalità nei processi di riforma o creazione di una scrittura, al di là della specificità, eventualmente eccezionale, del caso della adozione dell'alfabeto greco nell'Etruria dell'VIII secolo a.C.

2 Tale impostazione rende ragione della limitatezza dei riferimenti bibliografici. Segnalo che la questione è stata recentemente affrontata da Belfiore, tenendo conto anche della fenomenologia del lemnio e del retico, in un seminario di studi in memoria di Luciano Agostiniani tenuto presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» a Firenze il 2 febbraio 2024.

3 La questione della notazione delle sibilanti in etrusco è gravata dalla assenza di una convenzione condivisa per la loro trascrizione. Essenzialmente si contrappongono una convenzione, utilizzata nel *CIE* e nel *ThLE2*, che si limita alla resa del grafema (s per sigma, ś per san etc.), e una convenzione, utilizzata nelle due edizioni degli *ET*, che mira a rendere nel contempo il grafema e il valore fone(ma)tico corrispondente (ad esempio negli *ET* s per [s] notato come sigma, ś per [s] notato come san, σ per [ʃ] notato come san, ó per [ʃ] notato come sigma etc.); su tali convenzioni vedi anche Woodhouse 2005.

4 «dental-palatalen Laut»: Pauli 1891, 177.

5 «rein dentalen s-Laut»: Pauli 1891, 177.

Il riconoscimento di tali valori fone(ma)tici, messi in dubbio da Durante a favore di una opposizione di quantità ([s] ~ [s:]),⁶ è stato ribadito sulla base del riscontro nelle varietà etrusche settentrionali di una fenomenologia grafica interpretabile quale riflesso del passaggio di [s] a [ʃ] in contesti palatalizzanti⁷ nonché di considerazioni di ordine tipologico (si veda Agostiniani 1992, 150-1) ed è a oggi condiviso pressoché unanimemente (si veda da ultimo Belfiore 2020, 233), nonostante l'affioramento di indizi che potrebbero orientare verso la ricostruzione di un quadro più complesso (si veda appresso). I due grafemi *sigma* e *san* sono compresenti già negli alfabetari più antichi, risalenti al VII secolo a.C., quale ad esempio il noto alfabetario della Marsiliana [fig. 1],⁸ in cui proprio tale compresenza rende evidente che si tratta di alfabetari etruschi e non greci:⁹

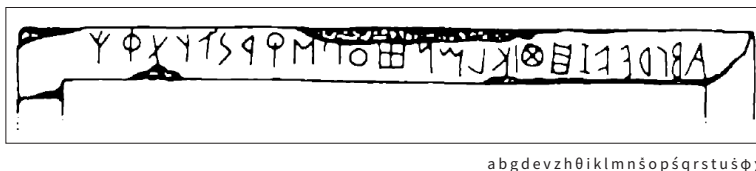


Figura 1 Alfabetario della Marsiliana (Pandolfini 1990, 20)

La posizione di *san* tra *pi* e *qoppa* non ha riscontri negli alfabetari greci – in cui *san* compare, ove pertinente, in luogo di *sigma*¹⁰ – ed è stata spiegata da Prosdocimi alla luce della esistenza nell'alfabeto fenicio in tale posizione di *tsade*, che sarebbe persistito quale sibilante nella recitazione della sequenza alfabetica da parte dei maestri greci (Prosdocimi 1990, 212-18).¹¹ In ogni caso, al di là della evidenza che l'utilizzo di due segni in etrusco risponda al principio della ottimalità – di contro alla tendenza alla conservatività –,¹² resta ancora da determinare con certezza quale sia stato il processo che ha condotto alla polarizzazione di *sigma* e *san* per la notazione di [s] e [ʃ]

⁶ Si veda Durante 1969, su cui si prendano a riferimento le obiezioni di Rix (in L'etrusco arcaico 1976, 81-3). L'ipotesi di Durante è stata ripresa recentemente da Zavaroni 2002.

⁷ Si vedano Rix 1983, 136-9; 1984, 208-9 e Agostiniani 1986, 30-1.

⁸ ET² Av 9.1 = CIE 11445.

⁹ Sulle due possibili attestazioni di alfabetari greci contenenti sia *sigma* che *san* si vedano le considerazioni di Benelli 2020, 107 nota 7.

¹⁰ Sull'origine di *san* si veda Benelli 2004, 299-303.

¹¹ Si veda anche l'ipotesi di Benelli 2020, 120 nota 33 di una ripresa diretta dall'archetipo fenicio.

¹² Su 'ottimalità' e 'conservatività' in relazione all'alfabeto si veda Prosdocimi 1990, 157-67.

in modo speculare tra Etruria meridionale ed Etruria settentrionale (si veda sopra e appresso), tra fonetica greca ed etrusca – così come percepita e quindi categorizzata dai maestri greci e successivamente dai maestri etruschi¹³ – e fattori di altra natura.¹⁴ D'altro canto il ruolo della percezione e della conseguente categorizzazione nella notazione grafica in situazioni di contatto linguistico è evidente nel caso delle rese di forme allotrie in etrusco e di forme etrusche in altre varietà. Così, ad esempio, la notazione in latino come *Pabassa*¹⁵ dell'antroponimo etrusco *papa[ʃ]*¹⁶ riflette ragionevolmente una realizzazione di [ʃ] come [s:] da parte di latinofoni per via della assenza di [ʃ] nell'inventario fone(ma)tico latino.¹⁷

1.2 Sistemi di notazione delle sibilanti alternativi

Allato ai sistemi di notazione delle sibilanti maggiormente diffusi nell'Etruria settentrionale e meridionale (si veda sopra) sono stati identificati sistemi alternativi utilizzati nelle iscrizioni delle aree cerite e veiente in età arcaica. Nello specifico in tali iscrizioni i diversi grafemi disponibili – *sigma* (a tre o più tratti), *san* ma anche *xi* – appaiono impiegati per notare indistintamente [s] e [ʃ].¹⁸ L'impiego di *xi* è particolarmente significativo, in quanto sarebbe ascrivibile specificamente a una scelta operata da una scuola scrittoria

13 Così, ad esempio, secondo Agostiniani 2003, 182 «la scelta di sigma per rappresentare la sibilante palatale trova una spiegazione del tutto naturale nel conguaglio tra la s del greco, che in quanto sibilante unica prevedeva una realizzazione anche abbastanza arretrata (vedi la situazione attuale del greco moderno, dello spagnolo ecc.), e la sibilante palatale etrusca».

14 Per una possibile spiegazione, fondata sulla minore frequenza di [ʃ] nell'etrusco meridionale, si veda Agostiniani 1986, 28-9.

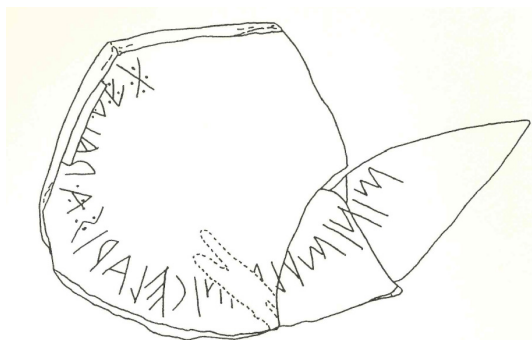
15 *ET*² Cl 1.2546 = *CIE* 832.

16 Per le numerose occorrenze si veda l'indice degli *ET*².

17 Al proposito Facchetti richiama il caso delle varietà di italiano in cui la sibilante postalveolare dell'italiano standard è resa come [s:] (es. fa[s:]ina per fa[ʃ]ina). Rix (in L'etrusco arcaico 1976, 82) ritiene invece che la geminata rifletta il fatto che [ʃ] di *papa[ʃ]* è esito di [sʃ]. In termini generali va sottolineato che le osservazioni relative a tali rese non possono essere estese ut sic a varietà differenti per spazio, tempo e/o pertinenza sociale: ricordo, ad esempio, la resa in ungherese delle sibilanti nei prestiti dalle varietà dall'italiano, ove si hanno forme quali *sztraccsatella* allato a *spagetti*, quali grafie delle realizzazioni della fricativa alveolare sorda /s/ rispettivamente dell'italiano standard e delle varietà italo-romanze nordorientali, percepita e categorizzata in un caso come fricativa alveolare [s] <sz> (*sztraccsatella*), nell'altro come fricativa postalveolare [ʃ] <s> (*spagetti*; cf. Fábíán, Szabó 2010).

18 Per l'ipotesi che si noti esclusivamente [s] si vedano le osservazioni di Agostiniani 2007, 103-4.

affidente al santuario del Portonaccio a Veio.¹⁹ La fenomenologia è estremamente varia e si ritrovano iscrizioni in cui, quantomeno apparentemente, sono utilizzati grafemi diversi per notare la stessa sibilante, come ad esempio in una iscrizione dal Portonaccio della prima metà del VI secolo a.C. [fig. 2].²⁰



mini mulvanice laris apaiaes

Figura 2 Iscrizione dal Portonaccio della prima metà del VI secolo a.C. CIE 6455

In tale iscrizione [s] del prenome *lari[s]* è notato con *sigma* a tre tratti, mentre [s] del gentilizio *apaie[s]* con *xi*,²¹ di contro, ad esempio, alla iscrizione *ET² Ve 3.44 = CIE 6449*, parimenti proveniente dal Portonaccio e databile al secondo quarto del VI secolo a.C. [fig. 3], in cui *xi* è utilizzato sia per il prenome *lari[s]* sia per il gentilizio *leθaie[s]*:

19 Si veda Cristofani 1978, 411. Sui due modelli alfabetici in uso nella Veio arcaica si veda Maras 2009, 301, 326-8.

20 *ET² Ve 3.8 = CIE 6455*.

21 Resta da determinare se l'impiego di *sigma* possa essere collegato alla tendenza del prenome *lari[s]* di essere notato con *sigma* finale sia in Etruria meridionale sia in Etruria settentrionale (si veda l'indice degli *ET²*), quale che ne sia la ragione.



[m]ini nuluuance laris leθaies
mi ziñace velθ[ur a]ñcinies

Figura 3 Iscrizione dal Portonaccio del secondo quarto del VI secolo a.C. CIE 6449

Successivamente in età tardo-arcaica a Cere la distinzione grafica tra sigma a tre e a quattro tratti viene funzionalizzata per notare rispettivamente [s] e [ʃ] entro una più ampia riforma ortografica ricondotta a una scuola scrittoria collegata con la famiglia dei Velianas.²²

1.3 Norma meridionale in iscrizioni di ambito settentrionale e i digrafi <sh> e <śh>

La problematicità della notazione delle sibilanti nella tradizione scrittoria dell'etrusco si manifesta attraverso una fenomenologia relativamente ampia che appare aberrante rispetto ai principali sistemi identificati (si veda sopra). Qui mi appunto esclusivamente su due aspetti opportunamente messi in luce da Benelli in un suo intervento recente,²³ ovvero la presenza in iscrizioni di ambito settentrionale del sistema di notazione secondo la norma meridionale (<s> [s], <ś> [ʃ]) e l'utilizzo dei digrafi <sh> e <śh>.

²² Si vedano Benelli 2015-16, 85-7 e Maras 2015-16, 92-3.

²³ Benelli, *Riflessioni sulla stele di Vicchio. Nuovi elementi per l'epigrafia lapidaria etrusca arcaica*; l'intervento si è tenuto entro un incontro di studi sulla stele di Vicchio presso la Fondazione Rovati a Milano il 15 maggio 2023. Si veda il link <https://www.youtube.com/watch?v=Wu7zk-9iKF0>; vedi anche Benelli 2025, 421-2.

In occasione della pubblicazione di una iscrizione di età tardo-arcaica da Roselle in cui è attestato l'utilizzo inatteso di *sigma* per [s] secondo la norma meridionale, Benelli ha mostrato che tale utilizzo non sarebbe una eccezione bensì un fenomeno sistematico che opporrebbe le iscrizioni rosellane di età tardo-arcaica alle iscrizioni più antiche e più recenti, in cui è invece applicata l'ortografia settentrionale (Benelli 2018).²⁴ D'altro canto l'utilizzo di norme ortografiche per così dire miste in relazione alla notazione delle sibilanti – ma anche delle velari – non è esclusivo di Roselle²⁵ e testimonia, al di là dei casi di mobilità di scribi e oggetti iscritti, la presenza di trafile di trasmissione e messa in atto del corpus dottrinale relativo alla scrittura alternative a quelle riconosciute tradizionalmente e potenzialmente significative per inquadrare la fenomenologia dei sistemi scrittori di origine etrusca come quelli venetico e leponzio (si veda appresso).

L'impiego di un digrafo <sh> è stato riconosciuto da Maggiani (2003, 362-4) in due iscrizioni da Colle di Val d'Elsa²⁶ databili tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. come resa di [ʃ] nelle forme di gentilizio *shekuntinaś*, *shekuntenaś* allato all'utilizzo – per così dire regolare in Etruria settentrionale – di <ś> per [s] ([ʃ]*ekuntina*[s], [ʃ]*ekuntena*[s]).²⁷ Come annota lo stesso Maggiani «[l']analisi di questo fonema deve aver costituito in questo scacchiere un problema, se, all'inizio dell'età ellenistica, per la sua realizzazione viene ancora 'inventata' la scrittura, sporadica, *si-* (cf. i casi di *sians* e *husiur* [...])» (Maggiani 2003, 363). La medesima fenomenologia sarebbe ravvisabile in una iscrizione da Santa Teresa di Gavorrano,²⁸ in cui è attestato <ś> per [s] nella uscita del gentilizio *paithin[a]ś* e si può ricostruire il digrafo <sh> per [ʃ] nel prenome *l[a]uxu[s]hie* sulla base della presenza di *h* in giunzione al confronto ad esempio con *lauχusies* (*lauχu*[ʃ]*ie*[s]) della iscrizione ET² Vt 1.71 (si veda Cappuccini 2009, 322). Il digrafo <śh> è attestato unicamente nella iscrizione 1 della stele di Vicchio nelle forme *śhe--l* e *akaśha* allato a <s> (*esχaxa*; *lusvava*; *svala-*) e <ś> (*aśula-*; si veda Wallace 2018, 429, 431-2). Tale fenomenologia,

24 Tale fenomenologia potrebbe essere accostata a quella nota per il gruppo di *kyathoi* di bucchero e impasto decorati di produzione cerite databili alla metà del VII secolo a.C che mostrerebbero l'uso di *san* per [s] secondo la norma settentrionale (si veda ad esempio Maras 2012, 336-7; cf. tuttavia, Cappuccini 2017 per l'ipotesi che la produzione sia invece da ascrivere a una bottega vetuloniese).

25 Si prendano a riferimento, ad esempio, le osservazioni di Gaucci 2021, 67-71.

26 ET² Vt 1.74; ET² Vt 1.184.

27 Maggiani 2003, 363 riallaccia i due gentilizi alla forma latina *Secundus*, attestata in etrusco anche in una iscrizione chiusina come prenome femminile (seconta, ossia [ʃ] *ekunta*; ET² Cl 1.1143 = CIE 3073).

28 ET² Vn 3.2.

pur restando un *explanandum*,²⁹ appare di importanza rilevante, in quanto manifestazione di una riflessione, più o meno consapevole, sulla grafia delle sibilanti che avrebbe condotto a un sistema a tre grafemi – e non a uno o due grafemi come nel resto del corpus di iscrizioni etrusche (si veda sopra) –, su cui sarà necessario ritornare.

2 La notazione delle sibilanti nell'alfabeto 'leponzio'

2.1 Grafia leponzia e modelli etruschi

L'alfabeto cosiddetto 'leponzio'³⁰ è impiegato dal VI fino al I secolo a.C. per notare le iscrizioni celtiche d'Italia. L'adattamento dell'alfabeto etrusco è avvenuto in area golasechiana, in quello che è stato definito (Gambari 2017) polo proto-urbano di Sesto Calende – Golaseca – Castelletto Ticino, all'inizio del VI secolo a.C..³¹ Per la notazione dei foni sibilanti nell'epigrafia celtica d'Italia sono utilizzati tre segni: *sigma* a tre o più tratti <s>, *san* in varie forme <ś> (vedi oltre) e infine <z> nella forma #.

La grafia leponzia è stata ricondotta a modelli etruschi settentrionali che, come già ricordato, per la notazione delle sibilanti utilizzano <ś> per la sibilante semplice e *sigma* a tre tratti, <s>, per la sibilante marcata. Da tali modelli la grafia leponzia si distacca, in quanto la distribuzione dei segni e i confronti etimologici evidenziano un impiego di <s> per la sibilante non marcata e <ś> e <z> per le altre notazioni di 'area s'. La spiegazione di tale fenomenologia è stata variamente cercata, dall'ipotesi di una scelta degli scribi di riservare l'uso di sigma alla notazione della sibilante più frequente (cf. ad esempio Gambari, Colonna 1988; quindi, senza entrare qui nella effettiva consistenza fonetica, quella marcata in area etrusca settentrionale e quella non marcata in area etrusca meridionale e in

²⁹ Wallace 2018, 432 nota. 15 adombra l'ipotesi, che tuttavia ritiene improbabile, che <s> e <śh> notino [ʃ] rispettivamente in posizione preconsonantica e prevocalica.

³⁰ La dizione è discussa, fuorviante e inadatta per varie motivazioni qui non pertinenti, tuttavia, convenzionale e la si mantiene per evitare ulteriori confusioni fra etichette e contenuti: cf. Solinas 1993-94.

³¹ Nella stessa area, fin dalla metà del VII secolo vi sono attestazioni di scrittura che, tuttavia, non possono testimoniare l'avvio di una tradizione alfabetica autonoma perché non sono presenti segni che non possano essere interpretati in chiave etrusca; è il caso dell'iscrizione sulla coppa da Sesto Calende della metà del VII secolo a.C.: de Marinis 2009, 157-9), *LexLep* VA:3; altrettanto antica (pieno VII secolo a.C.) un'iscrizione su una ciotola da Golaseca: de Marinis (2009, 158, nota 152), *LexLep* VA:31; di fine del VII secolo a.C. l'iscrizione su pietra da Castelletto Ticino (località Belvedere): de Marinis 2009, 23; Gambari 2011, 19; Gambari 2017, 311). Un fittile da Montmorot (Francia) con iscrizione priś (inizio del VI secolo a.C.) attesta addirittura una presenza transalpina con probabile provenienza dall'areale golasechiano: Verger (2001); *LexLep* JU:1.

area golasechiana); a quella di una scelta determinata invece dalla sensibilità fonetico/fonologica dei maestri etruschi di fronte alle realizzazioni di una lingua celtica, soprattutto in relazione all'utilizzo di un terzo segno, <z>, per notare l'esito del nesso *-st- (vedi oltre). Si è pensato anche a individui di provenienza meridionale fra i maestri responsabili dell'adattamento; tale ipotesi potrebbe forse essere corroborata dalla presenza a Castelletto Ticino (vedi oltre) di un sigma multilineare interpretato come elemento grafico meridionale. A questo si potrebbe aggiungere la matrice meridionale della forma *ziχu*, riferita allo 'scriba' ospite di un personaggio locale di rango, su un bicchiere con doppia iscrizione da Sesto Calende (primo quarto del VI secolo a.C.).³² Diviene tuttavia sempre più evidente come gli stessi modelli etruschi settentrionali contemplassero usi difformi³³ e come, da questi, potrebbe eventualmente dipendere anche la soluzione adottata nell'uso 'leponzio'. Anche per l'alfabeto leponzio va considerata la probabilità che, nella trasmissione alfabetica, vi sia stata una mediazione dei centri dell'Etruria padana³⁴ ma soprattutto il fatto che l'adattamento del modello etrusco avviene in varietà e che quindi, soprattutto per le prime fasi, le soluzioni adottate sono differenti per forma e distribuzione dei valori e la notazione delle sibilanti ne è un esempio.

2.2 Le varianti dei segni

Il segno <ś> è attestato in varie forme e già Lejeune (2017, 17, sulla base delle occorrenze allora note, aveva identificato cinque varianti formali per la cui origine aveva ricostruito una trafilà [fig. 4] che poneva il segno a farfalla come la variante 'protoleponzia' dalla quale si sarebbero sviluppate le altre forme.

32 Morandi 2004, nr. 78; De Marinis 2009, 424; *LexLep* VA.4.1-2. Maras (2014b), collegando il documento alle iscrizioni simposiache ospitali arcaiche (VII e VI secolo a.C.), vi ha individuato una formula onomastica leponzia (allora il nome del personaggio locale di rango) e *ziχu* quale nomen agentis della base verbale *ziχ*, «scriptor, scriba»

33 Si vedano le già richiamate osservazioni di E. Benelli.

34 Cf. Marinetti (oltre) e 2024.

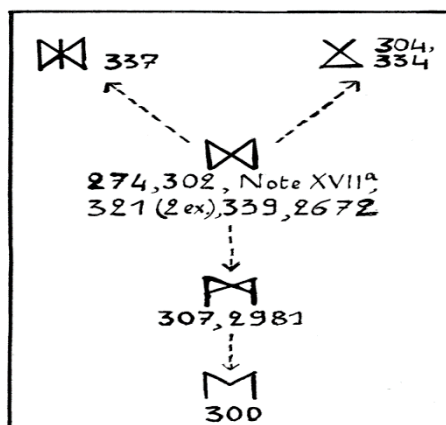


Figura 4 Schema evoluzione di «ś» da Lejeune 1971

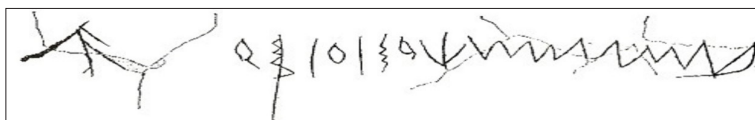
L'esistenza della variante X è stata successivamente messa in discussione;³⁵ si tratta tuttavia di un aspetto secondario rispetto a quanto si evince dal caso esemplare delle varianti della legenda monetale *aśeś* da Mommsen attribuita ai Salassi (Prosdocimi 1990, 294-5; Marinetti, Prosdocimi 1994) che si presenta sia con M che con il segno a farfalla: le forme non sono sequenziali ma equipollenti e coesistenti (anche perché M è la forma etrusca da cui deriva la variante a farfalla). È dunque possibile pensare a un corpus etrusco trasmesso nel quale le varianti coesistevano e dal quale la pratica epigrafica nei diversi ambiti (vedi sopra quanto evidenziato per l'alfabeto venetico) seleziona diversamente.

Anche il segno «s» si presenta in varianti da tre a fino a sette tratti, come si ritrova nell'iscrizione di Castelletto Ticino (primo quarto VI secolo a.C.)³⁶ [fig. 5] che è la prima testimonianza certa dell'adattamento della grafia etrusca in chiave locale. Colonna ha ricondotto il sigma a sette tratti all'Italia centrale e quindi a prototipi euboici, in una trafilatura lineare giustificata da «un sicuro continuum di relazioni» (Gambari, Colonna 1988, 144). Prosdocimi (1991, 143-4) ha evidenziato come la provabilità di una trafilatura monogenetica sia inficiata a monte dalla possibilità/probabilità di una origine da seriazione dei tratti, cioè una aggiunta senza motivazione funzionale tanto che, a cronologie più recenti, vi sono casi di variazione del

³⁵ Tibiletti Bruno 1997, 1009; Morandi 2004, 550-1; Stifter 2024.

³⁶ Gambari, Colonna 1988; Solinas 1995, nota 113bis; Morandi 2004, nota 74, *LexLep* NO.1.

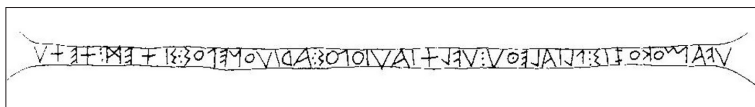
numero dei tratti nelle diverse occorrenze nella stessa iscrizione.³⁷ La seriazione dei tratti trova per altro corrispondenze anche in altri usi dell'ambito epigrafico leponzio come, ad esempio, le varianti di <m> a tre, quattro o più tratti.



xosioiso

Figura 5 Iscrizione di Castelletto Ticino

Il segno <z> è impiegato nell'iscrizione di Prestino (prima metà V secolo a.C. [fig. 6]),³⁸ in una serie di ciotole (metà del V secolo a.C.) sempre dall'areale di Como con iscrizione sekezos,³⁹ in una iscrizione più recente (II secolo a.C.) da Casate (CO)⁴⁰ da leggere za ośoris e in varie occorrenze nelle iscrizioni su roccia a Carona (BG).⁴¹



uvamokozis:plialeθu:uvtiauiopos:ariuonepos:siteś:tetu

Figura 6 Iscrizione di Prestino

2.3 Valore e regole d'uso dei segni

Il valore e le regole d'uso di <ś> e <z> nell'alfabeto leponzio sono tema discusso per il quale, inevitabilmente, si è posta la questione della relazione con il cosiddetto 'tau gallicum' e cioè una serie di notazioni (ad esempio <S>, <SS>, <DD>, <ĐĐ>, <ΘΘ>, <DS>, <TS> etc.) in uso nell'epigrafia gallica per nessi che contengono dentali e che, dal punto di vista fonologico, sono probabilmente da considerare una unità (cf. ad esempio Stifter 2010, 373-4). Recentemente Prosper (2023), con un vaglio sistematico importante anche per l'analisi etimologica di molte forme onomastiche dell'epigrafia leponzia,

37 Vedi ad esempio l'olla di III secolo a.C. da Solduno con iscrizione setupokios: Solinas 1995, nota 24; Morandi 2004, nota 24; *LexLep.* TI-23.

38 Solinas 1995, nota 65; Morandi 2004, nota 180; *LexLep.* CO-48.

39 Morandi 2004, 645 s., note 189-92; *LexLep.* CO-57, CO-58, CO-59, CO-60.

40 Solinas 1995, 341, nota 58; Morandi 2004, 646, nota 193; *LexLep.* CO-62.

41 Casini, Fossati, Motta 2014; *LexLep.* BG-41.22, BG-41.30, BG-41.5.

ha mostrato come sia il valore di <ś> che quello di <z> siano da identificare nella notazione di una affricata sorda esito di i.e. *-st-, *-ts- o *-ds-, dei nessi *-ns# (che sarebbero soggetti a epentesi di -t-) e, infine, dell'esito affricato di /d/ in coda di sillaba. Il quadro di Prosper rende conto in un assetto unitario di quanto si evince dalle occorrenze dei grafi nell'insieme del corpus leponzio, dalle fasi iniziali alla documentazione di I secolo a.C.. In una prospettiva che consideri invece la diacronia delle attestazioni risulta evidente come, in fase arcaica, il modello etrusco sia adattato in varietà e con soluzioni diverse anche per la notazione delle sibilanti. Infatti, se la tradizione (epi)grafica leponzia, tra la fine del V e l'inizio del IV secolo, vede la fissazione e standardizzazione della serie alfabetica e l'uniformazione delle tipologie testuali, nella documentazione arcaica di area golasechiana è invece evidente non solo la varietà delle tradizioni etrusche presenti nel corpus dottrinale, ma anche la varietà degli adattamenti per la quale, come detto, le diverse soluzioni per notazione delle sibilanti sono un esempio. Così l'iscrizione di Castelletto Ticino [fig. 5] porta nella forma *χosioiso* un genitivo in -oiso (< *-osio; Gambari, Colonna 1988) su una base *gostio*- < *ghosti + (i/j) o (forma corrispondente a lat. *hostis*; Prodocimi 1991); a prescindere dalla sua origine (vedi sopra), il sigma a sette tratti è presente due volte e nota il nesso -st- (> t*)⁴² di *ghosti- così come la sibilante semplice nella morfologia accertata di genitivo in -oiso (< *-osio). Ad una cronologia molto vicina, nell'iscrizione su pietra da Vergiate (NO) (secolonda metà VI secolo a.C.),⁴³ si ritrova la grafia *íśos* a notare un *istos in cui, dunque, *sigma* nota la sibilante semplice e il segno a farfalla sta per l'esito fonetico celtico del nesso -st-. Nell'iscrizione di Prestino [fig. 6], di poco posteriore, la distribuzione dei grafi per i foni di area sibilante è organizzata ancora diversamente. Nella forma *uvamokozis* si è identificato *kozis* grafia per *ghostis, con <ś> a notare la sibilante semplice e <z> a notare il nesso -st- (> -t*); nella grafia *siteś* poi <ś> nota l'esito di un nesso finale -ns#. La soluzione di Prestino, continuata poi nella serie di ciotole da Como con iscrizione *sekezos* (< *seghestos; Solinas 2005; Rubat Borel 2005), pare dunque riservare un grafo specifico, <z>, alla notazione dell'esito del nesso

42 La notazione è invalsa ma convenzionale per un fenomeno fonetico di affricazione che può avere esiti vari per sonorità e componente di occlusività.

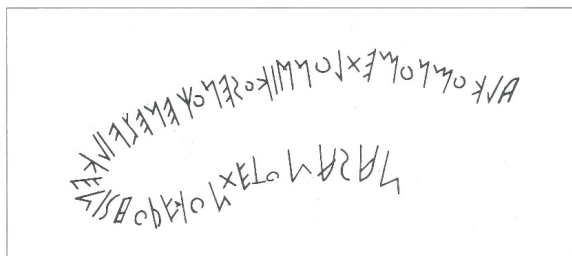
43 Solinas 1995, nota 119; Morandi 2004, nota 106, Lex.Lep. VA-6. Nella stele di Vergiate le evidenze etimologiche mostrano che, per la notazione delle sorde e delle sonore, è adottata la modalità unificata (<k p t> per /k p t, g b d/) che sarà, peraltro, quella comune nelle fasi successive dell'alfabeto leponzio. La soluzione grafica di Vergiate non è seriore o semplificata, bensì attesta, a cronologia arcaica e nello stesso areale golasechiano, un adattamento dell'alfabeto etrusco diverso da quello della quasi contemporanea iscrizione di Castelletto Ticino (e di quella posteriore di Prestino): Solinas 2023.

-st- e utilizzare <ś> per altre notazioni di area sibilante. La soluzione alfabetica di Prestino ha altre caratteristiche peculiari (quali la presenza di <v> nella forma F o la compresenza di theta e t per le dentali) che nella documentazione successiva non compaiono, come del resto pareva accadesse anche per <z>. L'acquisizione recente delle iscrizioni su roccia da Carona ha imposto una riconsiderazione della questione, in quanto il grafo ricompare nella forma *ześu* per la quale si è proposta un'analisi come notazione di un preterito raddoppiato da **sta-* < **steh₂*-, corrispondente a sscr. *tasthau*, con <z> che nota *st-* > *t^s*- in inizio di parola e <ś> che nota lo stesso nesso in posizione interna, quindi con <z> come allografo posizionale (come per esempio per le due forme del sigma in greco; Prosper 2023, 81-2).

3 La notazione delle sibilanti nell'alfabeto venetico

3.1 I due segni per le sibilanti nell'alfabeto venetico.

L'alfabeto encorio dei Veneti, documentato dalla metà del VI secolo a.C. e continuato fino all'età romana,⁴⁴ presenta due segni per l'area delle sibilanti. I due segni sono <s> notato da *sigma* a tre tratti (s) e <ś> notato da *san* (M e varianti: avanti); la frequenza e la distribuzione dei segni identificano nel *sigma* la sibilante non marcata (fricativa alveolare sorda [s]) e nel *san* quella marcata, da definire nel valore fonetico/fonologico (fricativa postalveolare sorda [ʃ]?).



alkomno metlon śikos enogenes vilkenis horvionte donasan

Figura 7 Iscrizione da Este (metà VI secolo a.C.)

La matrice della scrittura venetica è una varietà settentrionale di alfabeto etrusco, riportata in genere all'ambito di Chiusi (così

⁴⁴ La cronologia iniziale è basata su un'iscrizione votiva di Este (Prosdocimi 1968-69) il cui supporto (imitazione in bronzo di una coppa di kantharos) è da collocare al secondo quarto del VI secolo (Maggiani 2008); l'uso dell'alfabeto venetico arriva quanto meno fino alla fine del I secolo a.C.

già Cristofani 1978, 414-15); tuttavia, a fronte della distribuzione 'canonica' dei segni per le sibilanti negli alfabeti etruschi (cf. Rigobianco, sopra), è da notare che l'alfabeto venetico adotta per le sibilanti non la convenzione etrusco-settentrionale, con *san* (M) <ś> = [s] e *sigma* a tre tratti <s> = [ʃ], ma quella meridionale, che utilizza *sigma* a tre tratti <s> = [s] e *san* (M) <ś> = [ʃ]. La non coerenza di questa soluzione è stata da tempo rilevata, e diversamente spiegata: una riorganizzazione operata dai creatori dell'alfabeto veneto a fronte di una situazione poco chiara nella distribuzione delle sibilanti già nel modello etrusco;⁴⁵ oppure una redistribuzione dei segni dovuta alla sensibilità fonetica dei 'maestri' etruschi nella realizzazione dei valori fonetico/fonologici del venetico (Prosdocimi 1988, 330-1; 1990, 248-9). In realtà già il modello etrusco settentrionale non è del tutto coerente nella resa delle sibilanti: accanto alla soluzione 'canonica' vi sono situazioni in cui usi grafici settentrionali (ad esempio *k* per la occlusiva velare sorda) si associano a usi grafici meridionali, per l'appunto nel caso delle sibilanti.⁴⁶ Non si può escludere quindi che il modello etrusco trasmesso ai Veneti prevedesse questa soluzione 'non canonica' per le due sibilanti; tuttavia, è probabile che le trafille che hanno portato l'alfabeto in area veneta non riportino a una diretta derivazione dall'Etruria settentrionale, ma passino per la mediazione di centri dell'Etruria padana (Marinetti 2024), e dunque che sia in tale area da approfondire se mai vi siano state le condizioni per una tale notazione. Appare in ogni modo probabile che per le sibilanti, come è avvenuto per altri segni dell'alfabeto venetico,⁴⁷ ci sia stato, all'atto della trasmissione, un intervento di adeguamento alla realizzazione dell'opposizione, nel contrasto tra la consistenza fonetica dell'etrusco e quella del venetico.

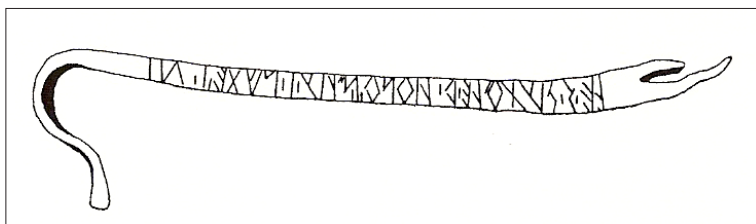
45 Lejeune 1966, 8: «il est vrai qu'à première vue, dans les inscriptions, la répartition de s et de ś paraît capricieuse et confuse; et l'on pourrait être tenté de penser que cette situation est directement héritée de celle qui existe en étrusque dès le Ve siècle. – Cependant on sait que les créateurs de l'écriture vénète ont délibérément modifié la valeur de certains signes étrusques [...] il est possible qu'ils aient, pour les sifflantes, remis de l'ordre dans la confusion qui présentait le modèle étrusque».

46 Ad esempio, nelle iscrizioni dal territorio di Roselle, dalla stessa Chiusi, nell'iscrizione di Poggiocola-Vicchio, etc. Di ciò ha trattato E. Benelli nell'intervento già citato da Rigobianco, sopra, nota 26.

47 Mi riferisco in particolare alla soluzione grafica adottata per i segni notanti le occlusive sonore /b/ e /g/ tramite <φ> e <χ>.

3.2 Le varianti di *san*

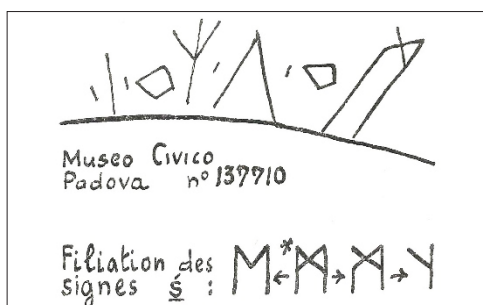
Delle due sibilanti, per notare <s> si usa costantemente il *sigma* a tre tratti;⁴⁸ <ś> è nella forma di *san* (M) [fig. 7], tranne che nella varietà alfabetica settentrionale di area alpina (in particolare Lagole, ma anche Auronzo, Carnia, Würmlach). Qui il segno si presenta come un'asta verticale dal cui centro parte un tratto obliquo [fig. 8].



lessa toler donom śainatei VII

Figura 8 Iscrizione da Lagole di Calalzo, LV Ca 68

Un'altra variante si trova in un'iscrizione di Padova (LV Pa 17) che ha un segno a farfalla incompleta con le aste verticali prolungate [fig. 9].



śougoi

Figura 9 Iscrizione da Padova, LV Pa 17 (da Lejeune 1966)

In relazione alla diversa foggia dei segni per <ś> vi è stata una proposta di trafila grafica (Lejeune 1966, 10 [fig. 10]) che le farebbe derivare tutte da un iniziale segno a farfalla, da cui discenderebbero da una parte M e dall'altra - tramite la tappa intermedia del segno di Padova - la foggia 'alpina'.

48 Il verso della scrittura in venetico è sia quello sinistrorso (prevalente) che quello destrorso, comunque ampiamente diffuso, senza che si riconosca una distribuzione precisa tra i due in base a varietà testuali, areali o cronologiche.



Figura 10 Evoluzione di «ś» secondo Lejeune (1966, 10)

Questa proposta di genesi lineare non tiene conto, tuttavia, di diversi aspetti: il segno di Padova è un unicum, da contesto datato – anche se genericamente – dopo la metà del IV secolo,⁴⁹ mentre le altre attestazioni patavine di M risalgono certamente almeno al V secolo;⁵⁰ e comunque l'alfabeto di Lagole non è di derivazione patavina ma atestina, come indica chiaramente la grafia per le occlusive dentali secondo la varietà di Este e non di Padova. Non si può pertanto escludere che il segno 'semplificato' per «ś» a Lagole sia non l'esito genetico della riduzione del segno a farfalla, ma una innovazione locale; al di là di un principio generale di semplificazione,⁵¹ potrebbe esservi stata una omologazione del segno per «ś» ai caratteri della coppia grafica per «p» e «l», resi entrambi con un'asta e un tratto obliquo, che parte rispettivamente dall'alto e dal basso; con questi «ś» – reso ugualmente con un'asta e un tratto obliquo – formerebbe un microsistema di opposizione grafica. Non è poi da escludere anche l'intenzione di evitare possibili omografie con il segno per «m», non con il segno latino M,⁵² ma con il segno venetico stesso, che nella

⁴⁹ M.G.M[aioli] in Fogolari, Chieco Bianchi 1976, 151 e nota 32, 156.

⁵⁰ L'iscrizione LV Pa 15 (Montegrotto) con la forma Hevasos (o Hevissos) è su un vaso datato tra la fine del VI e il V secolo (Dämmer 1983); tre occorrenze (śani, Pelias, śa-l) vengono da un'iscrizione urbana (via Tiepolo) in contesto assegnato al V secolo (Gambacurta, Marinetti 2019).

⁵¹ Questo principio potrebbe ad esempio essere alla base della semplificazione del segno per f, che rispetto al digrafo vh, quasi esclusivo del resto del Veneto, si riduce nell'alfabeto di area alpina al solo h.

⁵² Così secondo Pellegrini: si veda Pellegrini, Prosdocimi 1967, 481.

varietà di Lagole è a quattro tratti, dunque molto simile alla foggia di *san* (M).

Lagole conosce peraltro anche un caso di <ś> in forma a M; l'iscrizione su cui compare (LV Ca 6) rientra in un piccolo gruppo di iscrizioni caratterizzate da una grafia di tipo atestino, ma in parte diversa e forse più antica rispetto al modello, verosimilmente di Este,⁵³ che ha trasmesso al nord la varietà grafica divenuta standard.

Una segnalazione meritano i casi di iscrizioni venetiche in alfabeto latino. L'iscrizione da Belluno (LV Bl 1) ha la forma SSELBOISSELBOI (dat.sg.m. 'a se stesso') con geminazione grafica di S, accanto ad altre occorrenze di S; va escluso ovviamente che latino SS renda la trasposizione di una grafia venetica <ss>, inesistente in posizione iniziale.⁵⁴ Qui, dunque, la grafia SS potrebbe indicare una sibilante marcata, esito di uno *swe- etimologico.⁵⁵ In altro contesto (Este) non vi è invece differenziazione tra le due sibilanti nella forma VESCES (LV Es 104), trasposizione in alfabeto latino di quanto compare in alfabeto venetico come *veskeś* (LV Es 76). Nell'iscrizione bigrafa LV Tr 3 (Montebelluna) a venetico *Uśe[dik]a* corrisponde latino USEDICA; così pure, la sigla STR (LV Ca 4bis), se da sciogliere come *S(ainati-) TR(ibusiati-)*, trasporrebbe con <s> l'iniziale dell'epiteto divino che in venetico è costantemente notato con <ś> (*Śainati-*). Visti i dati contrastanti non si possono trarre conclusioni, ma il caso di LV Bl 1 e il fatto che il segno per <ś> sia attestato ancora a fine II-inizio I secolo⁵⁶ dovrebbero confermare che ancora in fase di romanizzazione permane la sensibilità alla differenza tra le due sibilanti; è possibile che la resa di <ś> con S latino non sia indicativa della perdita di distinzione, ma dovuta semplicemente all'assenza di un grafo con cui notarlo, e in questo caso la resa bellunese con SS sarebbe una innovazione dello scriba o di una scuola scrittoria.

53 La trasmissione dell'alfabeto nel Veneto orientale e settentrionale è ancora da definire nei dettagli. I tratti che si riscontrano ad Altino, Montebelluna, Lagole - solo per citare i siti più documentati - mostrano, accanto ad alcuni caratteri indipendenti (come a nella foggia aperta), una dipendenza dal modello di Este.

54 Nella scrittura venetica -ss- compare, in posizione interna, quale esito di *st soprattutto in onomastica di origine celtica: Ossokos, Vasseno, etc.

55 Nel caso specifico si è supposto che la forma SSELBOISSELBOI sia un prestito dal germanico, cf. ahd. aat. der selb selbo, e in questo caso la derivazione andrebbe riportata a *se- e non *swe-; l'ipotesi, tuttavia, è costosa (prestito di un pronome) e non necessaria, in quanto non può essere esclusa una formazione autonoma del venetico.

56 Il segno per ś compare iscrizioni da Montebelluna datate archeologicamente a questa fase: Cresci Marrone, Marinetti 2013.

3.3 Uso e valore di *san*

Il trattamento delle sibilanti nel venetico è stato oggetto di un lavoro di Lejeune (1966),⁵⁷ che aveva in particolare l'obiettivo di analizzarle in un contesto di fonetica storica. Il quadro delle occorrenze dei due segni, così come ivi delineato, va aggiornato sulla base delle acquisizioni successive, dal momento che le successive revisioni e le iscrizioni rinvenute posteriormente al 1966 modificano non poco sia i dati a disposizione che le conclusioni.

Il corpus venetico presenta attualmente 49 occorrenze di <ś>, alcune delle quali non utilizzabili perché in letture non accertate, suscettibili di altre interpretazioni o di incerta divisione della scriptio continua.⁵⁸ Dal punto di vista delle basi lessicali, un lessema da solo (l'epiteto divino *Śainati*-) copre 21 occorrenze, e in altri due casi il lessema è attestato due volte; complessivamente vi sono 21 diversi contesti in cui <ś> appare in una posizione definita. La casistica vede il segno nelle seguenti posizioni: iniziale antevocalica;⁵⁹ interna intervocalica e postconsonantica;⁶⁰ finale postvocalica e postconsonantica.⁶¹ È possibile che <ś> compaia anche in posizione preconsonantica (eventualità esclusa da Lejeune), ma gli eventuali casi (*Jalonsko[*, *esd[*) rientrano tra quelli lasciati in dubbio per incertezza nella divisione di parola. La distribuzione della sibilante marcata non differisce dunque da quella della sibilante non marcata <s>.

Per quanto riguarda il valore del segno <ś>, la situazione appare ancora poco chiara; restano un pesante ostacolo la scarsità delle occorrenze e l'incertezza sull'etimologia di molte delle forme in cui compare. Se non si possono trarre conclusioni definitive, quanto meno si possono delineare sinteticamente alcune considerazioni.

Rispetto a Lejeune (1966) alcune asserzioni vanno riviste: non vi è una grafia ***ts-* quale esito di [tʰ] (Lejeune 1966, 20); sono infatti da espungere, perché da leggere diversamente (Marinetti 1985, 292-6), le forme ***Fabaitśa* e ***Iuvantśai* (rilette come *Faba Itonia* e *Iuvantnai*); probabilmente anche ***metśo* di LV Ca 49 (*metlo?*).

Viene a cadere anche la supposta regola di dissimilazione (Lejeune 1966, 15): sulla base delle forme *veskeś*, *vesoś* (Este), *Hevissoś* (Padova), Lejeune aveva rilevato una solidarietà per cui -ś finale

⁵⁷ I contenuti sono stati ripresi poi in Lejeune 1974, 151-7.

⁵⁸ Sono da lasciare in epochè quanto meno *aisuś* di Gurina (LV Gt 1) e *voktsēs* di Würmlach (LV Gt 15); inoltre, per la incertezza nella divisione o integrazione, i casi di *Jalonsko[*, *brīś[*, *esd[*, *ośon*.

⁵⁹ *Śainatei* (x21), *śaiust...*(x2), *śani* (x2), *śel* (), *śet[*, *śi*, *Śikos*, *Śougou[*. A questi è forse da aggiungere *anśores* se in confine morfologico in quanto composto (< *anti-/ *an-?).

⁶⁰ *Naiśoi*, *Uśe[dik]a*, *Kerśkos*, *Kovetśos*.

⁶¹ *Aioś*, *Hevasoś*, *Ostiś*, *Peliaś*, *veskeś*, *vesoś* (?), *Voltieś*, *Ostś*.

compariva solo in presenza di *-s-* precedente (all'inizio dell'ultima sillaba o alla fine della penultima), e aveva ipotizzato un fenomeno di dissimilazione *-s-s > -s-ś*, anche se non tassativo, visti i controesempi con *-s-s*; nuove attestazioni (*Aiosś, Ostiś, Peliasś, Voltiesś*) mostrano che *-ś* finale non è necessariamente correlato a una sibilante precedente, anche se lo schema *-s-ś* si ripete ora in *Ostiś, Ostś*.

In termini di fonetica storica pare accertato che la grafia *<ś>* renda l'esito di nessi consonantici recenti: **-ps- > -ś-* in *Uśe[dik]a* rispetto alla base attestata come *Uposed-* (*> *Upsed- > Uśed-*); si riconosce anche **-ts > -ś* in *veskeś < vesket-* (dat. *vesketei*), che è tuttavia notazione sporadica, dal momento che la finale *-ts* è di massima conservata. La grafia *<ś>* potrebbe rendere anche l'esito di nessi consonantici antichi: se nella grafia latina di LV Bl 1 (sopra) *<ś>* è reso da SS, potrebbe corrispondere all'esito di **sw-*; anche alla base di *Sainati-vi* potrebbe essere un nesso iniziale, secondo una possibile etimologia con la radice ie.**k'bei-*⁶² (o **tkei* secondo la notazione più recente; Rix 1998, 585) dell'*'insediare, risiedere'*.

Quanto al valore fonetico di *ś*, non si può dire molto, al di là del generico riconoscimento di marcatezza, anche per l'incertezza sul preciso valore della correlata *s*. Nel caso dell'esito di *-ts-* può essere postulato uno stadio intermedio come affricata,⁶³ ma l'ipotesi di una affricata [ts̺] per *<ś>* vedrebbe proporsi la stessa questione di verosimiglianza tipologica già avanzata per il valore di etrusco *z*: per questo si è supposto che invece di [ts̺] si tratti di [tʃ̺], tipologicamente più frequente quando il sistema comprende una sola affricata (Agostiniani 1993, 29-30). Peraltro, proprio un valore [tʃ̺] del segno etrusco *<z>* potrebbe supportare un eventuale valore [ts̺] di venetico *<ś>*: nel venetico il segno etrusco *<z>* è di fatto una 'lettera morta', recuperato solo nella varietà grafica di Este ma quale notazione di [d], il che significa che un [tʃ̺] doveva essere estraneo alla fonetica del venetico.⁶⁴ Considerata tuttavia l'insufficienza dei dati in relazione all'eventualità di una affricata, si può mantenere per venetico *<ś>* l'attribuzione quale fricativa postalveolare sorda [ʃ̺], ricordando comunque che tale riconoscimento è possibile ma non certo.

⁶² Pokorny 1954, 626. Per l'etimologia si veda Marinetti, Prosdocimi 2006.

⁶³ Lejeune 1966, 20: «Divers indices donnent à penser que *ś* s'est réalisé comme une affriquée [ts̺] avant de tendre vers [ss]».

⁶⁴ Così nell'interpretazione tradizionale della notazione delle occlusive dentali nell'alfabeto di Este; non escluderei tuttavia la possibilità di una diversa spiegazione (Marinetti 2024).

Bibliografia

- Agostiniani, L. (1986). «Sull'etrusco della stele di Lemno e su alcuni aspetti del consonantismo etrusco». *Archivio Glottologico Italiano*, 71, 15-46.
- Agostiniani, L. (1992). «Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusque». *Lalies*, 11, 37-74.
- Agostiniani, L. (1993). «La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco». *Incontri Linguistici*, 16, 23-44.
- Agostiniani, L. (2003). «Varietà (diacroniche e geografiche) della lingua etrusca». *Studi Etruschi*, 72, 173-87.
- Agostiniani, L. (2007). «Sulla ricostruzione di alcuni aspetti della fonologia dell'etrusco». *Studi Etruschi*, 71, 71-81.
- Belfiore, V. (2020). «Etrusco». *Palaeohispanica*, 20(1), 199-262.
- Benelli, E. (2004). «Alfabeti greci e alfabeti etruschi», in «I Greci in Etruria». *Annali della fondazione per il Museo 'Claudio Faina'*, 9, 291-305.
- Benelli, E. (2015-16). «Riforme della scrittura e cultura epigrafica al tempo delle lamine di Pyrgi». Bellelli, V.; Xella, P. (a cura di), *Le lamine di Pyrgi. Nuovi studi sulle iscrizioni in etrusco e in fenicio nel cinquantenario della scoperta*. Verona: Essedue Edizioni, 81-8.
- Benelli, E. (2018). «Rivista di epigrafia etrusca. 16». *Studi Etruschi*, 81, 329-30.
- Benelli, E. (2020). «Formazione delle scritture alfabetiche in Italia centrale. Riflessioni sul caso dell'etrusco e alfabeti connessi». *Palaeohispanica*, 20(1), 103-28.
- Benelli, E. (2025). «Ortografie anomale in etrusco». Santocchini Gerg, S. (a cura di), *Dal Tirreno al Mare Sardo. Studi per Marco Rendeli = Atti dell'Incontro Internazionale di Studi* (Roma, 10-11 novembre 2023). Roma: Giorgio Bretschneider Editore, 419-23.
- Cappuccini, L. (2009). «Rivista di epigrafia etrusca. 51». *Studi Etruschi*, 73, 321-3.
- Cappuccini, L. (2017). «Un kyathos di bucchero da Poggio Pelliccia. La 'bottega vetuloniese' e il suo ruolo nella trasmissione della scrittura in Etruria». *Studi Etruschi*, 80, 2017, 61-82.
- Casini, S.; Fossati, A.; Motta, F. (2014). «Nuove iscrizioni in alfabeto di Lugano sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)». *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 22, 179-203.
- Cresci Marrone, G.; Marinetti, A. (2013). «Il messaggio iscritto nel sepolcreto di Posmon a Montebelluna». *Carta geomorfologica e archeologica del Comune di Montebelluna. Il Progetto Archeogeo*. Montebelluna: Cierre, 225-32.
- Cristofani, M. (1978). «L'alfabeto etrusco». Prosdocimi, A.L. (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. 6. Roma: Biblioteca di Storia Patria, 401-28.
- Dämmer, H.-W. (1983). «Zwei Inschriften aus dem venetischen Heiligtum San Pietro Montagnon in Montegrotto (Padua)». *Studi Etruschi*, 51, 303-8.
- De Marinis, R.C. (2009). De Marinis, R.C.; Massa, S.; Pizzo, M. (a cura di), *Alle origini di Varese e del suo territorio: le collezioni del sistema archeologico provinciale*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Durante, M. (1969). «Le sibilanti dell'etrusco». *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, vol. 1. Brescia: Editrice Paideia, 295-306.
- Fábíán, Z.; Szabó, G. (2010). *Dall'Italia all'Ungheria: parole di origine italiana nella lingua ungherese*. Udine: Forum Editrice.
- Fogolari, G.; Chieco Bianchi, A.M. (a cura di) (1976). *Padova preromana = Catalogo della Mostra* (Padova, 27 giugno-15 novembre 1976). Padova: Antoniana.
- Gambacurta, G.; Marinetti, A. (2019). «Due lamine bronzee iscritte dall'area della necropoli tra via Tiepolo e via San Massimo a Padova». *Studi Etruschi*, 81, 265-305.
- Gambari, F. M. (2011). «Le pietre dei signori del fiume: il cippo iscritto e le stele del primo periodo della cultura di Golaseca». Gambari, F.M.; Cerri, R. (a cura di), *L'alba*

- della città: *Le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*. Novara: Interlinea, 19-32.
- Gambari, F. M. (2017). «L'interfaccia occidentale: il centro protourbano di Castelletto Ticino e la prima diffusione della scrittura nella cultura di Golaseca». Harari, M. (a cura di), *Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Varese: Nomos edizioni, 315-38.
- Gambari, F.; Colonna, G. (1988). «Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale». *Studi Etruschi*, 54, 119-64.
- Gaucci, A. (2021). *Iscrizioni della città etrusca di Adria. Testi e contesti tra Arcaismo ed Ellenismo*. Bologna: Bononia University Press.
- Lejeune, M. (1966). «Problèmes de philologie vénète. XII) Les deux sifflantes du vénète. XIII) Principes et problèmes de translittération». *Revue de Philologie*, 15(1), 7-32.
- Lejeune, M. (1971). *Lepontica*. Paris: Société d'Édition Les Belles Lettres.
- Lejeune, M. (1974). *Manuel de la langue vénète*. München: Carl Winter Universitätsverlag.
- L'etrusco arcaico = Atti del colloquio sul tema* (Firenze, 4-5 ottobre 1974) (1976). Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Maggiani, A. (2003). «Rivista di epigrafia etrusca. 63-5». *Studi Etruschi*, 69, 361-4.
- Maggiani, A. (2008). «Ai margini della colonizzazione. Etruschi e Veneti nel VI secolo a.C.», in «La colonizzazione etrusca in Italia». *Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'*, 15, 341-63.
- Maras, D. F. (2009). «Interferenze culturali arcaiche etrusco-latine: la scrittura», in «Gli Etruschi e Roma. Fasi monarchica e alto-repubblicana». *Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'*, 16, 309-31.
- Maras, D. F. (2012). «Interferenza e concorrenza di modelli alfabetici e sistemi scrittori nell'Etruria arcaica». *MEFRA*, 124(2), 331-44.
- Maras, D. F. (2014a). «Breve storia della scrittura celtica d'Italia: L'area Golasechiana». *Zixu: Studi sulla cultura celtica di Golaseca*, 1, 73-94.
- Maras, D. F. (2014b). «Principi e scribi: alle origini dell'epigrafia leponzia». Grassi, B.; Pizzo, M. (a cura di), *Gallorum Insubrum fines. Ricerche e progetti archeologici nel territorio di Varese = Atti della Giornata di Studi* (Varese, 29 gennaio 2010). Roma: L'Erma di Bretschneider, 101-9.
- Maras, D. F. (2015-16). «Lettere e sacro. Breve storia della scrittura nel santuario etrusco di Pyrgi». Bellelli, V.; Xella, P. (a cura di), *Le lamine di Pyrgi. Nuovi studi sulle iscrizioni in etrusco e in fenicio nel cinquantenario della scoperta*. Verona: Essedue Edizioni, 89-101.
- Maras, D. F. (2020). «Le scritture dell'Italia preromana». *Palaeohispanica* 20(2), 923-68.
- Marinetti, A. (1985). «Venetico». *Studi Etruschi*, 51, 285-300.
- Marinetti, A. (2024). «Il contatto tra Etruschi e Veneti: una rilettura dei dati epigrafici». *Gli Etruschi nella Valle del Po = Atti del XXX Convegno di Studi Etruschi ed Italici* (Bologna 23-25 giugno 2022). Roma: Giorgio Bretschneider Editore, 743-82.
- Marinetti, A.; Prosdocimi, A.L. (1994). «Le legende monetali in alfabeto leponzio». *Numismatica e archeologia del celtismo padano = Atti del convegno internazionale* (Saint-Vincent, 8-9 settembre 1989). Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta, 23-48.
- Marinetti, A.; Prosdocimi, A.L. (2006). «Novità e rivisitazioni nella teonimia dei Veneti antichi: il dio Altino e l'epiteto śainati».ut...rosae...ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*. Roma; Treviso: Edizioni Quasar; Canova, 95-103.
- Morandi, A. (2004). *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*. Roma: Spazio tre.
- Pandolfini, M. (1990). «Gli alfabetari etruschi». Pandolfini, M.; Prosdocimi, A. L. (a cura di), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 13-94.

- Pauli, C. (1891). *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*. Leipzig: Johann Ambrosius Barth.
- Pellegrini, G.B.; Prosdocimi, A.L. (1967). *La lingua venetica I-II*. Padova; Firenze: Istituto di Glottologia dell'Università di Padova; Circolo Linguistico Fiorentino.
- Pokorny, J. (1954). *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*. Bern; München: Francke Verlag.
- Prosdocimi, A.L. (1968-69). «Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, 137, 123-83.
- Prosdocimi, A.L. (1988). «La lingua». Fogolari, G.; Prosdocimi, A.L. (a cura di), *I Veneti antichi. Lingua e cultura*. Padova: Editoriale Programma, 221-420.
- Prosdocimi, A.L. (1990). «Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica». Pandolfini, M.; Prosdocimi, A.L. (a cura di), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 155-301.
- Prosdocimi, A.L. (1991). «Note sul celtico in Italia». *Studi Etruschi*, 57, 139-77.
- Prósper, B. M. (2023). «The Use of San in the Lugano Alphabet. A Survey of Cisalpine Celtic Onomastics». *Voprosy onomastiki*, 20(3), 63-102.
- Rix, H. (1983). «Norme e variazioni nell'ortografia etrusca». *AIÖN*, 5, 127-40.
- Rix, H. (1984). «La scrittura e la lingua». Cristofani, M. (a cura di), *Etruschi. Una Nuova Immagine*. Firenze: Giunti, 199-227.
- Rix, H. (1998). *Lexikon Der Indogermanischen Verben. Die Wurzeln Und Ihre Primärstammbildungen (liv)*. Bearbeitet von M. Kümmel, Th. Zehnder, R. Lipp und B. Schirmer. Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag.
- Rubatt Borel, F. (2005). «Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione. Stato della questione e nuove ricerche». *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, 16, 9-50.
- Solinas, P. (1993-94). «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: Il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. Parte II». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 152, 873-935.
- Solinas, P. (1995). «Il celtico in Italia». *Studi Etruschi*, 60, 311-408.
- Solinas, P. (2005). «Sul celtico d'Italia. Le forme in -u del leponzio». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 163, 559-602.
- Solinas, P. (2023). «Identità e mobilità dei Celti d'Italia alla luce dei dati epigrafici e linguistici. Sull'acquisizione della scrittura come processo di definizione identitaria». *Preistoria Alpina*, 53, 89-96.
- Stifter, D. (2010). «Lepontische Studien: Lexicon Leponticum und die Funktion von san im Lepontischen». *Keltische Forschungen*, 1, 361-76.
- Stifter, D. (2024). «The Rise of Gemination in Celtic». *Open Research Europe*, 3, 24. <https://open-research-europe.ec.europa.eu/articles/3-24>.
- Tibiletti Bruno, M.G. (1997). «A proposito di una nuova iscrizione in grafia «leponzia» (et repetita iuvant)». Ambrosini, R.; Bologna, M. P.; Motta, F. (a cura di), *Scribthair a ainm n-ogaim. Scritti in Memoria di Enrico Campanile*. 2 voll. Pisa: Pacini Editore, 1003-22.
- Verger, S. (2001). «Un graffiti archaïque dans l'habitat hallstattien de Montmorot (Jura, France)». *Studi Etruschi*, 64, 265-316.
- Wallace, R. (2018). «A Preview of the Inscribed Stele of Vicchio». Gunkel, D.; Jamison, S. W.; Mercado, A. O.; Yoshida, K. (eds), *Vina Diem Celebrent. Studies in Linguistics and Philology in Honor of Brent Vine*. Ann Arbor; New York: Beech Stave Press, 426-37.
- Woodhouse, R. (2005). «On the Distribution and Notation of the Etruscan Sibilants». *Glotta*, 81, 231-47.
- Zavaroni, A. (2002). «Sulla presunta sibilante palatale in etrusco». *Incontri Linguistici*, 25, 87-102.

Le parole private di Lucrezia

Violenza, vendetta, morte e Roma diviene repubblica

Francesca Rohr Vio

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This paper deals with the legendary story of Lucretia, a Roman matron. The sexual violence she suffered led to the end of the monarchy and the beginning of the Republican government. The paper examines the short speech attributed to Lucretia by ancient sources and, in particular, the role it assigns to women in Roman society. It investigates the reasons why Lucretia, a woman, was able to speak and intervene in community. It is hypothesized that important aspects of this legend were rewritten during the Augustan age to contribute to the princeps' revision of the role of women.

Keywords Lucretia. Roman matrons. Sexual violence. Augustan age. Female speech.

Collazia, 509 a.C. Una matrona romana, Lucrezia, prende la parola nella propria casa, al cospetto di familiari e amici stretti.¹ Annuncia loro l'imminente suicidio. Fornisce le motivazioni profonde del gesto, che codificano in poche, ma dense, parole il ruolo riservato alle matrone nella società romana delle origini, modello per i secoli a venire. Lucrezia, infine, chiede vendetta: deve essere punita la violenza che l'ha privata, in forma irreversibile, dei requisiti necessari per assolvere il compito sociale delle donne, ragione del suo essere cittadina: poter essere madre. Il discorso di Lucrezia, privato perché pronunciato nel contesto domestico e al cospetto dei familiari,

1 Le riflessioni confluite in queste pagine sono maturate nell'ambito del progetto SPIN 2023 *Women's Oratory in the Roman world: the gender Dimension in ancient Speeches (8th BCE-1st CE) (WORDS)*.

rende la violenza subìta l'occasione per una radicale trasformazione della vita politica romana: la conclusione, traumatica, del governo monarchico e l'inizio dell'esperienza repubblicana.

La vicenda è nota:² l'esercito romano è impegnato ad assediare Ardea, per acquisire le ricchezze necessarie a finanziare la politica edilizia di Tarquinio il Superbo; gli ufficiali e il figlio del re, Sesto, si confrontano sulla virtù delle proprie donne e affidano a un'incursione inattesa nelle proprie residenze la verifica del comportamento delle mogli rimaste sole. Mentre le nuore del re trascorrono il tempo in banchetti e divertimenti con le compagne, Lucrezia, moglie del cugino del sovrano Lucio Tarquinio Collatino e figlia di Spurio Lucrezio Tricipitino, è impegnata al telaio, in compagnia delle sole ancelle. È suo marito a vincere: sua è la moglie più casta. Sesto Tarquinio, sconfitto, attratto dalla bellezza di Lucrezia e sfidato dalla sua *pudicitia*, attende qualche giorno e di notte ritorna a Collazia, accompagnato da uno schiavo. Per i doveri di *hospitalitas* e in quanto familiare, viene accolto in casa. Nel corso della notte raggiunge la camera di Lucrezia; perché la donna ceda alle sue profferte la minaccia prima con la spada e poi prefigurandole uno scenario terribile: se lei non si concederà, Sesto ucciderà, insieme a lei, lo schiavo e dichiarerà di averli sorpresi in flagrante adulterio. La matrona non ha scelta: acconsente a soddisfare la passione del figlio del re. Ma il giorno dopo convoca il padre e il marito e con loro Publio Valerio Publicola e Lucio Giunio Bruto. Lucrezia piange, ma poi prende la parola: racconta l'accaduto, preannuncia il proprio suicidio e chiede vendetta. Di fronte alle parole di consolazione dei convenuti, con un coltello si trafigge il petto. La reazione dei suoi parenti è immediata: cacciano i Tarquini ed esercitano il potere a Roma attraverso l'assunzione a turno di una nuova magistratura: il consolato.³

Come è evidente, si tratta di un racconto dal forte valore simbolico. Il profilo della matrona presenta tratti talmente generici da far sì che ogni donna potesse identificarsi in lei e quindi emularne la condotta. Nella vicenda principale – la violenza compiuta da Sesto Tarquinio ai danni di Lucrezia – si innestano particolari all'apparenza accessori,

2 Si rimanda in particolare agli approfondimenti monografici di Donaldson 1982; Bravo Bosch 2017; Lentano 2021.

3 La storia di Lucrezia è testimoniata a partire dall'età augustea, con la sola eccezione di Cic., *rep.*, 2.46; *leg.*, 2.10; *fin.*, 2.66; 5.64. Vedi Dionig. 4.64-84; Diod. 65; Liv. 1.57-6-59.6; Catal. 9.35-44; Ov., *fast.*, 2.721-852; Val. Max. 6.1.1; Sen., *Octav.*, 294-99; *Consol. ad Marc.*, 16.2; Sil. Ital. 13.821-824; Mart. 1.90,5; 11.16.9; 104.21; Iuvenal. 10.293-298; Petr. 9.5; Plin., *nat.*, 34.28; Quint., *inst.*, 5.11.10; Ps. Quint., *declamat.*, 3.11; Flor. 1.1; Plut., *Popl.*, 1.3; *mul. Vir.*, 14; Dio frg. 11.13-19; Tert., *ad Martyr.*, 4; *exhort. castit.*, 13; *monog.*, 17; August., *civ. Dei*, 1.19; Hier., *Adv. Iovin.*, 1.46 e 49; Hier., *ep.*, 123.7; Eutr. 1.8.2; Ampel. 27(29).1; Auct., *de vir.*, *Ill.*, 8.5; 9.1-5; 10.4; Zonar. 7.11; Claud. C. m. 30.153-55 Liv., *per.*, 1.29; 1.49; Rhet. Lat. Min. 572.27; Serv., *aen.*, 1.74.

che tuttavia concorrono in maniera significativa a dettagliare la condotta femminile ideale. Il banchetto dei guerrieri romani presso Ardea precisa il contesto sociale di riferimento: si tratta di una storia che coinvolge l'aristocrazia e costituisce, quindi, un paradigma per le matrone; Lucrezia, del resto, porta come nome il gentilizio del padre, secondo il sistema onomastico proprio dell'aristocrazia. I *convivia* e il *luxum* delle nuore del re definiscono i comportamenti negativi: il vino è componente essenziale nel banchetto, ma incoraggia l'adulterio, colpa tanto grave da giustificare il *repudium*⁴ e ancora più esecrabile per coloro che sono chiamate a essere le madri dei futuri re (Lentano 2021, 14-15). L'assiduo impegno di Lucrezia al telaio consolida l'identificazione, stabilita in età romulea, in questa pratica della prima tra le attività domestiche delle donne, che in tal modo si prendono cura dei propri familiari, assicurando loro abiti di fattura semplice, conformemente alla *frugalitas* caldeggiata all'élite romana; inoltre colloca la matrona nella zona più interna della sua dimora, al riparo da contatti inopportuni con uomini che possano trovarsi in casa.⁵ Il coinvolgimento di uno schiavo, che la tradizione identifica come etiope e quindi come immediatamente distinguibile (*Serv., aen.*, 8.646), per il colore della pelle, come estraneo all'aristocrazia romana di VI secolo a.C. e, al contrario, come espressione dei ceti inferiori, chiarisce il codice relazionale a cui devono attenersi le matrone romane: a far cedere Lucrezia, infatti, è la minaccia non della morte, quanto della divulgazione, irreversibile, della notizia più umiliante, ovvero una sua relazione con un essere inferiore e indegno. Questi elementi, accessori rispetto alla sostanza del racconto, concorrono al riconoscimento dei comportamenti corretti per le matrone. Ma sono le parole di Lucrezia a decodificare in forma esplicita questi contenuti e a connotare la vicenda come esemplare: essa definisce il codice etico e il ruolo sociale delle donne nell'élite nella comunità romana, ovvero i fondamenti del sistema gentilizio; acquisisce, pertanto, un valore senza tempo. La connessione tra una vicenda che ha per protagonista una matrona e una trasformazione istituzionale fondamentale, che rientra nel campo d'azione degli uomini, dà conto del fatto che la comunità romana prevede per la propria componente maschile e per quella femminile ruoli diversi, ma complementari e

⁴ Sul ripudio vedi Mastrorosa 2016, 65-87. Dion. Hal. 2.25 identifica nel bere vino e nell'adulterio le buone ragioni per le quali un marito avrebbe potuto mettere a morte la moglie. Sulla vita *abstemia* delle donne romane vedi Gell. 10.23.1 che ricorda come i parenti potessero baciarle proprio allo scopo di verificare se avevano bevuto. Sugli effetti negativi del vino per le donne vedi Ford Russell 2003, 77-84; Badel 2006, 75-89; Rohr Vio 2023a, 135-51.

⁵ In merito all'accordo sottoscritto da Romolo con i Sabini che vincolava le vergini rapite al solo lavoro della tessitura vedi Plut., *Rom.*, 15.5. Cenerini 2009, 26-30; Rohr Vio 2021, 349-60.

fondamentali. Lucrezia diviene la matrona modello. Nel suo discorso la sua azione è riferita a tre assi temporali – il passato, quando si è consumata la violenza; il presente, quando si compie il suicidio; il futuro, quando avrà luogo la vendetta – come la vita delle donne nella comunità investe gli stessi tre momenti – il passato, quando nascono e acquistano un valore per la famiglia e la comunità; il presente, quando divengono mogli e poi madri; il futuro, in cui la loro maternità si tradurrà nell'azione dei loro figli. Il padre e il marito di Lucrezia e i loro amici saranno i primi consoli di Roma, succedendo gli uni agli altri nel primo anno della repubblica, e costituiranno a loro volta il modello, per i futuri magistrati di Roma. La monarchia, che rappresenta il passato e il presente, muore a causa di una violazione perpetrata, più che nei confronti di una donna, a danno del ruolo sociale delle donne e quindi della comunità per la quale quel ruolo è essenziale. La repubblica, che rappresenta il futuro, nasce in seguito alla vendetta che scaturisce da quella violenza contro la comunità e ricostituisce le giuste condizioni perché le donne possano svolgere correttamente il proprio ruolo, da cittadine.

Lucrezia attiva due soluzioni comunicative. In un primo tempo piange: il ricorso alle lacrime, espressione gestuale, rientra nella sintassi comunicativa appropriata per le matrone romane in contesti privati ma anche pubblici.⁶ Diversamente, secondo il modello la parola strutturata in discorso per le donne costituisce uno strumento comunicativo fruibile nella dimensione domestica e destinata a temi connessi con ambiti di pertinenza femminile, come la casa e la famiglia. Lucrezia dimostra, dunque, come in momenti eccezionali come quello in cui esplodono le tensioni che porteranno alla conclusione dell'esperienza monarchica le matrone possano avvalersi della parola, utilizzata secondo il modello applicato nelle relazioni con i loro familiari e in contesto domestico, anche per questioni di interesse della comunità e potenzialmente gravide di ripercussioni politiche.⁷ Tradizionalmente il linguaggio delle donne è l'irrazionalità, mentre la razionalità connota l'agire maschile.⁸ In questa vicenda Sesto rappresenta l'irrazionale perché agisce spinto dall'impulso e, tradendo il proprio genere, mette in pericolo, lui figlio ed erede di re, la comunità. Lucrezia prova, invece, come le matrone in alcuni contesti debbano saper superare la loro naturale irrazionalità e agire anche razionalmente: se le lacrime rappresentano, al contempo, la

6 In merito alle lacrime delle donne vedi Rohr Vio 2023b, 37-53.

7 Sull'uso della parola politica da parte delle donne nella leggenda, la cui costruzione nel tempo definisce precedenti legittimanti per prassi di età storica vedi *infra*.

8 Liv. 34.3.2-13, in relazione al dibattito sull'abrogazione della *Lex Oppia* del 195 a.C., ricorda che il console Marco Porcio Catone considerava la donna *indomitum animal* e per questo inadatta per natura a qualsiasi coinvolgimento nella gestione dello stato.

reazione naturale alla violenza e alla consapevolezza della sua nuova condizione, e il suo primo strumento comunicativo, rispondente alle aspettative dei suoi interlocutori, le sue parole e il suo stesso suicidio esprimono la consapevolezza, la ferma determinazione, la compostezza imposte dalle circostanze del suo agire e dai suoi doveri nei confronti della famiglia e della comunità.⁹ Gesto, parola, azione sono gli strumenti comunicativi della matrona.

Nella testimonianza liviana, il discorso di Lucrezia è segmentato in due momenti intervallati dalla reazione degli uomini chiamati ad ascoltare quanto avvenuto. Al marito che, giunto a Collazia e vista la moglie in lacrime, chiede se stia bene, la matrona afferma:

Come fa ad andare tutto bene a una donna che ha perduto l'onore? Nel tuo letto, Collatino, ci son le tracce di un altro uomo: solo il mio corpo è stato violato, il mio cuore è puro e te lo proverò con la mia morte. Ma giuratemi che l'adultero non rimarrà impunito. Si tratta di Sesto Tarquinio: è lui che ieri notte è venuto qui e, restituendo ostilità in cambio di ospitalità, armato e con la forza ha abusato di me. Se siete uomini veri, fate sì che quel rapporto non sia fatale solo a me ma anche a lui.¹⁰

Lucrezia poi, rivolta a tutti i presenti, prosegue: «Sta a voi stabilire quel che si merita. Quanto a me, anche se mi assolve dalla colpa, non significa che non avrò una punizione. E da oggi in poi, più nessuna donna, dopo l'esempio di Lucrezia, vivrà nel disonore!». ¹¹ L'intervento di Lucrezia delinea con precisione la condizione ideale delle matrone nella comunità. Il primo requisito perché possano essere cittadine a pieno titolo è la *pudicitia*, ovvero l'onore derivante dalla fedeltà al proprio marito. Una volta perduta, essa non può in alcun modo venire ripristinata perché la donna che l'ha persa ha subito una sorta di contaminazione.¹² Non si tratta di una valutazione di ordine morale, bensì di carattere concreto. La donna che ha giaciuto con un uomo diverso dal marito non è più nella condizione di ottemperare al suo dovere primario nei confronti di quell'uomo, della famiglia e

⁹ In merito al rapporto tra lacrime, irrazionalità e razionalità di uomini e donne vedi Rey 2020.

¹⁰ Liv. 1.58: *"Minime" inquit; "quid enim salui est mulieri amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo; ceterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit. Sed date dexteras fidemque haud impune adultero fore. Sex. est Tarquinius qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi sibi, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium"*.

¹¹ Liv. 1.58: *Vos "inquit" uideritis quid illi debeatur: ego me etsi peccato absoluo, supplicio non libero; nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo uiuet"*.

¹² Per il significato di *castitas* e *pudicitia*, *virtutes* complementari nel profilo matronale, vedi Cenerini 2009, 33. Vedi anche Thomas 2005, 53-73; Harvey 2015, 1-8.

della società. L'esistenza di una matrona, infatti, è funzionale alla procreazione, che consente il perpetuarsi della *gens* del proprio marito e della comunità. L'identità biologica dei figli, ovvero la coincidenza tra padre biologico e padre legale, è requisito fondamentale per il sistema gentilizio, che affida la gestione dello stato a un numero ristretto di casate, le quali generazione dopo generazione mettono a disposizione degli interessi collettivi le *virtutes* dei propri esponenti, trasmesse per via ereditaria (Beltrami 1998, 22-6). La coincidenza tra *nomen* e sangue è quindi essenziale per chiunque eserciti un ruolo nella *res publica*. La moglie che abbia avuto rapporti sessuali con un uomo diverso dal marito non potrà garantire la paternità dei figli. Il corpo, quindi, sancisce il ruolo sociale delle donne e la loro 'utilità' per la comunità. Il corpo di Lucrezia è compromesso dalla violenza di Sesto e pertanto non può più essere fruibile per la comunità e quindi giustificare il ruolo della matrona in essa. La sua anima invece non ha colpa perché Lucrezia non ha agito per libera determinazione, bensì per costrizione: questa circostanza scagiona Lucrezia dalla colpa e salva la sua memoria, che potrà fungere da modello per le donne del suo tempo e di quello a venire. Tuttavia tale circostanza non sottrae la matrona alla morte: se rimarrà in vita, suo marito non potrà generare figli che non siano contaminati. Collatino si troverà, invece, in questa condizione con una nuova moglie, che potrà sposare in conseguenza della vedovanza.¹³ La colpa di Lucrezia non risiede nemmeno nell'*hospitalitas* concessa a Sesto: dovere sociale, essa risulta dannosa solo in ragione della fraudolenta permuta attuata da Sesto tra la sua condizione di parente e quella, assunta surrettiziamente, di nemico: *hospes* e *hostis* hanno, significativamente, la stessa radice. Ai familiari si deve accoglienza anche perché costoro sono tenuti a vigilare sulle donne del proprio clan: i comportamenti di queste ultime hanno conseguenza, infatti, non solo sul loro padre e sul loro marito, bensì sull'intero casato. Tali obblighi si traducono anche nel controllo giuridico esercitato dal tribunale domestico: gli uomini di famiglia giudicano le loro donne, fino a poter comminare loro la pena di morte (Bravo Bosch 2011, 1-30). Lucrezia dopo la violenza sembra convocare proprio tale organismo: il padre, che è colui che l'ha data in sposa e rappresenta la famiglia di origine; il marito, che su di lei esercita la *manus*; coloro che a questi sono i più vicini, *singuli fideles amici*, come appaiono a Lucrezia secondo la narrazione di Livio (così Keegan 2021, 40 e nota 71).

La definizione in forma esemplare del ruolo delle donne nella comunità romana, questione pubblica, viene, quindi, affidata alla parola privata, ma espressione di un pensiero razionale, di una matrona, Lucrezia. Il codice di comportamento viene stabilito dalla

13 Claud., C. m. 30, 153-5 definisce il pugnale con il quale Lucrezia si suicida *castus*.

componente maschile della società, ma spetta a quella femminile custodirlo e trasmetterlo. Sono l'esempio e le parole, secondo le regole della retorica praticata dagli uomini ma in taluni contesti accessibile anche alle donne, la strategia comunicativa adeguata per decodificare nel suo significato più profondo la condotta delle matrone e quindi l'identità femminile, da cui essa discende. Il modello rappresenta una realtà fortemente conservativa, che si perpetua attraverso i secoli. Questa vicenda rientra nel patrimonio leggendario che racconta la Roma dei primi secoli e in quel contesto temporale colloca prassi e paradigmi di comportamento successivi che, rese antiche attraverso un'operazione strumentale a posteriori, vengono così legittimate.¹⁴ Non è possibile risalire alle fasi costitutive di questo racconto, che dobbiamo immaginare esito di una complessa 'stratigrafia' storiografica nella sua versione più articolata giunta fino a noi, corrispondente alla testimonianza di Dionigi e Livio (Keegan 2021, 58 e nota 52). Ma tanto la cronologia delle fonti di riferimento, non precedenti all'età augustea se si escludono i cenni sintetici di Cicerone (vedi *supra*), quanto soprattutto il ruolo attribuito alle donne in questa storia sembrerebbero suggerire una possibile connessione con la reinterpretazione del ruolo sociale delle donne, tra recupero degli antichi istituti e acquisizione di alcune delle trasformazioni della tarda repubblica, promossa da Augusto attraverso la legislazione sul matrimonio e la famiglia e un accorto intervento sull'approccio dell'opinione pubblica a questi temi. Una figura perfettamente allineata al profilo femminile tradizionale nei valori e nei comportamenti ma legittimata a intervenire su questioni di natura politica come il destino della famiglia del re e quindi della monarchia e, a questo fine, autorizzata a usare la parola strutturata in discorso definiva perfettamente il nuovo modello della matrona augustea.¹⁵

14 Per la rappresentazione femminile nella leggenda e il suo significato vedi in particolare Stevenson 2011, 175-89 (185-7 per Lucrezia); Keegan 2021 (35-44 per Lucrezia); Rohr Vio 2022, 173-204 (189 e 196 per Lucrezia).

15 Per l'attualità in età augustea del modello di Lucrezia vedi Joshel 1992, 112-30.

Bibliografia

- Badel, C. (2006). «Ivresse et ivrognerie à Rome». *Food & History*, 4, 75-89.
- Beltrami, L. (1998). *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*. Bari: Edipuglia.
- Bravo Bosch, M.J. (2011). «El iudicium domesticum». *Revista General de Derecho Romano*, 17, 1-30.
- Bravo Bosch, M.J. (2017). *Mujeres y Símbolos en la Roma Republicana. Análisis jurídico-histórico de Lucrecia y Cornelia*. Madrid: Editorial Dykinson.
- Cenerini, F. (2009). *La donna romana*. Bologna: il Mulino.
- Donaldson, I. (1982). *The Rapes of Lucretia. A Myth and its Transformations*. Oxford: Clarendon Press.
- Ford Russell, B. (2003). «Wine, Women and the Polis: Gender and the Formation of the City-State in Archaic Rome». *G&R*, 50, 77-84.
- Harvey, A.L. (2015). «The Dichotomy of Pudicitia». *Young Historians Conference*, 5, 1-8.
- Keegan, P. (2021). *Livy's Women: Crisis, Resolution, and the Female in Rome's Foundation History*. London; New York: Routledge.
- Joshel, S.R. (1992). «The Body Female and the Body Politic. Livy's Lucretia and Verginia». Richlin, A. (ed.), *Pornography and representation in Greece and Rome*. New York: Oxford University Press, 112-30.
- Lentano, M. (2021). *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*. Roma: Carocci.
- Mastrorosa, I.G. (2016). «Matronae e repudium nell'ultimo secolo di Roma repubblicana». Cenerini, F.; Rohr Vio, F. (a cura di), «*Matronae in domo et in re publica agentes*». *Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*. Trieste: EUT, 65-87.
- Rey, S. (2020). *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Rohr Vio, F. (2021). «Domum servavit, lanam fecit. Livia and the Rewriting of the Female Model in the Augustan Age». Droß-Krüpe, K.; Fink, S. (eds), *Powerful Women in the Ancient World in the Light of the Sources. Perception and (Self)Presentation*. Münster: Zaphon, 349-60.
- Rohr Vio, F. (2022). *Powerful Matrons. New Political Actors in the Late Roman Republic*. Sevilla; Zaragoza: Pressas de la Universidad Zaragoza.
- Rohr Vio, F. (2023a). «*Iulia Augusta LXXXVI annos vitae Pucino vino rettulit acceptos, non alio usa* (Plin. nat. 14, 60). Livia, matrona modello, e la pratica del bere vino». Cassia, M.G. (a cura di), *L'alimentazione fra passato e presente. Archeologia, storia, filologia*. Roma: Edizioni Quasar, 135-51.
- Rohr Vio, F. (2023b). «Le lacrime delle matrone nella tarda repubblica tra emotività, clichés rappresentativi ed esigenze di comunicazione». Albana, M.; Commodari, E.; Frasca, E.; Soraci, C.; Taviani, E. (a cura di), *Autorità maschile e vissuti femminili tra storia e psicologia*. Bari: Edipuglia, 37-53.
- Stevenson, T. (2011). «Women of Early Rome as 'Exempla' in Livy, 'Ab Urbe Condita', Book 1». *The Classical World*, 104, 175-89.
- Thomas, J.-F. (2005). «*Pudicitia, impudicitia, impudentia* dans leur relations avec pudor: étude sémantique». *Revista de Estudios Latinos*, 5, 53-73.

Tiberio, Vesta e Concordia: comunicare *per imagines*

Alessandra Valentini

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The contribution, based on a report by Cassius Dio, according to which Tiberius, in 6 BC, on his way to the island of Rhodes, forced the inhabitants of Paros to sell him the statue of Hestia to send it as a gift to Rome to be placed in the Temple of Concord in the Forum, aims to propose a new interpretation of the message expressed by Livia's son through a communication *per imagines*.

Keywords Vesta. Concordia. Tiberio. Livia. Communication.

Nel 12 a.C. la scomparsa prematura di M. Vipsanio Agrippa lasciava di nuovo vedova Giulia Maggiore, unica figlia di Augusto: la sua importante posizione nelle strategie dinastiche della *domus Augusta* impose al principe l'organizzazione di nuove nozze e la scelta di un marito che potesse divenire collaboratore di Augusto e tutore dei suoi cinque nipoti, due dei quali assurti alla condizione di figli adottivi (Dio LIV 28, 2-4; cf. Hurlet 1997, 55-78). La scelta cadde su Tiberio, il figlio maggiore di Livia, moglie di Augusto, e del suo primo marito T. Claudio Nerone (Levick 1999; Lyasse 2011). Le nozze furono celebrate solo all'inizio dell'11 a.C., dopo lo scioglimento del matrimonio di Tiberio con Vipsania Agrippina e l'osservanza per la vedova dell'*annus lugendi*.¹ Negli anni precedenti Tiberio aveva dato prova di eccellenti doti in ambito militare e nell'esercizio delle funzioni istituzionali (Lyasse 2011, 35-54; Cenerini 2018, 183-94); divenuto genero del principe egli vide la propria carriera politica subire una accelerazione: nel 10 a.C., assunto il posto lasciato vacante

¹ Suet. *Aug.* 63, 2; *Tib.* 7, 2; Dio LIV 31, 2. Cf. Seager 1972, 25; Hurlet 1997, 80; Fantham 2006, 79-80; Hurlet 2015, 142-3.

da Agrippa in Pannonia e Dalmazia, ottenne la *salutatio imperatoria* e gli *ornamenta triumphalia* per le imprese compiute in area balcanica (Suet. *Tib.* 9, 2; Dio LIV 34, 3); nel 9 a.C. gli fu conferito l'*imperium proconsulare*, di durata quinquennale, sulle province occidentali (Lyasse 2011, 49-51); nell'8 a.C. assunse il comando delle legioni stanziatesi sul Reno nel corso dell'ultima campagna militare condotta personalmente da Augusto e ottenne la seconda *salutatio imperatoria* a cui fece seguito la concessione del trionfo, celebrato al suo rientro a Roma, quando ricoprì il secondo consolato (LS 95; Dio LV 6, 5-6); all'inizio del 6 a.C. gli fu conferita la *tribunica potestas* di durata quinquennale, onore ottenuto in precedenza solo da Agrippa e che rese Tiberio pari ad Augusto sul piano giuridico;² nello stesso anno, come ipotizza Frédéric Hurlet, Tiberio fu incaricato della gestione dell'Armenia, probabilmente a seguito del rinnovo dell'*imperium proconsulare*, conferito questa volta sulle aree orientali dell'impero (Hurlet 1997, 104). All'apice della sua carriera, Tiberio decise però di abbandonare la scena politica e ritirarsi a Rodi, da dove sarebbe rientrato solo nel 2 d.C.³

Velleio Patercolo e Cassio Dione connettono la scelta del figlio di Livia alle contemporanee manifestazioni popolari a favore dei due giovanissimi figli adottivi di Augusto e suoi eredi designati, Gaio e Lucio Cesari, che dovettero scatenare una forte competizione politica (Vell. II 99; Dio LV 6, 6). Proprio nel 6 a.C., anno della partenza di Tiberio, durante una manifestazione a teatro, Lucio sarebbe stato accolto dalla plebe urbana con un'acclamazione: ciò avrebbe garantito a lui e al fratello Gaio la nomina al consolato, convertita per volontà del principe nella designazione a console per l'1 d.C. per Gaio e tre anni dopo per il fratello: i due ragazzi, che avevano rispettivamente quattordici e undici anni e non avevano ancora assunto la *toga virilis*, ottennero quindi la possibilità di candidarsi alla massima magistratura con cinque anni di anticipo e senza aver seguito il tradizionale *cursus honorum*. Il nonno Augusto approfittò dell'occasione per conferire loro anche altri onori: la partecipazione a collegi sacerdotali (pontificato e augurato), il diritto di assistere alle sedute del senato e di partecipare ai banchetti in onore dei senatori.⁴ Ciò non lasciava dubbi sulle intenzioni di Augusto in merito alla successione.

Secondo Barbara Levick, la richiesta popolare di attribuire gli importanti onori ai figli adottivi del principe sarebbe stata la risposta alla concessione della *tribunica potestas* e dell'*imperium proconsulare maius* a Tiberio nello stesso anno: la straordinaria

² Vell. II 99; Dio LV 9, 4. Cf. Hurlet 1997, 85-105; Levick 1999, 24-28.

³ Vell. II 103, 1 e Suet. *Tib.* 13, 1; cf. Levick 1999, 30; Lyasse 2011, 67-8.

⁴ ILS 106; Suet. *Aug.* 56, 2; Dio LV 9, 3-4. Cf. Hurlet 1997, 115-17.

promozione dei due giovanissimi nipoti del principe, voluta dalla *plebs*, avrebbe avuto l'obiettivo infatti di destabilizzare la posizione del genero del principe (Levick 1972, 785-6; Hurlet 1997, 105-9; Sawinski 2018, 35-46). La spontaneità di tali manifestazioni popolari risulta dubbia: poiché i due eredi del principe erano molto giovani, la regia di queste manifestazioni di consenso pubbliche deve essere attribuita all'azione di adulti che potessero contare su un forte seguito popolare: i membri del gruppo che faceva capo al ramo giulio della *domus Augusta*, riuniti intorno all'unica figlia del principe e madre dei suoi eredi, Giulia Maggiore, che poteva vantare un forte supporto popolare sfruttabile al fine di ostacolare la promozione di Tiberio e impedire la progressiva perdita della capacità di incidere nelle dinamiche della successione (Valentini 2019, 57-8). Infatti, la tradizione antica collega la decisione di Tiberio di ritirarsi a Rodi proprio al deteriorarsi del rapporto tra i due coniugi (Suet. *Tib.* 10, 1; Tac. *ann.* I 53, 1; Dio *LV* 9, 7).

Nel 6 a.C., quindi, dopo un digiuno di quattro giorni e un iniziale fermo diniego da parte di Augusto, Tiberio ottenne l'autorizzazione a partire per Rodi (Suet. *Tib.* 10, 2). Nel periodo che egli trascorse nell'isola rinunciò completamente all'attività politica e militare ma tale decisione non interruppe ufficialmente il suo *imperium proconsulare* e la sua *tribunica potestas*: le sue competenze civili e militari furono mantenute fino alla loro scadenza nell'1 a.C. Secondo le testimonianze antiche nel corso del suo soggiorno orientale Tiberio fece uso dell'autorità connessa alle sue prerogative magistratuali in due sole occasioni: in una prima circostanza, in un momento cronologicamente imprecisato, per ottenere la condanna di un filosofo che lo aveva pesantemente insultato e in una seconda all'inizio del suo viaggio per acquistare una statua di Hestia dagli abitanti di Paro.⁵

Dio *LV* 9, 6: καὶ τὴν τε ὁδὸν ἰδιωτικῶς ἐποίησατο, πλὴν καθ' ὅσον τοὺς Παρίους τὸ τῆς Ἑστίας ἄγαλμα πωλῆσαι οἱ ἡνάγκασεν, ὅπως ἐν τῷ Ὀμονοείῳ ἰδρυθῇ· καὶ ἐς τὴν νῆσον ἐλθὼν οὐδὲν ὀγκηρὸν οὔτε ἔπραττεν οὔτε ἔλεγεν.

Affrontò il viaggio come un privato cittadino, sebbene avesse costretto gli abitanti di Paro a vendergli la statua di Vesta, in modo tale che venisse collocata nel tempio della Concordia; una volta giunto nell'isola, non fece e non disse nulla che lo mettesse in vista.

Peter Sattler ha interpretato la circostanza che Tiberio avesse fatto ricorso ai poteri garantiti dalla sua eccezionale posizione come un

⁵ Suet. *Tib.* 11, 3 e cf. Lyasse 2011, 60-1. Sulla condotta di Tiberio a Rodi cf. Weller 1958, 31-6; Hurlet 1997, 110; Bellemore 2007, 417-53.

tentativo di assicurarsi, mentre era assente da Roma, il sostegno della madre poiché Livia era identificata nelle aree orientali dell'impero con Hestia (Sattler 1969, 513-15).⁶ Ad Atene, inoltre, Livia e Giulia condividevano il sacerdozio di questa divinità.⁷ Di recente Lien Foubert ha osservato, tuttavia, come l'associazione tra i personaggi femminili della *Domus Augusta*, e in particolare Livia, e la divinità Vesta rientri in quella categoria definita dalla studiosa *factoids*, cioè «hypotheses which have been repeated over and over again and ultimately taken for facts» (Foubert 2015, 189). Secondo la studiosa, anche se la critica moderna ha dimostrato che Augusto, a partire dal 12 a.C., quando assunse la carica di pontefice massimo, si adoperò con il proposito di connettere il culto di Vesta con la sua famiglia, tuttavia egli propose se stesso come patrono del culto di Vesta e, per estensione, egli divenne protettore della prosperità di Roma, senza ritagliare un ruolo pubblico connesso alla divinità Vesta per le donne della sua famiglia (192):

First of all, the sources do not indicate that Livia or any other imperial woman was appointed as 'guardian' of the cult of Vesta after Augustus' dedication of a shrine to the goddess in his Palatine residence. Secondly, the privileges which Livia received at various stages of her life may have bore a resemblance with those of the Vestal Virgins at some point, but they were not part of a deliberate policy to create a 'Vestal image' for her in the sense that they would contribute to her image as a chaste matron. (Foubert 2015, 201)

Se, sulla linea della Foubert, si deve quindi escludere che Tiberio avesse acquistato la statua della dea per omaggiare la madre, si può ipotizzare una spiegazione diversa alla decisione del figlio di Livia. Due elementi devono essere presi in considerazione. Barbara Levick ha sottolineato come Vesta fosse la divinità a cui i magistrati romani dovevano sacrificare nel momento in cui assumevano e deponevano la loro carica (Levick 1999, 40). Tiberio con questo atto avrebbe sottolineato, dunque, la sua uscita dalla scena politica. La scelta di questa divinità potrebbe, tuttavia, essere stata intesa da Tiberio anche come un ironico ammonimento alla moglie Giulia: Vesta era, infatti, la dea del focolare pubblico, ospitata a partire dal 12 a.C.

6 Per altro in associazione con Giulia. Cf. anche Barrett 2006, 88.

7 IG II² 5096: ἱεράς 'Εστίας ἐπ' ἀκροπόλει καὶ Λειβίας καὶ 'Ιουλίᾳ[ς]. La scelta di Tiberio di acquistare una statua di Hestia secondo Stewart 1977, 83-4 sarebbe stata legata a motivi di carattere estetico. Il tempio della Concordia sarebbe stato, infatti, una galleria di opere d'arte (vedi Plin. *nat.* XXXIV 62). In questa prospettiva non sarebbe chiaro il motivo per cui Tiberio inviò la statua a Roma e non la portò con sé a Rodi, luogo in cui aveva intenzione di trattenersi a lungo.

proprio nella *domus* di Augusto sul Palatino.⁸ Uno dei requisiti fondamentali delle sacerdotesse del culto di Vesta era la verginità: esse dovevano mantenere uno stato di purezza per tutta la durata del loro servizio presso la divinità e la perdita di essa comportava l'accusa di *incestum* e la sepoltura delle sacerdotesse mentre erano ancora vive.⁹ Se si prende in considerazione questa prospettiva sembra evidente il messaggio che Tiberio desiderava comunicare attraverso l'invio della statua: Vesta costituiva, infatti, il modello a cui la moglie Giulia non si conformava poiché già prima del 6 a.C. era un'adultera conclamata.¹⁰

La scelta di far collocare la statua all'interno del tempio della Concordia risulta parimenti eloquente: nel 7 a.C. Tiberio aveva assunto l'onere di restaurare l'*aedes* a nome suo e del fratello, Druso Maggiore, morto nel 9 a.C., a simbolo, dunque, della concordia familiare.¹¹ La decisione di procedere al restauro del tempio assumeva un preciso valore politico; l'edificio era legato, infatti, ad alcuni momenti e personaggi importanti della Roma repubblicana (Levick 1972, 803). Secondo la tradizione antica il tempio fu fondato da M. Furio Camillo nel 367 a.C., a conclusione della prima fase, quella della violenta contrapposizione, delle lotte tra patrizi e plebei a cui aveva messo fine l'emanazione delle *leges Liciniae Sextiae*. Di questo tempio non si conserva alcuna struttura e ciò ha fatto ipotizzare che si tratti di una elaborazione leggendaria, di epoca successiva, che mira ad attribuire la fondazione del tempio a uno dei personaggi più importanti della storia della città.¹² Il culto di Concordia in quest'area è attestato archeologicamente a partire dalla fine del IV secolo a.C.: nel 304 a.C., infatti, Gn. Flavio aveva provveduto a far costruire una *aedicula aerea*; la struttura era stata poi restaurata nel 121 a.C. per iniziativa del console L. Opimio, uno

8 Cf. Severy 2003, 99-104; Fraschetti 2005b, 306-15 che sottolinea la progressiva assimilazione tra culti domestici della *domus Augusta* e culti privati di cui il caso di Vesta e Apollo sul Palatino sono gli esempi più illuminanti: «Pensare i culti di una città a immagine della propria casa, ma pensare allo stesso tempo i culti della propria casa a immagine di una città. Come abbiamo spesso sottolineato, le interferenze e le ambiguità, che derivano da un simile procedimento, sono in qualche modo inevitabili, necessarie e strutturali: all'interno di un progetto dove le stesse categorie di pubblico e di privato – per quanto riguarda Augusto e i culti della sua casa – almeno a un certo punto oscillano e tendono a sovrapporsi». Cf. anche Foubert 2015, 192.

9 Sul *crimen incesti* cf. Fraschetti 1984, 97-129; Wildfang 2006, 51-63; Takacs 2008, 81-9.

10 Sulla condotta di Giulia cf. Rohr Vio 2011, 77-91. Augusto doveva sapere della condotta adulterina della figlia già prima del 2 a.C., vedi Tac. *ann.* 1, 53, 3.

11 Dio *LV* 8, 1. Cf. Ziolkowski 1992, 22-4. Sulla morte di Druso Maggiore vedi Liv. *Per.* 142; Val. Max. *V* 5, 3; Sen. *Cons. ad Liv.* 65-74; 161-3; 226-34; Suet. *Tib.* 7, 3; Cf. Seager 1972, 27-8; Levick 1999, 34; Lyasse 2011, 50-1; Braccisi 2024, 109-31.

12 Ovid. *fasti* I 641-4; Plut. *Camill.* 42. Cf. Momigliano 1942, 111-20.

dei principali promotori della repressione di Caio Gracco e dei suoi sostenitori; nel 63 a.C. Cicerone aveva riunito il senato in questo luogo assicurando la condanna dei Catilinarini.¹³ Nel 7 a.C., assumendo l'onere di restaurare l'edificio, Tiberio raccoglieva ideologicamente l'eredità di questi uomini politici: attraverso tale atto il figlio di Livia si inseriva in una linea politica di orientamento conservatore, in aperto contrasto con l'ideologia espressa da Giulia e dal suo gruppo. L'invio della statua di Hestia a Roma perché fosse conservata nel tempio della Concordia sarebbe stato, dunque, un preciso messaggio nei confronti della moglie in polemica con la linea politica patrocinata da lei e dai suoi sostenitori (Rohr Vio 2011, 77-91).

Alla Concordia, tuttavia, è associato un altro personaggio della *Domus Augusta*, ovvero Livia: nel 7 a.C. la matrona insieme al figlio Tiberio procedette alla dedica della *porticus* fatta edificare sull'Oppio sui terreni lasciati in eredità al principe da Vedio Pollione, morto nel 15 a.C., con la richiesta di destinare parte del lascito alla costruzione di opere pubbliche (Dio 54, 23, 1-6). La dedica della *porticus*, finanziata da Augusto a nome della moglie Livia, faceva parte delle celebrazioni legate al trionfo di Tiberio.¹⁴ Di questa struttura non è sopravvissuta alcuna evidenza materiale (solo la sua rappresentazione sui frammenti della pianta marmorea della città di Roma di età severiana) (Pannella 1999, 127-9) ma è noto da Ovidio che al suo interno si trovava un'*aedes*, la cui costruzione era stata finanziata personalmente da Livia, dedicata alla Concordia. Di questa struttura non molto è noto: secondo F. Coarelli doveva trattarsi, più che di un vero e proprio tempio, di un recinto su modello dell'Ara Pacis (Coarelli 1974; Pannella 1999, 127).

Ovidio ricorda nei *Fasti* che l'*aedes* fu dedicato l'11 giugno ma non menziona l'anno in cui avvenne tale consacrazione:

Ov. *fasti* 6, 637-40: *te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede*
 Livia, quam caro praestitit ipsa viro.
 Disce tamen veniens aetas: ubi Liviae nunc est
*porticus, immensae tecta fuere domus.*¹⁵

13 Cf. Ferroni 1999, 316-20; Barrett 2006, 418-19; Clark 2007, 47-6; Akar 2013, 16-28; 162-72; Gillespie 2019, 622-3.

14 Ov. *fasti* 6, 637-50; Suet. *Aug.* 29; Dio 55, 8-9. Cf. Pannella 1999, 127-9.

15 Ov. *fasti* I 637-50 menziona il restauro del tempio di Concordia da parte di Tiberio a nome suo e del fratello e introduce alla fine del discorso il riferimento a Livia. Simpson 1991, 449-55 ha interpretato tale menzione come la testimonianza dell'associazione di Livia nel restauro del tempio collocato nel Foro Romano e la contestuale associazione di Tiberio nella dedica della struttura dedicata alla Concordia all'interno della *porticus Liviae*. Sui problemi relativi all'interpretazione del verso 649 cf. Gillespie 2015, 631 nota 53; Beek 2022, 202.

Anche a te, Concordia, venne dedicato da Livia un magnifico tempio da lei dedicato al suo amato marito. Sappiate però generazioni future che, dove ora c'è il portico di Livia, prima sorgeva un enorme palazzo.

Ovidio collega questa *aedes Concordiae* a due interessanti elementi: la concordia matrimoniale e la repressione del lusso. Il poeta conferma che, se la *porticus* fu dedicata da Livia e Tiberio, l'*aedes Concordiae* fu finanziato e dedicato personalmente dalla moglie di Augusto: si tratta, tuttavia, di una declinazione specifica degli ambiti di azione della divinità. Se, infatti, Tiberio, attraverso il restauro del tempio repubblicano di Concordia, legava il suo nome alla *concordia ordinum* e, dunque, alla sua declinazione pubblica, Livia, invece, associava il suo nome a una divinità fortemente connessa al matrimonio: si trattava, infatti, di una affermazione pubblica della concordia presente nel suo matrimonio e, di conseguenza, nella sua famiglia (Flory 1984, 310. Cf. anche Gillespie 2015, 627-31). Secondo M. Flory, questa prospettiva sarebbe accreditata dal fatto che la scelta dell'11 giugno come data della dedica della struttura sarebbe da mettere in relazione alla serie di festività religiose legate alle matrone e alla famiglia presenti nel calendario della città: la data dell'11 giugno vede, infatti, la celebrazione dei *Matralia* e tale giorno costituisce il *dies natalis* del tempio di *Mater Matuta* nel Foro Boario; ma nello stesso giorno si colloca anche il *dies natalis* del tempio della *Fortuna Virgo*; il 9 giugno si data la festa dei *Vestalia*. Ma la dedica del tempio di Vesta doveva aver avuto luogo qualche giorno prima o dopo: il rituale prevedeva l'apertura della parte più sacra del tempio, il *penus*, per le matrone nel periodo che andava dal 7 al 15 giugno (Ovid. *fasti* VI 473-648). Tali ricorrenze che coincidevano con la dedica dell'*aedes Concordiae* nella *porticus* concorrevano a enfatizzare il ruolo di Livia quale ottima sposa e ad associarla alle principali feste che vedevano per protagoniste le donne della città, riservando così alla sposa del principe un ruolo pubblico di primo piano all'interno di questo gruppo (Flory 1984, 312-15). Come sottolinea Caitlin Gillespie (2019, 630):

Livia's dedication adds a third reason for women to celebrate, since Concordia is the 'presiding goddess of married life'. Given the festival context, Livia's connection to Concordia might be expanded to include other family members; her shrine thus symbolized the overall concordia of the imperial household.¹⁶

16 Sul ruolo di Livia come garante della concordia della *Domus Augusta* cf. Rohr Vio 2025.

È possibile, dunque, che Tiberio destinando la statua di Vesta da lui acquistata dagli abitanti di Paro al tempio della Concordia avesse in mente non solo l'impegno da lui stesso assunto a nome suo e del fratello di restaurare l'edificio che celebrava la concordia politica, ma anche l'*aedes Concordiae* finanziato dalla madre, che aveva, invece, un esplicito legame con la famiglia e la sfera privata: la sua uscita di scena politica era legata, infatti, a una mancanza di concordia proprio all'interno della *Domus Augusta*, che il figlio di Livia intendeva mettere in rilievo attraverso un messaggio indiretto.

Marleen B. Flory (1984, 312-15) rileva, inoltre, un'altra questione: se la dedica della *porticus* si deve collocare nel 7 a.C., quando problemi tra Tiberio e Giulia in merito alle strategie di successione attuate da Augusto erano già emersi, tuttavia si deve tener presente che non vi è alcun indizio circa la data in cui fu concepito il progetto generale che prevedeva la nuova sistemazione dell'area sull'Oppio: se si colloca la scelta di costruire la *porticus* e di dedicare un sacello alla Concordia non al 7 a.C. ma al momento in cui i terreni divennero di proprietà di Augusto a seguito della morte di Vedio Pollione nel 15 a.C., è necessario tener conto di un diverso contesto politico, quello degli anni che immediatamente seguirono la promulgazione della legislazione augustea a sostegno della natalità e della famiglia. Tra il 18 e il 16 a.C. erano state approvate infatti sia la *lex Iulia de maritandis ordinibus* sia la *lex Iulia de adulteriis coercendis*.¹⁷ Sono anni in cui il principe dovette concentrare i propri sforzi sul sostegno di queste misure e sulla loro promozione presso l'opinione pubblica, anche presentando se stesso e la propria famiglia come modelli di comportamento.

In questa prospettiva la scelta di Livia di dedicare un *aedes* alla Concordia in connessione al matrimonio diviene parte integrante di un progetto politico più ampio di ripristino del *mos maiorum*, dell'onore e della dignità del matrimonio voluto da Augusto:

When Livia and Augustus made public acknowledgement of the importance (and happiness) of their married life together by a shrine to the goddess of marital accord, they, as the first couple of Rome, set an example for others to follow. (Flory 1984, 322)

¹⁷ Vell. II 100, 3-5; Plin. Nat. VII 46, 149; Sen. Ben. VI 32, 1; Brev. IV 6; Suet. Aug. 65, 4-7; Tib. 50, 2; Tac. Ann. I 53, 1; III 24, 3; Dio LV 10, 14; LVII 18, 1. Vd. Dig. 48, 5 13 e 14. Per una ricostruzione dei contenuti della legislazione augustea sull'adulterio cf. Crawford, Green, Lewis 1996, 784. Cf., inoltre, Ferrero Raditsa 1980, 310-19; MacGinn 2002, 46-92; Bingham 2003, 376-400; Fantham 2006, 85. Sulla *Lex Iulia de maritandis ordinibus* cf. Zablocka 1986, 379-410; Treggiari 1991, 60-80; Crawford, Green, Lewis 1996, 801-9; Dalla Rosa 2018, 87-91; Rohr Vio 2021, 465-85.

È lo stesso Ovidio che mettendo in luce lo stretto rapporto tra il sacello dedicato da Livia a Concordia e la sfera matrimoniale sottolinea il legame con quei temi che dovevano essere di forte attualità in quegli anni.

A connettere l'*aedes Concordiae* di Livia con la politica moralizzatrice di Augusto è un altro particolare:

Ovid. *fasti* VI, 643.58: *urbis opus domus una fuit spatiumque tenebat*

quo brevius muris oppida multa tenent.
haec aequata solo est, nullo sub crimine regni,
sed quia luxuria visa nocere sua.
sustinuit tantas operum subvertere moles
totque suas heres perdere Caesar opes:
sic agitur censura et sic exempla parantur,
cum vindex, alios quod monet, ipse facit.

Esso (il palazzo di Vedio Pollione) venne raso al suolo non perché il suo proprietario aspirasse a diventare re, ma perché questa esibizione di lusso fu

ritenuta sconveniente. Fu Cesare ad addossarsi l'onere della demolizione di un tale complesso e a rinunciare a tanta ricchezza di cui era erede. È così che si esercita la censura, è così che si deve dare l'esempio, quando colui che detta le leggi si comporta nel modo in cui obbliga gli altri a comportarsi.

Ovidio mette in relazione la scelta di costruire la *porticus* di Livia e il sacello della Concordia a un altro aspetto della politica moralizzatrice di Augusto, la moderazione del lusso (Bottiglieri 2016, 13-19). Secondo il poeta è Augusto in persona a scegliere di presentarsi come modello di comportamento anche in relazione a questo aspetto. L'area sull'Oppio e gli edifici che la occuparono divennero, dunque, testimonianza del rifiuto dell'esaltazione del lusso (valorizzato, invece, dal gruppo che faceva capo a Giulia Maggiore che si rifaceva proprio allo stile di vita assunto dal triumviro M. Antonio durante la sua permanenza in Oriente) e del valore della concordia coniugale, testimoniato proprio dal matrimonio di Livia e Augusto, e che investiva la *Domus Augusta* nel suo insieme. In polemica con questa prospettiva, la scelta di Tiberio di far collocare nel tempio della Concordia la statua di Vesta assume, dunque, una serie di significati tra loro interconnessi: costituisce un richiamo esplicito alla *castitas*, richiesta alle Vestali; è l'atto conclusivo del

periodo del suo incarico come magistrato; rappresenta un richiamo, attraverso l'idea della concordia matrimoniale, a quei valori che il principe aveva tentato di ripristinare ma che proprio la figlia Giulia stava disattendendo.

Bibliografia

- Akar, P. (2013). *Concordia: un idéal de la classe dirigeante romaine à la fin de la République*. Paris: Éditions de la Sorbonne. <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.27860>
- Barrett, A.A. (2006). *Livia, la first lady dell'impero. Roma*. Trad. di R. Lo Schiavo. Roma: Edizioni dell'Altana. Trad. di: *Livia, the First Lady of Imperial Rome*. Yale: Yale University Press, 2002. <https://doi.org/10.12987/9780300127164>
- Beek, A.E. (2022). *Ovid, Fasti, Books I-III*. Liverpool: Liverpool University Press.
- Bellemore, J. (2007). «Tiberius and Rhodes». *Klio*, 89, 417-53. <https://doi.org/10.1524/klio.2007.89.2.417>
- Bingham, S. (2003). «Life on an Island: A Brief Study of Places of Exile in the First Century AD». Deroux, C. (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. 9. Bruxelles: Latomus, 376-406.
- Bottiglieri, A. (2016). «Le leggi sul lusso tra Repubblica e Principato: mutamento di prospettive». *Mélanges de l'École française. Antiquité*, 128, 13-19. <https://doi.org/10.4000/mefra.3158>
- Braccesi, L. (2024). *Druso. Un condottiero oscurato*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Cenerini, F. (2018). «Livia Augusta: Livia dopo Augusto». Segenni, S. (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*. Milano: Mondadori, 183-94.
- Clark, A.J. (2007). *Divine Qualities: Cult and Community in Republican Rome*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1017/s0009840x09991077>
- Coarelli, F. (1974). *Guida archeologica di Roma*. Milano: Mondadori.
- Crawford, M.H.; Lewis, E.C.; Lewis, A.D.E. (1996). «Lex Iulia de maritandis ordinibus, Lex Papia Poppaea». Crawford, M.H. (ed.), *Roman Statutes*, vol. 2. London: University of London, 801-9. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780199381135.013.8270>
- Dalla Rosa, A. (2018). «Gli anni 4-9 d.C.: riforme e crisi alla fine dell'epoca augustea». Segenni, S. (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*. Milano: Le Monnier Università, 84-100.
- Fantham, E. (2006). *Julia Augusti, the Emperor's Daughter*. New York; London: Routledge.
- Ferrero Raditsa, L. (1980). «Augustus' Legislation concerning Marriage, Procreation, Love Affairs and Adultery». *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 2. *Principat*, vol. 13, 278-339. <https://doi.org/10.1515/9783110839739-006>
- Ferroni, A.M. (1993). s.v. «Concordia, Aedes». Steinby, E.M. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*. Roma: Quasar, 1, 316-20. <https://doi.org/10.1163/1568525962610860>
- Flory, M.B. (1984). «Sic exempla parantur: Livia's Shrine to Concordia and the Porticus Liviae». *Historia*, 33, 309-30.
- Foubert, L. (2015). «Vesta and Julio-Claudian Women in Imperial Propaganda». *Ancient Society*, 45, 187-204.
- Fraschetti, A. (1984). «La sepoltura delle Vestali e la città». *Du châtimement dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique = Table ronde*

- organisée par l'École française de Rome avec le concours du Centre national de la recherche scientifique (Rome, 9-11 novembre 1982). Rome, 97-129. <https://doi.org/10.1086/367074>
- Fraschetti, A. (2005). *Roma e il principe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gillespie, C. (2019). «Livia and Concordia in Tacitus' *Annals*». *Latomus*, 78, 621-52.
- Hurlet, F. (1997). *Les collègues du Prince sous Auguste et Tibère*. Rome: École française de Rome.
- Hurlet, F. (2015). *Auguste. Les ambiguïtés du pouvoir*. Paris: Armand Colin.
- Levick, B. (1972b). «Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C.». *Latomus*, 31, 779-813.
- Levick, B. (1999). *Tiberius the Politician*. London: Taylor & Francis Ltd.
- Lyasse, E. (2011). *Tibère*. Paris: Éditions Tallandier.
- McGinn, T.A.J. (2002). «The Augustan Marriage Legislation and Social Practice: Élite Endogamy versus Male 'Marrying Down'». Aubert, J.J.; Boudewijn Sirks, A.J. (eds), *'Speculum Iuris': Roman Law as a Reflection of Social and Economic Life in Antiquity*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 46-93. <https://doi.org/10.3998/mpub.17128>
- Momigliano, A. (1942). «Camillus and Concord». *Classical Quarterly*, 36, 111-20.
- Panella, C. (1999). s.v. «Porticus Liviae». Steinby, E.M. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, 4, 127-9.
- Rohr Vio, F. (2011). *Contro il principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*. Bologna: Patron.
- Rohr Vio, F. (2021). «Le donne della domus principis e la legislazione a tutela della famiglia: Augusto e la rivitalizzazione della tradizione aristocratica». Le Doze, Ph. (éd.), *Le costume de prince. Regards sur une figure politique de la Rome ancienne*. Rome. École française de Rome, 465-85. <https://doi.org/10.4000/books.efr.20725>
- Rohr Vio, F. (2025). «Tra severitas e clementia. La 'congiura' di Cinna e la nuova gestione del dissenso negli ultimi anni del principato augusteo». Dalla Rosa, A.; Hurlet, F. (éds), *La dernière époque augustéenne*. Bordeaux: Ausonius Éditions, 91-104.
- Sattler, P. (1969). «Julia und Tiberius: Beiträge zur römischen Innenpolitik zwischen den Jahren 12 vor und 2 nach Chr.». Schmitthenner, W. (Hrsg.), *Augustus*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 486-530. <https://doi.org/10.2307/4344530>
- Sawinski, P. (2018). *The Succession of Imperial Power under the Julio-Claudian Dynasty (30 BCE–68 CE)*. Berlin: Peter Lang. <https://doi.org/10.3726/b14206>
- Seager, R. (1972). *Tiberius*. London: Wiley-Blackwell.
- Severy, B. (2003). *Augustus and the Family at the Birth of the Roman Empire*. New York; London: Routledge.
- Simpson, C.J. (1991). «Livia and the Constitution of the Aedes Concordiae. The Evidence of Ovid Fasti I. 637ff». *Historia*, 40, 449-55.
- Takács, S.A. (2008). *Vestal Virgins, Sibyls, and Matrons: Women in Roman Religion*. Austin: University of Texas Press. <https://doi.org/10.7560/716933>
- Treggiari, S. (1991). *Roman Marriage: 'Iusti coniuges' from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1086/ahr/98.1.144>
- Valentini, A. (2019). *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della domus Augusta*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-346-5>
- Weller, J.A. (1958). «Tacitus and Tiberius' Rhodian Exile». *Phoenix*, 12, 31-6. <https://doi.org/10.2307/1086784>

- Wildfang, R.L. (2006). *Rome's Vestal Virgins. A Study of Rome's Vestal Priestess in the Late Republic and Early Empire*. New York; London: Routledge. <https://doi.org/10.1007/s12138-009-0102-x>
- Zablocka, M. (1986). «Le modifiche introdotte nelle leggi matrimoniali augustee sotto la dinastia giulio-claudia». *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, 89, 379-410.
- Ziolkowski, A. (1992). *The Temples of Mid-Republican Rome and Their Historical and Topographical Context*. Roma: L'Erma di Bretschneider. <https://doi.org/10.1017/s0009840x00294341>

Giuseppe Senes e il modernismo

Le reazioni all'enciclica *Pascendi* e una dedica a Luigi Luzzatti (1907)

Giovanni Vian

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Brief notes on the reaction of Giuseppe Senes, a priest of Sardinian origin, to Pius X's condemnation of modernism (encyclical *Pascendi*, 1907). On a pamphlet Senes sent to Luigi Luzzatto (with a dedication to the Venetian politician and critical remarks against the spread of Buddhism by Formichi) and on an article against encyclical *Pascendi*.

Keywords Modernism. Giuseppe Senes. Luigi Luzzatti. Pius X. Carlo Formichi. Buddhism.

Sommario 1 L'Archivio Luigi Luzzatti e il modernismo. – 2 Giuseppe Senes. – 3 La dedica a Luigi Luzzatti. – 4 I contenuti dell'opuscolo. – 5 Un articolo a favore del modernismo e contro la *Pascendi*.

1 L'Archivio Luigi Luzzatti e il modernismo

L'Archivio Luigi Luzzatti, conservato presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, è da tempo noto agli studiosi per la ricchezza di riferimenti che offre, tra gli altri argomenti, all'approfondimento di protagonisti, aspetti e questioni attinenti alla crisi modernista, un momento chiave della storia del cristianesimo e delle Chiese dell'ultimo secolo e mezzo, che diventò particolarmente decisivo nell'ambito della Chiesa cattolica, lacerata tra proposte di rinnovamento religioso e rigide chiusure alle istanze della

modernità.¹ Dalle carte e dalla biblioteca luzzattiana sono già stati tratti significativi apporti scientifici al riguardo,² che mostrano le potenzialità di quella documentazione. Come è noto Luzzatti fu uomo di cultura, giurista e politico di primo piano nell'Italia dell'epoca, profondamente interessato alle questioni derivanti dall'applicazione della critica all'esegesi biblica e agli studi teologici – allora al centro delle iniziative modernistiche (Zambarbieri 1994) –, alle problematiche che si intrecciavano con l'esperienza religiosa (con una specifica sensibilità alla questione della libertà religiosa) e con le istituzioni che si proponevano di rappresentarla, in vari modi, in un contesto che rimaneva ancora segnato dalla «questione romana» per quel che concerneva il rapporto tra il Regno e la Santa Sede, con conseguenze di grande rilevanza sui comportamenti dei cattolici italiani e non solo.

Partendo da un risvolto minore del 'giacimento' Luzzatti, l'obiettivo di questo piccolo contributo è offrire un'ulteriore sollecitazione a ricerche che ne utilizzino, con riferimento all'ambito tematico indicato, i fondi documentari, alla cui valorizzazione, in termini più generali e applicati ai molteplici ambiti con cui interagì la poliedrica figura di Luzzatti, si applica con cura e dedizione straordinaria l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (d'ora in poi IVSLA).

Con collocazione MISC.LUZZ. C 0000 001347, presso l'istituzione veneziana si conserva l'opuscolo di Giuseppe Senes, *Alcuni Perché al Cuore di Pio X nel suo Giubileo Episcopale*.³ Il metacatalogo del Polo SBN Venezia,⁴ nel campo «Note e decorazioni» della scheda della pubblicazione, segnala: «Sul verso della copertina lunga dedica manoscritta». Come è facilmente intuibile, il dedicatario era Luzzatti.⁵ Fermarsi per qualche considerazione sull'atteggiamento di Senes di fronte alla condanna del modernismo permette di cogliere fermenti, attese, sofferenze di una figura senza dubbio meno nota e significativa di altre, ma ben riconducibile al 'movimento' di rinnovamento religioso che attraversò in quegli anni il cattolicesimo, sia pure con peculiarità proprie (come in realtà fu per grosso modo tutti i protagonisti di quel complesso e frammentato fenomeno storico).

1 Nei decenni la ricerca storica sul modernismo si è arricchita di edizioni di fonti e pubblicazioni di studi di vario genere e impostazione. Per agili sintesi cf. Arnold 2007; Vian 2012.

2 Senza alcuna pretesa di completezza, basti pensare ai contributi, che hanno attinto in diverso modo, tra l'altro, all'Archivio Luigi Luzzatti, di Zambarbieri 1994, Franchini 2002; 2004.

3 Per l'amichevole supporto nelle ricerche presso l'IVSLA ringrazio vivamente Carlo Urbani, responsabile degli Archivi e dei servizi di studio dell'Istituto.

4 Accessibile all'URL <https://polovea.sebina.it/SebinaOpac/resource/alcuni-perche-al-cuore-di-pio-10-nel-suo-giubileo-episcopale/VEA03173248>.

5 Non sono a conoscenza di cenni di riscontro da parte di Luzzatti a Senes per l'invio di copia dell'opuscolo.

2 Giuseppe Senes

Giuseppe ‘Peppe’ Senes era nato a Nule il 24 luglio 1851.⁶ Entrato relativamente tardi nel seminario della diocesi di Bisarchio,⁷ fu ordinato presbitero nel 1877. Trasferitosi a Sassari per studiare teologia, contro la volontà del vescovo Serafino Corrias, fu poi accolto dal preside della Facoltà di Teologia, Cabras, come docente, nonostante la rinnovata contrarietà di Corrias e quella dell’arcivescovo di Sassari, Diego Marongiu Delrio. Andò sviluppando nel tempo interessi linguistici (in particolare nei confronti della lingua sarda), che poi ne caratterizzarono anche l’analisi e l’interpretazione dei testi biblici e più in generale la riflessione teologica. Nel 1886 si trasferì a Roma, dove dal 1889 entrò a servizio nella segreteria del neocardinale Achille Apolloni. Questi nel 1891 lo fece però escludere dal proprio ambito, allontanare dalla città e ricondurre nell’isola di origine dalle forze di polizia, per vicende non del tutto chiare, che paiono intrecciare tensioni interpersonali nell’*entourage* domestico di Apolloni, l’opposizione di alcuni prelati del Vicariato alla presenza a Roma di un numero crescente di sacerdoti extradiocesani, forse anche qualche risvolto politico attinente ai rapporti tra la capitale e la Sardegna.⁸ Dal 1897, dopo quasi un quinquennio a Londra dove Senes si era trasferito, si stabilì a Firenze, arcidiocesi allora guidata dal domenicano cardinale Agostino Bausa, in quegli anni impegnato anche a un recupero ‘pastorale’ della figura e dell’opera di Girolamo Savonarola. Nella città toscana ben presto, in piena ‘questione romana’, il sacerdote nulese manifestò pubblicamente orientamenti antitemporalisti (Zene 1999, 212-14), in particolare nell’opuscolo, edito fuori commercio e riservato alle autorità ecclesiastiche, civili e militari, dal lungo sottotitolo, *Cesare e Piero, ossia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia. Quali sono e con quanto danno comune, quali dovrebbero essere secondo ragione per la miglior coesistenza dei due istituti e pel maggior bene comune*.

Vicino ai fermenti di rinnovamento del cattolicesimo, nel 1907, dopo la condanna del modernismo da parte di Pio X, pubblicava due testi in cui tentava di legittimare il riformismo cattolico e criticava nettamente la decisione papale.

⁶ Per i cenni sulla biografia di Senes riprendo brevemente, salvo diversa indicazione, le puntuali e articolate informazioni di Zene 1999, 208-16; da completare con quanto proposto già in precedenza in Bedeschi 1981, 209-13.

⁷ La diocesi, suffraganea dell’arcidiocesi di Sassari, nel febbraio 1915 fu ridenominata Ozieri. Cf. «Titoli dioecesis immutatio» 1915.

⁸ Cf. in particolare Zene 1999, 209-12. Le informazioni disponibili riguardo a quei fatti sono soprattutto legate alle memorie redatte dallo stesso Senes, vanno perciò assunte con la opportuna distanza critica.

3 La dedica a Luigi Luzzatti

Il primo è costituito dall'opuscolo conservato anche nell'Archivio Luigi Luzzatti (Senes 1907a). Nella copia donata a Luzzatti, Senes scriveva, sul verso della copertina:⁹

Bacio piangendo di commozione la fronte all'On. Luigi Luzzatti per l'apologia che egli ha fatto della Religione dell'Evangelo!

Amore ardente di questo Evangelo spinse me a scrivere per il solo Clero questi miei palpiti infocati che Luigi Luzzatti dovrebbe far suoi e divenirne Apostolo.

Il fariseismo, personificato nei gesuiti odierni è la filossera della Vigna mistica di Gesù.

Il Formichi¹⁰ che viene a turbare le coscienze d'Italia col Buddismo meriterebbe di esse [sic] condotto in India ed essere là esposto alle Tigri ed ai Serpenti velenosi.

Io glielo ho detto in faccia quì a Firenze!

Dr G Senes
Via Milazzo, 10, Firenze

Se i riferimenti alla religione del Vangelo erano fatti per incontrare le simpatie di Luzzatti – di formazione ebraica – per le tematiche religiose più profonde del giudaismo e del cristianesimo nelle loro diverse manifestazioni, il polemico attacco finale di Senes al noto orientalista,¹¹ in quel momento ordinario di sanscrito all'Università di Pisa, sembra avere sortito nel dedicatario della copia un effetto opposto a quello sperato probabilmente dall'autore: infatti nella Biblioteca dell'IVSLA risultano pubblicazioni di Formichi, nel fondo Luzzatti, in generale proprio a partire da una edita nel 1908, con riferimento al pensiero religioso e filosofico dell'India dal 1910, al buddismo dal 1913;¹² mentre è noto che Luzzatti sviluppò un'ampia

9 Cito il testo esattamente nella forma in cui fu scritto da Senes, senza segnalare la mancanza della doppia t nel cognome di Luzzatti e l'uso, ricorrente nell'italiano dell'epoca, dell'accento nell'avverbio qui.

10 Carlo Formichi, orientalista, indologo e filologo, impegnato nella diffusione della cultura e della civiltà dell'India. Avrebbe dedicato parte della sua produzione scientifica anche al buddismo (Taviani 1997, 45-6).

11 Contro le principali religioni e filosofie orientali e l'islam, Senes dedicava un cenno in Senes 1907a, 27: «La religione di Budda, di Maometto e di Brama rimasero stazionarie perché non vere, perché non personificano ed incarnano la vita reale e naturale di cui è continuazione e perfezionamento la sopranaturale [sic]». Sull'indianistica italiana nel primo Novecento cf. Crisanti 2020.

12 Cf. Formichi 1908a; 1908b; Belloni-Filippi, Formichi 1910; Formichi 1910 (in quanto copia in estratto, verosimilmente segno che era stato l'autore a trasmetterla a Luzzatti, se non questi a chiedergliela); Formichi 1913. Sulle simpatie verso il buddismo e l'induismo negli ambienti italiani del primo Novecento cf. i cenni in Bedeschi 1981, 22-3.

corrispondenza con il loro autore soprattutto negli anni successivi (Zambarbieri 1994, 519 nota 59). D'altra parte Luzzatti - e Senes sembra ignorarlo - già nel febbraio 1907 si era interessato di buddismo in una recensione all'edizione dei discorsi di Budda (518 nota 58). Inoltre uno dei testi conservati nella biblioteca luzzattiana, opera di Formichi a due mani con l'allievo Ferdinando Belloni-Filippi, raccoglieva una serie di lezioni tenute a Firenze, a cura della Biblioteca filosofica, nella sala di Piazza Donatello e inizialmente pubblicate su *Il Rinnovamento* di Milano, rivista promossa, a partire dal 1907 e fino al dicembre 1909, da un gruppo di giovani intellettuali cattolici prevalentemente di estrazione aristocratica, ben presto colpiti dalle censure ecclesiastiche per modernismo (Scoppola 1975, 185-96 e *passim*; Chiappetti 2010): erano ulteriori aspetti atti ad attrarre l'attenzione del politico di origine veneziana, che oltre tutto aveva sostenuto il periodico milanese fin dai suoi primi passi, collaborandovi anche di persona (Zambarbieri 1994, 510-11).

4 I contenuti dell'opuscolo

Con riferimenti cronologici interni al settembre 1907 usciva l'opuscolo Senes.¹³ Senes, rivolgendosi in qualità di dottore al romano pontefice, «Amatissimo Padre e Fratello!» (Senes 1907a, 1),¹⁴ cercava di legittimare il «modernismo vero», cui si sentiva di appartenere:

Se Tu però turi la bocca ai Dottori veri e di buona volontà e metti le pastoje agli apostoli, ossia a coloro che si occupano del riordinamento della società civile e religiosa, Tu ne atrofizi [sic] la vita o ne causi ed acceleri la rivoluzione e di questa darai Tu conto a Dio. Tu devi essere ala e remo insieme anziché semplice è troppo pesante zavorra e freno! Tu non devi, è vero distruggere l'elemento sano conservatore, ma non devi neppure disarmare l'elemento giovine, moderno e progressista che prepara alla Chiesa e società nuovi orizzonti e nuovi trionfi. Il modernismo vero, ossia l'adattamento ad ogni stadio di civiltà, e il vanto è la caratteristica più grande della nostra santa Religione. La sola Religione cattolica infatti può essere sempre moderna perché può tener dietro allo

¹³ Una presentazione contestualizzata dell'opuscolo in Bedeschi 1981, 205-9. La prima parte dell'opuscolo era datata «Settembre 1907», la seconda si concludeva con una lettera a Pio X «con cui furono accompagnate le mie bozze di stampa», datata da «Firenze, 20 Settembre 1907». Senes 1907a, rispettivamente 32 e 64.

¹⁴ Precisava, nelle prime righe dell'opuscolo: «fratello nel Sacerdozio e Padre in autorità spirituale». Sul ruolo dei dottori nella Chiesa, rivendicato dall'autore, Senes 1907a, 8-14.

sviluppo ragionevole di tutte le scienze e di tutte le arti di cui è emporio il santuario insieme. (Senes 1907a, 27)

Sul raggio e l'ampiezza di quel «ragionevole» cadeva il discrimine con il magistero di Pio X,¹⁵ disposto a concedere pochissimo.

L'opuscolo lamentava l'opposizione di Pio X al sistema democratico in ambito politico (Senes 1907a, 5). Ricordando il particolare interesse sviluppato da decenni dall'autore per la riforma della musica sacra, offriva elementi di critica a quella condotta dal pontefice (6-8).¹⁶ Sulla «terribile malattia che mummifica ed atrofizza lo spirito» costituita dall'avversione di Pio X per il modernismo scientifico e sociale – tuttavia malattia «guaribilissima» (Senes 1907a, rispettivamente 15 e 14) – Senes denunciava l'influenza negativa dei gesuiti e dei falsi dottori della Curia, gelosi dei Semeria, Minocchi, Murri, Fogazzaro, Loisy, che peraltro, precisava l'autore, anche se da non seguire in tutto e pedissequamente, «potrei chiamare [...] miei figli avendo detto io prima di loro molte delle cose che essi dicono ora» (18).¹⁷

Criticava decisamente l'instaurazione del tomismo da parte di Leone XIII (Senes 1907a, 19-20). Proponeva riforme, tra cui un'edizione moderna della Bibbia, un'enciclopedia cattolica moderna e liberale, un'antologia biblica a uso del popolo; cui, nella seconda parte della pubblicazione, aggiungeva la costituzione di una speciale «Congregazione della Riforma» (25-6, 56-7). Puntualizzava, contro l'avversione di Pio X nei confronti della democrazia cristiana, che la Chiesa era

essenzialmente e realmente democratica e socialista in sé stessa non nel senso degli arruffa popoli da trivio, ma nel suo senso proprio, ossia monarchico elettivo o per successione. (Senes 1907a, 26)

La seconda metà dell'opuscolo era costituita da «Note ed Aggiunte» (da Senes 1907a, 32). Essa appare più polemica nei toni e nelle affermazioni verso il decreto *Lamentabili sane exitu* e l'enciclica *Pascendi*, in quel momento i principali documenti antimodernistici di Pio X:

15 Nella parte finale della *Pascendi* Pio X aveva cercato di rivendicare l'impegno della Chiesa cattolica per il progresso delle scienze assicurando sostegno a un nuovo istituto per la promozione di ogni tipo di scienze e di erudizione, sotto la guida del magistero ecclesiastico («Litterae encyclicae [...] de modernistarum doctrinis» 1907, 650).

16 Senes illustrava il proprio personale contributo alla riforma della musica sacra in Senes 1907a, 45-56.

17 Per un esempio di riserva verso i grandi 'modernisti', si veda la rivendicazione da parte di Senes della composizione del quarto vangelo proprio a opera dell'apostolo Giovanni «che che ne pensi il Loisy» (Senes 1907a, 60).

Se nella Tua Curia vi fossero state persone all'altezza intellettuale e della cultura di un Loisy, di un Tyrrell, di un Semeria e di un Murri Ti avrebbero dissuaso dal sottoscrivere una cambiale che protesterà il tempo. Coloro che Te la fecero sottoscrivere vogliono conservare non il deposito della Fede, che si conservò per mille anni senza la scolastica e la tomistica, ma la loro deficienza e la ... lor vanità che par persona. (Senes 1907a, 42-3)

Nella lettera finale a Pio X Senes si inseriva tra i modernisti esecrati dalla *Pascendi* per le posizioni relative all'evoluzionismo e al simbolismo, prometteva di inviare le bozze dell'opuscolo al pontefice in modo tale che gli fosse possibile mantenersi lontano da errori, sulla base delle eventuali indicazioni papali, nel limite del «razionabile obsequium» (62-3).

5 Un articolo a favore del modernismo e contro la *Pascendi*

Sempre nel 1907, poco dopo la pubblicazione di Senes 1907a, egli aveva pubblicato un breve articolo sulla «Rivista di Roma», nel quale, definendosi «modernista e sacerdote» (Senes 1907b, 744) e firmandosi con la qualifica di «Dottore in teologia, membro dell'Accademia teologica romana» (750),¹⁸ si impegnava nel «compito [...] arduo sotto ogni rispetto» di «mettere nella debita luce il modernismo ed i modernisti, che preparano alla chiesa di Cristo uno dei suoi più grandi trionfi» (744).

Nel tentativo di persuadere il pontefice sulla bontà del modernismo (quello «dei veri e propri modernisti che si devono distinguere da coloro che varcarono i limiti e tra cui non sono io, nella mia esiguità [...] I modernisti spuri si devono confutare dai modernisti onesti e capaci e questi sono già molti e nessuno varrà ad estinguerli od estirparli»; Senes 1907b, 749), Senes si esprimeva con tono particolarmente critico nei confronti della *Pascendi*. Dichiarava che il documento papale, per via della sua dimensione enciclopedica, dato che dogmatica ed esegesi avevano ormai punti di contatto con tutte le scienze, eccedeva le competenze personali di un pontefice (Senes 1907b, 744). In più, a suo avviso, poiché il documento non era stato elaborato personalmente da Pio X¹⁹ e non era stato redatto secondo quelle leggi fondamentali del diritto ecclesiastico che richiedevano

¹⁸ Accanto alla qualifica, una nota ricordava l'opuscolo del sacerdote sardo, Senes 1907a: cf. Senes 1907b, 750 nota 1.

¹⁹ In 1907b, 747, Senes esprimeva la convinzione che l'enciclica fosse stata redatta dal cardinale Billot e altri gesuiti.

una consultazione dell'«ekklēsia», non obbligava né in foro interno, né in quello esterno (745). Affermato che Gesù, per il suo modo di agire, era stato condannato in qualche modo come 'modernista' dalle autorità religiose dell'epoca (745-6, 750), respingeva poi l'equiparazione di Tommaso d'Aquino e della scolastica al dogma, con esempi che alludevano in particolare alla corruzione delle lingue presupposta dagli scolastici in conseguenza della Torre di Babele (Senes ricordava anche che lo stesso Gesù non parlava l'ebraico colto di Esdra, confinato ormai alla comprensione dei soli dotti del suo tempo, ma l'aramaico). E denunciava la gravità della condanna della *Pascendi*, giudicata maggiore di quella che aveva colpito Galileo, perché quella di Pio X colpiva tutto lo scibile (Senes 1907b, 746).

Quindi si impegnava in una difesa del simbolismo e dell'evoluzione del dogma, problematiche cui aveva consacrato il proprio dottorato. Il primo era una necessità assoluta del cristianesimo, per via dell'ineffabilità di Dio. La seconda, da applicare soltanto ai simboli e alla mente dei cristiani e non al simboleggiato, se negata, portava alla negazione della dogmatica o alla sua conversione in «idolatria materiale» (747-8).

Anche le considerazioni ecclesiologiche di Senes risultavano nettamente distinte da quelle che, sull'onda di una radicalizzazione nella ricezione delle dottrine formulate dal Concilio Vaticano I, già di per sé chiaramente sbilanciate a favore dell'elemento gerarchico, prevalevano negli ambienti intransigenti dalla fine dell'Ottocento:

Cristo ha stabilito e voluto nella sua Chiesa la gerarchia legittima e canonica non l'autocrazia inconscia, dispotica ed assoluta a base di terrore, né la burocrazia simoniaca e barattiera ed a base di intrigo e di sopruso. All'uopo egli ha voluto che gli apostoli fossero dodici ed a Paolo diede un apostolato speciale per dimostrare che gli apostoli e dottori possono essere anche fuori della gerarchia usuale, che, se non riconosce tali apostoli e dottori, cessa di esser tale poiché eserciterebbe l'autorità in «*destructionem*» anziché in «*aedificationem*». (Senes 1907b, 749-50)

Infine nelle conclusioni Senes affermava senza remore:

Considerata coi criteri dell'Enciclica «Pascendi» la sintesi di ogni eresia sarebbe il cristianesimo in cui son nate [le eresie]. Come però sarebbe follia abolire il cristianesimo per distruggere i suoi eretici, così è follia mover guerra al modernismo perché alcuni dei modernisti ne abusano. L'asserire poi sul serio che il modernismo è la «sintesi di ogni eresia» mette in dubbio dello stato d'animo di chi asserisce tale e tanta calunnia e se il rispetto e la venerazione dovuta non consigliassero commiserazione e longanimità sarebbe il caso di ricorrere agli alienisti. Onde l'autorità venga rispettata è necessario che la rispetti chi la indossa né la rispetta colui che ne abusa e la sconsacra. (Senes 1907b, 750)

L'articolo, comparso sul periodico allora diretto dallo studioso di storia Alberto Lumbroso e dal critico d'arte Arturo Jahn Rusconi, suscitò reazioni contrapposte. Da un lato divenne bersaglio della stampa cattolica integralista. Esso fu infatti ripreso e attaccato due volte da *L'Unità Cattolica* (Bedeschi 1981, 211 nota 26),²⁰ che chiese la sospensione *a divinis* dell'autore. E in effetti nel giro di qualche settimana esso costò al sacerdote originario di Nule, allora domiciliato a Firenze, quella misura disciplinare da parte della locale Curia diocesana, in data 31 dicembre 1907 (Zene 1999, 214). In quelle circostanze di prima, estesa e violenta affermazione dell'antimodernismo dopo l'uscita della *Pascendi*, Senes fu attaccato anche da monsignor Jacopo Scotton, dell'intransigente e antimodernista «La Riscossa» di Breganze, contro il quale il battagliero sacerdote sardo mosse querela.²¹

Ma l'articolo e forse anche l'opuscolo di Senes uscito poco dopo, oltre che la sua non invisibile presenza personale nel contesto fiorentino, ancora prima che egli fosse colpito dalla censura ecclesiastica lo resero oggetto di attenzione da parte anche di alcuni ambienti riformistici cattolici. Aiace Antonio Alfieri, legato al barnabita Pietro Gazzola e tra i promotori de «Il Rinascimento», in una lettera del 10 novembre 1907 da Milano domandava informazioni sul sacerdote sardo a Giuseppe Prezzolini, allora attento, con proprie visioni, al 'movimento' modernistico (Botti 1981; 1982-83):

Scusa poi se ritorno su una domanda che ti ho già fatto, e che non so a chi altri rivolgere a Firenze. Conosci il Giuseppe Senes? prete, abitante in via Ghibellina 74. A me risulterebbe, da quello

20 Sull'intransigente e antimodernista periodico *L'Unità Cattolica*, allora pubblicato a Firenze, cf. Tagliaferri 1993.

21 Scotton ne riferì a Pio X nel gennaio 1908 (Dieguez 2003, 54).

che mi ha spedito lui stesso, affetto da mania di persecuzione; ma indubbiamente deve aver avuto gravi traversie. Deve essere un erudito (specie in questioni filologiche) e una mia, forse troppo ingenua, pietà mi fa pensare se non sarebbe possibile utilizzarlo, tanto più che deve trovarsi in molto tristi condizioni. Penso di vederlo alla mia prossima venuta a Firenze, ma purtroppo questa non potrà essere vicina, se tu in qualche modo sapessi darmi indicazioni prima, te ne sarei gratissimo. (citata in Botti 1982-83, 149-50)

E lo stesso contesto delle Chiese evangeliche, che si andava via via impegnando in modo crescente in una nuova fase della polemica antipapale proprio in riferimento alla condanna del modernismo cattolico, si mostrò episodicamente attento all'articolo di Senes. Infatti il nuovo settimanale valdese «La Luce», nel primo dei suoi due numeri di saggio,²² vi attirava l'attenzione dei lettori, sottolineandone la vivace critica nei confronti della *Pascendi*. La sintesi giornalistica proposta dal periodico, accompagnata da un'ampia citazione della parte finale dell'articolo di Senes, si concludeva con un incoraggiamento ai modernisti: «se non c'inganniamo, i modernisti cominciano a fare quel che il mondo aspetta da loro. Avanti, Avanti!».²³

In seguito, ottenuta la revoca della sospensione *a divinis*, in una situazione che si era fatta sempre più difficile anche dal punto di vista economico, Senes assunse un atteggiamento reiteratamente polemico contro i vertici ecclesiastici fiorentini e vaticani e insieme contro le autorità amministrative e politiche locali, sarde, italiane. Nel giugno 1911 la Curia di Firenze gli intimò di lasciare l'arcidiocesi entro la fine di agosto, con la minaccia di una nuova sospensione *a divinis*. Di fronte alle resistenze di Senes, anche per via degli urti con le autorità cittadine il 4 marzo 1912 fu arrestato e rinchiuso per qualche tempo nella Clinica psichiatrica di Firenze.²⁴ Nel 1913, dopo avere conferito i propri manoscritti alla Biblioteca Universitaria di Sassari, Senes partì per l'Argentina, dove gradualmente le notizie che lo riguardano si affievolirono, al punto che la stessa morte a Buenos

22 Il settimanale avrebbe iniziato a uscire regolarmente nel gennaio 1908.

23 «Un articolo contro Pio X scritto da un prete». *La Luce*, 4, 21 dicembre 1907. Sulla Chiesa valdese e il modernismo cf. Vian 2025.

24 Merita segnalare che già nel 1895 Senes, durante la permanenza in Inghilterra, aveva inviato istanze al noto esponente radicale Felice Cavallotti per chiedere di interporli al proprio ricovero in un ospedale psichiatrico (Fondazione Giacomo Feltrinelli, 64). I dati a me noti in riferimento a Senes non permettono di precisare meglio questi episodi. Va comunque ricordato che, nel contesto dell'epoca, il ricorso agli internamenti per cause formalmente riconducibili all'ambito delle patologie psichiatriche era talvolta utilizzato per reprimere manifestazioni di dissenso di vario genere.

Aires, l'11 settembre 1920, secondo Zene (1999, 214-16) esigerebbe una verifica critica.

Come si vede, si tratta di piccole questioni e divagazioni, marginali, ma – almeno questo è il presupposto, mi auguro non illusorio –, da un certo punto di vista dotate di qualche tratto analogico, per i risvolti e per gli 'strumenti' utilizzati, tra fonti, archivi e biblioteche sia 'tradizionali', sia digitali, ma anche per il tentativo di portare luce su figure e aspetti meno noti (in questo caso, del rinnovamento e della 'dissidenza' religiosi nell'Italia del primo Novecento), non del tutto estranee rispetto al percorso accademico, alle attività di ricerca e didattica e all'articolato contributo scientifico di Paolo Eleuteri, cui queste pagine sono dedicate come minuscolo segno di riconoscenza.

Bibliografia

Fonti edite

- Belloni-Filippi, F.; Formichi, C. (1910). *Il pensiero religioso e filosofico dell'India*. Firenze: Edizione della Biblioteca filosofica.
- Formichi, C. (1908a). *Il tarlo delle università italiane*. Pisa: Tipografia editrice F. Mariotti.
- Formichi, C. (1908b). *Salus populi. Saggio di scienza politica*. Torino: F.lli Bocca.
- Formichi, C. (1910). «Gli studi di Filosofia indiana». *Rivista di filosofia*, 2(1) (gennaio-marzo), 43-55.
- Formichi, C. [1913]. *La dottrina di Gautama Buddha e i suoi valori umani. Conferenze tenute in Roma, al Circolo di Filosofia, l'8 e il 12 febbraio 1913*. Roma: D. Ripamonti.
- Senes, G. (1898). *Cesare e Piero, ossia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia. Quali sono e con quanto danno comune, quali dovrebbero essere secondo ragione per la miglior coesistenza dei due istituti e pel maggior bene comune*. Firenze: Tipografia Commerciale di A. Niccolai.
- Senes, G. (1907a). *Alcuni Perché al Cuore di Pio X nel suo Giubileo Episcopale*. Firenze: Società Tipografica Fiorentina.
- Senes, G. (1907b). «Pio X e il Modernismo. Risposta all'ultima enciclica». *Rivista di Roma*, 11, 744-50.
- «Titoli dioecesis immutatio» (1915). *Acta Apostolicae Sedis*, 7, 121-2.

Studi

- Arnold, C. (2007). *Kleine Geschichte des Modernismus*. Freiburg; Basel; Wien: Herder Verlag.
- Bedeschi, L. (a cura di) (1981). «Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi». *Fonti e documenti*, 10, 11-218.
- Botti, A. (a cura di) (1981). «Giuseppe Prezolini e il dibattito modernista». *Fonti e documenti*, 10, 219-377.
- Botti, A. (a cura di) (1982-83). «Giuseppe Prezolini e il dibattito modernista (seconda parte)». *Fonti e documenti*, 11-12, 79-292.
- Chiappetti, F. (2010). «'Il Rinnovamento': «una rivista di coscienza dedicata ai fratelli della nostra anima»». Benedetti, M.; Saresella, D. (a cura di), *La riforma della Chiesa*

- nelle riviste religiose di inizio Novecento. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 177-95.
- Crisanti, A. (2020). *Giuseppe Tucci. Una biografia*. Milano: Edizioni Unicopli. Biblioteca di Storia contemporanea 64.
- Dieguez, A.M. (2003). *L'Archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*. Città del Vaticano: Archivio Segreto Vaticano.
- Fondazione Giacomo Feltrinelli. *Fondo Felice Cavallotti. Inventario*. <https://fondazionefeltrinelli.it/wp-content/uploads/2023/07/Fondo-Felice-Cavallotti.pdf>.
- Franchini, S. (2002). *Sugli esordi della Società internazionale di studi francescani fondata da Paul Sabatier*. Santa Maria degli Angeli Assisi: Porziuncola.
- Franchini, S. (a cura di) (2004). *Chiesa, fede e libertà religiosa in un carteggio di inizio Novecento: Luigi Luzzatti e Paul Sabatier*. Introd. di A. Zambarbieri. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Biblioteca Luzzattiana, Fonti e studi 10.
- Scoppola, P. (1975). *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*. 3a ed. Bologna: il Mulino.
- Tagliaferri, M. (1993). *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*. Roma: Editrice Pontificia Università Gregoriana.
- Taviani, P. (1997). «Formichi, Carlo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 45-7.
- «Litterae encyclicae [...] de modernistarum doctrinis» (1907). *Acta Sanctae Sedis*, 40, 593-650.
- Vian, G. (2012). *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*. Roma: Carocci.
- Vian, G. (2025). *Il modernismo e la Chiesa valdese. Evangelici e cattolici nel primo Novecento*. Roma: Carocci.
- Zambarbieri, A. (1994). «Luigi Luzzatti e la crisi modernista». Ballini, P.L.; Pecorari, P. (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo = Atti del convegno internazionale di studio*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 499-525. Biblioteca Luzzattiana, Fonti e studi 2.
- Zene, C. (1999). «Sardegna e Lingua Sarda negli scritti di Giuseppe Senes (1851-1920)». *Quaderni Bolotanesi*, 25, 207-28.

Per la storia di un codicetto dei *Parva naturalia* di Aristotele oggi a Bruxelles (Bibliothèque Royale de Belgique, II 4944) Da Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona a Federico Cesi alla collezione Nani alla Biblioteca Marciana

Niccolò Zorzi

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract The manuscript Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique – Koninklijke Bibliotheek van België (KBR), II 4944 (*Diktyon* 10020), is a parchment manuscript of minimal dimensions, containing the Greek text of some *Parva naturalia* by Aristotle. Thanks to the coat of arms decorating f. 1r, the manuscript's commissioner can now be identified as Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona (1458-1529), Duke of Atri and Count of Conversano. The subsequent owner was Federico Cesi (1585-1630), founder of the first Accademia dei Lincei, as revealed by the lynx stamp on f. 1v. In the eighteenth century, the codex became part of the Nani family's collection in Venice (no. 253), before passing to the Marciana Library (Marc. gr. IV 32). It was stolen from there by an unknown person before 1874. It was finally purchased at auction in 1909 by the Brussels Library, where it remains today.

Keywords Greek Manuscripts. Aristotle. Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona. Federico Cesi. Collections of manuscripts.

Sommario 1 Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona (1458-1529). – 2 Federico Cesi (1585-1630), fondatore dei Lincei. – 3 La collezione Nani (ante 1797). – 4 La Biblioteca Nazionale Marciana.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 9

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-975-7 | ISBN [print] 978-88-6969-976-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-05-13 | Accepted 2025-06-06 | Published 2025-12-04

© 2025 Zorzi | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-975-7/018

L'interesse di Paolo Eleuteri per i manoscritti e le opere di Aristotele e dei suoi commentatori, la sua profonda conoscenza delle collezioni della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, i suoi studi sulla storia di codici e raccolte umanistiche mi inducono a dedicargli queste pagine, con affetto e riconoscenza per i molti suggerimenti di cui è stato generoso nel corso dei decenni in cui abbiamo condiviso la passione per lo studio codicologico, paleografico e filologico dei manoscritti greci di Venezia.

Il ms Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique – Koninklijke Bibliotheek van België (KBR), II 4944 (*Diktyon* 10020),¹ è un codicetto di pergamena, di qualità non eccellente (è spesso ben visibile la differenza tra lato carne e lato pelo, con tracce dei fori di peli), che si segnala anzitutto per il formato eccezionalmente piccolo, davvero inusuale (102 × 51 mm; la scatola che lo contiene misura 107 × 56 × 20 mm). I suoi 62 fogli (III, 62, II: anche i fogli di guardia sono membranacei)² contengono i tre trattatelli aristotelici che chiudono la serie dei *Parva naturalia*, a volte considerati come un'unica opera, a volte distinti, intitolati *De iuventute et senectute* (Juv.), *De vita et morte* (VM), *De respiratione* (Resp.) (467b-480b):³ nel manoscritto il titolo, vergato in lettere d'oro, si legge nella forma Ἀριστοτέλους περὶ νεότητος καὶ γήρωος, καὶ ἀναπνοῆς, καὶ ζωῆς καὶ θανάτου> (le ultime due lettere illeggibili per distacco dell'inchiostro).

La più completa descrizione del codice fu offerta da Paul Moraux e Dieter Harlfinger nel primo (e unico) volume dell'*Aristoteles Graecus*, pubblicato nel 1976, ora accessibile sul sito dei *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*,⁴ mentre manca una descrizione a stampa nei diversi cataloghi della Bibliothèque Royale, il cui schedario cartaceo non aggiunge nulla ai dati che

¹ Ho potuto esaminare il manoscritto a Bruxelles il 12 giugno 2014, agevolato dalla cortesia del conservatore del Dipartimento dei Manoscritti, il dott. Michiel Verweij, che ha anche rivisto il manoscritto nel luglio 2024, fornendomi utili informazioni.

² Il terzo foglio di guardia, membranaceo, reca traccia di una precedente legatura; gli altri fogli sono guardie più recenti (M. Verweij).

³ Sull'articolazione di queste tre operette, raccolte sotto un solo titolo tripartito, e pubblicate a volte dagli editori separando il *De respiratione*, si veda l'*Introduzione* di Laurenti 1971, vii-ix. Edizioni di riferimento dei *Parva naturalia* (completi): Biehl 1898; Mugnier 1953, 102-34 (non del tutto affidabile); Ross 1955, 61-8; Siwek 1963; Hett 1964. Sulla tradizione manoscritta dei *Parva naturalia* si veda Mugnier 1937; 1952; 1953, 11-17; Siwek 1961 (in particolare, 23-4); Escobar 1990; tutti ora superati dall'ampia dissertazione di Winzenrieth 2023. In una prospettiva di storia della ricezione si vedano: Grellard, Morel 2010; Bydén, Radovic 2018; Decaix, Thomsen Thörnqvist 2021.

⁴ Cf. Moraux et al. 1976, 84-5. La scheda, firmata «Moraux, Autopsie September 1967», è in gran parte dovuta a Dieter Harlfinger, come mi ha comunicato egli stesso; è ora accessibile anche nei *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*: <https://cagb-digital.de/handschriften/cagb0270719>.

si ricavano dall'*Aristoteles Graecus*.⁵ La recente tesi di dottorato di Justin Winzenrieth, in cui al manoscritto è assegnato il *siglum* B^u, aggiunge al quadro già noto importanti precisazioni derivate dalla ricostruzione dei rapporti stemmatici, come diremo più avanti (Winzenrieth 2023, 78, 288).⁶

Già qualche anno prima della pubblicazione dell'*Aristoteles Graecus*, Paul Moraux (1970, 10-11, 67-94, spec. 93-4) segnalava con grande evidenza, in una conferenza dedicata a *Les manuscrits grecs* tenuta in uno stile dichiaratamente adatto all'uditorio di una rassegna intitolata al filosofo belga Charles De Koninck (1906-1965), di aver risolto «une affaire embrouillée» agendo da 'détective', e di aver scoperto che il codicetto di Bruxelles era stato sottratto alla Biblioteca Marciana di Venezia in un anno imprecisato, ma anteriore al 1878. La vicenda si rivela un affare intricato al di là delle intenzioni di Moraux, perché nella copia appartenuta ad Elpidio Mioni del volumetto in cui è pubblicata la conferenza di Moraux si legge nel margine questa nota manoscritta a matita: «La scoperta è mia! L'ho comunicata al Moraux nel 1967!». Questo volume, oggi conservato nella Biblioteca di Scienze dell'Antichità Arte Musica Liviano dell'Università di Padova (con collocazione DEP.5.D.870), appartiene a un lotto di libri che fu donato dagli eredi di Elpidio Mioni alla biblioteca stessa nel 2010: tali libri sono spesso corredati di note a margine e talora di biglietti o lettere di Mioni.⁷ L'appunto, al di là della rivendicata paternità della scoperta, è un indizio dell'intreccio, quasi inestricabile, che si stava realizzando negli anni Sessanta e Settanta tra l'attività di Moraux e Harlfinger per l'*Aristoteles Archiv* di Berlino e quella di Mioni, il quale già dalla fine degli anni Cinquanta si dedicava alla catalogazione e allo studio dei codici aristotelici della Biblioteca Marciana e del Veneto, e per vent'anni avrebbe profuso le sue energie nel redigere il catalogo di tutti i codici greci della Biblioteca veneziana, con studi dedicati ai loro copisti e alla tradizione delle opere di Aristotele.⁸

Anticipo subito che il codice oggi a Bruxelles era pervenuto alla Biblioteca Marciana per lascito del nobile veneziano Giacomo Nani (1725-1797), che nella seconda metà del secolo XVIII aveva raccolto,

5 Per i cataloghi dei codici greci attualmente disponibili a stampa vedi Richard 1995, 31 (nr. 168-9), 174-81 (nr. 619-45), e in particolare p. 175: «Avant 1953, cette bibliothèque a acquis 14 mss. qui ne sont pas décrits au nota 619» (cioè nel catalogo in più volumi di J. Van den Gheyn): tra questi è compreso il codice II 4944, per cui l'unico rinvio del *Répertoire* è al volume di Moraux et al. 1976. Nessuna ulteriore indicazione in Olivier 2018, 235-7.

6 Nella scheda a p. 87 la segnatura è indicata per una svista come II 494, anziché II 4944. Lo studioso dichiara di avere esaminato il manoscritto solo in microfilm.

7 Puntuali informazioni sul lascito e sulla biografia di Mioni in Mazzon 2018.

8 Utili cenni a questa stagione di studi aristotelici si leggono in Giacomelli 2021, spec. 221-2.

con il fratello Bernardo (1712-1761), una notevole collezione di manoscritti, composta di circa mille codici tra greci, latini, volgari (italiani) e orientali, in particolare arabi, siriaci, turchi, ebraici, copti, e forse anche slavi. Alla morte di Giacomo nel 1797, il fondo greco passò integralmente alla Libreria di San Marco, o Biblioteca Marciana, dove è tuttora conservato nella sua totalità, con la sola eccezione di questo esemplare.⁹

Il codice non è sottoscritto: sulla sua datazione al secolo XV concordano i non molti studiosi che se ne sono occupati: da Giovanni Alvisi Mingarelli (1784, 447) nel settecentesco catalogo del 'Museo' Nani (XV secolo), a Charles Emanuel Ruelle (1874, spec. 393, fine del XV secolo), fino a Moraux e Harlfinger (1976, 84, sec. XV).¹⁰ Il luogo di produzione, secondo Harlfinger, è l'Italia meridionale, o la Sicilia: «Kopist. Ein Italo-Grieche aus Südtalien oder Sizilien» (Moraux et al. 1976, 85),¹¹ mentre Guglielmo Cavallo (1982, 175 e nota 68 a p. 226; 1986, 606) pensa più precisamente alla Terra d'Otranto e attribuisce questo manoscritto alla fase storica in cui la cultura del Salento alimenta l'umanesimo meridionale nella seconda metà del XV secolo.¹² Quest'ultima collocazione geografica, come si vedrà, è senz'altro la più corretta, ed è sostenuta non solo da dati paleografici, ma anche da nuovi elementi storici, di cui diremo a breve.

Come già rileva Moraux (et al. 1976, 84), la disposizione dei fogli nell'ultimo fascicolo è turbata: il codice, infatti, non è mutilo in fine, ma l'attuale ultimo foglio (62), era originariamente il primo dell'ultimo fascicolo (1 × 8-2: ff. 57-62) e andrebbe ricollocato tra gli attuali ff. 56 e 57.

Il codice non è mai stato utilizzato dagli editori del testo di Aristotele: è ignoto a Mugnier (1953), Ross (1955) e Siwek (1961; 1963).¹³ Successivamente alla notizia di Moraux (1976) nessun editore si è occupato dei trattati contenuti nel codice Bruxellense, mentre le edizioni di altre sezioni dei *Parva naturalia* ovviamente non prendono in considerazione questo manoscritto.¹⁴ Il breve articolo dedicato a questo codice nel 1874 da Charles Emanuel Ruelle (1874, 393-5), in cui dava una prima descrizione del manoscritto e ne valutava la posizione stemmatica, riconducendolo alla famiglia del ms Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 253 (*Diktyon* 66884) (*siglum* L), sec. XIII, rimase ignoto agli studiosi di Aristotele sino alla

9 Sulle vicende di questo fondo vedi Zorzi 2018; 2020.

10 Così anche Winzenrieth 2023, 288.

11 Già prima Harlfinger 1971, 60-1 nota 1.

12 Cavallo (1982, 175-7) delinea in maniera efficace la committenza di manoscritti greci da parte di importanti signori meridionali.

13 Vedi la bibliografia citata *supra*, nota 3.

14 Si veda per esempio Bloch 2007, 1-19; Winzenrieth 2023.

pubblicazione del volume di Moraux, ed è ora superato dallo studio di J. Winzenrieth (2023, 288).



Tavola 1 Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, II 4944, f. 1r

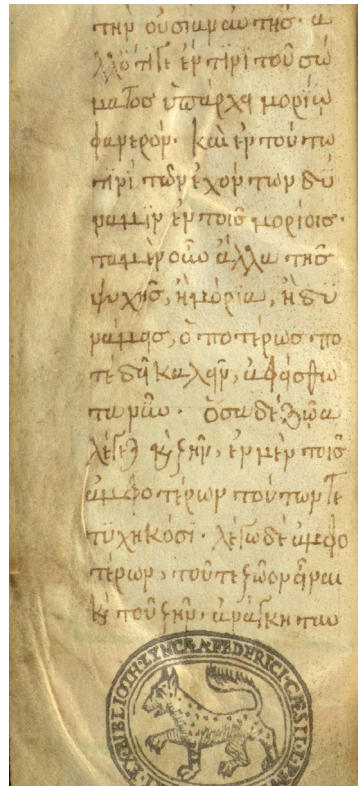


Tavola 2 Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, II 4944, f. 1lv

La storia del manoscritto Bruxellense è davvero, come d'altronde avviene in molti casi, «une affaire embrouillée», ma non solo per le sue vicende recenti, bensì, in misura anche maggiore, per i numerosi passaggi di proprietà che ebbe a subire e per i numerosi 'misteri' al suo riguardo, che in parte si chiariscono nelle pagine che seguono.

1 Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona (1458-1529)

Il f. 1r [tav. 1], come si è accennato, presenta il titolo dell'opera vergato in inchiostro dorato, in minuscola; una cornice, anch'essa dorata, inquadra lo specchio di scrittura (la foglia d'oro è in gran parte caduta lasciando visibili tracce di bolo rosso usato per la preparazione

della pergamena); solo in alcuni tratti si scorge un'ulteriore cornice azzurra, probabilmente di azzurrite, che ha lasciato una traccia visibile in più punti sul verso del foglio a fronte.

Non è possibile, attualmente, individuare eventuali tracce di decorazione a colore dipinte sulla doratura, ad eccezione della decorazione a racemi e foglie realizzata, in risparmiato, nel margine inferiore. La cornice ospita nella fascia inferiore uno scudo inquartato, in cattive condizioni di conservazione: esso rimanda senza dubbio a un possessore del manoscritto, verisimilmente il committente del codice. Questo stemma, benché in gran parte illeggibile per via del distacco di colore avvenuto in più punti, si può tuttavia identificare con quello di Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona (Atri, 1458-Conversano, 1529), come meglio diremo più avanti.¹⁵

Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri e conte di Conversano, fu uno dei più potenti signori feudali dell'Italia meridionale, parente degli Aragona ma più volte ribelle contro di essi, attivo in guerra e in politica, ma anche principe umanista, educato da Giovanni Pontano e parte della cerchia di suoi amici, possessore di una splendida biblioteca un tempo ospitata nel palazzo di Atri (in provincia di Teramo, in Abruzzo), su cui ritorneremo.¹⁶ L'Acquaviva fu anche conoscitore del greco, allievo di Sergio Stiso di Zollino:¹⁷ della sua padronanza delle lingue classiche rendono testimonianza la traduzione e il commento dell'opuscolo di Plutarco *De virtute morali* (Περὶ ἠθικῆς ἀρετῆς), la cui stampa napoletana del 1526 comprende, oltre a diversi paratesti, il testo greco dell'operetta, la sua traduzione

15 Devo questo suggerimento, vera *divinatio*, a Ciro Giacomelli (Università degli Studi di Padova).

16 Vedi N.A. 1960 (voce redazionale); Bianca 1985, 159-73; Lavarra, Corfiati 2022, 5-24, con ampia bibliografia.

17 La notizia si ricava da una lettera di G.P. Vernaleone di Galatina: Moscheo 1993-94, 170-1. Per Sergio Stiso vedi Jacob 1982, spec. 164-8, articolo tradotto in italiano in Pellegrino 2012, 129-48; Canart, Lucà 2000, 150 nr. 73 (A. Jacob, scheda del ms Roma, Bibl. Casanat., gr. 264, *Diktyon* 56049); Speranzi 2007; RGK 3.A, nr. 572; Giannachi 2017, 214; Giannachi 2018; Lucà 2020, 329-33.

latina e un ampio commento in quattro libri (*Disputationes*), con numerose citazioni greche, diagrammi e disegni.¹⁸

Concetta Bianca ha censito 25 codici (o 26, con un caso incerto) greci e latini (i latini anche con traduzioni dal greco: Temistio, Arato, Tolomeo) appartenuti alla biblioteca di Andrea Matteo, «tutti volumi estremamente eleganti e di lusso, dal grande formato *in folio*, in pergamena di buona qualità, miniati e decorati con una ricerca di sfarzo davvero monumentale, provvisti – come è facile supporre – di rilegature altrettanto costose ed eleganti» (Bianca 1985, 161, 172-3).¹⁹ Quattordici di questi, abbelliti da miniature di altissima qualità, furono oggetto del fondativo saggio di Hermann Julius Hermann, che ne diede un'ampia descrizione.²⁰ Per la sezione greca della biblioteca di Andrea Matteo, ai manoscritti conservati a Vienna, Österreichische Nationalbibliothek²¹ – Hist. gr. 2 (*Diktyon* 70879), Phil. gr. 2 (*Diktyon* 71116), Phil. gr. 3 (*Diktyon* 71117), Phil. gr. 4 (*Diktyon* 71118), Phil. gr. 18 (*Diktyon* 71132), Phil. gr. 29 (*Diktyon* 71143) – si deve aggiungere almeno il ms Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, II A 35 (*Diktyon* 46013), un 'libro d'ore' in greco, ma probabilmente redatto su un modello occidentale.²² Dei libri a stampa, in alcuni casi altrettanto lussuosi, si conoscono pochi esemplari:²³ qui segnalo l'*editio princeps* di Omero pubblicata da Demetrio Calcondila a Firenze nel 1488, stampata su pergamena, in

18 L'opera fu pubblicata nella stamperia di Antonio Frezza (o de Frizis) da Corinaldo, sostenuta dallo stesso Acquaviva: cf. Manzi 1971, 218-19 nr. 30; fu ristampata nel 1609: cf. Lucà 2020, 325-7; l'edizione critica della sola traduzione latina del testo plutarcheo, curata da C. Corfiati, è pubblicata ora in Lavarra, Corfiati 2022. Utili le pagine dedicate al commento di Acquaviva e più in generale alla sua figura di principe umanista da Tateo 1984, 77-93; 2013, 242-54; ma si veda anche Bianca 1985, 160-1; l'ampia bibliografia citata da Lavarra 2013, 22-3 nota 37; Lavarra, Corfiati 2022, 20-4. Titolo completo della stampa: *Quae hic contineantur: haec sunt Plutarchi de virtute morali libellus Graecus. Eiusdem libelli translatio per illustriss. Andream Matth. Aquivivum Hadrianorum ducem. Commentarium ipsius ducis in eiusdem libelli translationem in libros quatuor diuisum etc.* Ho consultato la ristampa pubblicata, con diverso titolo, nel 1609: *Andreae Matthaei Aquivivi... illustrium et exquisitissimarum Disputationum libri quatuor [...] in Plutarchi Chaeronei De virtute morali praeceptionibus recondita...*, Helenopoli (= Francoforte), Apud Iohannem Theobaldum Schönvvetterum (= Schönwetter), 1609 (Bibl. Naz. Marciana 59.C.30).

19 Una legatura con stemma e profilo di Andrea Matteo è segnalata in D'Urso 2023, 77, 77-8, 80 nota 32.

20 Hermann 1898, quindi Hermann 2013, traduzione italiana con l'aggiunta di saggi e illustrazioni a colori; indicazioni bibliografiche per quanto riguarda le miniature in Lavarra 2013, 25-8; elenco dei codici miniati appartenuti all'Acquaviva (compresi alcuni del padre Giulio Antonio) e aggiornamento critico in D'Urso 2020, 217-30; 2023, 72-80.

21 Ancora a Vienna si conservano i codici latini Vindob. 14, Vindob. 36, Vindob. 45.

22 Cf. Canart, Lucà 2000, 151, nr. 74 (A. Jacob); descrizione in Mioni 1991, 91-3.

23 Bianca 1985, 162 elenca l'*Officium beatae Virginis Mariae* presso la Biblioteca Vaticana, e il *De obedientia* del Pontano (Napoli 1490), ora alla Bibliothèque nationale de France, esemplare in pergamena con lo stemma di Andrea Matteo III Acquaviva.

due volumi, con stemma di famiglia e splendide miniature, dovute al fiorentino Gherardo di Giovanni, oggi conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana (Membr. 11-12).²⁴

La corrispondenza con Aldo Manuzio mostra l'interesse del principe per i testi greci anche a stampa (scrive ad Aldo a proposito di Platone e Strabone: cf. Bianca 1985, 162-3, 164). Precisi indizi si possono rintracciare anche per i suoi interessi più specificamente filosofici, e aristotelici in particolare: Antonio De Ferrariis, detto il Galateo, lo invitava a *philosophari* attraverso la lettura del solo Aristotele, da leggere in greco, lasciando da parte i commenti medievali e le traduzioni latine (Bianca 1985, 163).²⁵

Tra i manoscritti greci appartenuti al duca che conservano opere di Aristotele, particolarmente significativo è per noi il Vindob. Phil. gr. 2, con *Physica*, *De generatione et corruptione*, *De coelo*, *De anima*, opere che affrontano argomenti connessi con quelli dei trattatelli conservati nel manoscritto di Bruxelles; il *De gen. et corr.*, inoltre, nella tradizione manoscritta, almeno a partire dall'età paleologa, spesso si accompagna ai *Parva naturalia* (Rashed 2001, 113-16). Questo codice si deve alla mano di Roberto Maiorano (o Majorano) di Melpignano (Lecce) – parente del più noto Niccolò Majorano, nominato custode della Vaticana nel 1531/32 e dal 1535 lettore di greco alla Sapienza (Ceresa 2006) –, uno dei due copisti salentini attivi al servizio di Andrea Matteo.²⁶ Il Maiorano copia il Vindob. Phil. gr. 2 per l'Acquaviva nel 1496, in Abruzzo (ἐν τῇ Ἀπρουσείῳ), come risulta dalla sottoscrizione.²⁷ Allo stesso copista si deve anche il già ricordato Neap. II A 35, limitatamente però, come ha sottolineato André Jacob (in Canart, Lucà 2000, 151, nr. 74), ai ff. 3r-66v, mentre il resto del codice fu trascritto da un anonimo copista salentino, cui si deve anche la sottoscrizione (Mioni 1991, 91-3), che (curiosamente) attribuisce la copia dell'intero codice a Maiorano. In mancanza dell'indicazione di data e luogo di copia, Jacob ipotizza che il Neap. II A 35 sia stato copiato, come il Vindob. Phil. gr. 2, ad Atri, in Abruzzo.

24 L'incunabolo è segnalato nell'Archivio dei possessori della Biblioteca Nazionale Marciana (a cura di E. Sciarra): <https://archiviopossessori.it/archivio/20-acquaviva-andrea-matteo>; lo ricorda D'Urso 2013, 74 e fig. 4. Su questa monumentale edizione vedi *ISTC* ih00300000; *IGI* 4795; Megna 2007-2008; Speranzi 2020; Giacomelli 2022 (esemplare miniato: Padova, Biblioteca del Seminario, Forc. K. 2.1 82).

25 La stessa Bianca, 168, segnala che, oltre a due codici greci di Aristotele, l'Acquaviva possedeva la traduzione latina dovuta a Ermolao Barbaro dei commenti di Temistio alla *Fisica* (ms Napoli, Biblioteca dei Gerolamini, C.F. 3.4: testo aristotelico e commento di Ermolao Barbaro) e al *De anima* (Vindob. 36), entrambi già pubblicati a stampa.

26 Elenco dei codici datati prodotti in Terra d'Otranto in Jacob 1977, spec. 277, 280-1; cf. Arnesano 2005, spec. 29 (per il ms di Bruxelles).

27 Hunger 1961, 137-8; sottoscrizione in Bick 1920, 76-7, nr. 69; stemmi dell'Acquaviva ai ff. 1r, 72r, 123r.

Entrambi i codici, riccamente miniati, recano più occorrenze dello stemma del committente.

Il secondo copista che lavora per l'Acquaviva, anch'esso salentino, è Angelo Costantino (o Costantini) di Sternatia (Lecce),²⁸ cui la banca dati *Pinakes* assegna otto codici: egli copiò per Andrea Matteo alcuni esemplari di lusso intorno all'anno 1500, gli attuali Vindob. Hist. gr. 2 (Senofonte, *Cyropedia*), Vindob. Phil. gr. 3 (Isocrate, *Orationes*), e «con grande verosimiglianza» anche i Vindob. Phil. gr. 4 (Aristotele, *Etica nicomachea*) e Vindob. Phil. gr. 29 (Aristotele, *Retorica*)» (Jacob in Canart, Lucà 2000, 152, nr. 75).²⁹ A Conversano, feudo degli Acquaviva, copiò il ms München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. gr. 176 (*Diktyon* 44622) (ancora Aristotele, *Retorica*), poi appartenuto a Piero Vettori: gli studi più recenti datano questo codice al 1501 (anziché al 1516: nella sottoscrizione è indicata solo la quarta indizione) ed escludono che sia appartenuto all'Acquaviva, identificandone il primo possessore nell'umanista fiorentino Francesco Pucci (1463-1512), attivo per circa un ventennio, a partire dal 1483, alla corte aragonese di Napoli.³⁰ Neppure altri codici sottoscritti o attribuiti alla mano di Angelo Costantino hanno elementi certi che li riconducano al duca d'Atri: il Neap. III D 12, a. 1523 (Alessandro di Afrodisia, *Physicae et ethicae quaestiones et solutiones*), pur sottoscritto, non reca indicazione del luogo di copia (forse Sternatia, secondo Jacob), né del committente;³¹ nessuna connessione con Acquaviva sembrano avere il Vindob. Phil. gr. 1 (*Diktyon* 71115) (Platone, *Repubblica*, con trad. di Marsilio Ficino nel margine) e il Vindob. Theol. gr. 1 (*Diktyon* 71668) (Giovanni Crisostomo, *Homiliae in Matthaeum*), la cui attribuzione a Costantino è sostenuta da Gastgeber (2014, 387-8, 392-3).³²

Un altro codice viennese appartenuto all'Acquaviva, il Vindob. Phil. gr. 18 (Aftonio, *Progymnasmata*, ed Ermogene di Tarso) secondo Rudolf Stefec (2014, 186) si deve invece alla mano di Giovanni Argiropulo.

28 Per i codici viennesi sottoscritti da Angelo Costantino vedi Bick 1920, 96, nr. 114-17; ma ora soprattutto Gastgeber 2014, 387-410 (= VI.10 Appendix: *Handschriften des Kopisten Angelos aus Sternatia in der Österreichischen Nationalbibliothek*).

29 L'attribuzione è confermata da Gastgeber 2014, 394-7.

30 Hajdú 2003, 308-10, spec. 309; cf. anche Canart, Lucà 2000, 152 nr. 75 (A. Jacob): «forse nel 1516». Il codice è cartaceo e privo di decorazione. Sul Pucci vedi Pignatti 2016.

31 Cf. Canart, Lucà 2000, 152, nr. 75 (A. Jacob); Formentin, Richetti, Siben 2015, 132; Bianca 1985, 166 nota 38 (con erronea segnatura III.D.24).

32 Taf. 73.174, 398-400 con Taf. 81.183: in questo contributo sono superati i dubbi della precedente bibliografia, tra cui Hunger 1961, 137, e Hunger, Kresten, 1976, 1.

Tutti i codici viennesi ora ricordati appartennero all'umanista ungherese Johannes Sambucus (Zsamboky, 1531-1584), che li acquistò a Napoli nel 1562-1563.³³

Il copista del codice di Bruxelles non è Roberto Maiorano né Angelo Costantino (né il copista che collabora con il primo alla copia del Neap. II A 35), tuttavia una notevole vicinanza grafica in particolare al primo dei due è innegabile e consente di confermare l'origine salentina già proposta da Guglielmo Cavallo. Le caratteristiche abbastanza peculiari della sua scrittura non escludono una futura identificazione. Nel nostro codice, la pretesa calligrafica del copista si esprime in primo luogo nel titolo dell'opera, in lettere d'oro, e nella lettera *pi* iniziale dorata, di modulo maggiore; ma l'intero codicetto rivela una scrittura curata e posata. Tra le forme caratteristiche si notino in particolare *alpha* sempre aperto, *beta* 'a cuore', *epsilon* maiuscolo stretto, *zeta* molto aperto, *kappa* maiuscolo con ricciolo d'attacco, *my* e *ny* di forma angolosa, la legatura $\epsilon\iota$, l'abbreviazione per $\tau(\alpha\iota)$. Alcune di queste caratteristiche si ritrovano nella scrittura di Sergio Stiso da Zollino, quale si può vedere, sia pure in forme più corsive, in una lettera autografa da lui indirizzata a Giano Lascaris:³⁴ si confrontino la forma di *alpha* aperto, il *kappa* con ricciolo, l'abbreviazione per $\tau(\alpha\iota)$. Non sembra dunque un'ipotesi troppo azzardata che questo copista, per ora anonimo, possa essere cercato nella cerchia di collaboratori del maestro salentino.

Lo studio di Winzenrieth già menzionato aggiunge un ulteriore importante dato a quanto sinora noto, grazie alla ricostruzione dei rapporti stemmatici tra i manoscritti dei *Parva naturalia*. In particolare, Winzenrieth (2023, 284-88) ha potuto stabilire che dall'Ambros. H 50 sup. (*Diktyon* 42865), *siglum* X, intorno alla metà del Quattrocento furono tratti due apografi, entrambi commissionati da Francesco Filelfo a Teodoro Gaza: il Vindob. Phil. gr. 134 (*Diktyon* 71248) (*W^w*), che fu annotato probabilmente da Giovanni Pontano, e il Vat. gr. 1334 (*Diktyon* 67965), annotato dal Filelfo (Eleuteri 1991, 178). Da *W^w* derivano altri due apografi tra loro indipendenti: uno è il Vindob. Phil. gr. 157 (*Diktyon* 71271) (*W^x*), attribuito a Demetrio Castreno, sodale, negli anni milanesi, di Filelfo; l'altro è il nostro ms Bruxellense (*B^u*). L'antigrafo del codice *B^u* fu dunque in possesso del

33 Sul viaggio a Napoli e l'acquisto di manoscritti vedi Gerstinger 1926, spec. 319-20; Gastgeber 2014, 388. Solo per completezza va ricordato che Mercati 1938, 95, nota 8, ipotizza (erroneamente) che Sambucus abbia acquistato un manoscritto dell'Acquaviva, il Vindob. Phil. gr. 18, a Padova nel 1554 da Giovanni Battista ('Posthumus') da Lion (c. 1480-1528). Lo stesso Mercati (1938, 273) si corregge, osservando che il codice in questione non fu dell'Acquaviva e che Sambucus non poté acquistarlo dal da Lion, poiché questi nel 1554 era morto da diversi anni; su questo personaggio poco noto della Padova cinquecentesca vedi ora Giacomelli 2016.

34 Canart, Lucà 2000, 150, nr. 73 (Roma, Bibl. Casanatense, gr. 264, f. 112r).

Pontano (1429-1503), che trascorse gran parte della sua vita a Napoli e fu maestro e amico dell'Acquaviva: il dato storico e quello filologico si sostengono reciprocamente.³⁵

Il nostro codicetto non è certamente un codice di lusso, né per il formato né per la decorazione, ove si escluda il f. 1r. Per le sue dimensioni davvero minime, esso costituisce un esempio di quei codici tipicamente umanistici, di formato ridotto, adatti a essere portati con sé e letti privatamente (come sarà il 'libro da mano' o 'tascabile' stampato da Aldo Manuzio), nel nostro caso forse frutto del sodalizio tra maestro e allievo.³⁶ La scelta di un formato così ridotto è certamente inconsueta (forse un *unicum*) per un testo aristotelico, ma il contenuto del codicetto è perfettamente in linea con gli interessi filosofici dell'Acquaviva.

Veniamo infine a una più precisa analisi dello stemma presente al f. 1r del codice di Bruxelles. Esso si può confrontare con la versione dello stemma Acquaviva inquartata con le armi aragonesi (concesse insieme al cognome il 16 settembre 1477 da re Ferdinando a Giulio Antonio Acquaviva, padre di Andrea Matteo, suo secondogenito ed erede principale alla di lui morte)³⁷ che si trova in alcuni manoscritti greci e latini a lui appartenuti: si vedano per esempio il Vindob. Phil. gr. 2, f. 72r,³⁸ il Vindob. Phil. gr. 4, ff. 52r, 62v, 80v,³⁹ il Vindob. Hist. gr. 2, f. 1r,⁴⁰ il Neap. II A 35, f. 3r,⁴¹ o ancora il Vat. Barb. lat. 154, f. 1r.⁴² Preferisco tuttavia rinviare al già ricordato incunabolo dell'*editio princeps* di Omero conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana (Membr. 11-12): lo stemma si trova sulla prima carta (A1) del primo volume (*Iliade*), nel margine inferiore, sorretto da due putti alati, ed è parte della finissima decorazione che incornicia sui quattro lati il testo; un identico stemma si trova anche sulla prima carta

35 Per la biografia del Pontano vedi Figliuolo 2015; per la sua scrittura greca Eleuteri, Canart (1991), 125-6, nr. XLVIII; per i suoi rapporti con l'Acquaviva N.A. 1960.

36 Cf. per esempio gli *Idilli* di Teocrito, ms Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, 305 (*Diktyon* 48835) (118 x 84 mm); Zorzi; Giacomelli 2022, 149 (scheda di C. Giacomelli).

37 Lavarra 2013, 30 e nota 45; Lavarra, Corfiati 2022, 6. Quando gli Aragonesi concedettero l'uso di cognome e stemma alle famiglie di maggior spicco (fra cui gli Acquaviva), fecero sì che la propria arma venisse aggiunta a quelle delle rispettive dinastie.

38 Riprodotto in Rashed 2001, Abb. 45 (cf. testo p. 129); Lavarra, Corfiati 2022, 40 (tav. XVI).

39 Riprodotto in Mazal 1988, 84, fig. 33 (f. 52r); Lavarra 2013, 26-7 figg. 5-6 e tavv. f.t. XI, XII, XIV (ff. 52r, 62v, 80v); Lavarra, Corfiati 2022, 38 (tav. XIV).

40 Riprodotto in Lavarra 2013, 27 fig. 9; tav. f.t. I; f. 73r; tav. f.t. II; Lavarra, Corfiati 2022, 39 (tav. XV).

41 Riprodotto in Canart, Lucà 2000, 151, nr. 74 (A. Jacob).

42 Riproduzione digitale: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.154.

(AA1) del secondo volume (*Odissea*), anche qui sorretto da due putti e all'interno di una cornice simile.⁴³

Offro una descrizione di questo stemma, accompagnata da utili osservazioni, fornitami da Maurizio Carlo Alberto Gorra (Académie internationale d'héraldique), che ringrazio vivamente:

Scudo: appuntato in cartiglio, appeso a una guiglia rossastra sorretta da due amorini affrontati di tre quarti.

Blasone: inquartato: nel 1° e 4° contrinquartato: in a) e d) d'oro, a due pali di rosso; in b) e c) interzato in palo: in I) fasciato di otto pezzi d'argento e di rosso; in II) d'azzurro, a due gigli d'oro posti in palo; in III) d'argento, alla croce potenziata d'oro (errato per Aragona-Napoli);⁴⁴ nel 2° e 3° d'oro, al leone d'azzurro, lampassato di rosso (Acquaviva).

Nell'abbinare gli stemmi di due differenti dinastie, la prassi araldica dà precedenza a quello di maggior rilievo, disponendoli in maniera simmetrica nella partizione dell'inquartato che li duplica entrambi; questa miniatura aggiunge all'essenziale componente Acquaviva la complessa arma d'Aragona, la quale ha obbligato il miniatore a compiere diverse semplificazioni, causate essenzialmente dalle ridotte dimensioni dello scudo, e dai conseguenti infimi spazi disponibili per le singole componenti interne.

Lo stemma Acquaviva di base ha un contenuto figurato pressoché costante nel tempo (il leone d'azzurro lampassato, come si è detto):⁴⁵ fra le varianti note, la principale risulta essere l'aggiunta dei componenti Aragona-Napoli in diverse combinazioni formali, come nel caso qui esaminato.

Lo stemma Aragona-Napoli, conseguente all'insediamento spagnolo nel Meridione d'Italia avvenuto nel 1442 con Alfonso I, unisce in maniere diverse a seconda dei titolari⁴⁶ l'antica arma aragonese (d'oro, a quattro pali di rosso) con quella napoletana

43 Entrambi gli stemmi sono riprodotti nel già ricordato «Archivio dei possessori» della Biblioteca Nazionale Marciana: <https://archiviopossessori.it/archivio/20-acquaviva-andrea-matteo>.

44 Le quattro componenti di quest'arma si riferiscono, nell'ordine, ad Aragona, Ungheria antica, Angiò e Gerusalemme.

45 È norma che i leoni araldici abbiano la lingua estroflessa che, quando di smalto diverso dalla pelliccia, si blasona con il termine 'lampassato'. Nella miniatura, questo dettaglio cromatico è appena accennato e scarsamente visibile.

46 Alfonso I usò soltanto lo stemma aragonese con i quattro pali, al quale i successori aggiunsero il predetto interzato del Regno, ricavandone un inquartato in cui spesso veniva posizionato a precedere la componente d'Aragona. Esempi delle armi aragonesi di Napoli in De Marinis 1952, 129-31; De Marinis 1947, tav. B (*Tipi vari dello stemma aragonese, osservati in codici del periodo 1442-1500*), nr. 10-15; per riproduzioni a colori vedi per esempio Chatelain, Toscano 2024, 175, fig. 106, cat. 148 (Bibliothèque nationale de France, Lat. 5831); 186, fig. 118, cat. 164 (Bibliothèque nationale de France, Lat. 12947).

angioina (interzato in palo: nel 1° fasciato di otto pezzi d'argento e di rosso [Ungheria antica]; nel 2° d'azzurro, seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso [Angiò]; nel 3° d'argento, alla croce potenziata e accantonata da quattro crocette, il tutto d'oro [Gerusalemme]). Spesso lambello e crocette mancano a causa del limitato spazio disponibile, come accade anche in questa miniatura.⁴⁷

Nel manoscritto di Bruxelles, come si accennava, lo stemma è solo in parte leggibile, per la caduta di gran parte del colore, ma sono ben riconoscibili la doratura, la suddivisione in quarti (inquartato) e la tripartizione (interzato) delle componenti aragonesi (si scorgono solo le linee verticali, al cui interno il colore è completamente saltato, sicché emerge la pergamena). A questo si aggiunga che per *décharge d'encre*, sul verso del foglio opposto [tav. 2] sono ben visibili tracce dei pali d'Aragona in colore rosso (strisce verticali) e, accanto, anche il fasciato di rosso (si vedono solo delle piccole strisce rosse orizzontali), presente nell'arma napoletana angioina. Ancora sul verso si vede chiaramente che lo scudo era originariamente a contorno doppio. Lo scudo somiglia molto, per la forma, a quello che si trova nel ms Vindob. Phil. gr. 2, f. 1r; piuttosto che ad altri, più elaborati (tra cui quello del Marc. Membr. 11-12, sopra descritto).

Come testimoniano gli acquisti di Johannes Sambucus, avvenuti a Napoli nel 1562-63, cui si è accennato, la biblioteca degli Acquaviva andò dispersa già alla metà del XVI secolo, al tempo del discendente ed erede Giovanni Girolamo Acquaviva (1521-1592), decimo duca d'Atri, a sua volta studioso di Aristotele come il nonno.⁴⁸ A quell'epoca, il codice di Bruxelles passò dunque nelle mani del suo successivo possessore.

2 Federico Cesi (1585-1630), fondatore dei Lincei

Già Ruelle aveva riconosciuto che il manoscritto fu in possesso di Federico Cesi, duca di Acquasparta (1585-1630), animatore fin dall'età di diciott'anni della prima Accademia dei Lincei.⁴⁹ Sicura marca di possesso del Cesi è il timbro al f. 1v [tav. 3], in parte rifilato, con disegno di una lince 'andante' e la scritta: *Ex Biblioth. Lynceae Federici Caesii L.P. Mar [...]* lii, che fu apposto nei volumi di proprietà di F. Cesi tra il 1604 e il 1630. Dal confronto con volumi a stampa

⁴⁷ Dove, però, la maggior estensione verticale di c) ha permesso di aumentare a tre il numero dei gigli, e di mutare la componente d'Ungheria antica in un insolito d'argento, a sei fasce di rosso.

⁴⁸ Cf. Bianca 1985, 161; Mercati 1938, 66 nota 3 e 94-5 (ma sulle osservazioni di Mercati vedi *supra*, nota 35).

⁴⁹ Cf. la voce enciclopedica De Ferrari 1980.



Tavola 3
Bruxelles, Bibliothèque royale de
Belgique, II 4944, f. 1v



Tavola 4
Bruxelles, Bibliothèque royale
de Belgique, II 4944,
dorso della legatura

e manoscritti in cui il timbro è meglio conservato, l'ex libris va così integrato e sciolto: *Ex Biblioth[eca] Lyncaea Federici Caesii L[ynceorum] P[rincipis] March[ionis] Mont[is] Cael[ii] II.*⁵⁰

Non è altrettanto sicuro, invece, che allo stesso Cesi risalga l'attuale legatura in pelle verde, come ritiene Moraux (1976), che identifica

50 Lo scioglimento è di Gabrieli 1938, 607. Un confronto facilmente accessibile si trova nella scheda on-line relativa all'esemplare di Lazaro Soranzo, *L'Ottomano...*, Napoli 1600, posseduto dalla University of Pennsylvania (Filadelfia), Rare Book & Manuscript Library - Rare Book Collection, IC55 So682 598o 1600, con identico timbro di Cesi (l'ultima parola, tuttavia, è interpretata, qui come altrove, *Caelii* anziché *Caelf[i] II*, senza tenere conto del punto che segue la parola *Cael*.); riproduzione al seguente indirizzo: <https://flic.kr/p/cmrAQm>. Si noti che nell'inventario pubblicato da Biagetti 2008 questo testo compare due volte, ai nr. 756 e 855. Un altro timbro, meno leggibile, nel volume della Bibl. Naz. di Napoli: S.Q. 25. K 32 (1): vedi <https://www.bnnonline.it/it/324/possessori/3465/cesi-federico>. Buona riproduzione di un identico timbro in Capecchi et al. 1991, 133 (scheda di A.M.C., *Alchoranus*, ms Vat. Barb. or. 64); N.A. 1988, 46 (*Chalcidii V.C. Timaeus De Platonis Translatius. Item Eijusdem in eundem Commentarius*, Ioannes Meursius recensuit, Lugduni Batavorum, Ex offic. I. Colsteri, 1617).

l'animale rampante sul dorso (ripetuto tre volte) con una lince,⁵¹ simbolo dei Lincei [tav. 4]. L'esigua dimensione dell'animale non consente di identificarlo con sicurezza, e sembra probabile che si tratti di un più comune leone. Di questa legatura non ho trovato riscontro nella bibliografia sui libri di Cesi, che in taluni casi presentano una legatura del tutto diversa, con lo stemma gentilizio,⁵² «di rosso, all'albero fruttifero di corniolo al naturale, nodrito da un monte di sei cime all'italiana d'argento».⁵³ Un'attenta analisi della legatura mi è stata fornita da Nicholas Pickwoad, che ne propone una possibile datazione al «late 17th or early 18th century» e ritiene che i dettagli tecnici «mostly point to France» (e non all'Italia), pur avvertendo che per molti aspetti questo esemplare presenta caratteristiche non immediatamente riconducibili a una data e a un luogo sicuri: registro queste informazioni, che inducono a escludere che la legatura risalga a Cesi, ma non si armonizzano con quanto è noto della storia successiva del codice, come si dirà più avanti.⁵⁴

L'*Indice* dei quasi tremila libri che costituivano la biblioteca di Cesi è stato ricostruito da Maria Teresa Biagetti (2008), sulla base di due ampi inventari, nei quali tuttavia non si trova menzione di alcun manoscritto greco da lui posseduto.⁵⁵ L'*Indice* comprende diverse opere di Aristotele, ma tutte a stampa, e parimenti a stampa sono le opere di altri autori greci ivi censite.⁵⁶ Nessun codice greco è compreso nell'elenco di 146 manoscritti appartenuti a Cesi (in larga parte contenenti opere coeve, di Lincei, o di ambito strettamente

51 Descrizione in Moraux et al. 1976, 84: «Grünes Leder auf Papp. Fester Rücken mit vier erhabenen Bünden. Überstehende Deckel. Rahmen aus zwei goldenen Fileten auf den Deckeln. Kleine Stempel (Luchs, vgl. Provenienz) auf dem Rücken zwischen den Bünden. Vergoldete Schnitte». N. Pickwoad (vedi *infra*, nota 57) la descrive così: «Full cover of green-stained sheepskin parchment».

52 Cf. Sagaria Rossi 2003, 174-5 (ms Vat. Barb. or. 93: *Vocabolario arabo-latino*).

53 Blasonatura di Maurizio Carlo Alberto Gorra. Si veda anche Sprei 1935, 589. Lo stemma è ben visibile sulla legatura di un esemplare del *Libro del cortegiano* di B. Castiglione (Venezia 1559), riprodotta in Capecchi 1991, 132 (scheda a p. 137; segnatura del volume: Roma, Bibl. Acc. dei Lincei, Cors. 58.C.11). Un esempio di poco anteriore è al f. 361 del ms München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. icon. 267, sec. XVI, che contiene [J. Strada] *Pontificum Romanorum et Cardinalium insignia II.*, con lo stemma dell'omonimo Federico Cesi, cardinale del titolo di San Pancrazio e vescovo di Todi (segnalazione di M.C.A. Gorra).

54 Sono grato a Nicholas Pickwoad (Institute of English Studies, London) dell'*expertise* e a Silvia Pugliese (Biblioteca Nazionale Marciana), che lo ha coinvolto per mio conto in questa indagine (ho ricevuto le informazioni *per litteras*, 15.10.2024). La datazione al secolo XVIII è suggerita anche dal dottor Michiel Verweij, che ha cortesemente esaminato la legatura su mia richiesta.

55 I due inventari si conservano presso la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei (ms XXXII e ms XIII). Un agile sintesi in Gregory 2019.

56 Cf. Schettini Piazza 2005, spec. 145-6 (elenco delle opere a stampa di Aristotele possedute dal Cesi, una sola delle quali conservata presso l'Accademia dei Lincei, con timbro di Cesi).

scientifico), pubblicato da Gabrieli,⁵⁷ così come nei 20 manoscritti lincei reperiti a Montpellier da Ada Alessandrini (1978). Inoltre, come mi conferma cortesemente Marco Guardo, direttore della Biblioteca dei Lincei, ad oggi non esiste un contributo che censisca tutti i volumi superstiti, a stampa e manoscritti, della biblioteca cesiana.

Si potrebbe dire, insomma, che nulla si sa dei manoscritti greci posseduti da Cesi e che il nostro Bruxellense è il solo pezzo della sua raccolta che sia stato identificato, se non il solo sopravvissuto. Qualche indizio sul fatto che alcuni codici greci dovevano trovarsi nella biblioteca di Cesi, tuttavia, si rinviene nell'inventario, compilato nel 1631 dal notaio Pierleoni, edito dalla Biagetti (1964; 2008, 26-33). Vi si trova una sommaria menzione dei quattro libri greci seguenti (corsivi miei): «un libretto *piccolo greco legato in taffetano torchino*»; «un libretto *piccolo scritto in carta pecora Greco*»; «un libro *scritto in Greco in carta pecora* intitolato Plutarchos»; «un libretto intitolato [...] d'Aristotele» (Biagetti 2008, 31). I primi due pezzi sono definiti «piccoli», il secondo è «scritto» (cioè manoscritto) e in pergamena: ma sulla base di questi soli elementi non è possibile essere certi che si tratti del nostro codicetto aristotelico. Del terzo, anch'esso manoscritto, è indicato l'autore, Plutarco. Del quarto, infine, «un libretto intitolato [...] d'Aristotele», non si dice se sia manoscritto né se sia di carta o di pergamena – né, a dire il vero, se sia in greco o in latino.

Una ricerca sull'importanza del greco negli studi di Cesi e dei Lincei esula da questo contributo, ma dall'epistolario non si ricavano indicazioni esplicite sulla frequentazione di questa lingua antica da parte di Cesi, che pure conosceva l'ebraico e l'arabo.⁵⁸ Naturalmente, chiunque volesse occuparsi di scienza non poteva prescindere del tutto dalla conoscenza del greco e infatti nel 'regolamento' dell'Accademia, il *Lynceographum*, si trovano sparsi riferimenti all'utilità di quella lingua, ma appare evidente che essa figura solamente come strumento di conoscenza secondaria rispetto allo studio sperimentale (Nicolò 2001, 69, 70, 72). Ai Lincei apparteneva d'altronde anche un greco di Cefalonia, Giovanni Demisiano, cui l'olandese Jan van Heeck, medico e naturalista corrispondente di Galileo, scrisse una lettera in greco (Pugliese Carratelli 1993; Fiaccadori 2013, 211).

57 Gabrieli 1939, rist. in Gabrieli 1989, 273-96, spec. 149-57; cf. Biagetti 2008, 40.

58 Gabrieli 1996 (ristampa in volume dei contributi pubblicati nelle «Memorie» della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 1938-1942), con un ampio indice che comprende le voci «Manoscritti greci e arabici», «Aristotele». Per la conoscenza da parte di Cesi dell'ebraico di veda la lettera nr. 507 di Cesi a Bellarmino; cf. anche Gabrieli 1926, rist. in Gabrieli 1989, 331-45, spec. 344-5. Diego de Urrea Conca scrisse in arabo una lettera a Cesi (3 febr. 1612) con cui accettava l'iscrizione all'Accademia (scheda e riproduzione in N.A. 1988, 60-1); cf. Sagaria Rossi 2003, 166-75.

Dopo la morte di Cesi la sua biblioteca fu venduta a Cassiano Dal Pozzo *iunior* (1588-1657) e nel 1714 a Papa Clemente XI Albani (1649-1721), che la cedette al nipote, il cardinale Alessandro Albani (1692-1779): il leone sul dorso della legatura non rimanda neppure a questi illustri possessori.⁵⁹ Una parte della raccolta fu in seguito sequestrata dai commissari francesi rivoluzionari nel 1798, mentre «(i) l gruppo più considerevole di manoscritti (circa 989) e di miscellanee (circa 655) [...] fu venduto dagli eredi Albani alla Biblioteca Imperiale di Berlino, con la mediazione di Theodor Mommsen» nel 1862,⁶⁰ ma la nave che portava le dodici casse nel 1863 fece naufragio nell'Oceano Atlantico dopo lo scalo a Gibilterra (Gregory 2019, 3-15). Il nostro manoscritto non reca il timbro della Biblioteca Albani, né altri segni evidenti del passaggio per questa raccolta.

3 La collezione Nani (ante 1797)

La terza tappa nella storia del manoscritto fu la biblioteca o 'Museo' della famiglia veneziana Nani, che vantava nei fratelli Bernardo e Giacomo due insigni collezionisti di manoscritti greci, latini e orientali, oltre che di antichità, come già si è ricordato. Alla collocazione del volume nella biblioteca Nani rimanda il nr. 253, presente sul contropiatto anteriore del codice, che corrisponde alla posizione CCLIII assegnata al manoscritto nel catalogo di Mingarelli (1784, 447), che così lo descrive: «Codex membranaceus, mole perexiguus, scriptus saeculo XV, constans paginulis 62».⁶¹ Non è chiaro per quali vie né in quale momento il codice sia stato ottenuto dai Nani: non si può escludere che esso sia stato venduto loro dagli Albani, in ogni caso prima del 1797, anno della morte di Giacomo Nani. Va sottolineato che si tratta di uno dei pochi manoscritti greci che i Nani non acquistarono nei territori greco-veneziani del Levante o nei domini ottomani, dove costituirono la gran parte della loro collezione greca. I manoscritti greci della biblioteca Nani - 309 secondo Mingarelli, ma in realtà, a causa di due errori, 307 - entrarono tutti a fare parte della Biblioteca Marciana (o Libreria di San Marco) a Venezia dopo la morte di Giacomo nel 1797.

59 Il primo aveva verosimilmente lo stesso stemma dei Pozzi/dal Pozzo, dotato di un pozzo accostato da due draghi; i secondi ebbero uno stemma del tutto privo di figure animate.

60 Schettini Piazza 2005, 133; cf. Biagetti 2008, 41; Alessandrini 1978, 17-46 (*La dispersione della 'Libreria lincea'*).

61 Ruelle 1874, 395, pensava erroneamente che questa segnatura si riferisse alla biblioteca di Cesi.

4 La Biblioteca Nazionale Marciana

Ad esclusione del nr. 253, tutte le segnature presenti sul contropiatto anteriore del codice di Bruxelles sono relative alla Biblioteca Nazionale Marciana: così in particolare «LXVII.3» (che corrisponde ad «Armario» LXVII, «Theca» 3) e «CXCVIII», entrambe segnature non più in uso, non precisamente databili (ma senz'altro dei primi decenni dell'Ottocento), e «Clas. IV Cod. XXXII», che risponde al sistema attuale di classificazione.⁶² La prima di esse si legge, cancellata, nel catalogo *Codici greci. Classi I-XI* (f. 82r), compilato da Pietro Bettio,⁶³ che nel 1794 fu assunto come aiuto del bibliotecario Jacopo Morelli e incaricato della catalogazione di tutti i manoscritti acquisiti dalla Biblioteca dopo il 1740-41, la cosiddetta *Appendice*, opera da lui compiuta in 21 volumi (Zorzi 1987, 316). Solo il nr. 160, che si trova sul dorso della legatura del codice di Bruxelles, nella parte inferiore, non corrisponde a segnature marciane e non saprei dire a quale raccolta rimandi: ma si tratta probabilmente di un'indicazione ottocentesca. L'articolo di Ruelle, datato 11 settembre 1874, è la testimonianza più antica dell'uscita del manoscritto dalla Biblioteca Marciana. Nel suo catalogo, Elpidio Mioni (1972, 233) segnala che il Marc. gr. IV 32 (*Diktyon* 70416), «nunc Bruxellensis II 4944», «iam ab a. 1878 in Marciana desideratur». Non sappiamo dunque a quale anno risalga l'ammeno, ma esso viene registrato dai bibliotecari veneziani con qualche anno di ritardo rispetto alla segnalazione di Ruelle. L'informazione di Mioni deriva evidentemente dal già ricordato catalogo manoscritto di Bettio,⁶⁴ nel quale una nota posteriore, in inchiostro rosso, firmata «A. Segarizzi», autore del catalogo dei codici italiani, avverte: «Mancante nelle revisioni del 1878, 1899 e 1903» (f. 82r). Una ulteriore nota ivi aggiunta da Elpidio Mioni avverte del successivo acquisto del codice da parte della Bibliothèque Royale e della presenza del numero naniano 253. Ricerche ulteriori gentilmente condotte su mia richiesta nell'archivio della Biblioteca Marciana dalla dott. Elisabetta Lugato e dal dott. Carlo Campana non hanno permesso di rintracciare informazioni più precise sulla alienazione del codice.

62 Ringrazio Ottavia Mazzon (Università degli Studi di Padova) per le verifiche su queste segnature; si veda Marcon 2017, 31-3. Il numero arabo di 'catena', che indica la collocazione fisica dei manoscritti, fu adottato nel 1904 e manca dunque per il nostro codice.

63 Il catalogo di Bettio, aggiornato in seguito e fino ad oggi dai bibliotecari con l'aggiunta dei nuovi acquisti, è accessibile on-line all'indirizzo <http://catalogohistorici.bdi.sbn.it/>; presso la Sala Manoscritti della Biblioteca Marciana è disponibile una riproduzione in fotocopia.

64 A questo catalogo rinvia anche Moraux et al. 1976, 85.

Ruelle descrisse il manoscritto quando, parrebbe, esso era in possesso di Louis Nicolas Barbier (1799-1888), bibliotecario e bibliografo,⁶⁵ figlio primogenito del ben più noto Antoine-Alexandre Barbier (1765-1825);⁶⁶ il codicetto passò quindi al collezionista Georges de Bièvre, di cui reca un *ex libris* a stampa al f. Ar (= Ir) e fu quindi comprato all'asta dalla Bibliothèque Royale nel 1909 (timbro sull'attuale f. 62v).⁶⁷

Si può segnalare che anche il bifoglio iniziale (ff. 1a-2a) del ms Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z. 344 (= 917) (*Diktyon* 69805), *testis unicus* dell'*Historia ecclesiastica* di Teodoro Lettore (o Anagnostes) e importante testimone dell'*Historia ecclesiastica* di Sozomeno, fu sottratto alla Marciana in circostanze non chiarite nella seconda metà dell'Ottocento: lo comprò la stessa Bibliothèque Royale all'asta Van Alstein, ma fu restituito a Venezia nel 1908 e rilegato nel codice da cui proveniva.⁶⁸

L'indagine da 'détective' cui alludeva Moraux non è ancora del tutto conclusa: il colpevole del furto, reso agevole dalle dimensioni *perexiguæ* del codice, attende di essere individuato, sia esso uno studioso di Aristotele o un bibliofilo che frequentò la Marciana o ebbe in prestito il libretto (all'epoca, non essendovi un preciso regolamento, i prestiti non erano sempre registrati e dunque non se ne rinvenivano tracce archivistiche) in una data anteriore, ma non sappiamo di quanto, al 1874.⁶⁹

65 Cf. Dantès 1875, 62; a lui si deve una lunga notizia sul padre, con ampie indicazioni bibliografiche: Barbier 1827, I-XXX; data la sua rarità segnalo che è accessibile a questo indirizzo: https://www.google.it/books/edition/Notice_biographique_et_littéraire_sur_A/_Jc9AAAcAAJ?hl=it&gbpv=0.

66 Jourquin 1999, 168. Informazioni essenziali su Antoine-Alexandre Barbier anche alla pagina: <https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11234331b>; più ampia voce enciclopedica: https://fr.wikipedia.org/wiki/Antoine-Alexandre_Barbier.

67 Moraux et al. 1976, 85: «Von der Bibliothèque Royale auf der Auktion De Bièvre 1909 in Lille erworben (Nr. 26 im Auktionskatalog)».

68 La vicenda è ricostruita in Giacomelli, Zanon 2020, spec. 17-18 (C. Giacomelli).

69 Gli 'schedoni' in cui gli studiosi registrano la consultazione dei manoscritti presso la Biblioteca (peraltro in maniera non sistematica) non erano ancora in uso nell'Ottocento.

Bibliografia

- Alessandrini, A. (1978). *Cimeli linnei a Montpellier*. Roma: Accademia nazionale dei Lincei. Indici e sussidi bibliografici dei Lincei 11.
- Arnesano, D. (2005). «Il repertorio dei codici salentini di Oronzo Mazzotta. Aggiornamenti e integrazioni». Spedicato, M., *Tracce di storia. Studi in onore di mons. Oronzo Mazzotta*. Galatina: Panico, 25-80.
- Barbier, L. (1827). *Notice biographique et littéraire sur M. Antoine-Alexandre Barbier*. Paris: Barrois l'Ainé.
- Biagetti, A. (1964). «Federico Cesi il Linceo e il Palazzo ducale di Acquasparta in tre inventari inediti del sec. XVII». *Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria*, 61, 57-107.
- Biagetti, M. T. (2008). *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma: Bulzoni. Il bibliotecario 23.
- Bianca, C. (1985). «La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva». *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano. Atti del sesto convegno*. Vol. 1. Teramo: Centro Abruzzese di ricerche storiche.
- Bick, J. (1920). *Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften*. Wien: Verlag E. Strache. Museion. Veröffentlichungen aus der Nationalbibliothek in Wien. Abhandlungen 1.
- Biehl, G. (ed.) (1898). *Aristotelis Parva naturalia*. Lipsiae: Teubner.
- Bloch, D. (2007). *Aristotle on Memory and Recollection. Text, Translation, Interpretation, and Reception in Western Scholasticism*. Leiden: Brill. *Philosophia antiqua* 110.
- Bydén, B.; Radovic, F. (ed.) (2018). *The Parva naturalia in Greek, Arabic and Latin Aristotelianism. Supplementing the Science of the Soul*. Cham: Springer. *Studies in the history of philosophy of mind* 17.
- Canart, P.; Lucà, S. (a cura di) (2000). *Codici greci dell'Italia meridionale = Catalogo della mostra* (Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo-31 maggio 2000). Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Retablo.
- Capecchi, A.M. (1991). «La biblioteca linnea di Federico Cesi». Capecchi et al. 1991, 131-49.
- Capecchi, A. M. (a cura di) (1991). *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea nel XVII secolo. Manoscritti, libri, incisioni, strumenti scientifici. Mostra storica. Catalogo*. Roma: Accademia nazionale dei Lincei.
- Cavallo, G. [1982] (1990). *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto*. Cavallo, G. (a cura di), *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*. Roma; Bari: Laterza, 155-78, 223-7.
- Cavallo, G. (1986). «La cultura italo-greca nella produzione libraria». *I Bizantini in Italia*. Milano: Garzanti, 495-612. *Antica madre* 5.
- Ceresa, M. (2006). s.v. «Majorano, Niccolò». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 660-3.
- Chatelain, J.-M.; Toscano, G. (éd.) (2024). *L'invention de la Renaissance: l'humaniste, le prince et l'artiste*. Paris: Bibliothèque nationale de France.
- Dantès, A. (1875). *Dictionnaire biographique et bibliographique, alphabétique et méthodique des hommes les plus remarquables dans les lettres, les sciences et les arts chez tous les peuples, à toutes les époques*. Paris: A. Boyer.
- De Ferrari, A. (1980). s.v. «Cesi, Federico». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 24. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 256-8.
- D'Urso, T. (2020). *I libri miniati di Andrea Matteo III Acquaviva. Delle Donne, F.; Pesiri G. (a cura di), Principi e corti nel Rinascimento meridionale: i Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*. Roma: Viella. *I libri di Viella* 364.

- D'Urso, T. (2023). «La biblioteca di Andrea Matteo III Acquaviva da Hermann Julius Hermann ad oggi». *Rivista di Storia della Miniatura*, 27, 72-80.
- De Marinis, T. (1947). *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, vol. 2. Milano: Hoepli.
- De Marinis, T. (1952). *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, vol. 1. Milano: Hoepli.
- De Marinis, T. (1956). *Un manoscritto di Tolomeo fatto per Andrea Matteo Acquaviva e Isabella Piccolomini*. Verona: Stamperia Valdonega.
- Decaix, V.; Thomsen Thörnqvist, Ch. (ed.) (2021). *Memory and Recollection in the Aristotelian Tradition: Essays on the Reception of Aristotle's "De memoria et reminiscientia"*. Turnhout: Brepols.
- Eleuteri, P. (1991). «Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci». Harlfinger, D.; Prato, G. (a cura di), *Paleografia e codicologia greca = Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*. Alessandria: Ed. dell'Orso, 163-79. Biblioteca di Scrittura e Civiltà 3.
- Eleuteri, P.; Canart, P. (1991). *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*. Milano: Il Polifilo. Documenti sulle arti del libro 16.
- Escobar, A. (1990). *Die Textgeschichte der aristotelischen Schrift Περὶ ἐνυπνίων. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte der Parva Naturalia* [PhD Dissertation]. Berlin: Freie Universität.
- Fiaccadori, G. (2013). «Giovanni Pugliese Carratelli e la tradizione greca: i neoplatonici, Bisanzio, il Rinascimento». *Antiquorum philosophia. In ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli* (Roma, 28-29 novembre 2011). Roma: Accademia nazionale dei Lincei, 205-55. Atti dei Convegni Lincei 274.
- Figliuolo, B. (2015). s.v. «Pontano Giovanni». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 85. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 729-40.
- Formentin, M.; Richetti, F.; Siben, L. (2015). *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae nationalis Neapolitanae*. Vol. 3. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato. Indici e cataloghi n.s. 8.
- Gabrieli, G. (1926). «I primi accademici lincei e gli studi orientali». *Bibliofilia*, 28, 99-115.
- Gabrieli, G. (1938). «La prima biblioteca lincea o libreria di Federico Cesi». *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. 6, 14, 606-28.
- Gabrieli, G. (1939). «Le 'schede Fogeliane' e la storiografia della prima Accademia Lincea». *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. 6, 15, 140-67.
- Gabrieli, G. (1989). *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*. Vol. 1. Roma: Accademia nazionale dei Lincei.
- Gabrieli, G. (1996). *Il carteggio linceo*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Gastgeber, C. (2014). *Miscellanea Codicum Graecorum Vindobonensium*. Vol. 2: *Die griechischen Handschriften der Bibliotheca Corviniana in der Österreichischen Nationalbibliothek. Provenienz und Rezeption im Wiener Griechischhumanismus des frühen 16. Jahrhunderts*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Denkschriften 465; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 34.
- Gerstinger, H. (1926). «Johannes Sambucus als Handschriftensammler». *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien herausgegeben zur Feier des 200jährigen Bestehens der Gebäudes*. Wien: Druck und Verlag der Österreichischen Staatsdruckerei, 251-400 (con due tavole).
- Giacomelli, C. (2016). «Giovanni Battista da Lion (c. 1480-1528) e la sua biblioteca greca». *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 49, 35-159 e tavv. 1-6.
- Giacomelli, C. (2021). «Aristotele e i suoi commentatori nella biblioteca di Bessarione. I manoscritti greci». Rigo, A.; Zorzi, N. (a cura di), *I Libri di Bessarione. Studi sui*

- manoscritti del Cardinale a Venezia e in Europa*. Turnhout: Brepols, 207-63. Bibliologia 59.
- Giacomelli, C. (2022). «Scheda nr. 24». Zorzi, N.; Giacomelli, C. (a cura di), *Tra Oriente e Occidente: dotti bizantini e studenti greci nella Padova del Rinascimento*. Padova: Padova University Press, 158-9.
- Giacomelli, C.; Zanon, F. (2020). «Vicende antiche e moderne di Plutarco (Patav. Bibl. Univ. 560 + Heid. Palat. gr. 153). Fra Costantinopoli, Padova e Heidelberg». *Codices manuscripti & impressi. Zeitschrift für Buchgeschichte*, 120, 1-25.
- Giannachi, F. (2017). «Learning Greek in the Land of Otranto: Some Remarks on Sergio Stiso of Zollino and His School». Ciccolella, F.; Silvano, L. (a cura di), *Teachers, Students and Schools of Greek in the Renaissance*. Leiden; Boston: Brill, 213-23. Brill's Studies in Intellectual History 264.
- Giannachi, F. (2018). «Il Lessico di Tommaso Magistro nel Casanat. 264 (G IV 9) e l'insegnamento del greco nella scuola di Sergio Stiso da Zollino (XV-XVI s.)». *Πολυμάθεια. Studi Classici offerti a Mario Capasso*. Lecce: Pensa Multimedia, 539-50.
- Gregory, T. (2019). *La biblioteca dei Lincei: percorsi e vicende*, Roma: Bardi. Associazione amici dell'Accademia dei Lincei. Letture corsiniane.
- Grellard, Ch.; Morel, P.-M. (éd.) (2010). *Les Parva naturalia d'Aristote. Fortune antique et médiévale*. Paris: Éditions de la Sorbonne.
- Hajdú, K. (2003). *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*. Vol. 3, *Codices graeci Monacenses 110-180*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag. *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Monacensis* II/III.
- Harlfinger, D. (1971). *Die Textgeschichte der pseudo-Aristotelischen Schrift περί ἀτόμων γραμμῶν: Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*. Amsterdam: Hakert.
- Hermann, H.J. (1898). «Miniaturhandschriften aus der Bibliothek des Herzogs Andrea Matteo III. Acquaviva». *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, 19, 147-216.
- Hermann, H.J. (2013). *Manoscritti miniati dalla biblioteca del duca Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona*. A cura e introduzione di C. Lavarra, trad. dal tedesco di G.A. Disanto, con saggi di C. Lavarra, C. Corfiati, F. Tateo. Galatina: Congedo. Gli Acquaviva tra Puglia e Abruzzi, 1.
- Hett, W.S. (ed.) (1964). *Aristotle, On the Soul, Parva Naturalia, On Breath*. 2nd ed. Cambridge (MA): Harvard University press; London: Heinemann. Loeb Classical Library 288.
- Hunger, H. (1961). *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*. Bd. 1, *Codices theologici 1-100*. Wien: Prachner; Hollinek.
- Hunger, H.; Kresten, O. (1976). *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*. Bd. 3.1, *Codices historici, codices philosophici et philologici*. Wien: Prachner; Hollinek.
- Jacob, A. (1977). «Les écritures en Terre d'Otrante». *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974). Paris: Éditions du CNRS, 269-81. Colloques internationaux du CNRS 559.
- Jacob, A. (1982). «Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola. A propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019». *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*. Milano: Vita e Pensiero, 154-68.
- Jourquin, J. (1999). s.v. «Barbier (Antoine-Alexandre), 1765-1825». Tulard, J. (sous la direction de), *Dictionnaire Napoléon*. 2a ed. Paris: Fayard, 168.
- Laurenti, R. (1971). *Aristotele, I piccoli trattati naturali*. Bari: Laterza. Filosofi antichi e medievali.

- Lavarra, C. (2013). «Gli Acquaviva d'Aragona: un casato feudale dalle radicate tradizioni militari, religiose e culturali, tra Medioevo e Rinascimento». Hermann 2013, 11-51.
- Lavarra, C.; Corfiati, C. (a cura di) (2022). *Il "De virtute morali" di Plutarco nella versione latina di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona*. Galatina: Congedo Editore. Gli Acquaviva tra Puglia e Abruzzi 5.
- Lucà, S. (2020). «Vittorio Tarantino, maestro di lingua greca di Guglielmo Sirleto a Napoli». Piazzoni, A.M. (a cura di), *Ambrosiana, hagiographica, Vaticana. Studi in onore di Mons. Cesare Pasini in occasione del suo settantesimo compleanno*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e testi 536, 311-65.
- Manzi, P. (1971). *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Sigismondo Mayr, Giovanni A. De Caneto, Antonio de Frizis, Giovanni Pasquet de Sallo (1503-1535)*. Firenze: Olschki. Biblioteca di bibliografia italiana 62.
- Marcon, S. (2017). «Astronomica. Le signature dei manoscritti marciani». Pontani, F. (a cura di), *Certissima signa. A Venice Conference on Greek and Latin Astronomical Texts*. Antichistica 13, 11-40.
- Mazal, O. (1988). *Der Aristoteles des Herzogs von Atri: die Nikomachische Ethik in einer Prachthandschrift der Renaissance: Codex Phil. gr. 4 aus dem Besitz der Österreichischen Nationalbibliothek in Wien*. Graz: Akademische Druck - u. Verlagsanstalt.
- Mazzon, O. (2018). «E non scrivere mai più prof. Colonna!». Una lettera di Aristide Colonna a Elpidio Mioni». *Quaderni di Storia*, 88(44), 237-48 (con 2 tavole).
- Megna, P. (2007-2008). «Per la storia della princeps di Omero. Demetrio Calcondila e il De Homero dello pseudo-Plutarco». *Studi Medievali e Umanistici*, 5-6, 217-78.
- Mercati, G. (1938). *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana, e I codici greci Pio di Modena, con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana. Studi e Testi 75.
- Mingarelli, J.A. (1784). *Graeci codices manu scripti apud Nanios patricos Venetos asservati*. Bononiae: Typis Laelii a Vulpe.
- Mioni, E. (1972). *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti*, Vol. 1, *Codices in classes a prima usque ad quintam inclusi, Pars altera*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato. Indici e cataloghi, n.s. 6.
- Mioni, E. (1991). *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*. Vol. 1, 1. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato. Indici e cataloghi, n.s. 8.
- Morau, P. (1970). *D'Aristote à Bessarion. Trois exposés sur l'histoire et la transmission de l'aristotélisme grec*. Québec: Les Presses de l'Université Laval. Les conférences Charles De Koninck 1.
- Morau, P. et al. (1976). *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*. Vol. 1, *Alexandrien-London*. Berlin; New York: de Gruyter.
- Moscheo, R. (1993-94). «Matematica, filologia e codici in una lettera inedita della fine del XVI secolo». *Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica dell'Università di Messina*, 33-34, 159-241.
- Mugnier, R. (1937). «Les manuscrits des 'Parva Naturalia' d'Aristote». *Mélanges offerts à A.-M. Desrousseaux*. Paris: Librairie Hachette, 327-33.
- Mugnier, R. (1952). «La filiation des manuscrits des 'Parva Naturalia' d'Aristote». *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes*, 26, 36-46.
- Mugnier, R. (éd.) (1953, 2a ed. 1965). *Aristote, Petits traités d'histoire naturelle*. Paris: Les belles lettres.
- N.A. (1960). s.v. «Acquaviva d'Aragona, Andrea Matteo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 185-7.

- N.A. (1988). *Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei = Mostra bibliografica e documentaria*. Napoli: nella sede dell'Istituto.
- Nicolò, A. (a cura di) (2001). *Lynceographum, quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*. Roma: Accademia nazionale dei Lincei.
- Olivier, J.-M. (2018). *Supplément au Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs*, vol. 1. Turnhout: Brepols, 2018. Corpus Christianorum.
- Pellegrino, P. (a cura di) (2012). *Sergio Stiso tra Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto*. Galatina: Congedo Editore.
- Pignatti, F. (2016). s.v. «Pucci, Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 85. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 555-9.
- Pugliese Carratelli, G. (1993). «Una minuta di lettera in greco di Ioannes Heckius Lyncaeus». *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. 9, 4, 271-6.
- Rashed, M. (2001). *Die Überlieferungsgeschichte der aristotelischen Schrift De generatione et corruptione*. Wiesbaden: L. Reichert. Serta Graeca 12.
- Richard, M. (1995). *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs*. Troisième édition entièrement refondue par J.-M. Olivier. Turnhout: Brepols. Corpus Christianorum.
- Ross, D. (ed.) (1955). *Aristotle, Parva Naturalia*. Oxford: Clarendon Press.
- Ruelle, Ch.E. (1874). «Lettre à M. Louis Barbier sur un manuscrit d'Aristote contenant quelques pages des 'Parva naturalia'». *Revue Archéologique*, n.s. 28, 393-5.
- Sagaria Rossi, V. (2003). «Il gusto bibliofilo di Leone Caetani e l'interesse per l'Oriente di Federico Cesi: due Lincei a confronto». *Biblioteca. Rivista di studi bibliografici*, 1, 156-75.
- Schettini Piazza, E. (2005). «Più 'studio' che 'passatempo': la *libreria* di Federico Cesi e le sue peregrinazioni». Pirro, V. (a cura di), *Federico Cesi e i primi Lincei in Umbria*. Atti del Convegno di studi nel IV centenario della fondazione dell'Accademia dei Lincei, Terni, 24-25 ott. 2003. Terni: Centro studi storici Terni - Ed. Thyrsus, 129-54. Bibliotheca di memoria storica 5.
- Siwek, P. (1961). *Les manuscrits grecs des Parva naturalia d'Aristote*. Roma: Desclée. Collectio Philosophica Lateranensis 4.
- Siwek, P. (ed.) (1963). *Aristotelis Parva Naturalia*. Roma: Desclée. Collectio Philosophica Lateranensis 5.
- Speranzi, D. (2007). «Per la storia della libreria medicea privata. Giano Lascaris, Sergio Stiso di Zollino e il copista Gabriele». *Italia Medioevale e Umanistica*, 48, 1-35.
- Speranzi, D. (2020). «La *princeps* di Omero per i Medici. Bibliologia e storia di un esemplare di dedica». *Studi medievali e umanistici*, 18, 273-88.
- Spreti, V. (1928). *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi*. Vol. 1. Milano: Enciclopedia storico-nobiliare italiana.
- Spreti, V. (1935). *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate. Appendice. Parte I*. Milano: Enciclopedia storico-nobiliare italiana.
- Stefec, R. (2014). «Die Handschriften der Sophistenviten Philostrats». *Römische historische Mitteilungen*, 56, 137-206.
- Tateo, F. (1984). *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*. Roma-Bari: Laterza. Biblioteca di cultura moderna 899.
- Tateo, F. (2013). «Marte e Mercurio. Andrea Matteo Acquaviva e la cultura del suo tempo». *Hermann* 2013, 185-265.
- Winzenrieth, J. (2023). *Les Parva naturalia d'Aristote: édition et interprétation* [thèse de doctorat]. Paris: Sorbonne Université; Munich: Ludwig-Maximilians Universität.
- Zorzi, M. (1987). *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*. Milano: Mondadori.

- Zorzi, N. (2018). «Il viaggio dei manoscritti: codici greci dalle Isole Ionie a Venezia nella collezione di Giacomo e Bernardo Nani (secolo XVIII)». Bassani, M.; Molin, M.; Veronese, F. (a cura di), *Lezioni marciane 2015-2016. Venezia prima di Venezia dalle 'regine' dell'Adriatico alla Serenissima*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 99-108. Venetia/Venezia. Quaderni adriatici di storia e archeologia lagunare 5.
- Zorzi, N. (2020). «Da Creta a Venezia passando per le Isole Ionie: Un lotto di codici di 'Santa Caterina dei Sinaiti'. Per la storia del fondo di manoscritti greci della famiglia Nani ora alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia». Binggeli, A.; Cassin, M.; Detoraki, M. (éd.), *Bibliothèques grecques dans l'Empire ottoman*. Brepols: Turnhout, 311-38 e Pl. 1-6. Bibliologia 54.
- Zorzi, N.; Giacomelli, C. (a cura di) (2022). *Tra Oriente e Occidente: dotti bizantini e studenti greci nella Padova del Rinascimento*. Padova: Padova University Press.

Abbreviazioni e sigle

- BHG = Halkin, F. (1957; 1986). *Bibliotheca Hagiographica Graeca*. 3 vols. Bruxelles: Société des Bollandistes. Subsidia Hagiographica 8a.
- Halkin, F. (1969). *Bibliotheca Hagiographica Graeca. Auctarium*. Bruxelles: Société des Bollandistes. Subsidia Hagiographica 47.
- Halkin, F. (1984). *Bibliotheca Hagiographica Graeca. Novum Auctarium*. Bruxelles: Société des Bollandistes. Subsidia Hagiographica 65.
- CAGB = *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*. Berlin: Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften (2014-).
- CIE = *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (1893-). Roma, Lipsia: L'Erma di Bretschneider.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum* (1847-). Berolini: Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften.
- CPG = Geerard M. (2018-23). *Clavis Patrum Graecorum*, voll. 1-4. Turnhout: Brepols.
- Geerard M.; Glorie F. (1987). *Clavis Patrum Graecorum*, vol. 5. Turnhout: Brepols.
- Geerard M.; Noret J. (1998). *Clavis Patrum Graecorum. Supplementum*. Turnhout: Brepols.
- EDR = *Epigraphic Database Roma*. <https://www.antichita.uniroma1.it/edr-epigraphic-database-roma>.
- ET = Rix, H. (1991). *Etruskische Texte. Editio minor*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- ET² = Meiser, G. (2014). *Etruskische Texte. Editio minor*. Hamburg: Baar-Verlag.
- IG I³ = *Inscriptiones graecae. 1. Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores*. 3rd ed. Berlin: Akademie der Wissenschaften.
- LexLep = Stifter, D. et al. (a cura di) (2009-). *Lexicon Leponticum*. <https://lexlep.univie.ac.at/>
- LV = Pellegrini, G.B.; Prosdocimi, A.L. (1967). *La lingua venetica*, voll. 1-2. Padova; Firenze: Istituto di Glottologia dell'Università di Padova; Circolo Linguistico Fiorentino.
- OPEL = Mócsy, A.; Lorincz, B. (1994-2005). *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum I-IV*. Wien, Forschungsges. Wiener Stadtarchaologie.
- PG = Migne, J. P. (1857-1866). *Patrologiae Cursus Completus...Series Graeca*. 166 voll. Lutetiae Parisiorum: apud J. P. Migne editorem.
- PLP = Trapp, E. (ed.) (1976-2001). *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*. 12 Bde. Wien: Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

PS = Chrestou, P. K. et al. (ed.) (1962-2015). *Γρηγορίου τοῦ Παλαμᾶ Συγγράμματα*, voll. 1-6. Thessaloniki: Κυρομάνος.

RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. Bd. 1, *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*. Bd. A, *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger. Bd. B, *Paläographische Charakteristika*, erstellt von H. Hunger. Vol. C, *Tafeln*. Wien 1981. Bd. 2, *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens*. Bd. A, *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger. Bd. B, *Paläographische Charakteristika*, erstellt von H. Hunger. Vol. C, *Tafeln*. Wien 1989; Bd. 3, *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*. Bd. A, *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger und P. Eleuteri. Bd. B, *Paläographische Charakteristika* erstellt von H. Hunger, C. *Tafeln*, Wien 1997.

SEG = *Supplementum Epigraphicum Graecum* (1923-). Leiden: Brill.

ThLE² = Benelli, E. (2009). *Thesaurus Linguae Etruscae*. Pisa; Roma: Fabrizio Serra editore.

Studi di archivistica, bibliografia, paleografia

1. Raines, Dorit (a cura di) (2012). *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*.
2. Minuzzi, Sabrina (a cura di) (2013). *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646-1694)*.
3. Pistellato, Antonio (a cura di) (2015). *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*.
4. Zanetti, Melania (a cura di) (2018). *Dalla tutela al restauro del patrimonio librario e archivistico. Storia, esperienze, interdisciplinarietà*.
5. Brunello, Mauro; De Martino, Valentina; Speranza Storace, Maria (a cura di) (2020). *Oltre le mostre*.
6. De Rubeis, Flavia; Rapetti, Anna (a cura di) (2023). «Con licenza de' Superiori». *Studi in onore di Mario Infelise*.
7. Zanetti, Melania (a cura di) (2024). *La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione*.
8. Raines, Dorit (ed.) (2025). *Models of Data Extraction and Architecture in Relational Databases of Early Modern Private Political Archives*.

Questo volume, pubblicato in occasione del pensionamento di Paolo Eleuteri dall'Università Ca' Foscari Venezia, raccoglie i contributi di colleghi e studiosi di diverse discipline che hanno voluto rendergli omaggio attraverso brevi saggi di carattere scientifico. La varietà dei temi affrontati riflette l'ampiezza degli interessi e delle competenze che hanno contraddistinto la comunità accademica con cui Eleuteri ha condiviso decenni di intensa attività di ricerca e di insegnamento. Ne emerge un mosaico ricco e articolato, capace di testimoniare non solo la profondità del suo lavoro, ma anche l'impronta duratura che ha lasciato negli studi e nelle persone che hanno avuto il privilegio di collaborare con lui.



Università
Ca' Foscari
Venezia